POESIE E PROSE

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE ARCANGELI.

Digitized by Google

POESIE E PROSE

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE ARCANGELI

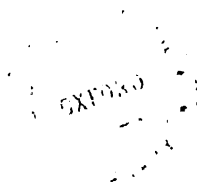
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

VOL. II. — PROSE.

FIRENZE.

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1857.

Digitized by Google

ELOGI E RAPPORTI

LETTI

ALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

NELLE ADUNANZE SOLENNI.

Digitized by Google

ELOGI

DI

GASPERO BENCINI E DI ANDREA FRANCIONI,

CON LA COMMEMORAZIONE

DI GIUSEPPE GIUSTI;

ACCADEMICI RESIDENTI.

—

(ADUNANZA SOLENNE DE' 17 SETTEMBRE 1850.)

In tempi siccome i nostri, l'animo ricorre più che mai a cercare riposo e conforto nei pacifici studi e nella commemorazione di quelli uomini che nell'amore operoso degli studi medesimi esercitarono la vita e l'ingegno. Fra' quali io son certo, o signori, che ricordate con mesto desiderio Gaspero Bencini e Andrea Francioni; non tanto per l'affetto di che meritamente proseguiste quei diletti colleghi, quanto per l'utilità vera che ai comuni studi arrecarono. Ora dovendo io, per commissione vostra, tener parola di loro, io mi confido che la bontà dell'argomento, gratissimo a voi, farà dimenticare il disadorno discorso: il perchè, senza chiedere più avanti il benigno vostro compatimento, confidando nella sperimentata umanità vostra, incomincio.

Gaspero Bencini nacque di poveri genitori in Colonnata, nei contorni di Sesto, il 19 di giugno nell'anno di grazia 1775. Avendo dato per tempo ottimi segni d'indole egrègia e d'ingegno opportuno agli studi d'uma-

Digitized by Google

nità, ricevè nel paesello natio quell'istruzione che di quei tempi davasi ai privilegiati dalla fortuna; e in breve ora diede tal saggio di sè, che, vestito l'abito ecclesiastico, e più dell' abito le virtù che a quello stato gravissimo si richieggono, fu ascritto fra i cherici del collegio Eugeniano, e vi fece gli studi di umanità. Quindi frequentò le scuole del seminario per le discipline filosofiche e teologiche; e quivi, sotto egregi maestri, più chiaramente apparve la bontà dell'ingegno e l'accesa voglia di coltivarlo. Il perchè non è maraviglia che i letterati d'allora l'avessero caro, ed in lui s' imprometessero uno di quei sacerdoti per cui avviene, anche in tempi meno felici per il chericato, che si conservi in parte alla Chiesa l'antico vanto della sapienza; quando, come a tempo dell' Alighieri, il nome di cherico suonava non altrimenti che filosofo e letterato. E questo avveravasi principalmente in quella stagione, in cui il clero fiorentino vantava fra' suoi, sacerdoti ornati di lettere greche e latine; i quali, congiungendole alle nostre toscane, non solo con amor grande le coltivavano, ma con incremento della toscana sapienza le insegnavano indefessamente nel seminario, e nelle patrie accademie con dotte lucubrazioni le esercitavano. Voi pronunziaste di già i venerati nomi del Marrini, del Ricci, del Bandini, del Fiacchi, e in special modo dell' abate cassinese Luchi, addivenuto poi cardinale di Santa Chiesa, fondatore benemerito di una scuola di greco; dalla quale, per usare un paragone antichissimo, come dal cavallo troiano, non usciron fuori che principi. E fra questi non dubito punto di annoverare il Bencini; perciocchè l'ottimo Luchi con particolare affetto sempre lo riguardò: e quando il Bandini, già vecchio, lo richiese su chi dovesse por gli occhi per farsene un coadiutore nelle lingue orientali, il Luchi, senza sollecitazione di sorta, di suo

proprio moto, gl' indicava il Bencini. Ciò era nel 1797; tempo di politiche agitazioni per gli stupendi avvenimenti di Francia, quando gli animi tutti si commossero ad alte speranze, e si rivolsero da quella parte, quasi di là dovesse spuntare il sole ad illuminare la terra. Al suono delle vittoriose armi si univano tuonanti parole di libertà; le quali a quale effetto poi riuscissero, non importa che io ve lo dica, chè il sapete per voi medesimi troppo bene. Dirò solo col Botta, che se la calata de' Francesi non riuscì punto benefica alla Penisola tutta, riuscì oltre ogni dire funesta alla nostra Toscana; la quale, senza quella rovina, avrebbe a suo bell'agio svolte le patrie istituzioni, e ricevuto molti anni prima quello statuto che nel 1848 dal Principe nostro è stato concesso, non meno come compimento degli ordini antichi che come sospirato cominciamento dei nuovi. Laonde se il Bencini si mostrò avverso ai Francesi, non è maraviglia. Sebbene l'avversione sua, più che da sentimento politico, che nei letterati d'allora (massime se eran gente di Chiesa) taceva quasi del tutto, si originava dall' avversione che i preti, tenaci dell' antico, nutrivano contro i giansenisti: i quali come avevano caldeggiato le novità in fatto di disciplina ecclesiastica condannate da Roma, così caldeggiavano allora le idee francesi; tanto che fu detto, che quanti erano in Toscana giansenisti o ricciani (come allora si chiamavano), tutti, poche eccezioni fatte, addivenissero giacobini. Quest' avversione peraltro contro i Francesi bisogna pure che il Bencini la si tenesse dentro di sè; perchè quel governo, sospettoso come tutti i governi nuovi, non gli dette mai briga; ed anche sotto il regno spagnolo, impostoci nei primi del secolo dai Francesi, non l' inquietò: anzi trovo che nel 1803, morto il benemerito canonico Bandini, l' accademico nostro da coadiutore delle lingue

Digitized by Google

orientali promovevasi a vicebibliotecario della Mediceo-Laurenziana, e con parole di stima singolarissime si onorava dal gallispano governo. Allora veramente potè dire più che mai di esser messo nella sua nicchia; perocchè, tranne quelle ore che dava agli uffici di chiesa, ed alla lezione del greco nel collegio Eugeniano, a cui fu più tardi chiamato, e a cui con infaticabile zelo attese fino agli ultimi giorni del viver suo, sempre si tenne in mezzo a quei codici, preziosi monumenti dell' antica sapienza; non solamente studiando per sè, ma benignamente ascoltando quanti a lui ricorrevano per consiglio.

Questo nobile desiderio di spendere a benefizio degli altri l' opera sua, massime dei giovani studiosi a lui carissimi sempre, fece sì che poco tempo gli rimanesse pe' suoi lavori eruditi: i quali, se piccoli sono pel numero, grandi sicuramente gli terranno i dotti per il valore. E prima di tutto, egli fu del bel numero di coloro che corressero e condussero la magnifica edizione delle Poesie di Lorenzo il Magnifico, fatta per cura del granduca Leopoldo, allora principe ereditario della Toscana. Fatto accademico della Crusca nel 1819, non è a dire quanto ardore egli ponesse nel raccogliere con attenta cura ed assidua tutte le voci che nel Vocabolario non erano registrate, e con quanto acume ne svolgesse il senso precipuo, e di quali accomodati esempi ogni cosa arricchisse. Ciò dimostrano i molti spogli che ha lasciati nell' archivio dell'Accademia; massime dell' *Iliade* e dell' *Odissea* volgarizzate dall' infaticabile Salvini, non certo con molto guadagno della poesia, ma sì della nostra bellissima lingua toscana: gli spogli della *Manna dell'anima* e d' altre opere di Paolo Segneri; della *Storia monastica* del Calzolai, e di parecchie *Letture* dantesche dell' elegante autore della *Circe*. Nè si tenne

Digitized by Google

soltanto a ciò; ma riscontrando sui codici palatini e sopra altri manoscritti preziosi, di che va ricca questa carissima patria, tutti gli spogli allegati nelle quattro impressioni del nostro Vocabolario, indicò molte correzioni da farsi sopra di quelli nella quinta impressione. Al quale effetto il Bencini molto avea lavorato pur anche come deputato diligentissimo all' ultima revisione. e preparato con pazienza di dotto bibliografo la Tavola degli autori citati e citandi, molto correggendo e aumentando, o meglio rifacendo di pianta la Tavola antica. Oltre di che, avea compilato per comodo suo e de' colleghi un dizionarietto italogreco nel quale trovavansi con sottile giudizio, a costa del greco, notate quelle voci e frasi italiane che hanno con quella lingua corrispondenza men nota o meno avvertita dai lessicografi: lavoro con lungo amore condotto, pel quale molto gli valse la lettura che con animo non pure di linguista ma di sacerdote piissimo egli facea tutti i giorni delle opere del Grisostomo. E giacchè sono su questi lavori. non tacerò delle cure che spese sopra il *Tesoro* di Ser Brunetto volgarizzato da Bono Giamboni, non pur correggendo il testo sconciato per varie guise nelle precedenti impressioni, come n' avea tenuto discorso a quest'Accademia; ma corredandolo pur anche di annotazioni. per le quali il significato vero di alcune parole e la vaghezza di certi modi si dichiarasse.

Per queste cure minute, e per la più assidua residenza nell'Accademia, molto gli valse il nuovo ufficio confidatogli nel 1834 di bibliotecario della Riccardiana. I buoni si rallegrarono che la magnifica biblioteca si affidasse (adopro le argute parole del biografo del Bencini)[1]

[1] *Necrologia del canonico Gaspero Bencini,* pubblicata nella *Gazzetta di Firenze* del 19 d' agosto 1847.

Digitized by Google

a mani non solo dotte ma intemerate. E più ebbero a rallegrarsi, quando videro il buon canonico inteso a preparare un nuovo ed esatto catalogo generale fino allora invano desiderato; nel quale, con ordine veramente mirabile, non pure si registrarono le cose di maggior conto dell'amplissima biblioteca, ma ben anche le menome, come gli articoli contenuti nei florilegi e nelle raccolte di ogni maniera. Al quale lavoro grandissimo (23 volumi in foglio) intendeva di far succedere l'indice dei Manoscritti, riportando sotto le odierne indicazioni que' codici che nel catalogo impresso dal Lami erano diversamente indicati: lavoro condotto a termine, secondo la intenzione di lui, dall'abate Antonio Zannoni.

Di altri miglioramenti a benefizio della Riccardiana operati mi converrebbe parlare; ma io me ne passo assai di leggeri, per toccare delle sue lezioni accademiche. Nelle quali non solo è da lodare, come nelle cose dette fin qui, la squisita diligenza, ma la copiosa ed opportuna erudizione, il fino giudizio, e la casta eleganza dello stile didattico. E noto col Polidori, egregio biografo del nostro accademico,[1] come degna di particolare attenzione la lezione qui pronunciata nel ventitrè, quando cominciavano ad infiammarsi le contese di lingua fra la nostra Accademia e l'Istituto di Milano; e il Monti, nestore dei letterati italiani, sostenendo la parte di Achille (così compivasi il disegno di un altro Giove), venne ad aspra contesa co'Fiorentini e contrò specialmente a due nostri colleghi che chiamerò volentieri, δύω κοσμίτορε λαῶν, due principi davvero della nostra letteratura. In quella

[1] *Necrologia di Gaspero Bencini,* scritta da Filippo Luigi Polidori, e inserita nell'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano*, tomo V, pag. 259 e segg.

lezione[1] si proponeva il Bencini di dimostrare, che il buono stile sta veramente

« Fra il parlar dei moderni e il sermon prisco; »

lontano egualmente dagli arcaismi dei quali alcuni, più studiosi che savi, lardellano le scritture, e l'incomportabile licenza dei moderni neologisti, che senza arricchire di nulla la lingua, la corrompono stranamente e l'imbastardiscono. Che se egli si mostrò tenero del dialetto toscano, e quello messe sopra degli altri come principio e fonte dell' illustre volgare, ciò fece coll' autorità dell' Ariosto e del Tasso, che di toscani inchiostri vergarono le carte loro immortali. Riconoscendo però questo dritto d'origine, non ristrinse l'impero della lingua toscana nel municipio, ma fece voto che per tutta la Penisola si distendesse, e in ogni città come sua propria stanza si riposasse; tantochè (sono sue parole) paresse natural pregio d'ognuna e non per sola forza d'arte acquisito. Il quale pensiero voi udiste qui (or sono due anni passati) svolto con rara facondia dall' illustre accademico nostro Vincenzio Gioberti,[2] che prendendo le mosse dalle voci *fante* e *favella* adoperate dall' Alighieri a significar l'uomo e la nazione, disse dialetto e lingua essere i due estremi che rappresentano due stati della cosa medesima, e differiscono fra loro come il germe ed il frutto, l'origine e il compimento, la puerizia e la maturezza: l'idioma illustre per cotal modo, onde l'Italia si gloria, non essere stato da primo che il dialetto fiorentino, il quale antiposto di mano in mano ai parlari delle altre città e province, addi-

---

[1] *Atti dell'Accademia della Crusca*, tomo III, pag. 148.

[2] *Discorso detto da Vincenzio Gioberti all'Accademia della Crusca nell'adunanza ordinaria del* 30 *giugno* 1848, e stampato nelle stanze dell' Accademia.

Digitized by Google

venne infine l' idioma proprio delle nostre lettere e il vincolo comune dell' italiana famiglia.

E riguardo alla testimonianza di Dante, alla quale accennava il filosofo piemontese, non voglio tacere che il Bencini vi aveva fatto allusione nella penultima nota della lezione medesima, dichiarando doversi intendere per volgare illustre il parlare del volgo ridotto a lingua dotta, ossia quell' idioma in cui scrivono i sapienti d' Italia; con questa dichiarazione però, che il materiale e gli elementi di esso, o, per dirlo più chiaramente, il diritto d' origine spetti alla sola Toscana, e sia solamente comune ai dotti delle altre province italiche l' arte e il magistero del bello stile. Nè a dir vero (conchiude il Bencini) si può intendere in altra maniera quello che dicesi del volgare illustre nel libro attribuito a Dante intorno al volgare Eloquio. La qual sentenza svolta dal Niccolini nostro con dottrina pari all'ingegno, avrebbe dovuto comporre la lite, se i letterati lombardi (come ora certi altri miseri eredi de' loro sdegni) non si fossero dimostrati somiglianti a quei Greci chiamati da Cicerone nell' *Oratore*, più amanti della litigiosa disputa che del vero. Basti per ultimo l' osservare, che quanti nelle altre regioni d' Italia scrivono correttamente, sempre più s' avvicinano al nostro parlare toscano e si discostano da' loro dialetti: i quali abbandonati più che mai dalle culte persone anche nel familiare discorso, e ristretti ogni dì più nelle infime plebi, sono destinati a poco a poco a morire, via via che queste plebi s' inalzeranno a condizione di popolo, per dar luogo al toscano; il quale addivenuto pienamente italiano, non sarà solo scritto come fin qui, ma ben anche parlato dagli altri popoli del bel paese. La Toscana, conservatrice della lingua di Dante e del Machiavelli, per mostrarsi sempre italiana, non ebbe bisogno d' altro

Digitized by Google

che d'essere somigliante a se stessa: nel tempo che le altre province, per conseguire l'istesso fine, doverono nella lingua da se stesse dissomigliare ed accostarsi a lei. È fatto innegabile, che il sentimento nazionale più si accese nei popoli dell'Italia quanto più scrivendo e parlando toscaneggiarono. Laonde se ci gloriammo che l'Alfieri, innamorato di questo cielo sotto cui gli piacque di scrivere e di morire, gridasse

« Ah che non è tutta Toscana il mondo! »

ora più che mai dobbiamo gloriarci, che un altro subalpino, il Gioberti, con intendimento più alto, abbia espresso che Italia sarà veramente nazione quando parrà tutta nel parlare e nello scrivere una Toscana.

Accennerò per ultimo le qualità dell'animo del Bencini, non minori di quelle dell'ingegno e della dottrina: e dirò, prima d'ogni altra cosa, che fu lodato d'animo paterno verso i molti nepoti. La quale cura, se cangiata in efferata voglia di dominare, fu cagione per l'alto clero del vizio del nepotismo, fu per lo contrario sorgente di egregie virtù nelle più basse regioni del clericato, che essendo nell'origin sua popolano per eccellenza, come nella *Storia della civiltà* osserva sottilmente il Guizot, trasse a condizione civile molte famiglie plebee, e a poco a poco compose e ingrossò quello che in Francia dicesi medio stato; parte importantissima delle nazioni moderne. Come prete poi, nessuno meglio di lui poteva vantarsi di adempiere anche alle pratiche più minute del ministero: comecchè dispensato dal coro, spesse volte v'interveniva; esatto tanto nell'adempimento de' suoi incarichi, che alle medesime ore egli facesse costantemente ogni dì le medesime cose. Era un continuo correre dalla chiesa al ginnasio, dal ginnasio alla biblioteca; tantochè ben fu detto dal suo biografo, che la

Digitized by Google

storia d'un giorno è pur anche la storia veridica dell'intiera sua vita: la quale come fu spesa alla pubblica utilità, così fu dal pubblico benedetta e consolata dall'amore della famiglia riconoscente e dalla stima ed amicizia dei letterati della nostra città, dal Follini, dal Fiacchi, e in particolar modo dal canonico Boni, a lui congiuntissimo per somiglianza d'inclinazioni, di studi e d'ufizi.

Tale fu il Bencini, e tale si conservò fino all'ultimo giorno del viver suo, che fu il 10 di luglio del 1847. Maggiori notizie, ed elegantemente dettate, scrisse di lui il Polidori nell' *Appendice* dell'*Archivio Storico,* del quale il Bencini fu compilatore con altri egregi raccoglitori delle memorie patrie. Da quella scrittura nel modo che ho tratto la maggior parte delle notizie, così finisco col trarre pur anche i titoli degli scritti che di lui rimangono inediti. Una versione di quel tratto di Longo Sofista da mano straniera barbaramente sconciato nel famoso codice laurenziano: alcuni Discorsi morali recitati da giovane in diversi oratorii: varie Lezioni dette in vari tempi alla Colombaria, della quale fu socio urbano e conservatore: finalmente, l'emendata e ben rischiarata lezione del *Tesoro* di Ser Brunetto volgarizzato, a cui ci giova sperare coll' egregio biografo un accurato editore.

Più brevi parole farò dell' accademico Andrea Francioni, mancato ai vivi il 16 di settembre del 1847. Il quale negli otto anni che risiedè in quest'Accademia, non solo l'arricchì de' suoi lunghi e giudiziosi studi sopra la lingua, ma guadagnatosi colle dolci maniere e con la specchiata onestà l'affetto e la stima de' suoi colleghi, tenne l' officio di massaio, adoperando (dice il

Digitized by Google

suo illustre biografo)[1] nell'adempire tale ufficio quella integrità e rettitudine che nell' amministrare l' altrui non può mai parere soverchia.

Era nato in Firenze il 1798, d' una famiglia cittadina onoratissima. Quantunque la fortuna non gli sorridesse, non gli fu neppure tanto nemica ch' e' non potesse educarsi secondo che richiedea la civile sua condizione. Egli dunque diede opera ai suoi studi di umanità nel seminario di Fiesole, con esito pari alla speranza; perchè con tanto amore si mise dentro al latino, che in tenera età aveva assai domesticamente a mano i più famosi scrittori; tantochè non vi fosse passo difficile ch' egli non intendesse, niuna bellezza anche più recondita che non gustasse. Questo suo sentimento squisito pel bello lo fece singolare fra i giovani del suo tempo, perchè d' altro non voleva parlare con esso loro che de' libri che più gli andavano a' versi, quali Virgilio e il Petrarca, i maggiori fra quanti ne abbia prodotti il mondo per la gentilezza del dire. Il quale amore gli si accrebbe maravigliosamente crescendo d' anni e di studi; ed io ricordo sempre con infinita dolcezza, con quanto ardore una volta (fra le pochissime che io lo vidi) ei mi parlasse di que' due maghi del bello stile, che soleva paragonare nell' arte di dipingere a Raffaello. Per quest' indole soavissima, e per questo sentimento squisito della bellezza, non è maraviglia che, ancora giovinetto, si fosse acquistato la stima e la benevolenza degli uomini più riputati della nostra città, ed in particolar modo di Cosimo Giotti; il quale non solamente gli fu liberale d' egregi inse-

[1] *Necrologia di Andrea Francioni,* scritta da Vincenzio Antinori, e inserita nel giornale *La Patria,* del 1 d' ottobre 1847.

Digitized by Google

gnamenti, ma gli diè conforto pur anche a continuare nel ben intrapreso cammino.

Uomini come il Francioni sono una gran benedizione per una città quando si danno all' arte dell' insegnare. Nella quale non è vero che facciano più profitto coloro che insegnano molte cose, ma sì quelli che ne insegnano poche come bisogna; voglio dire, con ordinato e chiaro discorso, e condito di quella piacevolezza per la quale gli animi giovanili vengano allettati ad apprendere le discipline più gravi. E così fece il Francioni, chiamato non meno dall' amore dei buoni studi che dalla necessità di provvedere alla vita, a fare il maestro di lettere. Ma questa piacevolezza non fu tale in lui da confinare con quella fiacca condiscendenza onde la molle età vuole che si trattino in oggi i fanciulli; perchè seppe a tempo esser severo, e nella scelta medesima del metodo e de' libri non fu tenero troppo di quelli che vorrebbero risparmiare ai giovinetti ogni fatica per pascere la mente loro di novellette e di enciclopediche nullità. Volle anzi che ne' più forti autori esercitassero la punta dell' intelletto, soccorrendoli quando il senso era più duro; ma volendo nel resto, che ciascuno camminasse, come suol dirsi, colle sue gambe. Adesso, per isventura de' gravi studi, la poltroneria è entrata negl' intelletti come ne' corpi; perchè per via delle traduzioni, de' repertorii, de' dizionari d' ogni ragione, vogliamo esser più presto trasportati che indirizzati all' acquisto della sapienza: e la sapienza (checchè se ne dica in contrario dai ciurmadori) è sempre su dirupato monte locata, al quale quelle comode carrozze non giungono, e bisogna andarvi come Dante, pellegrinando *per cammino alto e silvestro*. I nostri vecchi, troppo rigidi insegnatori, spaventavano, a vero dire, non allettavano i giovanetti; ma i pochi che alla

Digitized by Google

dura prova reggevano, nutriti di midolle di leoni, addivenivano Achilli. Adesso (lo dirò anche col pericolo di parere troppo severo ad alcuni), adesso si vuol ridurre a zuccherini il sapere, e nell' istruire e nell' educare non si cerca che i fanciulli si affatichino d' inalzarsi fino ai maestri, ma piuttosto che i maestri si abbassino fino a loro, e quasi co'libri e co'precetti medesimi rinfanciulliscano. Per questa via si pretende anche di fare de'sapienti in settimane ed in mesi. L'ha detto il signor Thiers dalla tribuna francese, nel febbraio di quest' anno. Una superba febbre agita adesso la società; la smania di andare avanti, precipitando il tempo e gli studi. I governi, anzichè porre rimedio al male, hanno contribuito a ingrandirlo, lasciando che con pochi buoni, una turba ignorante e lasciva, senza studi e senza costumi, invadesse le università non ad acquistare la sapienza ma a strappare una laurea: cambiale pagabile dal governo con un impiego, cambiale che si protesta in capo a cinque o sei anni; e guai ai governi se non la pagano! Ma vi sono gli esami di ammissione per impedire o menomare il disordine. Gli esami soli non bastano a tanto. Fin qui sono stati tenuti sopra un campo molto ristretto. Pochi mesi bastavano per un giovane, anche digiuno affatto di lettere, per prepararvisi. Non richiedendosi come, dove, da chi abbiasi ricevuto l'insegnamento, si corre dai maestri più spicciativi; i quali, per pochi scudi, operano il miracolo veramente miracoloso d' insegnare in un anno il latino come farebbero del francese, di fare intendere ai fanciulli di otto o dieci anni, non pure Ovidio e Virgilio, ma Cicerone, Livio e Sallustio. Non lo credete? Ve ne ha di quelli tanto sicuri del fatto loro, da assicurare i discepoli dagli esami universitari, non altrimenti che certi speculatori assicurano dagl' incendi e dai naufra-

Digitized by Google

gii. Parlo di disordini noti, e pur tuttavolta fin qui tollerati; ai quali giova sperare che finalmente sia posto stabil rimedio con una legge ordinatrice dei primi studi; legge da molto tempo promessa, e da tempo più lungo invocata da quanti amano pei nostri giovani una salda, profonda e veramente antica istruzione.

E tale desiderò che si desse, e il desiderio avvalorò coll'esempio, il nostro Accademico. Il quale chiamato ad istituire nelle lettere italiane le nobili fanciulle dell'Istituto dell'Annunziata, volle che l'insegnamento fosse come quello dei giovani, grave e severo; volle che alle sole regole grammaticali non si arrestassero, ma le bellezze dei nostri classici da Dante fino all' Alfieri gustassero; saviamente avvisando colla egregia istitutrice delle donne italiane, Caterina Ferrucci, come a vera gentilezza le nostre femmine non crescerebbero, se di soli balli e di suoni, e del cinguettio di straniere favelle si inorpellassero. E perchè allo studio delle lettere amene non mancasse anche quello delle più gravi, tratteneva il Francioni le nobili alunne di discorsi filosofici, e perfino di fisica e d'astronomia, dichiarando colle opportune esperienze quei fenomeni naturali (adopero le parole del suo illustre biografo) che oggimai anche al sesso gentile sarebbe vergogna ignorare. Che tutto questo e' facesse con premura grande, e con animo deliberato a trarre il maggior profitto intellettuale e morale de' suoi discepoli, nessuno che lo conobbe ne potrà mai dubitare; conciossiachè, quantunque avesse per lunghi anni esercitato il faticoso ufficio di precettore, egli conservò sempre l'alacrità giovanile, nè mai si lasciò prendere dallo sconforto e molto meno dall' apatia del mestiere; vizio pur troppo comune degl' insegnanti. Chi si consacra all' insegnamento minuto, raramente può provvedere alla sua fama cogli scritti, e perchè gli

Digitized by Google

manca a rigor di termine il tempo, e perchè, quand'anche il tempo materiale non gli mancasse, l'anima stanca dalla diuturna e spesso ingrata fatica, rimane incapace, non che di scrivere, di meditare. Il perchè non maraviglio che il Francioni poche cose scrivesse: ben mi è dolce affermare, come da quelle poche si può argomentare rettamente quanto fosse il suo buon giudizio, e il sentimento ch' ebbe squisito dell' arte.

E qui non parlo solo dell' arte dello scrivere, ma dell' arte pure del disegno, nella quale diè a divedere quanto egli sentisse addentro in un *Elogio di Donatello*, che scrisse per consiglio del Niccolini, e che a scambio di lui lesse nel 1837 nell' Accademia delle Belle Arti. Fatto di pubblica ragione,[1] ciascuno può per se medesimo giudicare de' pregi d' ingegno, di dottrina, e massime di buono stile, che vi risplendono. Solo chi mi opponesse che qua e là vi è pompa rettorica, e che certa accademica sonorità prende talvolta il luogo della vera armonia, vorrò che osservi, che questo è quasi inevitabile difetto di chi quotidianamente insegna le più ampie forme del dire; e quando non dà nel soverchio, quasi direi che egli è un pregio per i maestri: i quali se si tenessero sempre nel semplice e nell' andante, rischierebbero che gli scolari cadessero nel triviale e nel secco; laddove tenendosi sempre in alto, avvezzano i giovani a mirare in su, all' ideale beltà della forma. Da prima avranno solo fronde e fiori; ma a poco a poco quei fiori produrranno i loro frutti: e così di parlatori adorni e artificiosamente armoniosi, addiverranno ragionatori eloquenti. Con questo intendimento pare a me che Dante, il Petrarca e il Boccaccio, grandi maestri della nazione allora pargoleggiante, abbondassero scri-

[1] Fu stampato lo stesso anno in Firenze.

Digitized by Google

vendo latinamente di tante pompe rettoriche, che sembrano e sono veramente soverchie. Ciò facevano, perchè volevano prima di tutto rialzare lo stile latino dalle secche e barbare forme curiali e scolastiche; e sul latino così ripurgato e classicamente rinsanguinato, modellare il nostro volgare fiorentino, finchè non aggiungesse a qualità e dignità di dotto idioma. Quei divini maestri del bello scrivere fecero come i maestri di disegno, che non mettono gli scolari subitamente a disegnare sul vero; ma vogliono che lungamente esercitino prima l'occhio e la mano sui gessi antichi, nei quali le forme sono sempre elette, gli atteggiamenti sempre nobili e dignitosi. Per questo modo accaderà forse che alcuno, cercando l'ideale bellezza, cada nel manierato; ma non mai scambierà il triviale pel vero, come hanno fatto gli scrittori romantici e i pittori naturalisti.

Appuntando di qualche pompa rettorica lo stile del Francioni, non ho voluto dire che sia vuoto di cose; chè anzi molta dottrina storica, e con fino giudizio distribuita, mi pare doversi ammirare in questo Elogio, ed osservazioni molto sottili sullo stato della scultura in quel tempo; e come trovatala bambina nei Pisani, Donatello la crescesse ad un tratto, e l'ingagliardisse, e con intendimento religioso e civile l'esercitasse, adornando delle sue opere non le dorate sale dei ricchi, ma i patrii templi e le curie. Fra le lodi poi dell'artista, si ferma particolarmente sulla modestia; e ben si vede che le sue parole son volte sdegnosamente ad alcuni giovani de' nostri tempi, i quali credono doversene spogliare come d'un abito incomodo e fuor di moda.

Nel 1839 il Francioni fu creato accademico residente, e prestò l'opera sua a compilare il Vocabolario: e quell'opera si fece più assidua e più efficace quando venne a far parte della Deputazione quotidiana, che di

Digitized by Google

quel tempo fu istituita. Quanta diligenza adoperasse in questo lavoro lungo e difficile, voi meglio di me lo sapete, o signori, che aveste con lui a comune questi studi e queste fatiche, e tanto più le pregiaste quanto egli sapeva accoppiarle alle altre non lievi dell' insegnamento quotidiano, per sopperire al mantenimento della famiglia. Di lui si può dire veramente, che fosse martire della fatica e della continua sollecitudine per i suoi cari: perchè a poco a poco le forze del corpo gli si scemarono; quindi, come suole, quelle dell' animo; e nell' età sempre verde di cinquant' anni vide l' ultimo giorno del viver suo, quattro giorni dopo la festa sublime del 12 di settembre. Se il pensiero della famiglia non l' avesse afflitto in quelli ultimi istanti, io lo chiamerei felice, perchè visse assai per vedere la bell' aurora delle libere istituzioni sorgere tranquillamente nel nostro cielo, salutata dai popoli della Toscana convenuti in questa egregia città, con tale una concordia di pensieri e di voti da farne piangere di tenerezza anche i cuori più scabri: ma non vide il cielo medesimo ingombrarsi ad un tratto di nere nubi, le benedizioni cangiarsi in grida frenetiche, i destini della patria rigenerata da mani sapienti ed oneste, precipitarsi nel corso di pochi mesi in mani inette ed infide, e il tutto avvolgersi in tanta tempesta, da far sperare anzichè temere l' inevitabil naufragio. E passando dal pubblico lutto al privato, non vide mancare a questo collegio, un anno appena passato dacchè eravi ascritto, un antico discepolo di cui tanto gloriavasi; l' arguto poeta, il sottile filologo, l' elegante prosatore, l'incomparabile collega nostro Giuseppe Giusti. Sebbene anche questo non privato ma pubblico lutto dee riputarsi, perchè tale fu veramente per la nostra città, che ne vide onorate in modo commovente l'esequie; tale per la Toscana che si

Digitized by Google

gloriava di lui, e per tutte le parti d'Italia dove giunse il suono degli arguti suoi versi.

Con queste poche e disadorne parole io non intesi d'invadere il campo a chi dee per ufficio dettarne a suo tempo l'elogio. Solo desiderai (e son certo che il mio desiderio sia pure il vostro, o signori) che in questa solenne adunanza il nome almeno del caro estinto si ricordasse. Molte cose ha detto la stampa, anche recentemente, intorno a Giuseppe Giusti, considerandolo come uomo politico e come poeta civile. A noi, che usammo con esso familiarmente da parecchi anni, e vedemmo le faville del suo ingegno poetico crescere in quella fiamma destinata, ohimè! troppo presto, ad estinguersi; a noi tocca a dire dei tanti sali saporitissimi dei quali condiva i più seri ragionamenti; di quella finissima satira con cui sapeva mordere urbanamente i costumi; di quelli strali scoccati con tale aggiustatezza, che non ve n'era pur uno che cadesse a vuoto o non colpisse nel segno; di quei tocchi da maestro che gli sfuggivano su cose politiche, scientifiche e letterarie, che erano spesso giudizi e sentenze sicure ed inappellabili; di quella piacevolezza infinita che metteva nel discorrere di cose per se medesime aride ed inamene; di quello spirito onde ravvicinava ad un tratto i punti più disparati delle cose, ne coglieva le più intime relazioni, e comunicava novità e grazia alle più triviali e ordinarie. E per toccare della preziosa opera sua nel compilare il Vocabolario, le poche volte che l'inferma sua salute glielo permise, quale acutezza nel definire le parole e nel differenziare i vari significati nei moltiplici esempi arrecati, quale lucido ordine nella distribuzione dei paragrafi! E' sapeva essere sottile senza esser sofistico, osservantissimo delle regole senza pedanteria; tanto pratico poi dei Classici nostri, massime

Digitized by Google

de' quattro grandi poeti, che per qualunque parola e per qualunque frase avesse pronto nella memoria un esempio. Che maraviglia poi che scrivesse con tanta proprietà, con sì schietta eleganza, con una grazia sì spontanea e nativa? I suoi versi dettati in pretto toscano, intesi e gustati da un capo all' altro d' Italia, hanno provato, contro quanto asserirono il Pertioari e i seguaci; che il Toscano è lingua della nazione, non dialetto d' una provincia. Chi legge a Firenze, a Roma ed a Napoli, sebbene abbondanti di tanti sali, le poesie milanesi del Porta, del Grossi, del Raiberti? Correndo da un punto all' altro d' Italia il libro del Giusti, ha contribuito a distendere di più l' uso della lingua nazionale, e colla lingua il sentimento più puro e legittimo della Riforma cominciata nel quaranzette, compita con mirabile accordo fra principi e popoli nel quarantotto. Avendo fatto una guerra aperta e leale al passato, depose le armi quando il passato davanti agli ordini nuovi si dileguava. Quelle armi però sono come i fulmini; essi dormono sotto i piedi di Giove quando il cielo è sereno, ma romoreggiano e minacciano di cadere quando il cielo si ricopre nuovamente di nere nubi. Gli errori, le debolezze dei moderati, le improntitudini, le violenze de' frenetici agitatori, non hanno tolto la punta a quelle armi impugnate efficacemente contro il passato. La condotta del Giusti, deputato due volte al Consiglio generale, è il più bel comento che possa farsi al Giusti poeta. Uomo di senno antico e di cuore incorrotto, seppe fin da principio quel che voleva, e conforme a quanto voleva, giunto il tempo d' operare, operò. Accostatosi nel parlamento alla parte più sana, che ebbe sempre la maggioranza finchè gl' impresari democratici non vennero in piazza a recitare le loro farse; sostenne colla parola e col voto i partiti più profittevoli

Digitized by Google

per la patria, e quando le improntitudini democratiche cominciarono anche nel seno medesimo della Camera rieletta, e udì citare a mal tempo alcuni suoi versi, si alzò coraggiosamente contro il singolare oratore, e protestò, ch' ei non intese mai poetando di menomare il rispetto dovuto alla religione ed al principato. Cito questo fatto, o signori, perchè spiega chiaramente qual fosse lo spirito che lo animava scrivendo; lo cito tanto più volentieri, che lo veggo taciuto da quanti hanno fin qui parlato di lui. A quelli poi che coprono sotto la paura della licenza il maltalento contro la libertà, e rammentando con orrore le persecuzioni passate, ne prendono occasione di screditare indistintamente i sinceri amatori degli ordini nuovi; a costoro si opporrà sempre questo bell'esempio del Giusti, e le magnanime parole da lui pronunziate, ed anche i suoi versi contro gli *arruffapopoli* e gl' improvvisatori di repubbliche.

E qui basti di lui: non usurperò i suoi diritti all'elogio, o per dir meglio alla storia contemporanea, nella quale non mancherà certo un posto onorato a Giuseppe Giusti, e come poeta e come politico, fra gli uomini più chiari della nostra Toscana.

Digitized by Google

ELOGI

DI LORENZO MANCINI

ACCADEMICO RESIDENTE,

E DI MARIO PIERI

ACCADEMICO CORRISPONDENTE.

(ADUNANZA SOLENNE DE' 30 SETTEMBRE 1852.)

È sentenza di un moderno filosofo, che de' vivi debba parlarsi con riguardo, de' morti con verità. Credo che la verità debba dirsi di tutti, e che i riguardi debba prudente scrittore adoperarli anche verso gli estinti, senza eccedere nel biasimo e nella lode: perchè biasimando, la taccia non fuggirà di maligno; lodando, farà dire col Venosino, che a gran voci magnifichi la virtù de' morti per dare invidioso biasimo a' vivi. Meglio sentenziò il Niccolini nostro, quando diceva che da' sepolcri esce una voce che ci fa mesti e benigni; e non solo ai capi diletti, ma ben anche agli indifferenti e agli avversi. Il perchè parlando di Lorenzo Mancini, non ripeterò di lui morto quanto di lui, vivo e sdegnoso, già pubblicai per le stampe contro i suoi madrigali[1] e le acca-

---

[1] *Scherzi in rima d'un Accademico della Crusca: seconda edizione, con aggiunte e correzioni dell'autore;* Firenze, Piatti, 1843. Contiene: *Primi Scherzi in rima, già pubblicati nel* 1839. *Secondi Scherzi in rima, già pubblicati l'anno* 1840, *ora corretti ed accresciuti.* — *Scherzi in rima d'un Accademico della Crusca, terza parte, ora per la prima volta pubblicata;* Firenze, Piatti, 1843.

Digitized by Google

demiche sue diatribe; ma piuttosto dirò a quanti videro andare attorno que' componimenti infelici, come e' gli avesse da gran tempo disapprovati, e come con generoso ricambio avesse reso la sua stima e l' affetto a quello fra' suoi colleghi col quale avea attaccata battaglia.

Ora, come dice il Poeta,

« Lascio lo fele e vo' pe' dolci pomi, »

e parlo dell' opere maggiori del nostro Accademico. Il quale ebbe buon sentimento della *missione* (come oggi dicono) dell' uomo di lettere, quando in una lezione qui pronunziata nel 1835, affermava che la letteratura d' ogni popolo prende qualità dal tempo nel quale fiorisce: « quindi è che qualunque ama ben riuscir nella » propria, e farsi di questa nuovo luminare, dee quelle » maniere e quelle tendenze riportar ne' suoi scritti, » così che l' eco ei li renda del parlar de' suoi giorni, » e quasi il compendio del gran libro della società » che gli sta sempre aperto davanti. »[1]

« *Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,*
Gaudia, discursus, nostri farrago libelli. »

Così diceva Giovenale dell' opera sua: così ci aspetteremmo, dopo le cose di sopra accennate, dovesse dire il Mancini. Ma egli non seguitò questo costume; o perchè, come egli stesso ci dice, non sentisse tanto valore da cangiare lo spirito de' contemporanei ed il genio della stagione, o perchè più veramente la natura non l' avesse fatto tale da far buona prova in opere originali. Studioso, come fu sempre, non pure del latino

---

[1] *Lezioni accademiche di Lorenzo Mancini fiorentino, dette nelle due pubbliche adunanze dell' I. e R. Accademia della Crusca del* 9 *settembre* 1834 *e del* 9 *settembre* 1835; Lucca, Giusti, 1835; a pag. 52.

Digitized by Google

e del greco, ma delle principali lingue moderne, tutto si diede fino dai primi anni a tradurre i principali poeti: e ben si può dire che in questa opera faticosa spendesse tuttaquanta la vita. Della qual cosa chiunque ami le lettere gli saprà certamente buon grado: perchè avviene nella poesia quello che nella pittura, nèlla quale tanto più conservasi il buono stile quanto più spesso e da molti si copiano le ottime tavole; e, per lo contrario, l'arte declina quando, o per superbia di mente o per lusingare il falso gusto del tempo, gli antichi esemplari si lasciano, e si vuole ad ogni costo far cose nuove. Le quali non è vero che vadano avanti, comecchè non cattive, alle buone copie; perchè, parlando di lettere, pochi leggono l'*Acerba* dell'Ascolano, il *Dittamondo* di Fazio, l'*Italia* del Trissino; nel mentre che in grandissimo onore si tengono, e al pari degli originali loro si leggono, le traduzioni del Caro e del Davanzati. E non è vero che solo i mediocri ingegni abbiano messo mano a tradurre; perchè non vi è grande scrittore fra gli antichi e i moderni, che ciò non facesse. Cito fra'primi Cicerone ed Orazio; fra' secondi, il Poliziano ed il Machiavelli; fra'recentissimi, il Monti, il Foscolo, il Leopardi. Il tradurre opere filosofiche, dove non si guarda più avanti che a rendere chiaro il concetto, è cosa a tutti agevole è piana: ma quando si tratti di voltare cose poetiche, sono d'avviso collo Strocchi, celeberrimo traduttore, che si richieda a ciò molto più ingegno poetico che non per comporre del proprio: avvegnachè chi compone in tal modo può scegliere quello che gli si affà, e lasciar da banda un pensiero duro troppo ad esprimersi; nel mentre che il traduttore, inchiodato al suo originale, deve di necessità rendere con decoro tutto che l'originale medesimo gli presenta. Nè trattasi di rendere tutto il pensiero soltanto; ma sì la forza della

Digitized by Google

frase, delle parole, i colori, le leggiadrie dello stile; cosa di grave difficoltà (dice il Niccolini nostro), massime in quelli scrittori che, maraviglia ed orgoglio dei loro concittadini, misero in grande armonia le locuzioni ed i pensieri, e la lingua, nella quale nacquero, segnarono dell' indole loro potente. La quale considerazione mi conduce facilmente ad un' altra, che tutto non possa tradursi convenientemente da tutti, e che chiunque intraprenda a voltare un celebre scrittore, debba prima d' ogni altra cosa considerare quanto l' indole sua si conformi alla tempra di quello. Per questa ragione dissero gli antichi, una mente ispirata dalle Muse poter soltanto esser interpetre degna d'Omero. Ed il Monti, sul principio di questo secolo, s' accinse ad opera veramente da lui, traducendo l' *Iliade*. Era il principe dei poeti moderni che misuravasi col principe degli antichi. Pure sembra a me, che l' indole sua meglio si conformasse all' indole di Virgilio; perchè lo stile del Monti sente sempre del virgiliano, per quella casta eleganza, difficile a definirsi quanto il *molle et facetum* che Orazio sentiva nel verso del Mantovano. E ben lo diede a conoscere in molti tratti della *Feroniade,* tradotti più presto che imitati dalla divina *Eneide;* nei quali il suono stesso del verso ondeggia or pieno e vigoroso, or molle e pieghevole, come il virgiliano ésametro. Traduzione meno splendida forse, ma più fedele, e direi quasi più greca, ci avrebbe data d'Omero Ugo Foscolo; come colui che ebbe non solo più dottrina della greca antichità, ma per natura fiera ed eroica n' ebbe anche più sentimento: e certo l' avrebbe fatta, o per dir meglio l' avrebbe da valoroso condotta a termine, se non fosse stato impedito dalla fortuna. Ippolito Pindemonte riunì tutti i numeri per ben tradurre l' *Odissea*. E prima di tutto, egli ebbe quello che Orazio chiama

Digitized by Google

spiritum graiæ tenuem camœnæ; molta cognizione della lingua; indole temperata, anzi che al rumore delle iliache battaglie, alla mesta armonia del canto dell' esule; finalmente, somiglianza di fato col Laerziade; avvegnachè il Pindemonte, per vaghezza d'apprendere nuove cose, *corresse ne' suoi verdi anni il regno ampio de' venti,* e udisse suonar dell'Ellesponto

> « I liti, e la marea mugghiar portando
> Alle prode Retée l' armi d' Achille
> Sopra l' ossa d' Aiace. »

Non è dunque maraviglia, se con tanta verità ritrasse le scene omeriche, e il fuggire della terra, e l'avvallarsi nel mare quando la bruna nave se ne allontana: e quando, al contrario, vi si avvicina, l' apparire da lungi il fumo, indizio di abitazioni umane; quindi la terra che sorge a poco a poco dal flutto, e il festoso grido de' marinari nell' accostarsi alla riva, e le oneste e liete accoglienze degli ospiti, e i geniali banchetti.

Il Mancini ebbe eguale sentimento dei grandi autori che egli imprese a tradurre? Credo che, senza irreverenza al suo merito, se ne possa almen dubitare: e non per difetto di quelle qualità di dottrina e d' ingegno che nel buon traduttore si richiedono; ma perchè volle troppe cose abbracciare, e non seppe scegliere fra gli scrittori quello che meglio si confaceva all' indole sua. Chi traduce bene l'*Iliade*, credo che facilmente non possa fare il medesimo dell'*Odissea*, perchè l' un poema troppo dall' altro si differenzia: ed il Monti medesimo, che tanta lode si meritò

> « Rivestendo di care itale note
> L' ira d' Achille, »

non avrebbe, traducendo il secondo lavoro omerico, raggiunto Ippolito Pindemonte. Molto meno potrebbe

Digitized by Google

riuscire a buon fine traducendo, oltre i classici, i poemi stranieri affatto dalle nostre lettere; come il *Paradiso perduto,* ed altri, ne' quali il grande ed il nuovo si confondono non di rado coll' ardito e lo strano; e la forma stessa e il colore tanto si discostan dal nostro, quanto questa terra bellissima e questo cielo si discosta dagli inamabili campi e dalle perpetue nebbie del norte. Il Mancini consultava più il suo buon volere che altro, accingendosi a lavori tanto lunghi e diversi, ed ebbe coraggio maggiore dell' infaticabil Salvini; il quale, traducendo e ritraducendo tutta la vita, si tenne pur sempre ai classici, e se non fece lavoro di poeta e di filosofo (che non poteva), fece almeno opera lodevole di grammatico. Il Mancini non si tenne solamente a tradurre l' *Iliade,* l' *Odissea,* la *Georgica* e l' *Eneide,* ma si mise a tradurre il *Paradiso perduto*, e perfino il *Saggio dell' uomo* di Pope, ed altre cose straniere;[1] e non mica col verso sciolto, come i suoi antecessori, ma bensì coll' ottava e la terza rima; avvisando col Baretti, che poesia senza rima fosse come una donna scalza e discinta, degna di camminare alle falde di Pindo, non di sollevarsi alle più ardue cime colle dive sorelle. L' epopea, perchè tale comparisse agl' Italiani, pareva a lui dovesse suonare da capo a fondo in ottave. Certo, se veramente si

---

[1] *L' Iliade italiana, ovvero traduzione epica dell' Iliade d' Omero; opera di Lorenzo Mancini fiorentino;* Firenze, Molini, 1824; vol. 2.

L' Odissea d' Omero, recata dal greco esametro nell' ottava rima italiana da Lorenzo Mancini, ec.; Firenze, Cecchi, 1846; tomo I, e tomo II, parte I. (Canti XVIII.)

La Georgica e l' Eneide di Virgilio volgarizzate in ottava rima da Lorenzo Mancini, ec.; Firenze, Ciardetti, 1837; vol. 2.

Il Paradiso perduto di Giovanni Milton recato dallo sciolto inglese nella nostra ottava rima da Lorenzo Mancini, ec.; Firenze, Piatti, 1842; vol. 2.

Il Saggio sopra l' uomo d' Alessandro Pope, la Lettera d' Eloisa ad Abelardo del medesimo autore, l' Elegia sopra un Cimitero campestre di Tommaso Gray; traduzioni di Lorenzo Mancini fiorentino; Firenze, Ciardetti, 1825.

Digitized by Google

potesse in istanze non dico tradurre, ma solo con bel garbo imitare, sarebbe da prescegliersi quel metro sì bello, sì maestoso, oramai consacrato all' epico canto dai maggiori Epici nostri. Ma prima di tutto, il tradurre col vincolo della rima è impossibile: e quanto all' imitare, si potrebbe da un gran poeta render bellezza per bellezza; ma l' onda sonora dell' esametro perderebbe del suo impeto nelle stanze, le quali procedono come a suon di tamburo, a due a due, a quattro a quattro versi per volta, e sull'ottavo sospendono il passo, o più sovente si fermano. Vero è che l' Ariosto sa togliersi da tali pastoie, e corre libero e spedito d' ottava in ottava, come colui pel quale la rima ed il metro sono ornamento e non peso: ma l' Ariosto, prima di tutto, creava e non traduceva; e in quella sua foga veramente omerica, è singolare dagli altri tanto, che il gran Torquato medesimo non l' arriva. Per la qual cosa, credo che il voler mettere l' omerico canto in ottave, anche per modo d' imitazione, sia lo stesso che il voler derivare in tanti ruscelli l' oceano; e che il Monti ben facesse a rinunziare all'ottava, nella quale avea pur fatto esperimento degno di lui, ed a scegliere, come Annibal Caro, lo sciolto, più adatto a ritrarre l' impeto e la svariata armonia dell' esametro. Certo, è vago ornamento la rima; non che diletto all' orecchio, reca talvolta efficacia al pensiero: sto col Baretti quando biasima i verseggiatori dell' età sua, che per fuggir fatica se ne passavano: ma non vorrei biasimare chi, sapendo adoperarla quando gli piaccia, usi talvolta, anche in componimenti originali, del verso sciolto. E non so davvero quale orecchio desideri il tintinnio della rima nel *Mattino* del Parini, nella *Feroniade* del Monti, nella *Pastorizia* dell' Arici, negli sciolti del Leopardi, i quali per la mancanza appunto di quella, pare a me più sappiano di latino e di greco.

Digitized by Google

Se il Mancini sia riuscito colle sue ottave a far somigliar Omero a Torquato, lo lascio dire ai maestri citati dal suo biografo:[1] io dico, che leggendo l' Omero del Monti, mi pare d' entrare nel tempio del vate Meonio, e sento tutto il suo nume; nel mentre che leggendo quel del Mancini, veggio i concetti d' Omero ingegnosamente trasfusi per quelle ottave, ma non sento il brivido divino, testimone della presenza del dio. Sebbene, anche i concetti non vi son tutti, o vi stanno a disagio, o per lo contrario vi sono così nel largo, che il traduttore ha dovuto rincalzarli d' altri concetti per servire alla rima e per empire la stanza. Prendo ad esempio il maraviglioso cenno di Giove, che tanto diede da pensare al Monti ed al Foscolo. Ecco come lo traduce il Mancini:

> « Parla, e le ciglia maestose ed adre
> Inchina al cenno di destin fecondo:
> L'ambrosie chiome ondeggiano del Padre
> Sul capo eterno, e trema olimpo e il mondo. »

Manca il Κρονίων, *Figliuol di Saturno,* coll'idea del *tempo* che vi si associa: manca l' ἄνακτος, che mal si scambia col *Padre;* perchè qui vuolsi rammentare la potenza del nume che a tutti è re: v' è di più, al contrario, il *maestose* alle ciglia, scambiate col *sopracciglio,* e chiamate *adre,* cioè triste e luttuose, invece di *nere lucenti:* v' è di più il *cenno fecondo di destini,* ed il *mondo* che si fa tremare coll' *olimpo.* Reco adesso la traduzione del Monti; nè mi posso trattenere dall'esclamar con Orazio: *Quanto rectius hic qui nil molitur inepte!*

> « Disse, e il gran Figlio di Saturno i neri
> Sopraccigli inchinò. Sull'immortale
> Capo del Sire le divine chiome
> Ondeggiaro, e tremonne il vasto olimpo. »

[1] *Cenni biografici su Lorenzo Mancini patrizio fiorentino,* ec.; scritti dall'A. G. M. (Arcivescovo Giuseppe Mancini); Firenze, Cecchi, 1848.

Digitized by Google

Rilevando questi difetti, non voglio diminuire i pregi delle traduzioni Manciniane; nelle quali, tolto il troppo éd il vano, restan però sempre molte parti a lodare: e prima d'ogni altra, l'ardimento d'affrontare tre grandi poemi, i maggiori che vanti l'antichità; nei quali se non riusciva quanto s'imprometteva felicemente, bisogna pur confessare che andò molto avanti a quelli che tentarono di tradurre in ottave l'*Iliade* e l'*Odissea*; e sarei ingiusto verso di lui paragonandolo ad un Bozzoli gesuita, quantunque lodato a gran voce dal Metastasio, o a monsignor Gregorio Redi; ai quali tanto sta sopra, quanto (bisogna pur confessarlo) sta sotto al Monti, al Pindemonte ed al Foscolo. Dalle traduzioni in fuori, scrisse il Mancini pochissimi versi; fra' quali, notevoli per eleganza e facilità nell'esprimer cose difficili, sembrano a me alcuni sonetti astronomici,[1] a somiglianza di quelli del Richeri pubblicati dal Mazzoleni. La poesia didascalica, più di qualunque altra, gli si affaceva; e la traduzione del *Saggio* di Pope è la migliore, a mio senso, ch'egli facesse, appunto perchè il poeta inglese ivi splende assai più di sentenze che d'affetti e d'immagini.

Finisco col dir brevemente delle sue prose: le quali ristringonsi a' sette lezioni pronunziate in vari tempi in queste annuali adunanze.[2] S'avvolgono, secondo l'uso,

---

[1] Stanno impressi dietro alla *lezione Del linguaggio poetico.*

[2] Oltre le due *Lezioni* citate a pag. 24, si trovano a stampa:

Del modo che tennero i Latini nel tradurre i Greci, e gl'Italiani nel volgarizzare i primi e i secondi; lezione detta nella pubblica e solenne adunanza dell'I. e R. Accademia della Crusca del 10 settembre 1839 da Lorenzo Mancini accademico residente; Firenze, Piatti, 1839.

Del linguaggio poetico; lezione detta nella pubblica e solenne adunanza del 9 settembre 1840, ec.; Firenze, Piatti, 1840.

Considerazioni diverse sulla pronunzia delle lingue dotte e del nostro volgare, esposte in due lezioni, dette nelle pubbliche e solenni adunanze tenute nel settembre degli anni 1841 e 1842, ec.; Firenze, Piatti, 1842.

Della necessità della morale nella letteratura; lezione detta nella pubblica e solenne adunanza del 10 settembre 1844, ec.; Lucca, Giusti, 1844.

Digitized by Google

sopra la lingua, o su cose che strettamente alla lingua si ricongiungono: e mi parve sopra dell' altre notevole quella in cui discorre ampiamente della pronunzia toscana. Noi potremmo passarcene di leggeri come fanno i Francesi, che avendo molte lettere oziose nella scrittura, lasciano che Normanni e Piccardi e Provenzali pronunzino al modo loro, a patto però che nello scrivere tengano tutti un uso uniforme. La pronunzia è per loro un suono fugace: è faccenda d' orecchio, e non più. Ma per noi, che diamo a tutte le lettere un valor fonico ben distinto, la pronunzia è strettamente congiunta all' ortografia; quindi, non possiamo scrivere correttamente se prima correttamente non pronunziamo. La questione, adunque, che su questo punto si è voluta rimettere in campo dal dotto Lessicografo milanese, scrivendo in un certo suo modo certe parole, è questione d'importanza grandissima; perocchè il volersi per un vano razionalismo allontanare dall' usanza toscana, è lo stesso che rinunziare all' autorità de' grandi scrittori della Penisola, i quali crederono d' accostarsi tanto più all' unità del comune linguaggio, quanto più si uniformavano, scrivendo, al modo che pronunzia il popol toscano. Onde è che meritarono lode anzi che biasimò gli Accademici nostri, quando fermarono che la scrittura seguisse la pronunzia, e che da essa non si allontanasse un minimo che. Forse che le lingue nascono, nella parte fonica, tanto perfette, con una proporzione tale di vocali e di consonanti, da rendere in ogni lor parte una gradita armonia? Le lingue nascenti ognun sa che abbondano di vocali, che a poco a poco si riducono a suoni più chiari e più pieni, chiudendosi ne' dittonghi ed alternandosi colle moltiplici consonanti; finchè giunte al loro incremento si fermano, e non ammettono per questa parte un ulterior cangiamento. Quello che, per

Digitized by Google

rispondere alla questione, potrebbe farsi (e secondo noi non sarebbe troppo difficile), consisterebbe nel ricavare dalla toscana pronunzia certe leggi invariabili, colle quali regolare la scrittura, prendendo norma dall'antico territorio fiorentino, dove l'accento è più sincero e gentile. Esaminando la varia pronunzia delle provincie d'Italia, pare a noi che due siano le più notevòli differenze: la pronunzia dell'Italia superiore, ispida di consonanti; la pronunzia dell'inferiore, soverchiamente scorrevole di vocali: quella più si accosta alle lingue di ceppo celtico; questa, al greco e all'asiatico. Ora, nel modo appunto che i Latini ingentilirono il duro idioma de' cintuti Ceteghi, seguitando nella pronunzia e nella scrittura le leggi foniche della greca; così fecero i nostri padri riguardo all'illustre volgare: sincoparono, apostrofarono, strinsero in un sol suono due consonanti affini tra loro, alla maniera de'Greci, ai quali pur tutta volta *dedit ore rotundo Musa loqui;* ed acquistarono alla lingua nostra tanta armonia, quanta non ne ha, a confessione degli stranieri medesimi, nessun' altra lingua vivente. Non sono adunque da riprendersi i nostri Accademici, come fa amaramente il Foscolo nel suo Discorso sul testo di Dante, se fecero per la nostra lingua quello che i Greci ed i Latini per la loro. Ora, che fece il dotto Lessicografo milanese scrivendo *aqua, academia?* Volle risalire alle origini? Ma allora, perchè non scrivere anche *exercitio, extraere, adponere, exaudire,* ed altri infiniti? E' fece per la lingua toscana ciò che i dotti Alemanni fanno per la latina e la greca; stette al rigore etimologico, con poco guadagno della grammatica, con manifesto scapito degli orecchi. Parlando pertanto il Mancini della pronunzia greca, e facendosi strada per essa a parlare della toscana, accennò ad un principio molto fecondo, stante-

Digitized by Google

chè nelle leggi eufoniche di quella lingua divina si troverebbero le ragioni per cui certe consonanti si accoppiano e si confondono insieme; altre si raddoppiano e si scempiano, e così via via. È indubitato che le lingue, come nello stile tendono sempre a levare il superfluo e ad esprimere nel modo più preciso e più netto il pensiero, così nella pronunzia vogliono andar sempre per la più breve, e ristringono sempre le parole e le spogliano de' suoni che ritardano ed inceppano anzichè armonizzino la loquela. E ciò non avviene pel capriccio degli scrittori o per l'arbitrio di un' Accademia, ma pel naturale andamento di tutte le cose umane, e per conseguenza anche delle lingue che corrono a guisa di fiume, e si possono fino a un certo punto dirigere sicchè non straripino; ma sarebbe follìa il pretendere di dominarle e d' arrestarle nel loro corso. Ben sarebbe lo investigare le leggi foniche che dal cinquecento fino a noi ne regolano invariabilmente la pronunzia e l'ortografia, e risalire al principio comune da cui provengono, e fissare chiaramente le regole fondamentali che dovessero servire a tutti gl'Italiani per ben pronunziare e per bene scrivere, modellandosi, come lo Sperone, il Bartoli ed altri fecero, alla pronunzia toscana; la quale è, rispetto all' Italia, quello che rispetto alla Grecia fu l'ateniese. Per questa via solamente, e non per quella dell' etimologia e della paleografia della lingua, giungeremo finalmente ad intendersi sul modo di scrivere e di pronunziare: fuor di questa, cammineremo sempre nell' incertezza; ed anche nella lingua dovrem ripetere dolorosamente co' seguaci di Enea:

« *Italiam sequimur fugientem et quærimus undis.* »

Il Mancini, avendo studiato tutta quanta la vita, volle pure studiando morire. Il giorno medesimo della

Digitized by Google

sua morte, che fu il 7 gennaio del 48, riordinò gli sparsi fogli del canto secondo dell' *Odissea,* e fece cancellare, perchè inesatta, una lunga nota ad una stanza del canto stesso. Era nato nel 1776 in Firenze, di famiglia patrizia; ammogliato nel 1803 con Clarice de' conti di Montauto, che lo fe' lieto di molti figli. Chi volesse sapere più avanti della vita privata di lui e delle virtù religiose e civili che l'adornarono, leggerà una biografia pubblicata nell' anno stesso della sua morte da un suo illustre congiunto. Nel medesimo libro è impressa un'elegia in lode di lui, composta dal cavalier Angiolo Maria Ricci, che poco tempo appresso lo raggiungea nel sepolcro, togliendo all'Accademia nostra un altro fra'suoi più chiari ornamenti. Coltivò il Mancini le lettere con lungo studio e con grandissimo amore; esempio imitabile, specialmente da quelli che essendo agiati de' beni della fortuna, nè dovendo coll'opera propria provvedere alle necessità della vita, credono inutile l'esercitare in queste discipline l'ingegno, e in ozio inonorato e a lor medesimi fastidioso, consumano il tempo miseramente.

Venendo adesso a parlare dell' accademico Mario Pieri, gli occhi miei si volgono intorno, cercando invano fra noi l'egregio vecchio che a questa adunanza solenne tutto lieto accorreva come a domestica festa. Povero Pieri! Egli, greco di patria come italiano d'affetto, moriva nello scorcio del maggio passato, consacrando, a somiglianza dell' Argivo descrittoci da Virgilio, l'ultimo suo sospiro alla patria lontana. Presago del vicino suo fine, raccolse negli ultimi anni del viver suo gli scritti inediti, e raccomandògli al pubblico, quasi il letterario suo testamento. Come questi lavori fosser da lui

Digitized by Google

concepiti, preparati, incoraggiati da' suoi maestri, ed anche criticati dagli emuli, lo dice distesamente nelle memorie della sua vita,[1] che pubblicò in due volumi, ricavandole dagli appunti presi giorno per giorno su quanto gli avveniva di fare, di vedere, di udire. So che questa pubblicazione di ogni suo fatto, buono o non buono, è stata per alcuni giudicata come una vanità puerile, o meglio una pretensione di sollevarsi all' altezza dell' Alfieri, o d' altri uomini illustri che hanno voluto della lor vita intima occupare i loro contemporanei. Io non saprei davvero pronunziare di lui questo severo giudizio: perchè se questa licenza di scriver di sè si concede a' maggiori, perchè non anche agli scrittori di second' ordine? Forse che egli parla sempre ed esclusivamente di sè? Non è anzi questo suo lavoro biografico un commentario della letteratura generosa che da Giuseppe Parini fino a Giacomo Leopardi ha con tante opere egregie dilettato, istruito, illustrato, in mezzo a dolorose vicende, la patria? Non è forse carità di patria il raccogliere amorosamente quanto quei tempi famosi produssero per la gloria comune, onde consolarsi nella miseria presente? Non debbesi perciò esser grati a coloro che i nostri grandi uomini conobbero da vicino, e che della vita e degli scritti loro immortali ci porgono le più vere, le più proficue notizie? Nè fu orgoglio o vanità che spinse il Pieri a trattenerci di sè e de' suoi tempi: non orgoglio; perchè molto sapendo e gran concetto avendo delle qualità singolari che nello scrittore si richieggono, troppo al di sotto si reputava dell' alto ufficio del letterato degno veramente di tanto

[1] *Della Vita di Mario Pieri corcirese, scritta da lui medesimo, libri sei;* Firenze, Le Monnier, 1850. Si contengono in due volumi; a cui fanno seguito un terzo e un quarto volume, col titolo di *Opere varie inedite di Mario Pieri corcirese;* Firenze, Le Monnier, 1851.

Digitized by Google

nome, e tanto era scontento delle sue scritture quanto più finamente sapeva quelle apprezzare de' suoi illustri amici e maestri: non vanità; perchè anzi che vano, come gli scrittorelli volgari, egli era nobilmente ambizioso, nè si curava de' facili onori onde i mediocri più facilmente s' appagano, ma cercava di sollevarsi all' eccellenza, tormentandosi tra sè e sè di non poterla mai secondo l' alto desiderio suo conseguire. Di che egli portava inestimabil dolore, e lo diceva e lo scriveva nelle solitarie sue pagine. Era questa nobile emulazione segno d'animo alto, come in Temistocle; la quale tanto si discosta dall' invidia, quanto la virtù si discosta dal vizio. Infatti, nel tempo che tanto corrucciavasi di non poter salire poetando all' altezza del Cesarotti e del Monti, nessuno più di lui amò, riverì, e quasi adorò questi grandi poeti; nessuno fu più compiacente d' incoraggiamenti e di lodi a' giovani che camminavan l' ardua via delle lettere. Le lettere erano il suo sollievo, la sua occupazione diletta, le compagne indivisibili de' suoi giorni, il sogno dorato delle sue notti: la gloria, il suo sospiro intimo, l' aspirazione appassionata, quasi direi la fissazione perpetua della sua mente; cosicchè ciascuno che legge le sue memorie, vedendo in lui tanto amore generoso, vorrebbe prevenire il giudizio de' posteri, e dare a lui la gloria anche per compiacenza, quando rigorosamente non potesse concedergliela per giustizia. E le lettere non erano riguardate da lui solo come mezzo di conseguire la gloria; le amava per se stesse, nel modo appunto che per se stessa, e non per l' utile che procaccia, si ama dai ben naturati spiriti la virtù e la sapienza. L' uom di lettere, il vero letterato, come egli dice, deve essere il modello dell' uom perfetto. Tristo lui, se dallo splendore dell' oro si lasci mai abbacinare! Tristo lui, se da altro amore, che quello delle sante

Digitized by Google

Muse, abbia l'anima accesa! Nè queste son vuote parole. Il Pieri sentiva quanto diceva, e conforme a quanto sentiva e diceva, semprechè desse ascolto alla voce della dignitosa coscienza, operava. Ciò si fa chiaro in tutto il corso della sua vita; paragonabile più presto a quella di un antico, che degli uomini d'oggidì.

Quantunque fino da' primi anni avesse perduto gran parte dell'avita fortuna, pur tuttavolta tanto ancor gli restava da poter vivere agiatamente sotto il cielo ridente di Grecia, in compagnia della madre dolcissima e de' fratelli. Ma nella bella Corcira, dove, più che nei tempi de' Feacii, tutte le delizie della vita abondavano, mancava il necessario alimento allo spirito: non scuole, non maestri, non libri. Pare incredibile, che solo qualche volume del Metastasio gli venisse come per caso fra mano. Che farei qui, diceva il Pieri, senza maestri, e potrei dire senza libri? Null'altro che vegetare come il volgo, e come uom del volgo miseramente morire, non lasciando di me vestigio alcuno nel mondo. Il perchè, prendendo licenza dalla famiglia per andarsene con altri giovani corciresi a Padova per istudiar leggi, si recò a quell'università deliberato di darsi tutto, anima e corpo, alle lettere. Egli aveva sentito parlare del Cesarotti, avea letto con entusiasmo i rumorosi canti dell'Ossian, e concepitone tale un affetto per il poeta, che assomigliavasi al fanatismo. Giunto di notte alle antenoree mura, prima di pur pensare al riposo, faceasi condurre alla casa del vate, e ne baciava con religione la porta. Quando poi vide il buon vecchio, tanto amorevole verso i discepoli, e ne udì l'eloquenti lezioni; allora il Pieri non vide più avanti di lui: lui udiva senza batter palpebra parlar dalla cattedra, e ne trascriveva i pensieri e, quanto più potea, le parole: lui, finita la lezione, accompagnava a casa, beandosi del suo

Digitized by Google

sguardo e di qualche sua parola amorevole: lui attendeva quando andava a diporto, e pendea da quella bocca che spandea di parlar sì largo fiume. Con tanto calore nell' anima, con tanto amore per le Muse, era impossibile che non si sentisse ispirato a comporre dei versi, sforzandosi d' incontrare il genio del suo maestro. Oh che felicità per il povero Pieri quando il suo gran maestro (così lo chiamava) se ne mostrava contento! Parevagli che un raggio di gloria, sfolgorando dall' uom divino, venisse a risplendere sull' umil suo capo. Tornava nella sua stanza, e leggeva ad alta voce qualche bel tratto di classica poesia, e nel trasporto della sua gioia esclamava: anch' io diverrò poeta; anch' io cingerò qualche fronda di quell' alloro che cinge la fronte de' nostri vati immortali. Ma quando per lo contrario non riusciva a scrivere come avrebbe voluto, quali trafitte al core! quale scoraggiamento mortale, se il gran maestro trovava troppo disadorno lo stile! Allora il povero Greco, colle ciglia rase d'ogni baldanza, andavasene tutto solo sulle rive della Brenta o sul Prato della Valle; e qui, dolorando e piangendo, lamentavasi con se medesimo e con la fortuna, che gli togliea la speranza di conseguire per opra d' ingegno la gloria.

Le passioni politiche vennero a disturbare i solitari suoi studi. Le armi francesi avevano occupato in quel tempo buona parte del Veneto. Tutti si rifugiavano nella città regina dell' Adriatico; stanza sicura, come credevasi, dalla soldatesca invasione. Non così sicura peraltro dall' insidie di Buonaparte; il quale, mettendo avanti il suo grande amore di riformare la Repubblica, ingrossava i mali umori dei faziosi, e ne affrettava l' ingloriosa caduta. I giovani, come suole, più fervidi che consigliati, favorivano le idee più larghe di libertà; e il Pieri fra questi, che alle ragioni comuni aggiungeva un

Digitized by Google

antico risentimento contro Venezia, dominatrice non punto liberale nè benefica della natale Corcira. Per questo vide senza dolore la caduta di quel governo, ripromettendosi un gran bene all' Italia ed all' Isole ex-venete dalla democrazia vittoriosa. Della facile vittoria si fecero le feste grandi: piantossi il solito albero sulla piazza di San Marco: anche Foscolo giovinetto vi ballò attorno tripudiando, non immaginandosi allora quanto avrebbe dovuto gemere poco dopo, ramingando su' colli euganei e compassionando la patria infelice. Il Pieri, recatosi in quel tempo alla sua terra natale, dovè anch' egli ricredersi delle concepite speranze; perchè nessun governo più tirannico si aggravò mai sopra l' isola, di quel governo francese liberalissimo. Preso in sospetto d' aristocratico, molto dovè soffrire da'democratici suoi fratelli: finchè lasciando andare ogni suo personale interesse, e perfino un ufficio lucroso nella pubblica amministrazione, si ricondusse nuovamente alla cara Padova, per riprendere gli amati studi, e viver tutto pe' suoi maestri ed amici, e per quel suo perpetuo sospiro, la gloria.

Se il tempo mi permettesse di seguitare passo passo questa sua vita operosa, dovrei rammentare come per conforto de' suoi benevoli concorresse ad una cattedra, e come dal Ministro dell' istruzione pubblica del Regno italico fosse nominato professore di letteratura e di storia nel Liceo di Treviso, e come dopo sei anni venisse col medesimo ufficio nello studio di Padova. Piace piuttosto di seguitarlo brevemente in quelle sue corse per le prime città di Italia, coltivando l' amicizia de' letterati più celebri. E prima lo vediamo a Verona, congiunto d' amicizia tenerissima col Pindemonte, il suo gran maestro, il suo gentil cavaliere, che lo faceva andare tutto in dolcezza, qualunque volta mostravasi contento

Digitized by Google

de' suoi versi e delle sue prose. Intorno al Pindemonte si ragunavano gli uomini più segnalati per virtù e per dottrina; il Negri, il Gamba, il Morelli, il Dalmistro, ed altri gentili spiriti di Venezia e di Padova. Oh i geniali pranzi e le cene condite da tanta cortesia, e rallegrate dal canto delle Muse! E alle Muse si univano non di rado le Grazie: chè le donne più chiare per bellezza e per cultura d' ingegno chiamavano nelle case loro quelli egregi, e de' letterari ragionamenti e delle letture di essi si dilettavano. Erano queste, l' Isabella Teotochi Albrizzi, la Mosconi, la Vordoni, la Petrettini, ed altre gentili e ben parlanti donne del Veneto.

Era allora in Italia, come nel quattrocento e nel cinquecento, quella società o quella repubblica letteraria, come anche adesso si chiama, la quale aveva i suoi corrispondenti per le diverse città, a Venezia, a Verona, a Milano, a Firenze, e nelle altre più chiare della Penisola; e questi corrispondenti, che ai doni dell' ingegno e della dottrina univano spesso anche quelli della fortuna, spendevano in libri nuovi, in giornali a benefizio comune, si adunavano per leggere i loro scritti, e mantenevano acceso fra' giovani d' ogni paese il fuoco sacro della sana filosofia e delle lettere. È cosa piacevole il seguitare Mario Pieri per questi letterari crocchi, nelle principali nostre città: per tutto accoglienze oneste e liete de' letterati più chiari, delle donne più gentili e più culte; per tutto osservazioni sottili sui costumi del paese, sulla tempra di certi ingegni, sulla condizione delle lettere: ricambio di buoni ufficii, di conforti, di lodi non servili, d' eccitamenti generosi a ben fare. A Milano si conduce il Pieri dal Monti, buono, compiacente con tutti, largo di consigli e d' aiuto a chi con amor di discepolo lo consultava: là trova pure il Foscolo, natura più altera e difficile, ma buon uomo nel fondo, e

Digitized by Google

sopra tutti schivo d'ogni bassezza: là il Paradisi e il Lamberti, posti in alto dalla fortuna, non meno alti per ingegno e dottrina. A Torino ci par di udire la conversazione di Giuseppe Grassi, uomo di liberi spiriti, messo a confronto col conte Napione; un vecchio signore d'antica stampa, che i pregiudizi del ceto e dell'età compensa troppo bene colle cavalleresche virtù, colla cortesia e generosità singolari. A Bologna si delizia delle accoglienze lietissime dello Schiassi, del Giordani, del Costa. A Roma (chi ridirebbe l'entusiasmo del Pieri per la città regina del mondo?) a Roma vede l'abate Cancellieri, Gherardo de' Rossi; visita con reverente amore il divino Canova. A Napoli riceve inestimabili cortesie dal Gargallo e dal Puoti, che di già distinguevasi pe' suoi studi di lingua. Non parlo della sua dimora in Firenze; perchè questa è la città che si scelse per patria, dopochè fattesi alcune innovazioni nella padovana università, pensò di lasciare la sua cattedra, e qui, fra questi colli incantevoli, fra' monumenti dell' antica grandezza, condurre la vita, dividendo il suo tempo fra gli studi e gli amici.

Si stabiliva il Pieri in Firenze nei primi anni dell' *Antologia,* giornale che acquistossi grandissimo credito continuando le dottrine del *Conciliatore* di Milano. Il Pieri, non punto favorevole al giornal milanese, non si mostrò neppure propenso pel fiorentino. Troppo gli dispiacevano le dottrine romantiche che il giornale sosteneva: andava in furore contro i riformatori del Parnaso, che dicevan male del Tasso, e davan nuove leggi all' epica, alla drammatica, ad ogni cosa. L' *Antologia* non sostenne peraltro le matte dottrine de' più fanatici; creò una scuola ecclettica, la quale si proponeva di prendere il buono ed il bello in qualunque luogo lo ritrovasse. Il Pieri conviene che molto giovò alla patria

Digitized by Google

letteratura, e grandemente si dolse quando, dopo dodici anni di una vita sì vigorosa e sì splendida, dovè repentinamente morire.

Se le memorie della vita del Pieri ci riportarono a conversare col Cesarotti, col Monti e col Pindemonte; è naturale che le prose del letterato contemporaneo a quelli scrittori ci riportino alle questioni che allora si agitavano, le questioni cioè sulla lingua, e le altre non meno importanti sulla scuola romantica e sulla classica. Le quali considerate in ciò che ebbero puramente di personale e di letterario, sono oramai nel dominio della storia delle lettere nostre, e nessuno potrebbe oramai disseppellirle dalla farraggine de' giornali e dei libri, se non per far raccolta della molta erudizion filologica che dall' una parte e dall' altra si mise fuori. Ma considerandole nell'attinenza che hanno colla morale e colla politica, nessuno negherà che non meritino d' essere attentamente studiate, come quelle che esercitarono una grande influenza sullo spirito letterario e filosofico degli Italiani. Il Pieri richiamandoci col suo dialogo sulla lingua a questa grave questione, non tocca un tema oramai esaurito e privo però di qualunque importanza: tratta invece un argomento trattato recentemente dal Balbo, dal Gioberti, ed in modo più categorico dal Manzoni. Facendo parlare il Gozzi, il Monti ed il Cesari, nessun creda che il Pieri si metta dalla parte dei Lombardi contro i Toscani: nessuno anzi più di lui è caldo sostenitore della supremazia che in fatto di lingua hanno i Toscani sulle altre provincie d' Italia. Egli introduce quei personaggi perchè da se stessi correggano alcune opinioni troppo avventate, ed approvino finalmente quanto gli spiriti più sani di tutta Italia già pronunciarono su questo vasto argomento. È bello sentire il Monti pentito de' suoi sdegni e de' suoi modi

Digitized by Google

inurbani contro la Crusca ed i suoi colleghi, massime contro il povero Cesari, che pure tanto seppe di lingua e tanto contribuì a ripurgarla dalla contaminazione forestiera. In questo dialogo molte cose si dicono sul valore da darsi agli scrittori del trecento, esempi sempre imitabili di nativa semplicità e d'efficacia in ogni genere di scrittura; e nel tempo medesimo sulla forza dell'uso, per cui la lingua dee estendersi e prendere a mano a mano il colore del tempo: uso che dee ben distinguersi dall'abuso, come l'onesta libertà dalla sbrigliata licenza. Sul qual proposito il Pieri opportunamente riferisce le parole del Dati, il quale parlando appunto dell'uso, dice che egli ha veramente una forza grandissima. Solo bisogna guardarsi dal chiamar uso quello che fanno i più; perchè in questo caso ci darebbe precetti molto pericolosi non solo nel parlare ma pur anche nel vivere. Ond'è, che in quella guisa che l'uso del ben vivere è il consenso de' buoni, così del ben parlare è il consenso degli eruditi. Falsamente dunque si accusano i Fiorentini di voler dare agli Italiani per norma di bene scrivere le quisquilie del volgo. Ciò non dissero nè fecero mai i nostri maggiori. Basti per tutti citare, col Pieri, il Salvini, più degli altri accusato di grettezza municipale. « Perchè (egli dice nelle note alla » *Perfetta poesia* del Muratori) perchè tanto armarsi » contro di noi, o signori Italiani, in fatto di lingua? » Non vogliate disputare del nome, quando del suggetto » medesimo voi tenete così gloriosamente il possesso. » Ella è toscana; ma non per questo resta di essere » italiana. Toscana la vuole la sua grammatica, i suoi » primi famosi autori, il suo terreno, il suo cielo che » con più parzial cortesia l'ha riguardata. Ella è ita» liana, perchè voi foste i primieri che la regolaste e » precetti ne deste, e che tuttavia co' rari e molti e

Digitized by Google

» maravigliosi componimenti vostri la coltivate e l' ar-
» ricchite. I vostri natii dialetti vi costituiscono citta-
» dini delle sole vostre città: il dialetto toscano, ap-
» preso da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa cittadini
» d' Italia: poichè egli di particolare viene ad essere
» per le vostre diligenze comune; e l' Italia, non più
» un paese in più città e dominii partito, ma una città
» sola d' una sola lingua addiviene: chè non si può
» dire quanto la comunione dell' idioma leghi con iscam-
» bievole carità, e sia come un simbolo e una tessera di
» amicizia e di fratellanza. »[1] Or non vi pare questo un discorso scritto pur ora, e, invece che dalla penna d'un Accademico del secento, uscito dalla bocca medesima del Gioberti? Il quale non affermò cose punto differenti nel giugno del 48, quando sedendo fra noi, pronunciò che la nostra lingua collo svolgersi e coll' ampliarsi, passò dallo stato municipale al nazionale, e che la nostra adunanza accademica ebbe le stesse veci: lo che non toglie punto alla Toscana, e particolarmente a Firenze, il lustro che loro torna d' esser la natural sede dell' una e dell' altra, della lingua e dell' Accademia. Durevole e non perituro è il privilegio delle origini; e dove si trova la culla di un' invenzione ingegnosa e di un' istituzione, ivi risiede in perpetuo il centro di quelle. Firenze, che diede al mondo la più soave delle lingue moderne, è tuttavia e sarà sempre capo e cuore della medesima: qui pertanto verranno coloro che vorranno attingere alle pure fonti del nostro eloquio, che vorranno erudirsi alla facondia e all' eloquenza col senno squisito de' savi e colla vena copiosa e incorrotta del popolo. Un altro chiarissimo piemontese, Cesare

[1] Annotazioni di A. M. Salvini alla *Perfetta poesia* del Muratori, libro III, cap. VIII.

Digitized by Google

Balbo, avea detto il medesimo nella sua Vita di Dante, aggiungendo che il negare alla Toscana questo primato è al tempo stesso una negazione di fatti, solenne ingratitudine ai nostri migliori, ed ignoranza de' veri interessi della lingua; la quale non si può mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli ov' è universalmente e volgarmente parlata. Ma l'ultima parola su tal questione è stata pronunziata dall' accademico nostro Alessandro Manzoni nella sua lettera troppo nota all' altro accademico nostro cavalier Giacinto Carena. Le contradizioni sofistiche incontrate da quella lettera eloquentissima in qualche Giornale lombardo, anzichè offuscarne la luce, l' hanno fatta maggiormente risplendere.

Avendo sostenuto il Pieri l' autorità de' Toscani in fatto di lingua, dovea nelle lettere sostenere contro i Romantici l' autorità dei Classici autori. Avevalo fatto già nel suo bell' Estratto della Poetica del Zanotti: ritoccava adesso lo stesso tema in un dialogo fra' suoi gran maestri, il Cesarotti ed il Pindemonte. Il gentil veronese fa trasecolare il professor padovano esponendo le più avventate dottrine della scuola romantica. Più che nell' altre cose, insiste nel dimostrare la strana contradizione di rigettare le regole osservate da' nostri, e d' accettare quelle dettate da' forestieri: d' abbandonare Virgilio ed il Tasso, e di seguire Schiller e Goethe. Fortunatamente gli errori portano la punizione con sè. I medesimi sostenitori di quella scuola videro ben presto che correvano la mala via, e francamente si ricrederono. Negli ultimi anni della sua vita, quando appunto le dottrine romantiche erano dai giovani più caldeggiate, Francesco Forti stampava nella medesima *Antologia* certi dubbi, che parvero allora ostili al progresso, e che a' dì nostri da un liberissimo storico sono stati con ammirazione grande

Digitized by Google

osservati. Voi volete, diceva egli, una letteratura nazionale, più consentanea alla civiltà de' tempi. E che altro volle nella *Commedia* Dante Alighieri, nella *Gerusalemme* Torquato, nelle classiche sue Tragedie l'Alfieri? Dov'è dunque la differenza nelle due scuole? Eccola. I Classici venerano grandemente gli antichi, e ne seguono le vestigie: i Romantici mettono un muro tra i vecchi tempi ed i nuovi. Temerei (dice il Forti)[1] che il porre la generazione che sorge in lotta con la generazione che declina, non fosse nè morale nè utile. Parmi piuttosto che per l'avanzamento morale e civile degli uomini faccia mestieri adoperare tutte le forze, mettere a profitto tutti i lavori, fomentar la concordia, anzichè eccitare le divisioni, e nell'opera della riforma andare prudentemente per gradi; non pretendere tutto ad un tratto ogni cosa mutare. Anche l'ammirazione de' Romantici per la forza delle passioni, in qualunque modo e per qualunque ragione si manifesti, anche questa può riuscire per molti conti fatale. Lodo l'energia e il coraggio accoppiato colla virtù: ma quando per lo contrario accoppiasi col delitto? Loderò anche in questo caso il coraggio, e lo metterò innanzi all'onesto timore? Come poi nel lodare l'energia ed il coraggio non bisogna separarlo dalla giustizia, così credo sarebbe grandemente pericolosa quella letteratura che volesse menomare le lodi della prudenza: la quale è forse il maggior mezzo della virtù, e la maggior guarentigia contro la prepotenza delle passioni. E l'energia stessa diviene un fuoco fatuo, se dalla prudenza vada disgiunta: perocchè, per grande che sia la potenza del libero volere negli uomini, pur tuttavolta se i mo-

[1] *Dubbi ai Romantici,* ec.; nell'*Antologia* di Firenze, vol. VI del secondo decennio [illegible] 1832.

Digitized by Google

vimenti della volontà non furono in principio proporzionati alla natura de' mezzi da adoperarsi e gli ostacoli da vincersi, è d'uopo che alla fine de' fatti la volontà ceda alla forza delle cose, e tanto più si prostri quanto più audacemente s'alzò. Queste parole, o signori, non hanno mestieri di comento. Considerando i tempi nei quali si scrissero, furono veramente una sapiente rampogna al passato, ed una tremenda profezia del futuro. Ben fecero adunque i nostri scrittori patriotti a scagliarsi contro una scuola, che non solamente corruppe il gusto nelle lettere, ma travolse pur anche quel senno pratico, che da Dante a Galileo, da Machiavelli a Napoleone, fu sempre il distintivo più chiaro del genio italico. E il Pieri fu tra costoro, e non cessò di combatterne i corifei.

Il Pieri valse più nella prosa che nel verso. Foscolo francamente gliel disse, e diè lode alle prose di lingua propria e di stile evidente. Negli argomenti che tolse a trattare s'ispirò sempre dall'amor delle lettere, della patria, del vero; nè si piegò mai ad adulare la potenza, anche quando l'adulazione potea parere un necessario ed onorevol tributo alla gloria, una condiscendenza consigliata da generose speranze. Ebbe l'accorgimento di misurare le sue forze, nè di sobbarcarsi ad un peso a cui le spalle non gli bastassero. Gli piacque lo stile più andante nel dettare le sue lezioni, nel Commentario della Grecia moderna, ne' trattatelli e pensieri che a sollievo della vecchiezza, come l'antico Catone, compose negli ultimi anni del viver suo. Nelle poesie la stessa semplicità, la stessa chiarezza: così nelle traduzioni di Properzio e di altri squarci latini, così nelle poesie originali. Fra le quali è notevole l'ode alla Povertà, composta nell'anno 49, settantesimo terzo della età sua; in cui, più sincero di

Digitized by Google

Seneca, riconosce e adora l' antica compagna della virtù, dolendosi col secolo cupido sol di ricchezze. Vissuto sempre colla rara sobrietà degli antichi, n'ebbe ancora, benchè gracile assai, la ferma salute. Infermatosi nel maggio passato, rese placidamente lo spirito nel venti di questo mese, dopo aver salutato l' ultima volta il sole di primavera, tanto benefico alle assiderate sue membra. L' epitaffio che, ad esempio di Tibullo e d'Ovidio, meditò di porre sulla sua tomba, è il ritratto fedele dell' anima sua.

> « Qui si riposa un uom, che di quïete
> Non saggiò stilla, mentre visse. Il Cielo
> Un' indole gli diè bollente e mesta.
> Amò le muse, e libertade; ed ebbe
> Fortuna al gran desio mai sempre avversa.
> Amor, gloria, virtude, in fiera lotta
> Tennergli ognor gli ardenti affetti....
> Vïator, prega pace all' ossa stanche. »

E le ossa sue posano adesso a Livorno, nel cimitero de' Greci; più fortunate di quelle del Foscolo, perchè riposano sulla terra Italiana, amata da lui come l' antica patria delle vergini Muse e delle Arti.

Digitized by Google

RAPPORTO

DELL' ANNO ACCADEMICO 1852-3,

E COMMEMORAZIONE

DI VINCENZIO GIOBERTI, CESARE BALBO, ANTON FEDERIGO OZANAM,

ACCADEMICI CORRISPONDENTI.

(ADUNANZA SOLENNE DE' 26 SETTEMBRE 1853.)

Primo a leggere in questa occasione solenne, sono anche il primo a sentire quanto meno convenga ciò fare a me, venuto fra voi degli ultimi, ultimo pur troppo per ingegno e dottrina. Ma chiamato ad aiutare al segretario Valeriani, grave d' anni, ho creduto mio debito di prestare l' opera mia per sì onorata ragione. E l' avere ciò dichiarato mi salvi da nota di arrogante, e mi procacci, prego, la vostra indulgenza, dispensandomi da più lungo preambolo. Il perchè, lasciando da parte le scuse più ampie, benchè per molte ragioni opportune, incomincerò da altra opportunità che all' Accademia nostra si riferisce.

Quando l' illustre segretario Zannoni, in occasione di questa adunanza solenne, da questa tribuna, diceva esser terminate per sempre le controversie di lingua suscitate dall' Istituto di Milano contro la Crusca, non avrebbe mai creduto che dopo venticinque e più anni sarebbero da nuovi oppositori sconsigliatamente rimesse in campo. La qual cosa se può dispiacere da una parte,

Digitized by Google

non è senza consolazione il considerare dall' altra, che ella è segno non dubbio della vita dell' Accademia; essendochè contro i vivi s' impugnano le armi, de' morti eternamente si tace. Fra gli oppositori antichi ed i nuovi vi è poi questa differenza notevole: che i primi ebbero un fortissimo capitano nel Monti; gli ultimi, invece, un contradditore formidabile nel Manzoni. Vedete contraddizione! Il Monti, che dopo i suoi brevi amori colla poesia caledonica, messa in moda dal Cesarotti coll' Ossian, ritornava all' antico culto di Virgilio e d' Omero, e scagliavasi contro i Romantici proclamando la classica autorità; il Monti, stranamente contraddicendosi, faceva contro ad un' Accademia che il culto de' Classici mantenne sempre incontaminato, anzi contro l' intero popolo toscano, che dal consenso della nazione è reputato autore e maestro del bel parlare. Il Manzoni, per lo contrario, che facevasi a predicare diverse dottrine, e colle parole e coll'esempio fondava una scuola diversa, se non contraria, alla classica; il Manzoni mostravasi tanto devoto all' autorità de' Toscani, da accettare come lingua degna di essere scritta quella soltanto che toscane bocche pronunziano, toscane penne scrissero e scrivono. Così, nel mentre colle nuove dottrine pareva aprisse un adito alla licenza, e portasse nell' epica, nella drammatica, e in ogni altro genere di poesia e d' eloquenza, il disordine e l' anarchia, stringeva anzi il freno all' autorità in fatto di lingua, e porgeva per questa via al male da tutte parti irrompente la medicina. Ed in questo mostrava il suo squisito buon senso. Infatti, è difficile che il gusto venga a corrompersi finchè si serba intatto il tesoro della lingua; ed è oramai troppo noto, che le frenesie del secento meno poterono in Toscana che altrove travolgere dal buon sentiero la poesia e l' eloquenza, perchè il puro e casto

Digitized by Google

linguaggio del popolo quelle pazze metafore non ammetteva. Dal che dedurrei conseguenza che parrà nuova, ma non istrana, che a corrompere le lettere più contribuirebbe il dispregio del linguaggio toscano predicato dal liberalismo letterario del Perticari e del Monti, che le dottrine riformatrici sostenute dal Manzoni e dalla scuola romantica. Che vuole infatti il Manzoni? Vuole che la lingua parlata dal popolo fiorentino avendo bastato a Dante, al Petrarca e al Boccaccio, ed a coloro che sull' orme di que' maestri cantarono, novellarono, e i grandi fatti narrarono; questa lingua sì ricca, sì pieghevole, sì armoniosa, bastasse anche agli scrittori presenti; e che l' italianità nelle lettere non si potesse meglio raggiungere che uniformandosi, parlando e scrivendo, al popol toscano. Forse il Manzoni metteva in campo dottrine nuove? Io mi ritengo dalle lunghe citazioni sopra un tema oggimai lungamente trattato; nè mi sarei attentato di entrarvi, se la nuova accusa, e la generosa difesa del gran Lombardo non mi ci avesse invitato. Pure non rimarrò dal ripetervi quello che il Davanzati scriveva a Belisario Bulgarini di Siena, quando per gare infelici di municipio tenzonava Siena con Firenze sul primato della lingua, preludiando alle sguaiate diatribe del Gigli. « Non mi pare (dice il buon » Davanzati) che l' una con l' altra patria ne possano » contendere con gravità, non che bisticciarsi, e spesso » errare nelle proprietà aliene, non ben conosciute, nè » indovinare quel che l' uso accetterà o no; poichè la » volgar lingua che nacque di corrozione, tutta sozza » e plebea, si vede oggi alzata a tanto splendore. La » cagione credo io che sia questa.

» Opera naturale è ch' uom favella:
» Ma così o così Natura lascia
» Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Digitized by Google

» Esce da un vivo ingegno un bel detto, una bella
» voce; il popolo la rapisce, e mette in uso: un altro
» nella sua usata lingua scrive mirabilmente; il mondo
» vi corre, e lo imita: così gli scrittori fanno le lingue;
» così hanno i nostri fatto la nostra. Se altri faranno
» meglio, il mondo correrà al meglio. Questa gloria
» s'acquista col fare, e non col riprendere. »[1]

Così il Davanzati pone gli scrittori come artefici della lingua; ma non disconosce punto la parte che il popolo ha nella formazione di quella, come dimostrò con una lezione accademica il Niccolini;[2] come il Botta ripeteva sdegnosamente a famosa autrice straniera, venuta a sindacar gl' Italiani nella religione, nel costume, e perfino nella lingua.[3] Il popolo certamente è quello che forma il materiale della lingua: è la miniera ove il metallo si va, per opera lenta ed occulta della potente natura, formando; ma quelli che scavano questo metallo, lo raccolgono, lo ripurgano e ripuliscono in modo maraviglioso, foggiandone vasi d' eletta forma, e figure o graziose o terribili, sono gli scrittori; popolo anch' essi, chi il niega? ma tanto diverso dai volghi, quanto il sasso e la scaglia dalla vena lucente dell' argento e dell' oro. E la Toscana, che ebbe per privilegio di cielo questa miniera preziosa, ebbe anche in Dante, in Petrarca e in Boccaccio i mirabili artefici che foggiarono la lingua in modo tanto stupendo, e tal suono per le toscane valli diffusero, quale appena l' aveva udito ne' più bei tempi Roma stessa ed Atene. Ma questi

[1] Davanzati, Lettera a Belisario Bulgarini, de' 27 luglio 1602.

[2] *Qual parte aver possa il popolo nella formazione d' una lingua; lezione di Giovan Batista Niccolini, detta nell' adunanza del dì* 9 *settembre* 1818. Sta nel tomo II degli *Atti dell' I. e R. Accademia della Crusca.*

[3] Botta, *Ragionamento sulle Memorie di lady Morgan risguardanti alla vita ed al secolo di Salvator Rosa.*

Digitized by Google

grandi uomini qui nacquero e crebbero a tanta virtù d'eloquenza e di poesia, perchè qui trovarono, e non altrove, il materiale della lingua, capace d'esprimerne i profondi concetti e le fantasie. Così gli scultori nascono, o colà si conducono, dove abbondano i marmi. Carrara ha la cava che sempre si chiama da Michelangiolo, ed è patria gloriosa di Finelli e di Tenerani. Dante, Petrarca, Boccaccio, maestri del bello stile, in altra parte potevan nascere; ma solamente in Toscana riuscire scrittori maravigliosi: perchè è poetica fantasia, che la lingua toscana uscisse dalla testa di Dante armata di tutto punto, come le favole ci rappresentan Minerva dalla testa di Giove. La lingua era da gran tempo ricchezza domestica di questo popolo, e mille scritture del dugento cel dicono. Solo dalla fanciullezza que' divini scrittori la condussero all'età più virile, e maggior nerbo e più maestoso suono le diedero. Quindi è, che quanti sorsero dappoi ingegni potenti, ormeggiando il gran triumvirato toscano, toscanamente scrissero, e toscane chiamarono le prose e le rime loro. Ciò fecero il Sannazzaro, il Bembo, il Castiglione, e quei due lumi dell'italica poesia, l'Ariosto ed il Tasso: ciò fecero tutti gli scrittori delle età susseguenti, pensando di riuscir tanto più graditi all'Italia, quanto più nella lingua loro e nello stile toscaneggiassero. « Perchè dunque (ripeterò agli oppositori colle pa-
» role medesime del Salvini), perchè tanto armarsi con-
» tro di noi, contrastandoci l'onor della lingua? Ella
» è vostra, siccome nostra: ella è toscana, ma non per
» questo resta d'essere italiana. Toscana la vuole la
» sua grammatica, i suoi primi famosi autori, il suo
» terreno, il suo cielo che con più parzial cortesia l'ha
» riguardata. I vostri natii dialetti vi costituiscono cit-
» tadini delle sole vostre città: il dialetto toscano, ap-

Digitized by Google

» preso da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa cittadini
» d' Italia: poichè egli di particolare viene ad essere
» per le vostre diligenze comune; e l' Italia, non più un
» paese in più città e dominii partito, ma una città sola
» d'una sola lingua addiviene. Il fare questa unità di
» lingua, che poi influisce nell' unità degli animi, neces-
» saria al ben essere degli uomini, delle cose e degli Sta-
» ti, a voi tocca, o letterati, o dotti della nazione. »[1]

Così scriveva, in tempi tanto diversi da' nostri, la benedetta anima del Salvini. Nell' istessa sentenza gli accademici nostri Niccolini e Capponi, e quanti spiriti più colti e gentili splendevano nella nostra città, rispondevano agli oppositori Milanesi, or sono trent'anni. Che significan dunque le controversie e le liti che, non provocate mai da Toscani, pur tutta volta di tempo in tempo dai non Toscani con infelice insistenza si risollevano? Significano (ci duole il dirlo), che quando si avversa il naturale svolgimento della sua lingua, nulla s' intende del vero interesse della nazione; simile essendo per ogni verso il corso naturale e civile dei popoli e quello delle lingue da loro usate. La sentenza non è mia: voi l' udiste, o signori, ripetere in queste sale dall' eloquente labbro del filosofo piemontese. « Co-
» me il consorzio umano comincia dal municipio e ter-
» mina nella nazione, che ne è l' ultimo incremento e
» perfezionamento; così il parlare è da principio un dia-
» letto orale, plebeo e municipale, e in fine una lingua
» scritta, nobile e nazionale. Dialetto e lingua sono
» due estremi, che rappresentano due stati disparatis-
» simi della cosa medesima, e differiscono fra loro co-
» me il germe ed il frutto, l' origine ed il compimento,

[1] Annotazioni di A. M. Salvini alla *Perfetta poesia* del Muratori, libro III, cap. VIII.

» la puerizia e la maturezza. Così l' idioma illustre,
» onde l'Italia si gloria, non fu altro ne' suoi inizii che
» il dialetto fiorentino; il quale antiposto di mano in
» mano ai parlari delle altre città e province, e culto
» dai poeti, dai dotti, dagli scrittori per la sua unica
» bellezza nelle varie parti della penisola, divenne
» in fine l' idioma proprio delle nostre lettere, e il vin-
» colo comune dell' italiana famiglia. »[1]

Non i dialetti adunque delle particolari provincie, messi alla pari col toscano, e incastonati in un dizionario; ma sì la lingua toscana messa nell' uso degli scrittori e a poco a poco de' popoli d' ogni provincia, farà, quando che sia, la lingua universale d' Italia. Così fece la Spagna, accettando per lingua sua nazionale la castigliana; la Francia, la parigina: nè sappiamo che i Baschi e i Catalani, i Borgognoni e i Piccardi si lagnino che i dialetti loro sieno lasciati da banda pel predominio acquistato da un solo: anzi di questo si allegrano come del predominio del buono sul mediocre e sul pessimo, e grandemente se ne avvantaggiano, procurando collo scrivere e col parlare che addivenga linguaggio universale della nazione. Sono le maladette gare municipali che hanno impedito, ed impediranno chi sa per quanti anni, la diffusione della lingua toscana per le varie provincie italiane. La questione (chi non lo sa?) è più che filologica e grammaticale: avvegnachè nelle agitazioni politiche più si riproduca, e si incalorisca massimamente in quel luogo dove da prima si suscitò.

E là vorrei che suonasse la voce mia, se una voce infinitamente più valida non avesse già predicato la dottrina ortodossa che in fatto di lingua ha sostenuto

---

[1] *Discorso detto da Vincenzio Gioberti all' Accademia della Crusca,* e citato qui a pag. 9.

Digitized by Google

sempre e sostiene la nostra Accademia. Vorrei dire a quelli oppositori, che pure ostentano larghezza d' idee, che avversare l' Accademia è avversare la Toscana, avversare la Toscana è avversare la diffusione più rapida della lingua di Dante e di Machiavelli, parlata sempre da questo popolo culto e gentile; è allontanare sempre più l'epoca desiderata, che tutti i popoli della penisola parlino toscanamente, che è quanto dire pensino e parlino italianamente. La reverenza per l' Accademia, e l'autorità che spontanei le attribuirono gli scrittori della penisola, non è data certamente ai pochi individui che la compongono: è data alla Toscana, che per l' Italia è quello che l'Attica per la Grecia; è data agli scrittori sommi, che in essa somme cose scrivevano. Ora veggiamo che quegli Italiani ebbero ed hanno ancora più spiriti nazionali quanto più teneri della lingua toscana si dimostrarono: e n'è prova antica e recente il Piemonte, che pe' suoi più grandi uomini fu ed è sinceramente toscano. Chi più toscano d'Alfieri? il quale nella nostra Firenze, dopo il lungo errare fra varie genti, volle vivere, pensare e scrivere toscanamente. Chi più toscano di Carlo Botta? che nelle questioni contro la Toscana e la Crusca scrisse tali parole, che parvero violente ai Toscani medesimi a cui favorivano; tanta era la fiamma che per le toscane cose e per la toscana lingua accendevalo, e pel Vocabolario dell' Accademia, che, anche nel modo che egli è, affermava sufficientissimo a qualunque parto d'ingegno, fosse pur grande e magnifico. Chi più toscano di Vincenzio Gioberti? il quale scrivendo nel gennaio del 48 a quest' Accademia, per ringraziarla d' averlo ascritto fra' suoi, diceva grandemente onorarsi d' appartenere ad un sodalizio a cui l' Italia era debitrice che il suo bellissimo eloquio siasi serbato incorrotto, se non nell' uso di tutti, almeno in quello de' più chiari

Digitized by Google

scrittori, sino a' dì nostri; e che la Crusca fece nella barbarie moderna un ufficio simile a quello della Chiesa cattolica nella barbarie del medio evo, conservando intemerate le tradizioni legittime della lingua, come la Chiesa conservò la cristiana cultura e la lingua di Virgilio e di Cicerone. Chi più toscano, finalmente, di Cesare Balbo? il quale, parlando del *Volgare Eloquio* di Dante, obiettato alla Crusca dal Perticari e dal Monti, e deducendone ragioni ben diverse dalle dedotte da loro, concludeva che il negare alla Toscana il principato della favella era ad un tempo negazione di fatti, solenne ingratitudine ai nostri migliori, ed ignoranza dei veri interessi d'una lingua, la quale non si può mantener viva e bella in niun luogo come in quello ov'è universalmente e volgarmente parlata. Lascio, per brevità, del Carena, accademico nostro, venuto in Toscana per raccogliere voci toscane e maniere pel suo Dizionario; lascio pur del Petitti, che scrivendo di strade ferrate, di qui, e non d'altronde, volle prendere i termini messi in uso dal popolo.

Ora, questo suffragio degli uomini più chiari della nazione, e di quella parte appunto che di spiriti nazionali sopra d'ogni altra si accende, dee riconfortare l'Accademia, e ricompensarla delle opposizioni che le vengono d'altra parte; le quali, prima che fatte, vennero nel luogo stesso ove dopo venticinque anni ripollularono, valorosamente rintuzzate: ma deve ella al tempo medesimo procacciare di meritarselo, provvedendo a mantenere intatto il deposito della lingua, cogliendone il più *bel fiore* dagli scrittori più celebrati, ed affrettando quanto è possibile la compilazione del nuovo Vocabolario.

Ed a meritarsi questo suffragio dal pubblico, e sostenere il proprio decoro e quello della Toscana, e cor-

Digitized by Google

rispondere alla munificenza del Principe, di questa istituzione toscana, come d'ogni altra onorevole pel paese, promotore e patrono, tutti e singoli gli Accademici nel corrente anno, come nei precedenti, quanto poteron meglio si adoperarono. Ne son prova le migliaia di nuove voci e maniere deposte nell' archivio accademico, le quali sonosi notevolmente aumentate anche quest'anno per l' opera assidua degli Accademici residenti. E noto primo di tutti in questo lavoro paziente l' accademico Tassi, il quale molte voci, o nuove del tutto, o mancanti d' esempi, ha raccolto dal Pimandro di Mercurio Trismegisto, traduzione del Benci; dalle Satire dell' Adimari, e dalla sua traduzione di Pindaro; dal Nardi, nel Tito Livio e nella Vita del Giacomini; dalle Commedie del Nelli; dal Cortegiano del Castiglione; dalle Storie del Pallavicino; dalle Ballate e da due Lettere inedite di Franco Sacchetti, pubblicate recentemente dallo Zambrini; dalle Laudi di Bianco da Siena; dalle Lettere dell' Ariosto e del Baldi; da una Lezione del Varchi sopra l' invidia, pubblicata dall' accademico corrispondente Luigi Maria Rezzi; dai Documenti della milizia italiana dal 1300 al 512 pubblicati nell' *Archivio storico;* dalle Lettere di Francesco Ferrucci, ivi stesso stampate; e da quelle pure del Malpighi e del Bellini, pubblicate a Bologna dall' Atti. Nè qui finiscono i lavori dell' operoso Accademico; perchè profittando dell'annuenza sovrana a benefizio dell' Accademia, per ispogliare ad uso del nuovo Vocabolario alcune antiche scritture adesso, pel dono cospicuo fattone dal marchese Ginori, esistenti nell' Archivio di Stato, dette mano a spogliare i vari importanti carteggi dei Cancellieri della Repubblica fiorentina, Coluccio Salutati, Carlo Marsuppini, Bartolommeo Scala, e di vari Ambasciatori; spogli importantissimi, come quelli che arricchiscono la lingua di nuove voci

Digitized by Google

per la diplomatica, per la marina, per la guerra, e per la pubblica economia. Nè meno importanti e meno copiosi sono gli spogli dell'accademico Basi, dalle Vite de' diciassette Confessori di Cristo del padre Pietro Maffei; dalle Ballate edite e inedite di Franco Sacchetti; da una Novella d' un barone di Faraona; dagli Avvertimenti del maritaggio; da un Libello di maestro Taddeo sopra la Sanità; tutte operette del trecento pubblicate dallo Zambrini, citando, per i raffronti opportuni, il codice magliabechiano da cui il diligente editore le ha tratte. L' accademico Del Furia presentò all'Accademia utili spogli dall'opere agrarie del Paoletti, non che altre voci per la lettera *A*, tratte da vari autori citati, o convàlidate dall' uso costante del popolo. Altri ne presentò il Targioni dalla Storia delle scienze fisiche in Toscana dell' illustre suo avo, e da Pier Andrea Mattioli ne' sei libri di Dioscoride sulla materia medicinale: altri il Masselli, dagli Anfiteatri di Scipione Maffei, dalle Vite del Vasari, e dai Decennali del Baldinucci: altri il Bonaini, dalle Vite di Vespasiano Fiorentino, secondo le pubblicazioni de' colleghi nostri cavaliere Francesco Del Furia e cardinale Angelo Mai; dall' opere citate del Muratori; dalla Verona illustrata del Maffei; dai Compendi del Gravina; dalla Cronaca di Marchionne di Coppo Stefani, e dalla Storia di America di Carlo Botta: altri il Salvi, da vari autori citati; dal Buonarroti il vecchio nelle Rime, dal Buti nel Commento della Commedia; dal Villani, non meno che dal Volgarizzamento della Somma Pisanella, detta ancora Bartolina, attribuita a Giovanni delle Celle: altri, finalmente, il Brucalassi dal Serapione, Trattato delle medicine semplici, codice della famiglia Panciatichi; dalla Chirurgia di maestro Guglielmo da Piacenza, codice della stessa famiglia; dalla versione fatta dal Salviati della Poetica

Digitized by Google

di Aristotile e suo commentario, opera creduta affatto smarrita, e che il Follini ritrovò tra' codici magliabechiani; da una lettera di Giovanni da Empoli, stampata nell' *Archivio storico;* da' Ragionamenti d'agricoltura di Giovanni Targioni; dalle Stime dei beni stabili del Trinci; dalla Nautica mediterranea di Bartolomeo Crescenzio romano, commendata dal Jal nel suo Dizionario di marina; dall' opere del Volta, pe' termini più usitati nella fisica; dagli Ordini, capitoli e privilegi delle milizie toscane ne' tempi medicei, pe' termini di milizia; dall' opere di Galileo; oltre diversi esempi cavati fuori da un codice autografo di Bastiano De' Rossi, contenente diversi spogli tratti dagli scrittori del buon secolo, e serviti in parte alla prima compilazione del nostro Vocabolario.

Ma tutta questa ricchezza di nuove voci e maniere, raccolte con tante cure dagli Accademici, quando stessero tutte chiuse ne' cartolari, sarebbero come l'argento di Orazio, senza colore e senza valore, finchè nascosto nelle viscere della terra. E' fa mestieri che tanta ricchezza, invidiata dai Lessicografi, venga messa alla luce, e serva alla pubblica utilità, disponendola sapientemente in un Dizionario. E questo appunto van facendo con istudio continuo le Deputazioni compilatrici. Le quali se non procedono tanto rapidamente quanto da taluni si vorrebbe, e' fa d'uopo considerare, che l' opera è molto più ardua di quella si hanno preso fin qui gli altri compilatori: attesochè basti a costoro di ristampare il Dizionario della Crusca qual è nella quarta impressione, poco più che modificando e aggiungendo quanto altri, nè sempre bene, nè sempre utilmente, ha modificato ed aggiunto; o veramente apparecchiando lavoro più facile, e aggiungerò più proficuo, di Supplementi e di Giunte. Ma la nuova Crusca, ri-

Digitized by Google

stampando il Vocabolario, ha inteso di far cosa più alta e magnifica; ha inteso di rifarlo tutto quanto da capo a fondo, spesso raddoppiando e triplicando il già lungo e complicato lavoro. Questo bisògna che abbiano a mente i discreti: degli indiscreti, e più dei malevoli, non accade qui ragionare. Basterebbe ripeter loro quello che nella primavera decorsa qui tra noi ne diceva il Nisard, uno dei più chiari dell' Accademia francese, discorrendo appunto del gran Dizionario storico della lingua, che quell'illustre consesso va preparando co' suoi dotti lavori. Anche là suonano i medesimi rimproveri di lentezza, tanto più vivi quanto più gli spiriti vi sono impazienti e focosi; anche là si fanno i nuovi Vocabolari, più completi e perfetti di quanti ne uscirono e ne usciranno, col titolo di Nazionale, d' Universale, di Dizionario de' dizionari, e dici pure quanti più sai titoli appariscenti: ma l'Accademia Francese procede con passo ben misurato nella sua via, nella quale non ha oltrepassato la voce *Accorder;* e nel mentre va apparecchiando un Dizionario simile al nostro, ha dato fuori, con esempio imitabile anche da noi, un Dizionario più maneggevole, che sia come l'inventario della lingua de' ben parlanti e degli scrittori. Anche la Germania avrà il suo gran Dizionario per opera de' fratelli Iacopo e Guglielmo Grimm, che dopo aver data la Storia e la Grammatica della lingua tedesca, si sobbarcano adesso a quest' erculea fatica. Ma nessun pensi che, per quanto dotti e operosi, si confidino di terminarla in pochi anni; essi intendono di spendervi tutta la loro vita ancor verde, contenti di lasciare alla patria, come testamento letterario, questo estremo lavoro. E la lingua tedesca, comecchè ricca, non è l'italiana; non ha scrittori citabili dai Lessicografi se non dopo Lutero; e questi nè per la copia, nè per la varietà

Digitized by Google

delle cose trattate, paragonabili ai nostri. Che dovremo dunque dir noi, che non dal 1500, ma dal 200 cominciammo a spogliare gli autori, numerosi tanto e svariati? e che dobbiamo notare le origini, lo svolgimento, il progresso, secondo le varie vicende dell' europea civiltà, di questa bellissima lingua nostra, figlia primogenita ed erede della sapienza latina?

Con ciò non giustifico la lentezza; la spiego: ed ora son lieto d' annunziare che i lavori accademici di quest' anno, considerati in complesso, son tali da contentare i più schivi; perchè aggiuntasi per la compilazione una nuova Deputazione quotidiana all' antica, può dirsi terminata quasi del tutto la prima e più difficile divisione del Dizionario, voglio dire l' interminabile lettera A. Infatti, la Deputazione compilatrice composta degli accademici Capponi, Piccioli e Basi, proseguendo il lavoro cominciato nel decorso anno accademico, ha terminato colla solita intelligenza e diligenza oculata che gli distingue, quella parte del Dizionario che si comprende dalla voce ALABARDA alla voce AMARE; e la prima Deputazione quotidiana, composta degli accademici Brucalassi e Salvi, dopo aver rivista colla medesima accuratezza la parte già compilata dalla prima Deputazione non quotidiana dalla voce AFFITTO, ove termina la stampa del nuovo Vocabolario, fino alla voce AGEVOLMENTE, prese a compilare di nuovo la divisione AP, e giunse alla voce APPLICARE, aggiungendo oltre quaranta voci nuove non registrate ancora in nessun altro Vocabolario, e un numero molto maggiore d' altri significati non avvertiti fin qui, ed avvalorandoli cogli esempi. E fra gli errori corretti avvi la parola *Amadigi,* notata dall' Alberti per un termine de' naturalisti significante *unione di più corpi in uno,* e come tale ricevuta da' Lessicografi, citando un esempio del

Digitized by Google

Salviati attribuito al Redi; nel quale (chi il crederebbe?) l'*Amadigi* è il noto poema di Bernardo Tasso. La seconda Deputazione quotidiana, composta degli accademici Arcangeli e Casella, prendendo le mosse dalla divisione AS, già cominciata da altra Deputazione non quotidiana, che si componeva del medesimo Arcangeli e del Bonaini, ha terminato prima di tutto la divisione suddetta; quindi, messo mano all'altre AT, AU, AV, AZ, venne a capo anche di queste, e terminò, come accennai di sopra, l'ultima divisione dell'A. E poichè dopo questo lavoro, per quanto difficile molto e non breve, le avanzò tempo per metter mano ad un'altra lettera, piuttosto che andare avanti, vollero tornare addietro alla divisione AQ ed AR, che tranne poche colonne già compilate da una Deputazione non quotidiana, rimaneva ancora intatta; e questa divisione condussero tanto innanzi, che due o tre settimane basteranno per ispacciarla.

Lungo sarebbe e non dilettevole l'esporre, anche per sommi capi, le difficoltà superate dalle Deputazioni compilatrici, aumentando, correggendo, e sempre aggiungendo nuova, copiosa ed opportuna ricchezza all'antica: basterebbe a ciò il riferire i processi verbali delle due adunanze ordinarie di ciascun mese; nelle quali la seconda Deputazione quotidiana prese sempre la parola non tanto per render conto della compilazione alle sue cure affidata, quanto per cercare dagli Accademici ragunati nuovi schiarimenti ed aiuti per l'arduo lavoro, sia per determinare i vari sensi d'una parola, sia per la retta interpetrazione di qualche passo difficile, sia per ammetter parole nuove o per rigettarle, sia per dimandare esempi, o perchè mancano affatto o perchè quelli che si hanno non sono accettabili per manco di autorità o di chiarezza. E nella farraggine degli antichi

Digitized by Google

esempi e de' nuovi ebbe la seconda Deputazione ad osservare più volte, che fra l'ammirata ricchezza di tante voci e maniere eravi pur anche il troppo ed il vano, e che voci comunissime ed usitatissime o mancavano affatto d'esempi, o ne avevano fra gli autori troppo antichi o troppo recenti; per la qual cosa i compilatori avean dovuto essi medesimi, non trovandoli nelle schede, andarne a caccia negli scrittori più autorevoli. Il perchè proposero che gli spogli già fatti si rivedessero; gli utili veramente da' meno utili si sceverassero; le parti mancanti con nuovi e più accurati spogli si riempissero; e perchè nessuno degli studi fatti dagli editori di nuovi testi rimanesse dimenticato, si ordinò una Deputazione che esaminasse le più recenti pubblicazioni, e quante voci e maniere credesse degne di registrarsi, le mettesse per comodo de' compilatori in ischede, continuando in sì fatta guisa l'opera ben cominciata dagli Accademici, massimamente dal Basi e dal Tassi. Risposero volonterosi all'invito gli Accademici a ciò deputati, Bonaini, Tassi e Masselli; distribuironsi i libri già scelti fra loro; e ricca messe arrecarono di nuove voci nelle susseguenti adunanze.

Delle quali ragion vorrebbe che nel presente Rapporto si riferissero le più importanti questioni proposte dalla seconda Deputazione, e dagli Accademici ragunati discusse: se non che il lungo tema tanto m'incalza da dovermene necessariamente passare, toccando solo di fuga l'adunanza del 26 aprile; nella quale la Deputazione suddetta invitò gli Accademici a pronunciarsi sul modo più conveniente di compilare l'importantissimo verbo Avere. L'accademico Casella, promovendo anche a nome del Collega questa grave questione, espose come si credesse necessario, dopo avere esaminato il modo tenuto in ciò dall'Accademia Fran-

Digitized by Google

cese e da altri Lessicografi, il tener fermo quello che gli antichi Accademici avevano stabilito, solo modificando in qualche parte la vecchia compilazione: e prima di tutto, chiudere nei tre soliti temi l'ampia materia; registrando nel primo la principale significazione di *possedere*, tanto nel senso più stretto della parola quanto nel senso più lato, adottando a ciò la definizione veramente mirabile che ne dà nel suo *Lexicon* il Forcellini: nel secondo tema considerare *Avere* come sinonimo d'*Essere*: nel terzo considerarlo, finalmente, come verbo ausiliario, che aiuta cioè a coniugare se stesso ed altri verbi, come nell'altre lingue moderne. Essendo poi questo verbo abbondevole di forme antiquate, che pure si adoperano con vaghezza in poesia, si ragionò in qual parte dovessero collocarsi; e fu creduto meglio di accennare le più notevoli a capo del primo tema, e rimandare per le altre ai grammatici ed ai trattatisti speciali de' verbi, riserbandone gli esempi ai temi ed ai paragrafi respettivi. Ma cosa più ardua si era il decidere quali fossero da ammettere fra' mille modi del verbo *Avere* congiunto o immediatamente co' nomi, o mediante particelle diverse; e ammessi che fossero, con qual ordine si dovessero distribuire. Dopo un'assai animata discussione, alla quale presero parte gli accademici Del Furia, Piccioli, Basi, Bonaini e Salvi, non meno che i promotori della questione Casella ed Arcangeli, si concluse, che se ne accennassero i principali nel modo appunto praticato dagli antichi Accademici, riducendone alcuni con metodo più chiaro e più logico a certe categorie, e rimandando per gli altri alla voce che, accostandosi a questo verbo, rimane come il pernio su cui il senso dell'intera locuzione si aggira.

A rendere più dilettevoli ed istruttive queste adunanze private concorse anche un chiarissimo Accade-

Digitized by Google

mico corrispondente. Ciò fu nell'adunanza del 12 aprile, nella quale il signor barone Alfredo di Reumont d'Aquisgrana (noto fra noi per opere egregie, ispirategli dall'amore del nostro diletto paese), disse una sua Lezione sulle relazioni della nostra letteratura colla germanica. Data a stampa,[1] e conosciuta da quanti ancor s'intendono d'alta letteratura, sarebbe inutile l'accennare quanta erudizione recondita adorni quella scrittura, e con quanto fino giudizio sia trattato toscanamente un tema per noi sì nuovo e sì ampio. Solo toccherò, per quello che riguarda la nostra Accademia, che ci fu dolce cosa l'udire ripetere quanto avea ne' memori fasti notato già l'Inferrigno, cioè che fino dal 1600 avesse seduto fra' nostri il principe Luigi d'Anhalt, e risguardare appesa alla parete della sala, fra le altre imprese, quella del Principe illustre, qualificato col nome accademico dell'*Acceso.* Fin da quel tempo l'amore della lingua e della letteratura nostra tanto potè nell'animo di quel Principe, che ad imitazione della Crusca fondò un'Accademia che appellò de' Fruttiferi, con nomi ed emblemi quali nella nostra e nell'altre Accademie si adoperavano. La qual cosa generò nella nobiltà germanica grande amore per le italiane lettere, fino allora pressochè sconosciute, e per le dispute religiose di quell'età riguardate dai più con sospetto. Ma poichè per opera degli Accademici nuovi si cominciarono a gustare i nostri scrittori, la letteratura germanica, di spiriti italiani nutrita, s'invigorì potentemente e s'armonizzò, e per mezzo di traduzioni diede alemanna cittadinanza all'Alighieri e al Petrarca, e più tardi all'Ariosto ed al

---

[1] *Delle relazioni della Letteratura Italiana con quella di Germania, Lezione detta nell'Accademia della Crusca da Alfredo Reumont d'Aquisgrana;* Firenze, tipografia Galileiana, 1853.

Digitized by Google

Tasso. Se non che, anche per loro, come per noi, l'influenza francese prevalse; per cui la lingua medesima infranciosandosi, perdè la sua originale fisionomia, e i romanzi della Scudéri ispirarono lassù altri Chiari ed altri Roberti, scrittori slombati e leziosi: finchè la poesia rialzandosi, e prendendo co' poeti del secolo decimottavo tal volo a cui non era giunta nelle altre età, si voltò novamente verso l'Italia, ove gli altari di Dante si erano rialzati, ed ispirandosi al gran poeta del medio evo, ed al Milton, intuonò l'altissimo canto della *Messiade*. Allora il gran padre Alighieri fu più che mai letto e studiato; ed è pregio anche adesso d'un Principe illustre[1] accademico nostro, che le bellezze della *Commedia* sieno più universalmente ammirate per una versione, a detta degli intendenti, elegante sopra d'ogni altra e fedele, e che il gran poema abbia preso stabil sede nelle germaniche università, interpetrato da' filosofi e da' teologi più profondi. Al qual proposito mi cade in acconcio di ricordare l'accademico nostro Carlo Witte, noto all'Italia pe' suoi dotti lavori sull'Epistole dell'Allighieri ed altre scritture riguardanti la nostra letteratura; il quale onorando ultimamente di sua presenza la nostra Accademia, ne faceva dono, con dedicatoria onorevolissima, di Cento correzioni all'Opere minori del gran Poeta, alle Rime, alla Monarchia, al Volgare eloquio, tutto rettamente interpetrando e annotando:[2] esempio imitabile da' nostri, più pronti (parlo d'alcuni) a disputare che a fare; copiatori anzichè emendatori degli errori altrui, per fuggir la fatica e lo studio.

---

[1] Il principe Giovanni di Sassonia, oggi re; traduttore in tedesco della *Divina Commedia*.

[2] *Cento, e più correzioni al testo delle Opere minori di Dante Allighieri, proposte agli illustri signori Accademici della Crusca da un loro Socio Corrispondente;* Halle, coi tipi di Otto Hendel, 1853.

Digitized by Google

E qui do fine al Rapporto, troppo lungo sicuramente per la pazienza degli uditori, troppo breve per il numero e l'importanza delle cose da dirsi. Ne seguirebbero gli elogi de' defunti Accademici, a' quali son lieto d'annunziare che provvederanno degnamente gli accademici Basi e Targioni.[1] A me basti il ricordare solamente gl'illustri Colleghi morti in quest'anno accademico; Gioberti, Balbo, Ozanam. E del Gioberti, chiudendo in sè solo il sapere di molti uomini e di molte età, dirò, come Sallustio di Cartagine, essere argomento di tanta grandezza da reputar miglior consiglio il tacerne che il dirne poco. Ma a sfogo di dolore più recente, e per ciò stesso più vivo, offerirò poche parole di reverenza e d'affetto ai cari nomi di Cesare Balbo e d'Anton Federigo Ozanam, ultimi ascritti nell'albo accademico, primi ad esserne cancellati dal dito inesorabile della morte. I quali tanto meritarono delle italiane lettere, e conseguentemente dell'Accademia, conservatrice gelosa del tesoro della lingua, da non esser mai, per variar di fortuna e di tempi, cancellati dalla storia dell'italiana letteratura. E dicendo questo anche d'Ozanam, straniero, nessuno mi riprenderà di parzialità soverchia per lui; perchè per il celebre libro *Sulla filosofia di Dante,* per gli studi lunghi e severi ch'e' fece della nostra lingua e letteratura, e per la pratica ch'egli n'ebbe parlandola elegantemente e scrivendola, e per l'affetto che portò sempre vivissimo alla nostra patria, l'Ozanam fu e sarà sempre reputato italiano. E l'amore caldissimo che ebbe per Dante, e l'entusiasmo cattolico per gli spiriti magni da lui cantati, quali san Tommaso, san Francesco e san Bonaventura, più stret-

---

[1] Lesse il primo l'Elogio di Dionigi Strocchi, accademico corrispondente; e l'altro, l'Elogio di Giuseppe Gazzeri, accademico residente.

Digitized by Google

tamente lo congiunsero al Balbo; del quale scriveva nel giugno passato alla nostra Accademia,[1] che non sapeva se più dovesse in lui reverire il letterato, il cittadino, il cristiano; tantochè l'onore conferitogli dalla Crusca, caro per se medesimo, gli riusciva carissimo pel consorzio del gran Piemontese. La qual lode addiviene un vero giudizio di storia, considerando che la dà scrittore gravissimo, e la riceve Cesare Balbo, che è fra' pochi caratteri veramente storici dell'età nostra; come colui che, a somiglianza de' grandissimi antichi, la sapienza meditativa all'operativa congiunse; storico, oratore e soldato, come Tucidide e Senofonte. E la Toscana, e l'Accademia nostra in modo specialissimo, annovera Cesare Balbo fra' suoi; perchè qui cominciava ne'primi anni del secolo a correr la via degli onori, segretario generale della Giunta francese; qui innamoravasi della bellissima nostra lingua, e formava il primo concetto delle sue opere; qui legavasi d'amicizia coll' illustre accademico nostro Capponi, col quale ebbe tanta somiglianza d'ingegno, di studi, di sentimenti e di fortuna: onde parve fatale che l'ultimo contrassegno di onore gli venisse dalla Toscana e dall'Accademia; la quale non potendo deporre la sua corona sul venerando capo di lui, la deponeva piangendo sul monumento che col concorso d'ogni bennato spirito dell'Italia gli va innalzando nella natale Torino la Patria.

---

[1] « Cesare Balbo, nel quale non saprei ben dire se più rispetto mi ri» svegli il letterato, il cittadino o il cristiano. » (Lettera al vicesegretario dell' Accademia della Crusca, de' 3 giugno 1853; stampata nelle note alla *Biografia di Federigo Ozanam* scritta *da G. G. Ampère,* tradotta e premessa all' opera dello stesso Ozanam, *I poeti francescani in Italia nel secolo decimoterzo,* ec.; Prato, Alberghetti e C., 1854.)

Digitized by Google

RAPPORTO

DELL' ANNO ACCADEMICO 1853-4,

E COMMEMORAZIONE

DI CASIMIRO BASI,

ACCADEMICO RESIDENTE,

E DI FRANCESCO CEMPINI, GIUSEPPE PAVER, ANGIOLO MAI,

ACCADEMICI CORRISPONDENTI.

(ADUNANZA SOLENNE DE' 26 SETTEMBRE 1854.)

Un faceto scrittore, scrivendo ad un amico, gli prometteva una lettera assai prolissa per la ragione singolarissima che aveva da dirgli poco. Venendo, o signori, anche quest' anno a rendervi conto de' lavori accademici, ho il piacere di cominciare promettendovi d'esser breve per la ragione contraria, che ho materia da dirvi troppo. La qual cosa se non diminuisce per me la difficoltà e la fatica; conciossiachè stimi prima difficoltà nello scrivere il dire efficacemente molte cose in poche parole; mi procura di bel principio la cosa sopra d' ogni altra desiderabile, voglio dire la vostra benevolenza. E prima di tutto vorrò meritarmela col risparmiarvi l' ambizioso preambulo, quale si addirebbe a questa solennità, e tacere sui pregi della Lingua nostra bellissima, e sul sacro dovere che noi abbiamo, e come Toscani e come Accademici, di scriverla correttamente e parlarla: perocchè queste cose, meglio che il dirle e

Digitized by Google

ripeterle officialmente ogni dì con larghe parole ed ornate, meglio è il sentirle profondamente; e siccome si sentono, manifestarle efficacemente coll' opere. E ciò per l' appunto mi è grato, anche quest' anno, d' annunziare che hanno fatto i valorosi Accademici nostri, e preparando nuovi e più ricchi materiali per costruire l' edifizio del Vocabolario, e questi materiali stessi disponendo nei tanti e vari articoli che il detto edifizio compongono. E comincio dal benemerito accademico nostro Del Furia, che di preziosi davvero ne ricavava dalle Ricerche sulle antiche navi turrite, e dalle Memorie degl' Intagliatori del Giulianelli, non che dalle Lettere di monsignor Della Casa, e dall' elegantissimo favolista accademico nostro Luigi Fiacchi. Nuovi spogli recava pure il diligentissimo accademico Tassi dall' esame accurato che ha fatto nell' Archivio centrale di Stato sfogliando le Lettere, le istruzioni e le informazioni a diversi ambasciatori e rettori della Repubblica fiorentina, e per affari d' importanza grandissima, in tempi diversi, dal 1328 al 1450, scritte da vari Cancellieri del Comune: quali un Chello Baldovini, un Bonaventura e un Niccolò Monaci, un Coluccio Salutati, un Benedetto Fortini dalla Cicogna, un Carlo Marsuppini; il quale, a somiglianza di Coluccio e di Dante stesso e di Machiavelli, diè a divedere, poter essere l' uom di lettere in pari tempo uomo di Stato. Nè a questo solo spoglio stava contento l' operoso accademico; chè altro pur volle farne sulla Storia del Concilio di Trento e sul Trattato del dialogo e dello stile di Sforza Pallavicino; sui frammenti di Lettere del Malpighi e del Bellini; sulle Odi di Pindaro tradotte dall'Adimari; sulle Commedie di Iacopo Nelli; sul Dottor volgare del De Luca, e sul discorso medicochirurgico del flusso del sangue d' Andrea Pasta. Anche gli accademici Brucalassi e Salvi, quantunque occupati nella compilazione

Digitized by Google

quotidiana, han recato il loro tributo di spogli: e molti ne ha presentati il Brucalassi dal Trattato di chirurgia di Guglielmo da Piacenza, e dal Trattato delle medicine semplici del Serapione, codici della famiglia Panciatichi; come pure dal Diario del Lenzi detto il Biadaiolo, codice laurenziano; dalle Storie del Nardi e del Machiavelli; dall'opere del Tasso, del Vallisnieri, del Targioni; dalla Nautica del Mediterraneo di Bartolommeo Crescenzio. I quali spogli tanto più sono preziosi, quanto contengono voci dell'uso, non registrate dal nostro Vocabolario. Il Salvi ha raccolto nuove voci e maniere dal Commento alla Commedia del Buti, codice riccardiano; da' Proginnasmi poetici del Fioretti, dalle Leggi toscane, dalle Poesie del Parini, e finalmente dal Governo della famiglia del beato Giovanni Dominici, opera citata dagli antichi compilatori senza conoscerne l'autore, e che il diligente accademico è per dare alla luce: del qual testo di lingua avendo fatto un compiuto spoglio, lo anticipava stampato ai Colleghi, rettificati prima gli errori delle allegazioni antiche, acciocchè se ne giovassero pel Dizionario i compilatori presenti. Altri spogli recava l'accademico Masselli dagli Anfiteatri di Scipione Maffei, dalla Cronaca dell'Ughi: altri l'accademico Guasti, dalla Leggenda della Cintola di Prato, spogliando un testo che la dà in parte diversa da quello citato; e dalle Lettere del Tasso, edite per le sue cure: altri l'accademico Casella, dal Driadeo di Luca Pulci: altri, finalmente, l'infaticabile accademico Bonaini, prendendogli da' più antichi fino a' più recenti autori citati; quali il Compagni, il Villani, Marchionne di Coppo Stefani, i Fioretti di San Francesco, le Vite de' Santi Padri, il Pucci, il Machiavelli, il Guicciardini, l'Ariosto, il Tasso, il Lasca, il Pallavicino, il Bartoli, il Maffei, il Gravina ed il Botta.

Digitized by Google

Tanti materiali e sì vari recati quest' anno, aggiunti a' moltissimi che in parecchie migliaia di schede si conservano nell' archivio accademico, nel tempo che danno abilità a' compilatori di mettere assieme il Dizionario più compiuto fra quanti ne sono stati fatti sin qui, gli mettono anche nella necessità di procedere più cauti nella grand' opera, per iscegliere con senno, e le cose scelte logicamente disporre, e lasciar sempre aperta la via alle nuove ricchezze che a mano a mano da' diligenti Accademici ne' quotidiani studi si van discoprendo. Il perchè se nella compilazione non è troppo da abusarsi dell' adagio *Festina lente,* non è per questo che tal adagio non debbasi aver sempre a mente; perchè non avvenga che nel mentre ci affatichiamo ad abbellire l' edifizio di nuovi fregi, non ci dobbiamo accorgere d' aver sempre da fare qualcosa per render più stabile il fondamento. E in questi materiali, che abbiamo a gran dovizia fra mano, non è lieve fatica lo sceverare quelli che debbonsi con maggior profitto adoperare al bisogno; perocchè se si riguardi agli autori spogliati, non vi è cosa da rifiutare fra quelli che il consenso della nazione ha messo fra i più perfetti, come i trecentisti e i cinquecentisti; parlo de' più famosi. Non così di quei tanti che dopo di loro sonosi accettati per estendere la lingua della nazione; avvegnachè sia da guardare che non si prenda per patrimonio di tutti quello che è proprio di un solo scrittore, massime se trattasi di chi non visse in mezzo al popolo ben parlante, ed ebbe ad apprendere la lingua da' libri e foggiarsela a modo suo. Chi da tali scrittori prendesse tutte le parole ed i modi, correrebbe rischio di registrare non già la lingua della nazione, ma di quello scrittore soltanto. E ciò sarebbe un errore gravissimo; perchè se concedesi agli scrittori (come Orazio ci dice) *signatum*

Digitized by Google

præsente nota producere nomen, bisogna però che questa nota od impronta abbia la sanzione del popolo, e che sia passata nell' uso comune, acciocchè si consideri incorporata già nella lingua, e si possa spendere come moneta di buona lega. Per questo vollero gli Accademici nostri antecessori, che gli autori citati fossero solamente gli antichi, e che nell' ammettere i più recenti con maggior riserbo si procedesse.

Ma la lingua viva, ci si ripete, si arricchisce ogni giorno più; le scienze, specialmente, van facendo ogni dì progressi tanto maravigliosi, che a' nuovi trovati bisogna pur provvedere di nuove voci. È vero: lo disse prima d' ogni altro il poeta filosofo citato sopra: ma prima di creare le nuove (dirò coll' accademico Niccolini), non sarà meglio di ricercare se possa esprimersi la cosa nuova con voci vecchie, estendendone, secondo le note leggi d' analogia, il proprio loro significato? Quanti significati non han mai, a cagion d' esempio, le voci *bocca, occhio, fronte,* e le altre significanti le varie parti del corpo umano? L' uomo, vedendo l' immagine di se stesso negli oggetti che lo circondano, ha voluto, per certa somiglianza che gli è parso di riconoscere fra sè e le cose esterne, quasi animarle, prestando loro la propria figura, e perfino i suoi medesimi sentimenti. Quindi disse, come ognun sa, la bocca, le fauci delle valli; la testa, il piede, il fianco del monte; le chiome, le braccia degli alberi. Così, non moltiplicando fuor del bisogno le voci, significò con poche parole moltissime cose, e fece il linguaggio per via di metafore o di traslati evidente e immaginoso. Le portentose scoperte del vapore, del telegrafo elettrico, per tacer di tant' altre, hanno creato nuovi comodi, accorciando la misura dello spazio e del tempo. Abbisognerà con nuove voci significare i nuovi arnesi e le operazioni loro, che pei porten-

Digitized by Google

tosi trovati son messi nel comun uso? Credo anche qui che le parole vecchie bastino, la maggior parte, ad esprimere le cose nuove, e che i *rails*, i *tender*, i *wagon*, possano esprimersi toscanamente con *guide, magazzini, carrozze;* e non so che bisogno vi fosse di *vagone,* di *tender* e, persino ridicolo a dirsi, di *raglio.* Eppure, così si chiamarono comunemente fin da principio, e si chiamano; come *stazioni* si chiamano le *fermate, tunnel* i *trafori* ed i *pozzi.* Quei nomi non fu certamente il popolo che fin da principio li adoperò; chi volesse far la storia

« Di lor semenza e di lor nascimenti, »

troverebbe che uscirono dalla penna d'un ingegnere o di un commesso d'ufizio. Quando il popolo toscano battezza con nuovo nome le cose nuove, lo sa fare col garbo tutto proprio della sua vivace ed immaginosa natura. Ricordo, a cagion d'esempio, la macchina per fabbricar la carta così detta continua, venuta dall'Inghilterra. Tutti gli ordigni di che si compone quella macchina complicatissima avevano naturalmente i nomi loro in inglese. Si penserebbe che i lavoranti che dovevano regolare la macchina avesser dato, come suole più spesso, desinenza italiana a quei nomi stranieri. Non già: confrontarono l'antica fabbricazione della carta a mano con quella a macchina; videro gli ordigni sostituiti a' braccianti, e personificando gli ordigni stessi, gli appellaron del nome a' braccianti medesimi attribuito. Quindi l'ordigno principale disser *maestro;* un altro, *levatore;* un altro, *stridente;* e il gran vassoio che in vario modo agitandosi distende sulla tela metallica il pesto formandone il foglio, questo vassoio fu detto *staccio;* e il cilindro che, seguitando lo stesso moto, imprimeva sul foglio le varie marche, più poeticamente chia-

Digitized by Google

marono *ballerino*. Così il popolo immaginoso, senza conoscere l' artifizio rettorico de' traslati, arricchisce naturalmente la lingua, nè la stempera con inutili voci e maniere, o con ispidi suoni l' imbarbarisce. Quando la prima volta si parlò fra noi di vapore, si disse da tutti, e si scrisse, per designare le vie armate di ferro pel nuovo uso, *vie ferrate, strade ferrate*. Toccava a' dozzinali scrittori ed agli ufficiali pubblici di raccogliere da' Francesi il *cammin di ferro*, e dai giornali piemontesi e lombardi la *ferrovia:* toccava anzi agli uomini, che pur si chiamano culti, il regalare sì fatte gioie alla lingua nostra. Gli idioti che pensano e, come disse il Giusti con ironia, parlano *per buaggine* toscanamente, gli idioti non commettono queste colpe. O uomini culti! o scienziati! Non dite che le nuove cose sempre vogliono nuove voci. Galileo, il Torricelli, e l' onorata schiera degli Accademici del Cimento non trovaron povera la lingua di Dante, del Petrarca e del Boccaccio per esprimere i nuovi trovati che di nuova luce illuminarono il mondo. E più direi, se poche settimane passate, in questo medesimo luogo, l' accademico nostro Raffaello Lambruschini non avesse detto, parlando ai Georgofili, quanto faceva mestieri per additare questa piaga, e suggerirne anche possibilmente il rimedio: rimedio, com' io credo, difficilissimo; avvegnachè le nuove voci, nel modo che facilmente dagli scrittori dozzinali si creano prendendole senza bisogno alcuno dai forestieri, così facilmente si ripetono dal popolo, ora più che mai impressionabile dal linguaggio e dagli usi loro. La qual cosa lascio che gli umanitari tengano come un segno certissimo di progresso; incominciamento desiderato di quella fusione di popoli, come la chiamano, per la quale il genere umano non sarà veramente e propriamente che un popol solo, che una città sola, che una sola famiglia. A me sembra

Digitized by Google

piuttosto segno di decadenza nelle nazioni; le quali, riguardando le istorie, tanto si vede che scadono dalla loro grandezza, quanto in loro si affievolisce il sentimento di lor medesime, quanto meno si tengono di conservare gli usi loro, i costumi, la lingua. I Romani furon grandi finchè conservarono questo sentimento di sè; riuscirono a far parlare latinamente Francia, Spagna e Germania, perchè Francia, Spagna e Germania sentirono lor mal grado che la lingua de' vincitori era più ricca, più bella, in una parola più civile e più culta delle povere lingue loro. Non così riuscirono a far parlare latinamente i Greci, i quali nulla avevano da guadagnare, molto per lo contrario da perdere, adattandosi a parlare ed a scrivere il linguaggio de' vincitori. E Plutarco parlò e scrisse grecamente le romane cose sotto l' Impero, come Polibio le aveva scritte grecamente nei tempi più belli della Repubblica. Anzi, tanto potè colla sua bella lingua la Grecia vinta sulla nazione vincitrice, da costringere questa superba dominatrice del mondo ad accettare colla sua lingua medesima la sua civiltà: perocchè, alla perfine, la forza materiale non è tutto nel mondo, ed un popolo che senta la dignità propria, e che voglia a tutto potere conservarsi nel posto che Iddio gli assegnava tra le nazioni, ha i mezzi in se stesso per farlo. E primo di questi mezzi si è di farsi coscienza, siccome i Greci, di parlare propriamente la lingua nativa, chiudendo le orecchie alle novità, e cercando con diligenza ne' più purgati nostri scrittori le parole ed i modi più acconci per esprimere toscanamente quanto pensiamo e sentiamo.

E a ciò appunto ha provveduto il Dizionario dell' Accademia conservatrice della lingua della nazione. Ho detto conservatrice, perchè ufficio di conservazione le fu dal consenso universale commesso; ufficio che dal

Digitized by Google

suo nascere fino a' presenti tempi ha procurato d'adempiere. Tenendosi costantemente lontana da quelli che vorrebbero tutto accettare, e chiamar ricchezza di lingua la tristissima copia che dalla farraggine della stampa, e dall' eco de' mal parlanti vien ripetuto e regalato d'anno in anno alla lingua; e dall' altra parte non carezzando troppo neppur coloro che vorrebbero escluso inesorabilmente dal Dizionario quanto non è registrato negli scrittori del trecento e del cinquecento; l' Accademia deve prendere il fiore, secondo il famoso motto, nelle opere de' moderni, per avvantaggiare colla lingua scritta il patrimonio della parlata. Come Giano bifronte, deve tenere la prima innanzi per camminar di conserva coll' età sua, e nel tempo medesimo tener l' altra rivolta in dietro, guardando sempre all' orme venerate de' nostri vecchi: essere, insomma, grandemente conservatrice; ora che le nuove scoperte e la foga ambiziosa di spingersi innanzi pare che colla velocità del vapore ci allontanino ogni giorno più dal passato.

Con queste norme gli Accademici intesero sempre, ed intendono, di spogliare gli scrittori citati, registrando pur anche le voci ed i modi più vivaci del popol nostro; come con un lavoro speciale, presentato negli ultimi tempi, fecero gli illustri accademici Giusti e Capponi. Con queste norme gli Accademici, spartiti in deputazioni compilatrici, van formando, ciascuna per la sua parte, il nuovo Vocabolario. E cominciando dalle Deputazioni settimanali non quotidiane, gli accademici Capponi e Piccioli han recato nell' ultima adunanza tutto il lavoro riveduto e ricompilato col sapere e la diligenza che loro è propria, dalla voce Amare alla voce Ammonizione. Gli accademici Bonaini e Guasti, presa nel marzo decorso la lettera C, han recato allo stesso modo il diligente lavoro fino alla voce Calandrino.

Digitized by Google

Maggior mole di lavoro han portato naturalmente le due Deputazioni quotidiane, obbligate ad occuparsi della compilazione suddetta sei ore ogni giorno: e ne avrebbero recato anche di più, se non fossero rimaste scemate ambedue d'un collaboratore egualmente operoso fin dal passato mese di giugno, nel quale l'accademico Brucalassi appartenente alla prima, e Giacinto Casella appartenente alla seconda Deputazione, cessarono dal lavoro quotidiano, impediti da malattia che disgraziatamente ancor dura. Pur tuttavolta la prima Deputazione suddetta, composta degli accademici Brucalassi e Salvi, terminato sul principio dell'anno quanto ancor le restava della divisione AP, prese a compilare la lettera C già cominciata, come sopra è accennato dagli accademici Bonaini e Guasti, principiando dalla voce Co per *capo,* e terminando alla voce Coccia. La seconda Deputazione quotidiana, composta degli accademici Arcangeli e Casella, dopo aver terminato quanto si riferiva alla divisione AR, prese a compilare la lettera B, arrivando alla voce Bastare. E poichè gli accademici Salvi ed Arcangeli erano rimasti per la malattia de' colleghi senza compagno, si riunirono a lavorare sulla stessa lettera B, e si condussero fino a tutto il verbo Battere. Chi pretendesse misurare il cammino percorso regolandosi dal vecchio Vocabolario, crederebbe il lavoro fatto più corto assai di quello che promettevasi: ma muterebbe facilmente d'avviso, quando vedesse che il nuovo lavoro supera della metà in lunghezza l'antico. Ne sia d'esempio quello già fatto dal Bonaini e dal Guasti, dal principio della lettera C alla voce Calamo: nel vecchio Vocabolario comprende voci cendiciannove; nel nuovo, duegenventiquattro. Questo aumento deriva naturalmente dall'aggiunte continue che vi si fanno di nuove voci; nelle quali pur tutta volta non si com-

Digitized by Google

prendono i nuovi paragrafi che alle voci già registrate si aggiungono, co' quali non solamente del doppio ma del triplo e del quadruplo spesso si accresce di mano in mano il lavoro. Che se dovessi render conto, anche per sommi capi, delle correzioni che di continuo si fanno negli esempi citati da' nostri vecchi, ed in quelli aggiunti con superbo vanto da' Lessicografi, io non ne verrei a capo in tre giorni, e prima cesserebbe in voi la pazienza d' udire che a me la materia a parlare. Bisognerebbe che io vi facessi un estratto di quanto nelle adunanze ordinarie le Deputazioni compilatrici riferiscono ai convocati colleghi, come apparisce nei processi verbali del Segretario, e più ampiamente nel giornale che ciascuna Deputazione tiene presso di sè.

Da questi processi verbali, e più dai giornali suddetti, potrei ricavare, o signori, molte curiosità filologiche da trattenervi anche piacevolmente. Vi mostrerei che gli Accademici nuovi avrebbero da vendicare a misura di carboni i vecchi, mettendo in chiaro qual valore si abbiano le vantate novità de' Lessicografi anticruschevoli. Nel *Supplimento a' Vocabolari italiani,* a cagion d' esempio, si pone alla voce *Baco* il modo ammirativo, *Poveri bachi!* e si spiega, *poveri minchioni!* Leggendo l' esempio allegato, e riscontratolo nelle *Prose fiorentine,* d' onde il nuovo compilatore lo tolse, sapete di chi si tratta? si tratta di Filippo Sassetti, che scrivendo da Goa alla sorella amatissima, le racconta piacevolmente di che seriche vesti lussureggianti bisogna che egli, semplice tanto e modesto, si adorni. *Poveri bachi!* egli esclama; quasi dicendo: Povere bestioline, per chi mai tanto v' affaticaste a fare la vostra seta! Lascio considerare se con questo esempio si possa dire a qualunque minchione ci passa davanti, *povero baco!* come più comunemente si dice *povera bestia!* ed altri

Digitized by Google

modi consimili, usati dal popol nostro. E chi terrebbe le risa vedendo nel lessico napoletano, e ripetuto in quello di Mantova, la voce *Caciato* interpetrata *incaciato, sparso di cacio grattugiato;* e recato in prova di ciò un esempio del Boccaccio, ove si parla scherzevolmente di donna? Possibile che il compilatore napoletano scambiasse una donna co' maccheroni, e non volesse vedere che *caciato* vale quanto bianco a guisa del cacio fresco; come *lattato* vale a guisa del latte? E parlando d'esempi che non calzano al tema, tocco per saggio una canzone del Magnifico, dove il Filologo milanese trova il verbo *Apricare,* registrato pur anche nel suo lessico latino dal Forcellini; verbo non registrato dagli antichi Accademici. E verbo sembra veramente nel passo allegato, stando alla lezione dell' Aldina; ma l' accademico Salvi meglio lo legge nella bella edizione delle poesie del Magnifico procurataci ne' suoi verdi anni dal Principe nostro; ove *aprica* è nome, non verbo; leggendovisi più chiaramente così:

> « Canzone, in quella valle
> Andrai, dov' è il mio cor, che sempre è aprica. »

Ma i nuovi Lessicografi non consultando i testi meglio corretti, per ricavarne gli esempi allegati da loro, molto meno si confondono per quei della vecchia Crusca; quindi è che spesso gli ricopiarono, senza riscontrar neppure le antecedenti edizioni, ove quegli errori non si leggevano. Ne sia d' esempio il paragrafo secondo del verbo *Battere,* dove un passo delle *Vite* di Plutarco volgarizzate, recato senza numero alcuno, così si legge: « Brutto era di sua natura come il ferro quando si batte » freddo. » I Lessicografi tutti l'han ricopiato dalla quarta impressione, dove in questo modo erroneo si legge. Toccava all'accademico Tassi a riscontrare il numero delle pagine, e restituire la genuina lezione, quale era

Digitized by Google

veramente nella prima e nella seconda impressione, cangiando *Brutto* in *Bruto*, e facendo dire a Plutarco che Giunio Bruto fu come il ferro inflessibile, e non già che e' fu brutto a vedersi come il ferro ed orrendo.

Le comunicazioni fatte nelle adunanze ordinarie si cangiano non di rado in discussioni filologiche all' occasione di rettificare alcune voci nella pronunzia e nella scrittura o nel retto senso loro, risalendo alle origini, ed allegando esempi di codici non più veduti. E ciò sopra d' ogni altro potè fare l' accademico Bonaini, avvolto com' è tutto dì, col Guasti e con altri studiosi, fra le antiche scritture, riordinate adesso, la mercè sua, con tanta utilità dell' istoria nostra, nell' Archivio Centrale di Stato. Cito le voci *Cabellotto* e *Cabella,* confortate coll' esempio del pisano Meliadus di Baldiccione de' Cas' Alberti, pubblicato dal Bonaini stesso nell' *Archivio Storico,* e riscontrate in documenti sanesi ivi pubblicati, e che pur tuttavolta egli credè dover rigettare, ed accettare *Gabellotto* e *Gabella,* come si pronunzia in Toscana, perchè così trovasi scritto, e non altrimenti, nelle scritture originali fiorentine; alle quali, secondo che gli antichi Accademici stabilirono, deve conformarsi l'ortografia. Nell' interpetrare alcune parole molta acutezza mostrava il Guasti, leggendo nella prima adunanza dell' aprile una breve scrittura sulla voce *Approdare,* che sta nel canto XXI dell' *Inferno.* Ritenendo la lezione del codice Cassinese, seguitato poi dagli Editori della Minerva, volle provare che nel *chi ti approda* il verbo *Approdare* non significa *giovare,* come s' intende dai più; ma sibbene, *giungere a proda:* ed a questa opinione pur si accostava il Capponi, allegando a voce altri argomenti.

Lezione più ampia, e d' importanza molto maggiore, pronunziava il Guasti nella seconda adunanza del luglio scorso. È oramai fatale che gli Accademici della

Digitized by Google

Crusca debban, come gli antichi guerrieri italici descrittici da Virgilio, tenere una mano sull' aratro, l' altra sopra la spada: compilare cioè il Vocabolario, e difendersi dagli attacchi più o meno grammaticali, che è quanto dire sofistici, onde sono e furono fino ab antico assaliti. Nel pubblicare il quarto volume dell' Epistolario del Tasso, l' Accademico nostro dettava questa lezione, che intitolava *la Crusca e il Tasso,* ritoccando un' accusa acerbissima ripetuta fino agli ultimi tempi, e benchè attenuata con argomenti omai noti, pur tuttavolta accettata e deplorata anche dal benemerito segretario e storiografo nostro Giovan Batista Zannoni. Non è strano nelle storie che un errore, riconosciuto anche per tale, seguiti a ripetersi da' più come fosse una verità. Spesso si vuole che sia vero non quello che è vero, ma quel che piace di creder tale. L' amore e l' ammirazione che l' antichità ha portato meritamente a Socrate fece credere, e fa ripetere tuttavia, che Aristofane, deridendolo nelle *Nubi,* fosse cagione dell' accusa e della condanna di quel giustissimo fra' mortali. Ma fra la recita delle *Nubi* e la morte di Socrate corrono più di trent' anni. Che importa? La compassione per l' oppresso si vuole accrescere coll' odio per l' oppressore. Se la democratica Atene avesse potuto avere a quei tempi un re, l' odio cascava addosso a lui solo, fosse stato pure un Solone, o qualunque altro de' sette Savi di Grecia. In mancanza d' un re, si cercò per mettergli sulle spalle questo manto d' infamia il povero poeta comico; nè il popolo ingrato si ricordò quanto l' avea applaudito per averlo fatto ridere, spesso alle spalle de' suoi capitani eccellenti e de' magistrati. Questo accadde precisamente alla Crusca rispetto a Torquato Tasso. Si volle accrescer la compassione pel gran poeta facendolo oppresso, non che dalla tirannide principesca,

Digitized by Google

dalla tirannide grammaticale. Non era la Crusca istituita da Cosimo? Lo dice il Foscolo, e lo ripete bonariamente il Moreni. Eppure quest' Accademia solamente dieci anni dopo la morte di Cosimo cominciò a denominarsi della Crusca, e far per impresa il Frullone, quando la persecuzione della *Stacciata prima* contro il povero Tasso, mossa e continuata da ragioni personali poste in chiara luce dal Guasti, era uscita già fuori, nè poteva esser fatta per conseguenza e neppure approvata dall' Accademia della Crusca non ancora costituita. Eppure, dirò coll' Accademico nostro, « niu-
» na accusa fu mossa contro la Crusca che paresse così
» ragionevole, e che tanto fosse ripetuta, e dal consen-
» so degl' Italiani e degli stranieri avvalorata, quanto
» l' avere essa cooperato all' infelicità del Tasso, e invi-
» diato alla gloria del suo poema immortale. Quindi in
» alcuni un fremito di sdegno che sembrò generoso, in
» altri la facezia e lo scherno; di guisa che il nome di cru-
» scante divenne per poco sinonimo di pedante fastidio-
» so, e l' ombre degl' Infarinati e degl' Inferrigni furono
» talora evocate, quasi in frequente teatro, a riceve-
» re le derisioni del volgo. » La lezione è a stampa in fronte al quarto volume dell' Epistolario del Tasso citato sopra:[1] tutti per conseguenza possono valutare, leggendo, con quanta chiarezza d' argomenti, con quali documenti non osservati bastantemente fin qui, abbia l' Accademico nostro provato quanto si proponeva. Non mi diffonderò dunque ad esporne e lodarne i bei pensieri e lo stile: perchè la lode datagli dall' amico sarebbe sospetta; dal vecchio maestro, ambiziosa.

E qui finisce il Rapporto de' lavori accademici, non

---

[1] *Le Lettere di Torquato Tasso, disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti;* Firenze, Le Monnier, 1852-55, volumi 5.

Digitized by Google

l'obbligo mio verso i colleghi e quei gentili qui convenuti per ascoltarmi; perocchè a compiere l'ufficio mio io debbo loro un pio ricordo e reverente degli Accademici che nel corso di quest'anno mancarono all'onor delle lettere e di questo nostro collegio. E primo di tempo come di affetto ricorderò il collega dolcissimo Casimiro Basi, che voi udiste nell'anno scorso, in questa occasione, da questo medesimo luogo, pronunziare con ampiezza oratoria l'elogio dell'accademico Strocchi. E più che d'un chiarissimo letterato, fu quello l'elogio della classica letteratura, che il Basi insegnò fino da' primi anni, e grandemente onorò coll'ingegno prontissimo e cogli scritti.

Nato sulla fine del secol passato nella patria del Poggio e del Varchi, ereditò dal primo la classica erudizione, dall'altro l'amore della bellissima lingua nostra; sebbene nell'insegnamento d'allora trovasse maggiore aiuto a riuscire latinista, che elegante scrittore toscano. Infatti, andato maestro d'eloquenza a Cortona, conobbe quanto gli mancasse di cognizioni e di gusto nelle cose di nostra lingua, subito che s'accostò a Francesco Benedetti, poeta tragico fra' migliori, informato dello spirito di Parini, d'Alfieri e di Foscolo. Sotto scorta sì fida, tutto si diede a studiare i padri del sermon nostro, e sopra d'ogni altro il divino Alighieri, pressochè ignoto allor nelle scuole; tantochè venuto nel 1822 nel Collegio di Prato professore di rettorica, potè mostrare quanto valesse anche in questi studi di lingua, che nelle scuole parevano allor novità. E fu appunto nel Collegio di Prato che incominciò a dettare giorno per giorno il *Trattato dell'arte oratoria,* che ha dato a stampa due volte.[1] Accoppiando a' pre-

[1] *Trattato dell'arte oratoria in cinque parti diviso. Edizione seconda,*

Digitized by Google

cetti più sani dell'arte gli esempi, volle che quel suo libro in sè riunisse i pregi d'una rettorica e d'una crestomazia, e pigliando gli esempi da' Latini e da'Toscani indistintamente, tolse via quel divorzio che gli antichi maestri facevano fra due letterature che non si debbon disgiungere. Con tanta abilità, con tanto zelo nell'insegnare, egli avrebbe potuto infondere nuova vita nel Collegio pratese, come appunto in quel tempo medesimo, infiammato de' medesimi spiriti, l'infondeva nel pistoiese il mio buon maestro, il Silvestri. Ma nel Collegio pratese vi era da qualche anno quel letargo che a siffatti istituti prepara a poco a poco la morte. Il Basi, caldo e operoso, non poteva, solo, vincere i più, svogliati ed inerti. Al caldo amore del bene, al sentimento profondo del dovere vedéva succeduta la pessima malattia fra quante ne affliggono l'insegnamento, la dormigliosa apatia del mestiere, che trasforma il generoso entusiasmo del precettore nell'opera mercenaria del lavorante. Il Basi non potè lungamente lottare colla inerzia che vince sempre col cedere. Si noiò, si stancò, se ne andò: e fece bene; perchè togliendo la parte che sola fosse viva nel Collegio infermo, ne affrettava colla morte omai inevitabile il consecutivo risorgimento. Oh avesse aspettato ancora pochi anni! Noi avremmo potuto riscontrarci con il Silvestri, il Camici e il Vannucci in quell'ospizio della filosofia e delle lettere, e nell'entusiasmo pe' buoni studi vivere insieme, con tanti giovani studiosi e dabbene, quegli anni che rammento con mesta gioia, come i più belli della mia vita.

Partendo da Prato, e venendo in quest' alma città,

---

con *giunte e correzioni dell' autore;* Firenze, Fraticelli, 1850; vol. 3. La prima edizione fu fatta nel 1834, in Firenze, per la tipografia della Speranza.

Digitized by Google

il Basi non renunziava alla professione della sua vita, all' insegnamento: non potendosi impiegare nel pubblico, si dette all' insegnamento privato, entrando precettore in nobilissima casa. Mite d' indole e di costume, e dalla nuova condizione della vita costretto di mettere a prova cotal mitezza e pieghevolezza, lo seppe fare senza che la dignità sua ne soffrisse. Infatti, non dispiacendo a nessuno, gli riuscì d' esser caro a moltissimi, amato al pari che stimato da quanti gli si accostarono: quindi è che, letterato e scrittore, fu chiamato con plauso in quest' Accademia successore del Borghi;[1] semplice prete e maestro, quindi fuori affatto della carriera degli onori ecclesiastici, accolto a grande onore nel capitolo di San Lorenzo, che per lui, pel Bini e pel Bianchi, principalmente, merita ancora il titolo di dotto; e negli ultimi tempi, messo perfino in voce di vescovo. Ma delle lodi che alle qualità di sacerdote appartengono, parlarono ampiamente i colleghi suoi. A me spetta toccare quanto facesse a pro di questa Accademia: e dico semplicemente toccare, perchè l' opera sua è tanto congiunta a quella dell' intera Accademia, che bisognerebbe riandare tutti i lavori di lei per parlare compiutamente del Basi; perocchè sia nello spogliare gli autori citati, sia nel compilare co' colleghi Capponi e Piccioli la parte assegnata del Dizionario, egli si mostra per tutto col suo ingegno pronto e festivo, col suo studio lungo e paziente. Egli fece anche di più che spogliare e compilare: si fece editore d' antichi testi di lingua, che è quanto dire pagatore generoso dell' edizione di libri che pochi leggono, meno assai comprano per istudiarli. Ciò sono la *Vita di Numa Pompilio* di monsignor Ugo-

---

[1] Quando il Borghi passava dall'albo degli Accademici residenti a quello dei corrispondenti. L'elezione del Basi avvenne l'8 di maggio 1838.

Digitized by Google

lino Martelli,[1] e l'*Ovidio maggiore* del Simintendi;[2] valendosi per quest' ultima pubblicazione dell' aiuto del padre Frediani[3] e dell' accademico Guasti.

Tali studi e tali pubblicazioni lo avean già fatto noto alla repubblica letteraria; alla quale rendevasi anche più accetto comparendovi facile e copioso verseggiatore co' componimenti di circostanza, e massimamente colla traduzione delle *Favole* dell' Yriarte,[4] che negli ultimi tempi gli meritarono dalla Regina di Spagna la croce di Carlo III. La poesia che meglio gli si affaceva, era l'anacreontica: vi spiegava coi facili estri del suo ingegno festivo quell' abbondanza ovidiana, che spesso degenera in trascuratezza; ma siccome l'anima sua vi traspariva tuttaquanta, la trascuratezza medesima vi riusciva spesso graziosa. Era come il buon vino comune, che se non riesce a inebriarti tosto col poco, ti dà col molto ebbrezza più soave e più lunga. Se alla gravità di questo consesso non isconvenisse, riporterei qualcuno dei suoi scherzi più lepidi, che andava improvvisando ne' desinari amichevoli, e i piacevoli motti e le arguzie di che l'uom faceto soleva condire i familiari discorsi. Ed uno di questi convegni agli amici preparava, come solea, nel settembre dell' anno scorso; quando nell' agosto un assalto di sangue al core, che poco mancò non lo spengesse ad un tratto, lo fece avvertito per tempo di che colpo terribile dovesse di mo-

[1] *La Vita di Numa Pompilio di monsignor Ugolino Martelli vescovo di Glandeva*; Prato, Guasti, 1847.

[2] *I primi cinque libri delle Metamorfosi d' Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato. — Cinque altri libri delle Metamorfosi d' Ovidio ec. — Gli ultimi cinque libri delle Metamorfosi d' Ovidio ec.*; Prato, Guasti, 1846, 48, 50.

[3] *Spoglio all' Ovidio maggiore compilato dal p. Francesco Frediani m. o.*; Prato, Guasti, 1852.

[4] *Le Favole di Tommaso Yriarte, libera traduzione in versi italiani*; Prato, Guasti, 1850.

mento in momento temere. Eppure questo pericolo non gli fece dismettere la vita usata: canonico ed accademico, compì fino all'ultimo i suoi uffici. Dismesse bensì le passeggiate, i piacevoli crocchi cogli amici, ed ogni altra cosa che più lo dilettasse e lo distraesse. A chi con parole amorevoli lo confortava, rispondea mestamente d'aver vissuto abbastanza: null'altro più rimanergli per allora da compiere che il dovere d'accademico, leggendo per l'adunanza solenne l'elogio di Strocchi. Egli sapeva preparate, oltre il Rapporto, altre lezioni accademiche, ma non voleva mancare a se medesimo nè a' suoi colleghi: egli serviva al dovere; solo servizio a cui mai non ricusano di piegare il collo i magnanimi. Coll' affanno che gli opprimeva spesso il respiro, colle continue vertigini che gli davano al capo, scrisse l'elogio con impeto d'affetto e d'immagini; con maggior impeto (forse soverchio) in questo luogo lo recitò. Fu l'ultima parola che il Collega amatissimo pronunziasse fra noi. Andatosene ai primi di ottobre a respirare l'aura nativa in Valdarno, ne ritornò gli ultimi di quel mese; e quasi presago della morte vicina, non iscese al palazzo, ove, educatore dell'unico rampollo di nobilissima stirpe, riceveva da più anni nobile ospizio e cordiale. Delicato fino al sacrificio intero di sè, non volle funestare la nobil casa, destinata ahimè dopo poco a caso più impreveduto ed orrendo: discese alla sua modesta canonica di San Lorenzo, e quivi salite appena le scale, ed aperto un libro, venutogli al core un trabocco di sangue, non dando tempo a soccorso alcuno, spirò.[1] E gli amici lontani, ed ignari del suo ritorno, nol videro; non ne raccolsero l'estreme parole e il sospiro! Rammarico eterno per chi l'amò, e per chi

---

[1] La sera del 26 di ottobre 1853.

Digitized by Google

seppe quanto ei fosse pietoso e soccorrevole altrui! Che la sua morte fosse pubblico lutto, specialmente pe' poveri e pe' tribolati, lo disse il canonico Scacciati, parlando di lui ne' funerali solenni che nell'Oratorio de' Filippini gli fece la Società dei visitatori al carcere delle Murate; alla quale, come ad altri istituti di carità, l'Accademico nostro appartenne:[1] che le lettere piangono in lui un precettore ingegnoso e solerte, un cultore felice e operoso, lo dissero nella Società Colombaria il canonico Bini, nella Tiberina di Roma il padre Checcucci,[2] con elogi pieni di sapere e d'affetto. A me non rimaneva che ricordarlo con poche parole, illustri Colleghi, tra voi: più ampie ed eloquenti ne detterà Cesare Guasti, succedutogli non solo nel seggio accademico ma nell'amor delle lettere e nell'accesa voglia d'impiegar l'opera sua validissima pel nostro Vocabolario.

Toccato brevemente dell'accademico Basi, più brevemente ancora dirò de' defunti accademici corrispondenti Francesco Cempini e Giuseppe Paver, ambedue noti in Toscana e fuori per gli altissimi uffici esercitati con abilità e rettitudine singolari in servizio della patria e del Principe. Occupati com'erano in gravissime cure di stato, non potevano, nè l'Accademia poteva sperare che soccorressero ai lavori accademici, contenta d'avere il nome loro onorato nel proprio albo, quindi protezione ed appoggio nei consigli del Principe,

---

[1] *Parole che in occasione delle solenni esequie pel canonico cavalier Casimiro Basi, celebrate nell'Oratorio de' PP. di San Filippo Neri il 5 novembre 1853 dal collegio dei Visitatori officiosi al carcere delle Murate, pronunziava il canonico dottor Giovangastone Scacciati vice-presidente del collegio medesimo;* Firenze, tipografia della Casa di correzione, 1853.

[2] *Elogio del canonico Casimiro Basi, ec., recitato all'accademia Tiberina di Roma il dì 15 maggio 1854 da Alessandro Checcucci delle Scuole Pie.* Fu stampato nel *Giornale Arcadico;* e ne fu fatta la seconda edizione in Siena, tipografia del R. Istituto dei Sordo-muti, nel 1854.

Digitized by Google

tenendo in lui fermo l'amore, che ebbe fino da' suoi primi anni, per questa onorevole istituzione toscana. E come istituzione toscana il Principe munificentissimo ed i suoi ministri passati e presenti sempre la riguardarono e la protessero: ed il Cempini principalmente, che nato di popolo, ed affezionato allo schietto parlare di lui, gravissimo giureconsulto tra' primi, in mezzo a' severi studi trovò tempo per leggere gli scrittori toscani ed assaporarne la grazia natia; quindi dalla fama di sapienza e di rettitudine chiamato a' consigli del Principe, conservò pur sempre parole e modi popolareschi, e della nostra bellissima lingua grandemente si dilettò.

Con questi due nomi illustri io chiudeva su' primi del mese il necrologio accademico di quest'anno, ripensando mestamente quante vite preziose in questi ultimi tempi, a nuovo danno ed irreparabile della patria già infelicissima, avea troncato la morte: quando un annunzio funesto recavaci, che il cardinale Angiolo Mai, nostro accademico corrispondente, membro straniero dell'Istituto di Francia, e addetto alle principali Accademie d'Europa, era nei primi di questo mese improvvisamente mancato all'incremento degli studi archeologici e del nome italiano. Non intendo, o signori, tesser le lodi di tanto uomo. Basta per ogni lode il nome di lui, che riempie non pure l'età presente ma la passata, siccome quello che indissolubilmente si lega al nome di Cicerone e degli spiriti magni de' quali restituiva al mondo gli scritti. Dirò solamente, che giunto per altezza d'ingegno e di dottrina all'onore della romana porpora al tempo stesso del celebre Mezzofanti, fece pensare sotto papa Gregorio a' tempi gloriosi di Leon decimo; quando tra' principi della Chiesa sedeva il Sadoleto ed il Bembo, e poco mancò (tanto colle lettere si onoravano le arti gentili) non vi se-

Digitized by Google

desse pur Raffaello. Ed invero, mentre promozioni siffatte menan vario rumore soltanto tra' prelati romani, ridestandovi le ambizioni e le invidie, la promozione del Mai fu gioia de' letterati tutti del mondo; perocchè parve che all' onore del principato ecclesiastico non ascendesse un uomo, ma le lettere stesse e tutta l' antichità. E le lettere antiche ebbero in lui non solamente un cultore operoso e sapiente, ma ben anche un difensore magnanimo. I posteri stenteranno a credere, che nel secolo decimonono, una licenza sfrenata da una parte, una servitù paurosa dall' altra, siensi trovate d' accordo, ciascuna per i suoi fini, a tor via dalle scuole l' insegnamento de' Classici. Tutti sanno la guerra che un giornale famoso gli mosse contro, e come vescovi di grandissima autorità applaudissero in Francia a quell' Abate che, col nome di *Verme roditore,* mise in discredito e tentò di bandire dai seminari la sapienza greca e latina. Sotto pretesto di preservare la gioventù dalle massime del paganesimo, bandivasi dalle scuole Cicerone e Virgilio; e volendoci far più cristiani, che è quanto dir più civili, ci spingevano a piene vele nella barbarie. I vescovi più sapienti si pronunziarono contro il giornale e il partito che il sosteneva. La quistione, addivenuta quistione giurisdizionale e di gerarchia, era portata a Roma, perchè venisse da quel tribunale inappellabile giudicata. Dubitavasi che l' autorità de' ricorrenti, i pregiudizi vecchi e i sospetti nuovi tanto potessero, che Roma, fatta qualche riserva, la desse vinta al giornale ed ai protettori suoi potentissimi; e l' insegnamento de' Classici fosse officialmente così bandeggiato. Ma questi timori, pur troppo fondati, dovevano all' atto riuscir vani, quando in Roma, nel collegio stesso de' Cardinali, e nel consiglio dell' Istruzione, e nella congregazione dell' In-

Digitized by Google

dice, v' era il felice ritrovatore ed interpetre de' celebri palinsesti. Avrebbe egli lasciato sacrificare al fanatismo moderno quanto avea riscattato dall' ignoranza antica? La quale ignoranza, considerati i tempi, ebbe, se non altro, il merito d' esser barbara in buona fede; mentre il fanatismo moderno non avea scusa nessuna, neppure nell' intenzione di bandir dalle scuole, com' essi diceano, quanto ne' Classici è falso e immorale; perchè uomini dotti e costumati, dal Jovencì e dal Rueo gesuiti fino agli ultimi commentatori, l' aveano già tolto da un pezzo; e l' avvolgere nello stesso divieto il bene e il male de' Classici, era lo stesso che stimolare i giovani a cercare l' uno e l' altro indistintamente, e col cibo sanissimo trangugiare ancora quel pernicioso. Dunque Roma, sebbene con parole onorevoli a' ricorrenti, pronunziò sentenza contraria a loro; e l' insegnamento classico fu salvato: con quanta sodisfazione de' sapienti, lo lascio dire al Vescovo orleanese, il quale anche nella distribuzione de' premi, fatta nel suo seminario sul finire d' agosto, raccomandava con parole caldissime lo studio de' Latini e de' Greci, chiamandoli duci e maestri al mondo di civiltà.

Nè qui finiscono i benefizi dell' Accademico nostro alla scienza. Tutti sanno che guerra si è mossa contro l' accademico nostro Rosmini: ella è antica quanto la pubblicazione dell' opera sua più famosa. Ma si fece più terribile dopo che il Filosofo messe fuori un libro che riguarda i costumi e gli studi del clero, ed è una mistura di filosofia e di politica. Non avendo i nemici suoi potuto atterrare il filosofo, tentarono d' atterrare con lotta più accanita il politico; e riusciti per questo lato a ferirlo, tornarono con nuovo furore ad assalire il filosofo. Le opere tutte del celebre Roveredano furon sottomesse ad esame lungo, rigorosissimo. Ma nella congregazione

Digitized by Google

stessa dell' Indice, come di sopra è detto, era il cardinal Mai. Il Rosmini andò libero dal giudizio, e le sue dottrine filosofiche furono per modo solenne giudicate, qual furon sempre, ortodosse. Questo accadeva nell' agosto, fra il plauso concorde di tutte le scuole italiane. Nei primi del presente settembre il cardinal Mai abbandonava la terra. Avendo nella contesa preso a difendere il gran Filosofo e contribuito al pieno trionfo di lui, bene è da dirsi che ha chiuso il mortale corso in modo degno del suo gran nome: perocchè, come appunto col sostenere l' insegnamento dei Classici contribuì grandemente a conservare le dottrine del Bello, difendendo adesso la filosofià del Rosmini sostenne quelle del Buono e del Vero; e in faccia a quell' istessa autorità che non vuol resistenze, egli, cardinale di Santa Chiesa, consultore nella congregazione dell' Indice, osò dichiararsi campione del Rosmini e della ragione. Quest' atto, che la storia registrerà nei suoi fasti, non dubito punto d' affermare, terminando questo lungo discorso; quest' atto, o signori, è il titolo più bello che il cardinale Angiolo Mai, accademico nostro, abbia alla riconoscenza de' posteri.

Digitized by Google

LEZIONI

DETTE

ALL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

NELLE ADUNANZE ORDINARIE.

Digitized by Google

LEZIONE PRIMA.

(ADUNANZA DEL 12 AGOSTO 1851.)

SULLA PAROLA *ASSASSINO*.

Compilando col mio collega professor Francesco Bonaini quella parte del Vocabolario che ci è stata dall' Accademia assegnata, ci incontriamo non di rado in parole che forniscon materia a lungo discorso. Tale, a cagion d' esempio, è la parola *Assassino,* sulla quale abbiam lavorato in una dell' ultime nostre sessioni. L' onorevol Collega, dotto siccome egli è, nelle storie massimamente de' mezzitempi, mi faceva accorto d' un errore invalso oramai presso certi filologi che, sdottorando sopra ogni cosa, guastano la vera dottrina. L' errore consiste nel voler attribuire alla parola *Assassino* il significato di *valoroso guerriero e leale.*

Egli è indubitato che le parole, come tutte le cose umane, sono soggette all' impero del tempo e della fortuna; e tali che ebbero da principio decoro, nel correre dell' età, a poco a poco lo persero; tal' altre, per lo contrario, da umili principii salirono a maggiore dignità. Ma quest' ultime sono ben poche: moltissime quelle che, a guisa delle monete, perdettero quasi del tutto la loro impronta, e scapitarono nel valore. Senza entrare in un

Digitized by Google

lungo ragionamento, basta accennare alla gentile operetta del Manno, *Della fortuna delle parole;* dalla quale chiaramente apparisce, che delle cento parole, le novanta perdettero di decoro, e di buone ch' elle erano, addivennero meno buone. È osservabile pur tutta volta, che questa mutazione non giunse a tale da scancellarne l' impronta nativa ed imprimerne una nuova, tantochè significassero cosa del tutto opposta alla significazione primiera. *Ribaldo,* a cagion d' esempio, non significò mai *galantuomo; Carogna,* mai *corpo vivo:* mentre che *Drudo,* significante un tempo *amante fedele,* suonò dipoi peggio che *cicisbeo;* come qualche altra parola d' amore: e ciò per la ragione, che la materia è più sdrucciolevole, ed il *licito* più facilmente è vinto dal *libito.*

Che *Assassino* suonasse in antico *leale uomo di guerra,* l' ha detto il Perticari;[1] e colle stesse parole, lo ripetevano altri grammatici. Ma deve credersi loro a chius' occhi? Lascio stare il Toselli, che vuol questa parola non dall' oriente venuta in occidente, ma sì d' occidente portata in oriente, a designare gli arabi ladroni che venivano ad *assalire, assassinare,* i cristiani alla spicciolata; e che da *sahs,* spada nel vecchio sassone, sia derivato *Assassino,* quasi portatore di coltello, sicario. Voglio seguitare l' opinione già nota del Ducange, del Muratori, e del Menagio che a quest' effetto riporta una lunga nota di Stefano Monachio. Voglio credere che questi assassini fossero veramente i fedeli di quel Vecchio della montagna che si circondava di gente a sè devota, ed infiammavala col fanatismo religioso a servirlo con cieca devozione in qualunque cosa gli richiedesse: ma dimando io, di che qualità erano le azioni che il fe-

[1] *Degli Scrittori del trecento e de' loro imitatori,* lib. II, cap. 2.

Digitized by Google

roce Vecchio o Re della montagna, come chiamavanlo, imponeva a' suoi servitori? Rispondono gli autori sopraccitati, ai quali aggiungo il *Milione* di Marco Paolo: le azioni che il feroce Vecchio imponeva, erano veri *assassinamenti;* dunque, quelli assassini erano ladroni e scherani fin da principio, e come tali si nominarono dagli antichi scrittori. Leggo nel *Dottor volgare* del De Luca, che il concilio di Lione gli aveva già condannati: e vi sono a ciò decreti d' Innocenzio IV, riportati ne' Decretali; per cui si fulmina la scomunica contro i cristiani che dell' opera scelerata di quei tali si servissero per compiere loro vendette. Gli autori dunque citati dal Perticari alla parola *Assassino* non è vero che dessero significato di *prode* a quel nome; perchè ai tempi loro non ebbe mai altro senso che quello odioso che gli si dà.

Infatti, che cosa dice il Villani[1] nel passo da lui citato? Dice che « Castruccio, signore di Lucca, mandò suoi » assassini in Pisa, per fare uccidere il conte Nieri e più » altri maggiorenti che reggeano la città. » Ciò vuol dire, che Castruccio aveva presso di sè de' sicarii (come pur troppo aveano i potenti di que' tempi infelici), ai quali comandava que' tali assassinamenti: era questa una prodezza nel mandante e ne' mandatarii? Gli esempii che recansi di Mazzeo Ricco e di Guido delle Colonne, non valgon punto a provare che ne' loro tempi *Assassino* suonasse altrimenti da quel che oggi suona. E' son poeti d' amore, a' quali si voglion passare le metafore più sperticate, come *stelle* e *soli* per *occhi,* ed altre infinite. Ma in questi passi citati, è chiaro come la luce, che la parola *Assassino* è presa nel suo senso storico, di servo venduto al Vecchio della montagna, non già di

[1] *Cronica,* lib. IX, cap. 289; edizione di Firenze, per il Magheri.

Digitized by Google

fedele e virtuoso; e pare impossibile che nè il Perticari, nè chi l'ha copiato, non se ne sia accorto. Ecco il passo di Mazzeo Ricco, nel quale il poeta parla della sua donna:

> « Perchè son vostro più leale e fino
> Che non è al suo signore l'assassino. »

E Guido delle Colonne:

> « C'ho più durato ch'io non ho possanza,
> Per voi, Madonna, a cui porto lianza,
> Più che non fa assassino in suo cuitato,
> Che si lascia morir per sua credanza. »

Il poeta, riportandosi a quanto si raccontava di tal gente feroce, ammira quella devozione cieca al suo capo, senza curare se fosse adoperata in bene od in male; e con poca finezza, e meno rispetto a se stessò, vuol paragonarsi all' assassino, purchè si dipinga alla sua donna fortemente àttaccato.

Che *Assassino* non suonasse altrimenti a que' tempi, di quello che suona adesso, lo dice Dante nel canto XIX dell' *Inferno*:

> « Io stava come 'l frate che confessa
> Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
> Richiama lui, perchè la morte cessa. »

Da' quali versi ricavasi, che gli assassini tenevansi fin d' allora per quello che erano; e non solamente s' impiccavano, ma in modo più orrendo si propagginavano. E Marchionne di Coppo Stefani [1] dà il medesimo senso a questa parola, dicendo: « Furono presi due, li quali » si disse che dovieno uccidere il figliuolo di messer » Luca da Panzano a posta de' Quaratesi loro antichi » nemici, ec.; e chi dicea morissono, ec. ed all' uno

[1] *Delizie degli eruditi Toscani,* tom. XVII, pag. 2.

Digitized by Google

» de' due, che si diceano assassini, si tagliasse la
» mano. »

Il paragone che veggo fatto dal Nannucci[1] fra gli assassini antichissimi del Monte Libano e i Clefti e i Palicari della Grecia moderna, non è tale sicuramente che questa nazione se ne debba onorare. Lascio stare i Palicari, che significando *prodi* e *magnanimi*, non han nulla che fare co' sicarii e cogli assassini. Dico solamente dei Clefti, che significando *ladri*, non possono nè devono da una nazione civile essere onorati con questo nome; nel modo appunto che non si onora nè mai si onorò il *Pirata*, quantunque abbia significato soltanto di *uomo rischievole* e di *venturiero*, per la ragione appunto che a quella parola va necessariamente congiunta l'idea del furto e della rapina. Nè vale il dire, che i Clefti recarono grandi servigi alla patria; che tribolarono i Turchi fin da principio della guerra che fruttò alla nazione la libertà: perchè ben sapete, o signori, che il fine non giustifica i mezzi; che il furto sarà sempre azione rea da chiunque, sopra chiunque e per qualunque ragione si commetta; che nello stato eccezionale medesimo in cui è trascinata talvolta la società, nello stato di guerra, vi sono pure allora le leggi che governano la forza contrastante alla forza; che la guerra medesima de' popoli cristiani non è più la guerra de' tempi eroici; che finalmente una masnada che si onorasse del nome di Clefti sarebbe un' accozzaglia di ladri, tanto più pericolosa quanto più celebrata dalla fantasia delirante dei romanzieri. Tutti sanno il bel frutto che si è raccolto dal circondare di poesia i Pirati, i Corsari, i Masnadieri, come han fatto Walter Scott, Lord Byron e Schiller. Ci

[1] *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana;* Firenze, Magheri, 1837; vol. I, pag. XIV.

Digitized by Google

mancherebbe anche questa, che saltassero su anche i filologi per metterli in onore. I masnadieri, i corsari, i pirati sembrarono eroi degni d'imitazione; parve bella e morale la guerra degli individui contro la società. Giovani nati sicuramente a seguitare le vie dell'onore e della virtù, si misero per amor di questa satanica poesia a far del pirata, del corsaro e del masnadiere (ricordo cose note pe' fogli pubblici); a giudicare il furto come una giustizia che faceva a se stesso l'ingegno e la forza contro la balordaggine e la debolezza; a chiamare lotta generosa della ragione pura contro la forza brutale organata in governi più o meno tirannici, la violazione delle leggi umane e divine; a considerare finalmente la forca come un martirio glorioso, mettendo alla pari Socrate, Barabba, Gesù Cristo (orrendo a dirsi!) e Babeuf. Ne volete di più? Le fantasie de' nuovi poeti si trasformarono in raziocinii, in giudizi. Il Comunismo ed il Socialismo derivarono da questa fonte. *Hoc fonte derivata clades, in patriam populumque fluxit.* Accanto al poeta che fa dire all' eroe Masnadiere, Questi campi, questi armenti son miei e della mia carabina; doveva sorgere il filosofo economista che pronunziasse il celebre adagio, *La propriété c'est le vol:* da cui deriva, che il proprietario possa legittimamente essere spogliato, e che il *furto* sia una *giustizia.*

A queste strane antifrasi non credo si verrà mai: ma l'amore eccessivo d'avere, che gli antichi chiamarono scellerato, vi ci condurrebbe sicuramente, se quando appunto siamo più vicini agli estremi disordini, la Provvidenza non aprisse una via che ci riconduce, stanchi quantunque e trafelati, ad un ordine migliore di cose. Questo amore eccessivo dell'avere, che il sommo bene, veduto dagli antichi nella virtù, fa riconoscere nella ricchezza e nei fisici godimenti, si manifesta per tutti

Digitized by Google

i versi nel comune linguaggio. Alle tante statistiche che i nostri filosofi economisti fanno per palpare e notomizzare le nazioni nell' entrate e nell' uscite, calcolando dal *budget* la felicità e la grandezza loro, sarebbe cosa lodevole chi aggiungesse la statistica delle parole più in corso, e del significato preciso che in un dato periodo prendessero comunemente fra gli uomini. Vedo in uso più frequente parole e frasi che accennano ad utilità materiale: *interesse, interessare, interessante.* L' usuraio camaleonte s' interessa d' un buon affare, trova interessante l' allogare il danaro al miglior frutto possibile; come una fanciulla sentimentale s' interessa d' un giovane ricco, col quale farebbe un affare interessante legandosi (e per ciò trova quel giovane interessante); che è quanto a dire, che ella sente per lui un interesse che mai. Il secolo *utilitario,* che parla sempre di dare e d' avere, e si stilla il cervello nelle statistiche e ne' bilanci, mette in tutti i negozi della vita il *tornaconto:* parola nuova, che serve ad esprimere un milione di cose; perocchè col tornaconto in ogni occorrenza si bilanci e si calcoli quello che dee farsi o non farsi. Se vero è che la lingua è la giusta misura delle condizioni intellettuali e morali d' un popolo, credo non riuscirebbero inutili queste disquisizioni sottili sopra la lingua presentemente parlata. Se mi sarete cortesi della benigna vostra attenzione, mi allargherò un' altra volta sopra questo vasto argomento, esaminando l' uso quotidiano non pure della parola *interesse* e suoi derivati, ma pur anco d' *impiego,* di *guadagno,* di *mezzi,* di *bisogno,* e d' altre non poche. Intanto ci basti l' avere osservato che la parola *Assassino* non ebbe e non ha, la buona mercè di Dio, altro significato che quello di scherano, di vile mandatario d' iniquità: che la vecchia Crusca, a cui tante volte si rimproverano a torto tanti peccati, non com-

Digitized by Google

mise questo madornalissimo, di falsare il significato della parola esecranda: e che nel passo del Villani, dove il Perticari si piace di spiegare *Assassino* per cavalier *valoroso* e *leale,* la Crusca intese, come intese sicuramente quel buon cronista, *cagnotto*; e così l' ha sapientemente registrato nel § all' articolo sopraddetto; e che perciò, chi si avvisasse in questo passo di correggor la Crusca, farebbe come colui che

« Al corpo sano procurasse scabbia. »

Digitized by Google

LEZIONE SECONDA.

(ADUNANZA DEL 18 GENNAIO 1852.)

SULLA PAROLA *LARI*.

Altra volta, o signori, tenni discorso della parola *Lari* usata dal Botta [1] nella *Storia d' America* in significato di *sommità dei colli,* d' onde si spartono le acque; e manifestai il dubbio che il Varchi (unica autorità citata dal celebre storico) abbia usato quella parola in quel senso. Ora, mercè alcuni studi fatti su tal parola, posso sicuramente asserire, che il Botta ha preso un abbaglio, e dietro lui il diligentissimo Grassi, che sull' autorità dello storico compatriotta ha registrata la voce *Lari* col medesimo significato di *sommità* nel suo *Dizionario militare.* [2]

Ecco il passo del Varchi [3] che ci offre l' unico esempio di questa voce. Ferruccio « disegnando volersi con-

[1] Vedi la Prefazione alla detta *Storia;* e il libro V, pag. 153 (Milano, Truffi, 1829), ove leggesi questa definizione di *Lari:* « Arrivati in sulle lari, » ossia in su quella più alta sommità dei monti che dividono le acque della » Kennebec da quelle della Chaudiere e del fiume di San Lorenzo, ec. »

[2] Registra questa voce anche il Somis nelle *Giunte* torinesi al Vocabolario stampato dal Pomba nel 1843; ma egli spiega *Lari* per gli Dei Lari, e si meraviglia che sien femmine: *le Lari.*

[3] *Stor. Fior.*, vol. IV, pag. 211, edizione de' Classici di Milano, 1803.

Digitized by Google

» durre per la volta delle montagne al Montale, fece
» sembiante di prendere la strada che mena a Pistoia,
» e si gettò al cammino di Calamecca; dove si fermò
» la notte: e la mattina, che fu il dì di santo Ste-
» fano, e l'ultimo giorno della sua vita, giunto che fu
» sopra le lari del monte, non pigliò la via buona, ma
» ingannato dalle guide, per la cagione che si dirà, scese
» a San Marcello. » Fin qui lo storico fiorentino. Il Botta è stato tratto in errore dal modo con cui è scritto le *lari*, con la *l* bassa; e giocando di fantasia, l'ha interpetrato per sommità del monte, mentre che è un nome proprio di quel colle che divide la valle di Limestre dalle valli di Prunetta e Piteglio. Nè fa maraviglia che sia scritto male il nome di *Lari*, quando più sotto scrivesi *a Lagone*, invece di *ai Lagoni*, e *Gavinana* sempre col *g*, mentre si pronunzia sempre col *c*, e così trovasi scritto nelle Cronache del paese.[1] Il nome *Lari* dovevasi scrivere con la *l* grande, come i nomi propri, essendo quello non un nome comune ma un nome proprio del luogo; non altrimenti che *il Bagno, l' Oppio,* nomi propri de' colli contigui.

Nella Cancelleria di San Marcello trovasi un libretto, nel quale sono notati i confini del monte delle Lari, ceduto per anni novanta dalla Comunità di Pistoia alla Comunità di San Marcello nel 1614. Finito quel tempo, nel 1706 si rinnovò il contratto per altri novant' anni, e se ne riconobbero nuovamente i confini per mezzo di periti a ciò deputati. In tutto il contratto si nomina sempre *il monte delle Lari;* designando con questo nome non pure la cima del colle, ma ben anche le falde meridionali e occidentali, che si estendono a qualche mi-

[1] Tanto *lari* con la *l* bassa, quanto *a Lagone* e *Gavinana,* si leggono ancora nella più recente e stimata edizione dell' Arbib; il quale a *lari* cita il Grassi, e conferma l' errore.

Digitized by Google

glio da una parte e dall' altra. Nel determinare i confini mi parve notevole questo passo: « Seguitando detto » termine al piè del detto monte per verso ponente, si » giunge ad una pozzacchia d' acqua morta in cima » alla parte del detto monte delle Lari. » È manifesto che se la voce *Lari* significasse *cima,* sarebbe qui superfluo il rammentare la cima di detto monte; se pure non si volesse credere tanto balordo il notaio che rogava quell' atto, da scrivere la cima della cima. Il vedere scritto costantemente per tutto quel libro *il monte delle Lari,* e il sentirlo anche adesso costantemente nella bocca del popolo, mi fa credere che Benedetto Varchi nel luogo sopraccitato scrivesse non *le Lari del monte* ma *il monte delle Lari,* e che tale trasposizione sia un errore da doversi correggere; se pure non deve leggersi semplicemente *sopra le Lari* (nel modo che comunemente si dice e si scrive), togliendo via, come inutile, quel *del monte.* Ed in fatti così appunto scrive lo storico più sotto: « Perchè egli (il Ferruccio) quando fu » in sulle Lari, non doveva scendere a San Marcello. »[1]

Non mi maraviglio però che tale errore siasi ripetuto nelle molte edizioni che abbiamo dello Storico fiorentino. Molto maggiori se ne sono ripetuti, in libri anche più famosi, fino a' dì nostri. Io dirò cosa incredibile

---

[1] Anche il capitan Domenico Cini, prima di descrivere la battaglia di Ferruccio a Cavinana, descrive il cammino tenuto dal Capitano fiorentino con queste parole: « Fatta dal Ferruccio l'altra mattina buona levata, che » fu il giorno festivo dell'invenzione di san Stefano, a' tre agosto (ultimo » della sua vita), giunse, con fare la strada del monte Berzano e di Pru- » netta, sopra il monte delle Lari, Comune di San Marcello; onde invece » di pigliare per la schiena di quel monte verso la Croce detta delle Lari, » dove si rivede la Cassarese, ec., ingannato dal Melocchi e dal Pazzaglia, » quando fu giunto da Prunetta, come si disse, in cima al monte delle » Lari, Comune di San Marcello, lo fecero scendere verso questa terra. » — Vedi la *Descrizione della battaglia di Gavinana combattuta da Ferruccio, tratta da una Storia inedita del capitano Domenico Cini di San Marcello,* stampata a Firenze dalla Galileiana il 1847, per cura di Luigi Leoni fiorentino.

Digitized by Google

e vera. Fino all'edizione del Le Monnier del 1846 si lesse in Dante quel verso

« La valle onde Bisenzio si dichina »

coll'assurda nota: intendi la Falterona. Anche il diligentissimo Tommaseo, tanto pratico della Toscana, ripetè il vecchio errore nel suo commento stampato a Venezia nel 37 co' tipi del Gondoliere. Ci vollero due maestri di scuola a Prato che, avendo traversato più volte quella valle, scrivessero all'editore la pellegrina notizia, che *la valle onde Bisenzio si dichina* pareva loro la valle di Bisenzio celebrata tanto dal Firenzuola, e non punto la Falterona, lontanetta anzi che no, e, come è da credere, non punto curante di dare origine all'umile torrente Bisenzio, gloriandosi, ed a ragione, che da lei discendesse il fiume emulatore del Tebro.

Ma tornando alle *Lari,* se questo nome non significa *cima,* che cosa vorrà dunque significare? Qui usciremmo fuori della questione filologica per entrare nella erudizione storica e nell'antiquaria. Sebbene anche senza scostarsi di troppo dalla filologia, potremmo sforzarci a provare (e forse il Botta giunse alla sua interpetrazione per questa via) che *Lari* viene dall'antico provenzale *Lar* o *Laar,* come si può vedere nel Lessico del Renouard, significante *sorgente d'acqua, polla.* Quando a quel monte convenisse quel nome, non ne verrebbe che tutti i monti o le cime dei monti si dovessero chiamar *Lari.* Ma disgraziatamente per l'erudito che volesse dare una simile spiegazione, il monte delle Lari non ha quest'abbondanza d'acqua da meritarsi quel nome; e fuori del rigagnolo della Fridda, misero influente del vicino Limestre, è il più arido colle fra quanti gli sono attorno. Volendo dunque spiegare quel nome a qualunque costo, bisogna ricorrere all'eru-

Digitized by Google

dizione del capitan Domenico Cini, diligentissimo illustratore della Montagna pistoiese,[1] il quale inventa un tempio agli Dei Lari sulla cima del colle, per giustificare in lui quel classico nome; come ne inventa un altro presso Lizzano sul monte *Fulgurino,* dedicato a Giove Fulguratore, perchè quel nome di *Fulgurino* abbia anch'esso origine divina, e l' umile colle non sia da meno del nevoso Olimpo. E il capitan Domenico non si crederà troppo ardito nelle sue dotte induzioni, considerando che anche la terra di Lari nelle colline pisane, come nota il Repetti, ebbe questo medesimo onore; e gli Dei Lari, o domestici, furono appunto quelli che le dettero cotale nominanza, *relligione patrum multos servata per annos.*

Checchè sia però di questi Lari, è certo oramai che *le Lari* presso San Marcello sono nome proprio del monte che guarda a settentrione Cavinana, e non significa nulla affatto sommità de' colli d' onde si spartono le acque, come asserisce il Botta nella Prefazione alla sua *Storia d' America:* che però io invito il signor Segretario a pigliarne nota, e far mettere cotale avvertimento nelle schede preparate pei compilatori del nostro Vocabolario, giacchè parmi d' avervi veduto riportata tal voce coll' autorità appunto del Botta e del Varchi. Termino questa mia diceria col fare avvertire, pigliando esempio dal Botta, tanto studioso di nostra lingua, come gli autori Toscani non si possano intendere pienamente se non dai Toscani, e come anche i più pratici del bell'idioma cadano in gravissimi errori qualunque volta si argomentano, per sola forza d'ingegno e fior di dottrina, di determinare il vario significato delle parole.

[1] *Osservazioni storiche sopra l'antico stato della Montagna pistoiese ec. del capitano Domenico Cini, accademico Etrusco;* Firenze, Tartini e Franchi, 1737; a pag. 182.

LEZIONE TERZA.

(ADUNANZA DEL 30 MARZO 1852.)

PROPOSTA DI UN MODO PIÙ SPEDITO

PER COMPILARE IL VOCABOLARIO.

La risposta data dall' Accademia della Crusca alla ministeriale del settembre passato, e la buona accoglienza fattale dal Principe e dal Governo, hanno provato che l' Accademia vuole dal canto suo affrettare e compiere quanto prima il Vocabolario, e che il Principe ed il Governo vogliono continuarle per questo fine l'antico favore. Resta dunque che, animandosi a tanta impresa, tutti concordemente ci mettiamo all' opera; la quale, per quanto lunga e difficile, non diffidiamo di compiere in sedici o diciott' anni, come la Commissione, interprete del sentimento dell' Accademia, non dubitò di promettere al Principe ed al Governo. Infatti, considerando bene tutte le cose, non mi pare che questo spazio di tempo sia insufficiente, come a prima giunta potrebbe sembrare ad alcuni. L' opera è veramente lunga e difficile: mi giova il ripeterlo: e chi nol conosce? Ma quante opere d' uguale difficoltà sono state, non dico negli antichi tempi, ma ben anche ne' nostri, intraprese? Rammento solo le opere compite in Italia, ove per tali studi sono minori gli allettamenti e i gua-

Digitized by Google

dagni, e dove pure sonosi compite in pochi anni opere di gran mole: tali, i Classici latini del Pomba, la *Storia universale* del Cantù; tale, nella nostra Firenze, quell'*Archivio storico* che conta in questa stessa Accademia promotori autorevoli e collaboratori indefessi. L'opera veramente colossale (venendo al nostro Vocabolario) la fecero i nostri predecessori; i quali non avendo davanti nessun modello di lavoro sì grande e compito, si accinsero i primi a spogliare gli autori più antichi fino a' più recenti, e dettero fuori quel Dizionario che ha poi servito d' esemplare a quanti ne sono stati fatti in Europa. Opera non meno grande e difficile intrapresero anche gli altri nostri predecessori, che la prima edizione ampliarono tanto da raddoppiare il lavoro, fino alla quarta ristampa; la più compita e la più voluminosa di tutte. Ma dopo questo gigantesco lavoro, e le giunte che altri vi hanno fatte nelle successive ristampe, la fatica è grandemente diminuita: altro non dobbiamo fare che raccogliere e scegliere, e mettere le cose scelte nel proprio luogo. Una ristampa d' un Vocabolario non è che l' errata corrige e il supplemento dell' edizione precedente. Tale è la quarta impressione fatta dal Manni; tale deve essere, nelle debite proporzioni, la nostra. La malevolenza stessa de' nemici dell'Accademia ha reso più agevole ai nuovi Accademici il correggere gli errori della quarta ristampa. Proponendosi di correggere il Dizionario, e manifestandone i pochi errori (pochi in proporzione della moltiplicità degli articoli), il Monti ed il Gherardini e i loro satelliti hanno mostrato, che non era da rifare di pianta, ma solamente da correggere in qualche parte ed ampliare. Non vogliamo dunque, noi Accademici, esser meno giusti verso il gran Dizionario di quello che sieno stati e sieno ancora i nemici medesimi dell'Accademia. Correggiamo

Digitized by Google

ed ampliamo il Vocabolario; chè forse è quello che si vuole, che si può, che si deve fare; e non pretendiamo di rifarlo e di rimpastarlo: chè ciò, anche volendo, non si potrebbe. Facciamo, in somma, quanto abbiamo promesso nelle parole che mandammo innanzi a questa quinta ristampa; diamo fuori il Vocabolario notabilmente ampliato e corretto, ed avremo adempito all'obbligo contratto col Principe munificentissimo, e col Governo, e col pubblico. Quello che ha fatto qualche letterato in pochi anni a Verona, a Padova, a Bologna, a Napoli, e in questa stessa Firenze, non lo potremo far noi co' lavori già pubblicati da que' compilatori, e con tanto corredo di spogli che si conservano nell' Accademia? Non potremo anzi con tanti aiuti, quanti nessuno de' compilatori particolari ebbe mai, dar fuori un lavoro immensamente più completo e corretto? Non lo potremo noi questo lavoro preparare anche in uno spazio di tempo men lungo, considerando la pratica che abbiamo maggiore di questi studi, e l'esercizio continuo che alcuni di noi, massime la Deputazione quotidiana, v' han fatto? Quella parte del nuovo Dizionario già pubblicata, non è tale da contentare i dotti d' Italia? Non avanza egli tutti quanti i lavori filologici pubblicati fin qui? L' opera parla di per se stessa a chi vuole esaminarla per poco; parlano altamente le testimonianze dei dotti d' Italia, che sanno fare e poi giudicare; parlano pur anche, più che gli elogi, le critiche stesse de' nemici dell' Accademia, confutate con dottrina singolare ed acume dagli Accademici nostri, cominciando dal Gherardini fino all' ultimo opuscolo che solo è degno d' esser qui ricordato per la bella occasione data al Salvi di esporre i suoi principii lessicografici e di metter fuori un' erudizione filologica degna, per non uscir di famiglia, d' un Leonardo Sal-

Digitized by Google

viati e d' un Antommaria Salvini.[1] Non è certamente il buono che si desidera nella nostra compilazione; è il troppo poco che si lamenta. Mi piace di render questa giustizia agli Accademici tutti, e in particolar modo alla Deputazione quotidiana. La parte pubblicata del Dizionario è prova chiarissima della dottrina, della diligenza de' benemeriti Compilatori. Ed aggiungo anche della loro operosità, considerando gli studi minuti fatti sopra ciascuna voce, le ricerche diligentissime, e direi scrupolose, nel riscontrare e confrontare tutti gli esempi, nell' accertare le citazioni. Ma appunto queste ricerche minute fatte da tutti su tutto han richiamate molte forze in un punto solo, sicchè sonosi fra loro impacciate, ed hanno ritardato un lavoro che spartito accortamente fra più, sarebbe proceduto più celere, e non per questo meno perfetto. Tale spartizione del lavoro è tanto necessaria per accelerare l' opera compilatrice, che non v' increscerà, o signori, di rivolgervi su l' attenzione, per quanto vi sta a cuore il vostro Vocabolario, che ora più che mai siamo obbligati a compiere colla possibile speditezza. Tolga Iddio che altri si rechi a credere, o piuttosto sospetti, che io venga qui a dettar nuove leggi, o anche ad affibbiarmi la giornea di giudice per sindacare le antiche. Venuto degli ultimi in questo onorevole collegio per somma benevolenza vostra, ultimo certamente per dottrina in questi studi di lingua, io non devo neppur proporre delle leggi; devo per lo contrario riceverle, ed osservarle. Pure io confido nell' indulgenza vostra se io mi fo lecito di dirvi, che il metodo di compilare il Vocabolario fin qui seguito, è la sola cagione della lamentata lentezza; e

[1] Il libro dell' accademico Donato Salvi ha per titolo: *Osservazioni alle Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario, stampate a Modena nel maggio del 1849*; Firenze, Cecchi, 1851.

tanto più facilmente me lo perdonerete, considerando che la Commissione medesima l' ha di fatto riconosciuto nel bellissimo rapporto presentato lo scorso mese al Governo, e dal Governo in tutte le sue parti graziosamente approvato.

Ha infatti riconosciuto, che il numero dei deputati alla compilazione, anzi che aiutarla, l' impaccia; ed ha voluto che ciascuna Deputazione non più di tre, ma di due soli membri si componesse; che si spartisse il lavoro, sicchè nel mentre che la prima va compilando una lettera, la seconda si occupasse d' un' altra. Volete, o signori, secondo lo spirito della Commissione, semplificare e affrettare il lavoro? Affidate a queste due sole Deputazioni la compilazione dell' opera. I quaderni preparati dalle Deputazioni settimanali (l' ha dimostrato già l' esperienza), per quanto diligenti e accurati, non hanno affrettato di nulla la compilazione definitiva; perchè il sapere che que' quaderni non dovevano alla fin de' conti stamparsi, e che dovevano passare sotto la revisione, o per dir meglio, sotto la nuova compilazione della Deputazione quotidiana, faceva sì che le Deputazioni settimanali considerassero quel lavoro come un abbozzo, e come un abbozzo o semplice embrione alla Deputazione quotidiana lo consegnassero. Accade questo immancabilmente quando più persone sono incaricate della medesima cosa. Ciascuno, confidando nella maggior diligenza dell' altro, si crede dispensato dalla diligenza più scrupolosa. Non è questa certamente trascuratezza, o mancanza di zelo: è l' indiligenza che nasce dalla fiducia nell' appoggio reciproco. Per questo non vi è libro stampato più scorretto, di quello che ebbe più revisori. Qualunque lavoro, perchè riesca possibilmente perfetto, bisogna metterlo sotto la *responsabilità personale* (per dirvelo con una frase de' parlamenti): bisogna che cia-

Digitized by Google

scuno sappia, che a lui sarà attribuito il bene e il male di una pagina che si stampa. Ciò lo renderà óculato sopra ogni periodo, sopra ogni parola, sopra ogni sillaba. Questa considerazione mi porta naturalmente a dichiarare non utili le Deputazioni settimanali per la compilazione diretta del Dizionario. Il fare un lavoro perchè altri il disfaccia, e poi lo rifaccia di pianta, mi pare una ripetizione della tela Penelopea. Senza distendermi in più parole, il fatto parla chiaramente da sè: il lavoro delle Deputazioni settimanali ha piuttosto impacciato che aiutato la Deputazione quotidiana. La quale se avesse fatto direttamente il Dizionario, senza rivedere, ricorreggere, anzi rifare nuovamente il lavoro, avrebbe proceduto più speditamente nella pubblicazione de' fascicoli.

L'opera veramente utile che gli Accademici residenti posson prestare alle Deputazioni compilatrici, pare a me che sarebbe quella di indicar loro, lettera per lettera, que' vocaboli che mancano nel Dizionario. Bisognerebbe che a ciascuno Accademico si assegnasse una lettera per que' vocaboli che ne' suoi studi speciali riconoscesse necessari d' aggiungersi nel comune linguaggio: il commendatore Antinori, a cagion d'esempio, i vocaboli che alla fisica si appartengono; il professor Targioni, quelli che alla storia naturale, continuando quanto fecero i suoi illustri congiunti; il marchese Capponi, quelli che alle scienze politiche; il professor Bonaini attendesse al linguaggio della diplomatica; l' Arciconsolo nostro, e il segretario Masselli, a quello delle belle Arti; altri ad altro: tutti poi, ricevendo nota di tali vocaboli, si affaticassero a trovare gli esempi in quelli autori dove è più sperabile di ritrovarli.

Sfogliando per la compilazione settimanale le molte schede per la divisione Ass, non di rado abbiamo in-

Digitized by Google

contrato ripetuti gli esempi per parole che ne hanno a dovizia nel vecchio Vocabolario; nessuno, spesso, per le parole che ne abbisognano. Quante volte è occorso, anche nella stampa de' sette fascicoli, di andar cercando l'esempio di una parola, non ritrovato nelle migliaia delle schede già preparate? Dovrebbero, adunque, gli Accademici procurare di arricchire l' archivio delle voci e degli esempi che mancano, poco curando di ammassare una inutile ricchezza. Ma per far questo, bisogna sapere quello che abbiamo in archivio, e conseguentemente quello che non abbiamo; e co' nuovi spogli riparare al difetto. Mi parrebbe perciò necessaria una deputazione d' Accademici, quale la trovo accennata dall' abate Zannoni fino dal 1826, la quale esaminasse le schede prima che fossero passate alla Deputazione compilatrice, per notare le parole e gli esempi che per avventura non si trovassero, e ne riferisse nelle adunanze collegiali al corpo accademico, perchè a quella mancanza si provvedesse. Nè a questa opera preparatoria soltanto dovrebbonsi limitare gli Accademici residenti. Dovrebbero ricevere tutte le settimane il lavoro già fatto dalla Deputazione quotidiana; esaminarlo attentamente, e riferirne nelle adunanze collegiali di ciascun mese, notando quello che sembrasse doversi correggere, mutare od aggiungere. L' Accademico compilatore ne dovrebbe sostenere la discussione davanti a' colleghi adunati, finchè i dubbi non fossero schiariti, e data di comune accordo la decisione. Il rapporto che il Segretario farebbe volta per volta nel processo verbale di queste discussioni, formerebbe a poco a poco la storia della compilazione accademica; sarebbe testimonio della premura che ciascuno porrebbe nel mandare avanti colla possibile perfezione il lavoro. Così, pare a me, s' impiegherebbero nella compilazione

Digitized by Google

medesima gli Accademici tutti, senza che l'opera degli uni impacciasse quella degli altri, dando anzi tutti d'accordo una mano alla Deputazione compilatrice perchè più esattamente e più speditamente che mai non fosse per lo passato, apparecchiasse per la stampa il sospirato Vocabolario.

Per procurare pertanto questa possibile speditezza bisogna prima di tutto spartirsi, come abbiam detto, il lavoro; quindi assegnare un tempo nel quale ciascuna Deputazione si proponga di compiere, non solo anno per anno, ma mese per mese, settimana per settimana, la porzione assegnata. In un lavoro lungo, minuto, inameno com'è questo, nulla tanto vale a scoraggire quanto il vedere davanti a sè uno spazio interminabile, un sentiero aspro e difficile, senza colonne migliarie che lo misurino: nulla, per lo contrario, più riconforta che il vedere queste colonne, e il sapere che quante più ne oltrepassiamo correndo, tanto più ci avviciniamo alla meta.

Le colonne migliarie del Dizionario sono le venti lettere dell'alfabeto: spartite fra'quattro compilatori, ne toccano cinque a ciascuno. Non parrà troppo, se considerando la brevità di qualcuna di rimpetto alla lunghezza di qualche altra, io dirò che ciascun deputato può col lavoro giornaliero di sei ore, voluto dal motuproprio, preparare nel corso d'un anno una lettera; cosicchè nel corso di cinque anni, lavorando ciascuno dei quattro compilatori indefessamente intorno alla sua, verrebbe a prepararsi dall'A alla Z tutto quanto il lavoro. Allora sarà tempo di rivederlo diligentemente; riscontrare le voci che si richiamano; riempire i vuoti; cancellare il troppo ed il vano; e finalmente mettersi all'opera della stampa. Credo che gli Accademici avranno colla esperienza provato, che un'opera qualunque non può

Digitized by Google

pubblicarsi senza che tutto il lavoro non sia disteso sotto gli occhi degli editori. Troppe sono le parti che hanno legame fra loro; troppi i riscontri, i richiami d'una parola, d'una maniera di dire coll'altra, per cui bisogna tornare indietro o aggiungere o levare, o modificare, massime ne' modi avverbiali, come per mille esempi si mostra. Gl'inconvenienti d'una pubblicazione precoce gli avete veduti, o signori, ne' fascicoli pubblicati, su' quali non poteva a meno che le giunte e le correzioni non andassero crescendo tanto da eguagliare quasi il Vocabolario medesimo. Durante la compilazione, quante voci e maniere non sopraggiungono o per mezzo degli Accademici stessi o per le nuove pubblicazioni che si fanno ogni giorno in Toscana, e fuori, di nuovi testi di lingua? Come si potrebbero inserire nel Dizionario, se quella parte nella quale troverebbero il luogo loro fosse di già pubblicata? Dall'altro canto, quanto facile l'aggiungerle nel margine dei quaderni per istamparle a suo tempo?

L'affrettare intanto l'intera compilazione del Dizionario, e darlo quanto prima alla stampa, vuol dire riprendere nelle cose di lingua il nostro posto, che è quello di essere innanzi a tutti; metter fuori tutte le cose nostre, e non parere di copiare le altrui. Apparisce spesso copiatore degli altri chi mostrasi il giorno dopo. L'ha detto il collega Salvi a proposito della proposizione A, che gli Accademici, assai prima del Gherardini, avevano decretato doversi trattare come le altre proposizioni, per via delle relazioni, e non delle sostituzioni come in antico: ma poichè il Gherardini fu primo ad adoperare quel metodo stampando le sue *Voci e Maniere,* così egli parve l'originale, e la nuova Crusca la copia. L'abbiam veduto il Bonaini ed io nel riandare per la nostra compilazione le schede; su le

Digitized by Google

quali abbiam trovato parole ed esempi già messi nei nuovi Vocabolari, e che pubblicate qualche anno dopo nel nostro, parranno da quelli copiate; nel mentre che sarebbero sembrate, com' erano veramente, ritrovate primamente da noi. Il Dizionario del Manuzzi, con tutti i suoi difetti, ha questo di buono: d' essere il prontuario di quanto si è aggiunto di meglio al Dizionario nostro dall' Alberti, dal Cesari, e dagli editori di Padova, di Bologna e di Napoli. Che dobbiamo far noi? Valersi di que' lavori come abbiamo promesso nel preambolo del nuovo Vocabolario, scegliendo il meglio e aggiungendo quanto farà mestieri perchè il lavoro riesca il più compito di quanti n' uscirono fino al presente. Il Dizionario del Manuzzi, che in sè comprende i lavori sopra indicati, si compone (non escluse le giunte) di pagine 4000. Assegnandosi ciascun deputato la nuova compilazione di tal Dizionario a ragione di 20 pagine al mese, ne compirebbe in un anno di dieci mesi 200, in cinque anni 1000. Così i quattro Deputati, compilando la loro porzione, terminerebbero in cinque anni, come abbiam detto sopra, l' intero lavoro. Il quale sarebbe, lo ripetiamo, il più compito fatto sin qui; oso dire il più corretto, e, perchè uscito dall' Accademia, il solo veramente autorevole.

L' amore dell' ottimo è il principale nemico del buono. Facciamo quanto si può, il meglio che si può; ed avrem fatto il nostro dovere: gli uomini intelligenti e dabbene ne saran sodisfatti, e ce ne sapranno buon grado. I tristi pedanti ci assaliranno sicuramente colle loro diatribe; ma questa volta non avranno a mordere un fascicolo l' anno, ma sì tutti in un tratto cinque o sei grossi volumi; i quali difficili anzi che no a digerire, riusciranno loro come la lima alla vipera. Troppe sono le opere egregie che ebbero il biasimo dei contempora-

Digitized by Google

nei, e che non pertanto hanno durato e durano nella stima di tutti; e quel biasimo tanto si mostrò più accanito, quanto era più ingiusto. E si manifesta principalmente contro le opere pubbliche, perchè essendo dal Governo promosse e ricompensate, tutti i mediocri e i dappoco, che sono i più, tutti pensano d'avere il diritto d'assalirle col biasimo e colla calunnia, vendicandosi per questa guisa di non esser chiamati non già alla fatica, ma agli invidiati stipendi. Il Vocabolario fu segno agli strali degli stizzosi grammatici fin dal suo nascere, come dimostrava in una sua lezione l'accademico Rigoli. E che perciò? Il Vocabolario degli Accademici è stato, e sarà sempre il codice della lingua. Quanti lessicografi sonosi fatti a compilar dizionari, hanno dovuto a quello ricorrere; anzi quello solo ristampare, con giunte non sempre utili, con correzioni non sempre corrette. Molto si è gridato e si grida contro gli errori che lo deformano: ma quante volte non è accaduto che i signori correttori abbiano avuto di bisogno di correzione, appunto in quei luoghi che si avvisarono di correggere, e che i vecchi Accademici abbian meglio veduto in alcune interpetrazioni de' Classici che non gli accigliati Aristarchi? Non dico per questo che il Vocabolario non abbisogni di molte correzioni ed aggiunte: i tanti discorsi tenuti nelle tornate pubbliche e private dell' Accademia, stampati in parte negli Atti, si aggirano appunto su questo tema. I lavori degli Accademici sono a questo solo scopo rivolti. Resta che i moltiplici materiali sieno dalle nuove Deputazioni attentamente esaminati e messi all' ordine per la quinta ristampa già cominciata.

Dicono i nemici nostri, che l' Accademia è invecchiata, e che somiglia troppo nel suo modo di essere e d' operare al vecchio che Orazio ci rappresenta *dilator,*

Digitized by Google

spe longus, iners. Mostriamo loro col fatto, che ella non ha perduto l' antica sua vigoria, e che a somiglianza dell' uom maturo rappresentatoci dal Venosino, *quærit opes et amicitias, inservit honori:* cerca nuove ricchezze di voci e maniere negli autori citati; merita l' amicizia e la stima e la cooperazione de' veri sapienti; provvede all' onor suo, affrettando, più di quello che si fosse sperato fin qui, l' opera nazionale del nuovo Vocabolario; e se per adesso ne sospende la stampa a fascicoli, lo fa appunto per affrettare la compilazione, e renderla più corretta rivedendola tutta insieme, per non essere obbligati poi a disfare il già fatto. Vale anche per questo il paragone dell' Accademia coll' uom maturo d' Orazio, il quale *commisisse cavet quod mox mutare laboret.* Ma soprattutto, *inservit honori.* Egli è dell' onor nostro il metterci a tutto potere nel compire il Vocabolario, ora principalmente che il Governo, mercè le cure e lo zelo del benemerito nostro Arciconsolo e dell' onorevole Commissione, ha generosamente concesso quanto era stato all' uopo richiesto. Per corrispondere a questo fine pare a me, o signori, che sia necessario il creare una Commissione, o meglio pregare la Commissione medesima, che è sì ben riescita nel primo incarico, affinchè compisca l' opera sua, e colla possibile speditezza sottoponga alla sanzione dell' Accademia un regolamento che abbia per base:

1° La spartizione del lavoro, e la responsabilità personale di ciascun compilatore;

2° Che indichi il modo più vero d' impiegare la forza di tutti e singoli gli Accademici residenti nell' aiutare la compilazione medesima, senza che queste forze s' impaccino scambievolmente e si annullino;

3° Che ciascuno de' quattro compilatori prepari la sua porzione di lavoro a ragione di 20 pagine al mese del

Digitized by Google

Dizionario del Manuzzi, colle debite correzioni ed aggiunte; il tutto, di suo pugno trascritto, depositando alla seconda tornata del mese nelle mani del Segretario;

4° Che quattro Accademici a turno prendano il lavoro preparato da' quattro compilatori, e ciascuno per la sua parte ne riferisca all' Accademia, proponendo le correzioni che crederà opportune di farvi. Queste correzioni proposte dall' Accademico revisore devono essere consentite dall' intiero corpo accademico.

Eccovi, o signori, quanto mi parve opportuno di proporre alla sapienza vostra per raggiungere il fine desiderato. Non pretendo (e sarebbe stoltezza soltanto il pensarlo) che questa ch' io vi propongo, sia l' unica via o la migliore che ci conduca alla meta. Altre ve ne saranno, sfuggite alla corta mia vista, e che mi verranno dal senno vostro mostrate. Ma aspettando con desiderio vivissimo che questo avvenga, non mi trattengo dal ripetere a ciascun di voi il noto motto Oraziano: *Si quid novisti rectius istis, Candidus imperti; si non, his utere mecum.*

Digitized by Google

LEZIONE QUARTA.

(ADUNANZA DEL 27 APRILE 1852.)

SOPRA UNA NUOVA LEZIONE

DI UN PASSO DEL *PURGATORIO*,

CANTO XXIX.

Una delle difficoltà che si parano innanzi a' compilatori del Vocabolario si è di scegliere fra le varie lezioni de' nostri Classici quella che offre un senso più chiaro e più degno dello scrittore che si prende ad esaminare; perocchè nessuno ignora quanti errori son corsi ne' vari codici per incuria o per ignoranza de' copiatori, e come da' codici sieno per le medesime ragioni trapassati e moltiplicatisi nelle stampe. Ma in questa medesima scelta bisogna camminare con molto riserbo, perchè non di rado incontra che i correttori sieno più dall' amor del nuovo che del vero guidati, e per la gloria di scopritori di lezioni pellegrine abbiano sconciato, anzi che emendato, un passo d' un Classico. La *Divina Commedia* principalmente è stato il campo nel quale sonosi esercitati i contradittori dell' Accademia, tentando per mille guise di dimostrare quanto fosse guasto e corrotto il testo da lei citato, e mettendo innanzi or l' uno or l' altro de' cento codici che in questa o quella parte col testo accademico non s' accordava. Un esame più profondo e più spassionato ha fatto poi scorgere che

Digitized by Google

l'errore non era già nel testo accademico, ma nel codice messo innanzi a gran voce da' correttori; e che scambiando la nuova lezione coll' antica, si era scambiato l'oro col piombo, secondo la nota storia di Glauco e di Diomede. Il medesimo è per l'appunto accaduto quando si è voluto interpetrare diversamente dagli Accademici alcune parole della *Commedia*. Tutti si ricordano dello schiamazzo che fece il Monti sulla voce *Becco,* nel canto XVII dell' *Inferno,* interpetrata dall' Accademia per *capro,* mentre secondo lui dovevasi intendere per *rostro, becco d' uccello*. Che cosa avvenne? Non andò guari che nuovi studi chiariron vera la vecchia interpetrazione e falsa la nuova.[1] Il medesimo accadde della voce *Pennello*, nel canto XXIX del *Purgatorio,*[2] che gli Accademici interpetrarono per lo strumento noto de' dipintori, e che il Monti, come il marchese Biondi, voleva interpetrare per *banderuola* o *bandiera,* rimettendo fuori, come una novità, un' interpetrazione vecchia del Daniello.[3]

Io non tornerei su questo argomento trattato allora con tanta dottrina e sottigliezza di critica dal chiarissimo accademico nostro Del Furia,[4] se recentemente l'avvocato Ferrari, studiosissimo del Poeta, non avesse stampato nell' *Etruria* [5] una lezione di questo passo che

[1] L'avvertì Giovan Battista Niccolini esaminando le correzioni al Vocabolario proposte dal Monti, e recò l'autorità del Comento attribuito a Pietro di Dante, e del Priorista antico che si conserva nell' Archivio delle Riformagioni, dove l'arme dell' usuraio ha tre becchi, cioè capri, montoni, in campo d'oro. Vedi l'opere del Niccolini, edizione Le Monnier, Firenze, 1844, tom. 3, pag. 175. Il Monti nell' *Appendice alla Proposta* si disdisse, e diede ragione alla Crusca.

[2] « E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante. »

[3] Vedi l' Esposizione di Dante di Bernardino Daniello, pubblicata nel 1568.

[4] *Atti dell' Accademia della Crusca,* tom. III, pag. 353.

[5] Anno I, fascicolo del febbraio, pag. 71, 72.

Digitized by Google

trasforma i *pennelli* in *panelli,* e che dà, secondo lui, un senso più bello, perchè confortato dal primo de' codici, quello cioè del buon senso e della sana critica, non che da codici molto autorevoli da lui veduti. Infatti (egli dice) « quel malarrivato *pennelli,* per quanto i » chiosatori siansi stillato il cervello per trarlo a significato plausibile, è pur sempre rimasto una povertà. » E difatto, invece di render più viva l' immagine della » cosa rappresentata, come sarebbe debito suo, o vogliate tradurlo in *pennelli tirati,* od in *tratti di pennello,* o in *banderuole,* finisce sempre col dilavarla ed » impoverirla, spogliandola della qualità in essa dominante, dico dello splendore delle fiammelle. Queste » mende spariranno, ed avrete una similitudine che si » sdebiterà dell' ufficio suo, se in luogo di *pennelli* leggerete *panelli,* come lessi io in ottimi codici. I *panelli,* » stando alla Crusca, sono, come sapete, viluppi di cenci » unti, i quali per le pubbliche feste s' accendono in » cima ai più alti edifizi della città per far luminaria. » Se si figurano quindi *tratti* orizzontalmente per l'aere, » col dipingerlo e listarlo delle azzurre loro fiamme, ci » presentano una adequata immagine dello strascico luminoso che usciva dalla sommità dei sette candelabri. » La cosa sembra al Ferrari anche più chiara e plausibile pel comento che a tal passo si legge nel codice Riccardiano N° 1046; il quale, benchè non riporti il testo intero della *Commedia,* mostra che in questo passo ha seguito la lezione del Ferrari, annotando: « Qui » mostra che le fiamme rendeano dietro a sè lume, et » l' aere dipinto di fuoco, cioè figurato, nè più nè meno » che fanno i *panelli* che ardono in sulle torri, che cominciano a cadere alla terra accesi e fregano l' aere, sì » che l' aria, onde vengono, pare tinta di fuoco a modo » d' una lista. »

Digitized by Google

Questa similitudine, primieramente, ha quel medesimo vizio che il professor Del Furia rimprovera ai *pennelli* interpetrati per *banderuole:* il Poeta assomiglierebbe la cosa alla cosa medesima; goffaggine appena scusabile in uno scolaretto d' umanità: perocchè in quella guisa che i *pennelli,* banderuole, sono insegne non altrimenti che i candelabri dietro a' quali camminavano gli spiriti da Dante descritti; così nel caso nostro, con isconcio anche maggiore, i *panelli* sono lumi come i candelabri suddetti; cosicchè si paragonerebbero i lumi co' lumi. Aggiungi che i *pennelli,* banderuole, immaginandoli colorati per varie guise, darebbero almeno immagine de' sette colori che i candelabri in sette liste lasciavan dietro di sè; nel mentre che i *panelli* accesi non hanno nessun colore; se ciò non fosse l' azzurro che il Ferrari suppone loro, quasi che i suoi *panelli* fossero inzuppati nell' acquavite, e non piuttosto nell' unto, come avverte la Crusca da lui citata. V' è poi un altro sconcio; ed è, che i *panelli* tenevansi accesi fissamente sopra i palagi e le torri, nè si portavano a processione, come qui si dovrebbe supporre, e come il Ferrari medesimo ha supposto sicuramente, assomigliandoli ai candelabri. Infatti, per sostenere la similitudine dei *panelli* colle liste luminose de' candelabri, l' Annotator trecentista ha bisogno d' immaginare che i panelli caschino giù dalle torri, e freghino l' aere sì che e' paia tinto di fuoco; nè si accorge dello scerpellone di paragonare questo moto de' suoi panelli precipitanti dall' alto in basso col moto orizzontale de' candelabri. Mi si potrebbe opporre che la saetta dell' arciere che ferisce il suo avversario di fronte si paragona benissimo al fulmine che colpisce dall' alto al basso; ma sarebbe facile il rispondere, che nel caso del fulmine si guarda solo a dare immagine della velocità, mentre nel caso

Digitized by Google

nostro l'essenziale non è certo la velocità che vuolsi colla similitudine più vivamente rappresentare, ma sì il moto orizzontale de' *panelli,* che deve esser simile a quello de' candelabri, affinchè simili pure ne riescano le liste luminose che ne derivano. E orizzontale immaginò il Ferrari il moto de' suoi *panelli;* e non sappiamo davvero come menasse buono al Trecentista quell' altro moto, che distrugge affatto il punto più essenziale della similitudine.

Un' altra ragione ci consiglia a rigettare la lezione del Ferrari, ed è che la similitudine de' *panelli* co' candelabri manca del necessario decoro. Insegnano i retori giustamente, che per le cose splendide per se medesime e dignitose, non si posson togliere i paragoni dalle víli ed abiétte. Ciascun vede quanto è sconveniente il paragonare gli aurei candelabri recati dagli angioli ai sudici e puzzolenti *panelli.* Monsignor della Casa rimproverava a Dante d' aver chiamato il Sole *lucerna del mondo,* per la ragione che quella metafora allo schizzinoso prelato putiva di moccolaia. Lascio considerare che cosa avrebbe mai detto sentendo mentovare questi *panelli* tanto sordidi e vili, e, per di più, paragonati ad oggetti sì splendidi e belli. Che poi il *panello* sia l' immagine del sudiciume, lo ha detto Lorenzo Lippi nel *Malmantile* (II, 80), il quale ci rappresenta un suo personaggio sudicio e sporco

« Con una barba lunga da romito,
E più lordo e più unto d' un panello. »

Unto come un panello, è modo ancor vivo ne' Fiorentini; applicabile tanto alle cose quanto alle persone, per esprimere l' eccesso del sucidume. Quanto poi indecorosa è la comparazione, altrettanto sarebbe impropria la frase. Se, come avverte il Del Furia parlando al so-

Digitized by Google

lito de' *pennelli,* sarebbe strano il dire *trarre le bandiere;* a noi parrebbe anche ridicolo il *trarre i panelli,* i quali, come abbiam detto di sopra, stan fissi sopra le torri, nè si portano a processione.

Il buon senso adunque e la buona critica, anzi che fare accettare questa lezione ed il comento del Trecentista, ci consiglian piuttosto a rigettarla in compagnia di tante altre riprodotte da certi dantofili come gioielli (non senza il rimprovero agli Accademici di non averle notate i primi e sostituite alle antiche), ed in quella vece ritenere per vera l' antica lezione e interpetrazione fattane dalla Crusca, e ripetuta nel testo della *Commedia* ristampato nel 1837 da quattro valenti Accademici nostri.

Alle ragioni poi allegate dal professor Del Furia ci pare importante l' aggiungere, che quel passo di Dante fu inteso nel modo stesso dall' immortale Torquato; cosicchè, se egli è vero, come disse un antico, che una mente ispirata da' Numi, poteva essere soltanto l' interpetre verace d' Omero, non dubitiamo affermare per questa ragione appunto esser verissima l' interpetrazione dataci di quel passo dal gran Poeta. Il quale nel canto VIII della *Gerusalemme,* descrivendo il raggio di luce che dal cielo scendendo in terra illumina la morta spoglia di Sveno, assomiglia quel raggio ad un tratto di pennello. Ecco le sue parole:

> « Allor vegg' io che dalla bella face,
> Anzi dal sol notturno un raggio scende,
> Che dritto là dove il gran corpo giace,
> Quasi aureo tratto di pennel, si stende. »

Il Gentili, annotando questo passo, riporta quello dell' Alighieri, e spiega l' *aureo tratto* per aurea linea, la quale non è altro che un tratto o flusso del punto. Bisognerebbe non aver sentimento alcuno del bello ar-

Digitized by Google

tistico, per non vedere in questa magnifica comparazione dell' Alighieri la poesia che prende in prestito dall' arte sorella i pennelli per farci più viva davanti agli occhi la luce e i colori, che, a guisa di liste orizzontali, si diffondono dai candelabri: bisognerebbe non aver vista mai quell' aurea luce che, dipingendo la gloria de' Santi, sanno i grandi pittori rappresentare co' pennelli sopra le tele (come il divin Raffaello nella Trasfigurazione), per non vedere che il Poeta volle appunto alludere al magistero di quell' arte che tanto si accosta alla poesia. Il perchè cessiamo da questa inutile disputazione, lasciando i *pennelli* in quel passo del *Purgatorio*, e rigettando, come cosa indegna di Dante, i bisunti *panelli*.

E qui finirebbe, o signori, la mia diceria; se non che mi è sembrato non dovere lasciar questa occasione di dire alcuna cosa sulla voce *panello*, per rispondere a quanto ne scrisse in un recente discorso il professor Giuseppe Picci bresciano, e difendere contro il dotto dantofilo la definizione che di tal voce ha dato il nostro Vocabolario. Dimostrando egli come dallo studio de' vari dialetti si potrebbe arricchire il Vocabolario di belle voci, e dare alle già registrate un significato più vero, si ferma anche sulla voce *panello*, e riprende i Padri Benedettini che lo spiegano per fiaccola o teda, mentre pe' nostri volghi (sono sue parole) altro non è che la stiacciata che rimane de' semi, in forma quasi di pane, dopo spremutone l' olio. Ecco il passo dello *Statuto vercellese* allegato da' Padri: « *Olearii capiant de qualibet pilata olei, quam facient extraneis personis, denarios sex Pap., et non ultra; et panelli remaneant domino.* » Queste parole danno veramente il senso attribuito loro dal Picci: ma pur tuttavolta que' *panelli* sono anche qui materia untuosa, che incendiata può servire all'uso

medesimo di fiaccola o teda. Non è dunque da questionare sul significato della voce, ma piuttosto sopra l'origine d'essa, se derivi cioè da *pane* o da *panno*; giacchè le altre derivazioni del Monosini e del Menagio, dal greco φανὸς, o πανὸς, d'onde anche *faro* e *fanale*, mi sembrano più dotte che vere. Se vuolsi derivare *panello* da *pane*, gioverà l'osservare che i Latini chiamaron pane qualunque materia che ne avesse la forma: il Forcellini cita i *panes aerei* di Plinio: *pani di rame*, di *piombo*, di *stagno*, chiamansi le masse de' metalli nelle fonderie: *pane* chiamasi quell' involucro di terra che studiosamente lasciasi intorno alle barbe degli arbuscelli che vogliónsi trapiantare: così, *pane di zucchero*, di *mandorle*, ec. Nulla dunque ripugna che si chiamino *panelli* le materie infiammabili, impastate insieme a guisa di pane. Se poi invece di *panello* leggeremo *pannello*, e deriveremo la voce da panno, avremo con noi l'autorità di Antommaria Salvini, che nelle note alla *Fiera* del Buonarroti fa derivare questa voce dal latino barbaro *pannellum*, e lo spiega *panno unto che arde*. E questo significato appunto gli dà il Ducange alla voce *Pavenses*, in un passo dove si rammentano gli attrezzi di un Forte; e fra questi, i detti *pavenses* (palvesi) *cum lumeriis et pannellis*. Dicasi dunque *panello* o *pannello*, come indifferentemente si scrive e si pronunzia in Firenze, derivando la voce da *pane* o da *panno*, secondo che si considera la forma o la materia: dicasi anche che *panello* sia la medesima cosa che *pannello*, scempiata la doppia *n*, come in altre parole avviene; fatto sta, che la Crusca ben definiva *Panello* per *viluppo di cenci unti, il quale per le pubbliche feste s' accende in cima a' più alti edifici della città per far luminaria*; ed a questo significato recava ben adatti gli esempi. Finisco, come già feci in altro discorso, quando intesi di rettificare

Digitized by Google

quanto il Perticari avea detto sulla parola *Assassino;* [1] finisco col dichiarare, che gli antichi Accademici nella compilazione del Vocabolario, nel definire le parole e nello scegliere le buone lezioni, furono più accurati che altri non crede; e che perciò molte parole e maniere si dovranno bensì aggiungere da' nuovi compilatori, ma quanto a mutare o modificare il significato alle antiche, dovranno procedere con cautela, e, come fanno i teologi delle Scritture, tener per sospette tutte le novità ermeneutiche, amando meglio di esser tenuti per conservatori gelosi, che per novatori avventati.

---

[1] Vedasi la Lezione prima.

Digitized by Google

LEZIONE QUINTA.

(ADUNANZA DELL' 8 MAGGIO 1855.)

SOPRA LA VOCE *BORNI,*

USATA NEL CANTO XXVI

DELL' *INFERNO.*

Un' altra volta, o signori, sottoposi al vostro giudizio alcune osservazioni per difendere i *tratti pennelli* ricordati dall' Alighieri nel *Purgatorio* contro i *pannelli* che l' avvocato Ferrari voleva ad essi sostituire col suffragio del giornale *L' Etruria;* [1] e non solamente difesi la parola, ma pur anche il senso che le fu dato dagli antichi Accademici, aggiungendo qualche nuovo argomento a quelli già tanto calzanti riportati dal benemerito accademico nostro Del Furia. Adesso, per altro, sottopongo queste osservazioni non a difendere, ma a condannare una parola che i nuovi Vocabolaristi interpetrarono diversamente dagli Accademici, commettendo un errore, a mio credere, peggiore del primo. Ecco il passo dell' *Inferno,* canto XXVI, nel quale questa singolare parola s' incontra:

> « Noi ci partimmo, e su per le scalee,
> Che n' avean fatte i borni a scender pria,
> Rimontò il Duca mio, e trasse mee. »

---

[1] Vedi la Lezione quarta.

Digitized by Google

Che significan quei *borni?* Significan *ciechi:* risponde la Crusca, mettendo il passo alla voce *Bornio;* e seguitando il Landino, il Vellutello ed altri antichi commentatori. E *ciechi* intende pure Francesco Alunno nella *Fabbrica del Mondo,* stampata a Venezia nel 1557, leggendo più stranamente, invece di *i borni, ir borni,* andar ciechi. Significan *ladri,* dice l' Ottimo, seguitato da un moderno commentatore, deriso ragionevolmente dal Cesari.[1] Ma il Daniello ed il Bergantini spiegarono *borni* per quelle pietre che sogliono avanzare fuori d' alcun muro; dette comunemente anche *morse;* le quali servono di addentellato a qualunque altro muro vi si voglia poscia addossare. Questa interpetrazione piacque al Lombardi,[2] parendogli che corrispondesse al francese *bornes des murailles;* e dopo di lui, a tutti i commentatori, fino al Bianchi ed al Tommaseo.[3] Quindi il Dizionario di Padova, considerando che *borni* così interpetrato non era più il plurale di *bornio,* ne faceva un tema a parte, interpetrando tal voce come il Lombardi. Così fece l' Annotatore del Dizionario di Bologna, aggiungendo l' autorità del Tassoni, che interpetra *borni* per *graffiature, bernoccole* o *bernoccoli;* e riportando, nella quinta delle sue Strenne,[4] una postilla del Tasso, che interpetra *bozzi* o *bozze;* onde *muro a bozze,* e *bozzoni.* Così ha fatto nell' ultima ristampa delle sue

---

[1] *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri, dialoghi di Antonio Cesari P. D. O.;* Verona, Libanti, 1824-26. Vedi le osservazioni al passo allegato.

[2] *La divina Commedia di Dante Alighieri corretta, spiegata e difesa dal padre Baldassarre Lombardi M. C.;* Roma, stamperia De Romanis, 1815; tomo 1, pag. 363.

[3] Del commento del Bianchi vedine l'ultima edizione del Le Monnier, 1854; di quello del Tommaseo, l' ultima fatta a Milano quest' anno 1855.

[4] *Catalogo di spropositi, numero* 5; Modena, 1843. Tutti sanno che di questa Strenna filologica, come delle Annotazioni al Dizionario di Bologna, è autore il nostro accademico corrispondente Marc' Antonio Parenti.

Digitized by Google

Voci e Maniere il Gherardini, avvertendo però che *borni* è voce molto sospetta, e riportando il testo Bargigi colla giudiziosa nota dell' editore; dove a *borni* è sostituito *buiore*.[1] La medesima osservazione in favore della lezione Bargigi la veggo fatta dal Bianchi nel suo *Commento*,[2] e dal professor Blanc [3] nel suo *Dizionario Dantesco.*

Marcaurelio Zani de' Ferranti, l' ultimo de' commentatori di Dante da me veduti, reputa questa lezione *la sola vera.*[4] Perchè dunque non l' accoglieremo? È sembrato a tutti che spiegando *borni* per *morse,* il passo riesca più chiaro; senza guardare se quella voce sia veramente nostra, e se tale essendo, possa avere siffatto significato. Ella primieramente non ha che questo solo esempio di Dante; il quale non sappiamo davvero perchè avesse voluto usarla nel senso datole di *morse* o *bozze,* quando in questo senso appunto aveva adoperato a designare la stessa cosa le voci *rocchi* e *ronchioni.* Non potrebbesi sospettare che *borni* fosse qui, come in altri passi altre parole, una storpiatura di *rocchi,* e che il verso si dovesse leggere, invece,

« Che n' avean fatto i *rocchi* a scender pria; »

ovvero,

« Che i *ronchion* avean fatto a scender pria? »

Ma lascisi pure questo cambiamento, quantunque lieve per se medesimo, e tanto giustificabile, quando non è confortato da' codici. Noi abbiamo la lezione Bargigi che caccia via dal testo dantesco quella parola; la quale,

---

[1] *Comento di Guiniforte Bargigi, procurato dall' avvocato Giuseppe Zaccheroni;* Marsiglia e Firenze, 1838.

[2] Vedine l' ultima edizione sopracitata.

[3] All' articolo *Borni,* riporta tutte le interpetrazioni date a tal voce, e propende a crederla errata.

[4] *Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell'* Inferno *di Dante Alighieri, Saggio di M. A. Zani de' Ferranti;* Bologna, Marsili, 1855.

Digitized by Google

come plurale di *bornio,* ha l'esempio del Villani e del Boccaccio, adoperata qual soprannome di un re francese, *Philippe le Borgne,* piegata a desinenza toscana: e in tal senso ha dato origine alle parole, ancor vive, *sborniare* per *sbirciare, sbornia* per *ubriachezza;* ma nessuno esempio si trova per questa voce derivandola da *borne,* limite. E quando derivasse da tal voce francese, non potrebbe avere il significato che adesso le si vuol dare: perchè *borne des murailles* significa quel colonnino o pilastrino che mettono lungo i muri, e specialmente sui canti, per difendere i muri stessi dai carri; non già morse, addentellato, o simile. Basta per convincersene consultare i vocabolari francesi, da quello dell' Accademia fino all' ultimo di Bescherelle.

Dunque, se *borni* non è plurale di *bornio,* come i moderni commentatori tutti d' accordo han convenuto fra loro; e neppure plurale di *borno,* parola tutta francese, che non ha esempio nessuno fra noi; e in ogni caso non significherebbe quello che i moderni vorrebbero nel passo allegato di Dante; si domanda che cosa dobbiamo fare di quella voce. Cacciarla dal testo dantesco, per mettervi invece la voce *rocchi,* ella è cosa che la ragione ci consiglierebbe di fare; ma l' autorità de'codici ci sta contro.[1] Meglio è certamente aver con noi la ragione e l' autorità, mutando la voce *borni* in *buiore,* e metter con essa la luce ove è tenebre e confusione.

E *buiore* legge appunto il testo Bargigi, veduto e ammirato per questo da' medesimi commentatori e lessicografi più accurati, dal Bianchi, dal Gherardini, dal Blanc: *buiore* legge il Buti (come abbiam visto noi, per i primi, nel codice magliabechiano); quantunque nel testo

---

[1] L' abate Luigi Rezzi, nostro accademico corrispondente, ci ha cortesemente favorite le varianti di vari codici romani.

Digitized by Google

leggasi, come leggesi pure (secondo che l'abate Rezzi ci riferisce) nel codice vaticano, *borni,* come da' più. La quale diversità fra il testo e il commento non deve far caso: ella fu notata già dal cavalier Bernardoni nella lettera[1] all' abate Pietro Zambelli, colla quale gli accompagna ottantasette nuove lezioni proposte a' futuri editori della *Commedia;* e fu spiegata dal Torri in altra lettera al Bernardoni medèsimo:[2] nella quale giustamente si osserva che il Buti, scrivendo il Comento, accennava probabilmente il principio soltanto de' versi da esporsi, e che gli amanuensi, senza por mente alla lezione da lui seguita chiosando, abbiano riportato per intiero i versi medesimi secondo la lezione più comune. Ma nel caso nostro il Buti trascrisse tutto il verso, leggendolo come nel testo Bargigi:

« Ch' el buior n' avea fatto scender pria; »

tantochè non v' ha dubbio nessuno, che egli non abbia letto così. E la lezione di lui deve tenersi in grandissimo conto, perchè avendo preso l' incarico di commentare il Poema, è naturale che avesse prima di tutto pensato a procacciarsi il testo meglio corretto, e che avesse adoperato il suo sottile giudizio nel correggere que' passi che più avevan sofferto dall' ignoranza e dall' incuria de' copiatori. Così parve al Bernardoni stesso ed al Picci,[3] che preferirono a tante altre le varianti

---

[1] È riportata in parte nell' appendice II al libro dantesco del professore Giuseppe Picci: *I luoghi più oscuri e controversi della Divina Commedia di Dante, dichiarati da se stesso;* Brescia, tipografia della Minerva, 1843. Nell' appendice I di questo libro, a pag. 233, il Picci conferma la interpetrazione del Lombardi alla voce *borni,* dicendo che l' intendono allo stesso modo i Bormiesi, fra' quali è viva questa voce, come altre da lui notate nella *Commedia.*

[2] Fu stampata a Firenze per l' Agenzia libraria nel 1846, con altra del professore Silvestro Centofanti su Frate Ilario del Corvo.

[3] Vedi la lettera di lui, nell' opera del Picci sopra citata.

Digitized by Google

offerte dal professore Pisano, considerando che e' fu contemporaneo di Dante, designato dalla pubblica stima a dichiararlo in quello Studio celebratissimo, tanto stimato poi dagli Accademici della Crusca da riportarne spessissimo le parole, e quasi sempre in compagnia di Dante medesimo, quasi fosse l' ombra del corpo suo. E tale parve anche a' benemeriti editori della *Commedia,* Niccolini, Capponi, Borghi e Becchi; i quali, devoti quanto la ragione voleva al testo citato da' vecchi Accademici, non ricusarono di accettare quelle varianti che il confronto de' migliori codici, e il consenso degli studiosi aveano indicate come più consentanee alla ragione e alla critica.[1] Ora, per quel che riguarda il passo allegato, fa meraviglia che, in quella guisa che avevano accettate altre lezioni del Buti,[2] non volessero accettare anche questa, e non cangiassero addirittura i *borni* in *buiore.* Avrebbero dovuto farlo anche per correggere una svista de' vecchi Accademici, i quali accennarono questa lezione più ragionevole nella voce *buiore*, riportando la dichiarazione del Buti, e non il verso di Dante come il Buti stesso lo lesse. Ecco dunque tutta la terzina letta da lui:

« Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Ch' el buior n' avea fatto scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee. »

« Quasi dica (sono le parole del Buti): per le quali
» scalee noi eravamo scesi, perochè per lo buiore d' in
» sul ponte non potea discernere quel ch' era nella set-
» tima bolgia; imperochè qui era obscurità grande,

[1] *La Divina Commedia ridotta a miglior lezione coll' aiuto di vari testi a penna, da Giovan Batista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi;* Firenze, Le Monnier e C., 1837. Vedi la Prefazione nel vol. 2.

[2] Quella, fra le altre, del canto XVIII dell' *Inferno,* v. 110; ove lessero col Buti *occhio* invece di *luogo,* e ne cavarono senso più chiaro.

Digitized by Google

» come richiede chi fura o fa ladroneccio. » Vedesi dunque che *buiore* è parola necessaria al senso morale di questo passo; tanto più necessaria, quanto si accorda a quello che il Poeta avea detto sopra, nel canto XXIV:

« I' era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro. »

Era dunque l'oscurità e il buiore ché avea costretto i poeti a scender giù per le scalee, non potendo dall'alto vedere in mezzo al buiore oggetti tanto lontani. Così il senso corre spedito, e i due passi che si richiamano stanno d'accordo maravigliosamente tra loro. Ma leggendo *borni* nel significato di *morse,* il costrutto non corre così naturale, a cagione della disposizione delle parole. Meglio infatti si intenderebbe leggendo *per i borni che ne avean fatto scalee,* che *per le scalee che n' avean fatto i borni.* Oltre di che bastava a Dante, sempre conciso, l'aver accennato alle scalee, senza soggiungere che eran formate di *borni* o *rocchi;* perchè avea già detto di sopra di che maniera esse fossero:

« Così levando me su vêr la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa;
Che noi appena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa. »

E più chiaramente lo ripete dopo:

« E proseguendo la solinga via
Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia. »

Che bisogno vi era dunque di ripetere la descrizione di quelle scalee, quando era stata fatta con tanta chiarezza e con parole così proprie, come erano i *rocchi,* i *ronchioni* e le *scheggie?* E quando il Poeta avesse vo-

Digitized by Google

luto ripetere la stessa cosa, perchè non adoperare una di quelle parole sì proprie?

Concludiamo dunque, che la voce *borni* non potè essere adoperata da Dante, e che deve considerarsi nel passo allegato come una storpiatura di *rocchi* o *ronchioni;* o, come meglio piace a noi, deve affatto cavarsi fuori dal testo, mettendovi invece *buiore,* seguitando la lezione del Bargigi e del Buti. Così facendo, si farà, come suol dirsi, un fatto e due servizi: si leverà dal Vocabolario la voce *borni*, che non ha altro esempio che questo passo di Dante stranamente sconciato dai copiatori, e si darà l' esempio di Dante alla voce *buiore;* voce usata non solo dagli antichi, ma confortata dall'esempio di autori moderni (fra gli altri, del Segneri), e viva anche adesso nel pisano e nel pistoiese, non altrimenti che *albore, chiarore,* voci formate sul medesimo stampo. E tanto più volentieri devesi il passo di Dante, letto al modo del Buti, metter sotto la voce *buiore,* quando consideriamo che qui appunto i vecchi Accademici misero la chiosa, colla quale il Buti spiega il perchè si debba legger *buiore,* come abbiam di sopra osservato. Tolgasi dunque senza scrupolo alcuno la voce *borni,* che Dante non scrisse, che non ha esempio in nessuno scrittore, che sconcia il senso del verso in cui gli ignoranti amanuensi la posero, e vi si riponga *buiore:* voce che risponde al concetto da Dante espresso nel canto XXIV, che riscontra col senso morale tratto fuori dal Buti; voce approvata dagli scrittori, usata anche adesso dal popolo.

Digitized by Google

LEZIONE SESTA.[1]

SOPRA UN LUOGO

DEL CANTO XXIV DELL'*INFERNO.*

Prima che finisca quest' anno accademico non voglio tralasciare di sottoporre, o signori, al purgato vostro giudizio un' interpetrazione di un passo della *Commedia,* la quale non crederei indegna della vostra attenzione. Non si tratta di mutare una parola del testo in un' altra, come di leggeri vien fatto da certi dantofili, sconciatori meglio che correttori del testo accademico; ma piuttosto, di dare ad una parola, nel luogo ove giace, il senso più naturale e più chiaro. Ecco il passo:

> « In quella parte del giovinetto anno,
> Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
> E già le notti al mezzo dì sen vanno:
> Quando la brina in su la terra assempra
> L' imagine di sua sorella bianca,
> Ma poco dura alla sua penna tempra;
> Lo villanello, ec. »

Leggendo questo tratto, non ho saputo mai capacitarmi come Dante per esprimere l'azione del sole di feb-

---

[1] Fu preparata certamente per l' Accademia della Crusca; ma, ignoriamo per qual cagione, non vi fu mai letta. N'è parsa ciononostante degna di vedere la pubblica luce.

Digitized by Google

braio sulla brinata, avesse dovuto personificare la brinata medesima che *assempra,* imita, dipinge, l' immagine della neve sua sorella con una penna temperata, o piuttosto con una tempra di penna che non dura, o dura poco, nel ritrarre o ricopiare quell' immagine della neve. Si è sentito mai concetto più lambiccato, metafora più strana di questa? Che la brina *assempri,* imiti la neve, bene sta; ma che questa imitazione non regga, e si cancelli per la ragione che la *penna tempra* non adempie l' ufficio suo, è cosa puerile, indegna affatto di Dante. Questa stranezza è stata vista dai cento commentatori; ma alla fine è stata lasciata qual è anche dal medesimo Tommaseo, il quale riconoscendo che è metafora contorta, afferma peraltro che non è senza poesia l' immaginare la terra come scritta con cifre di neve che a sprazzi si distende qua e là. Il Landino ed il Vellutello, trovando strana assai quella *penna tempra,* leggono invece *a quella pena tempra;* e spiegano, che l' immagine della neve poco dura perchè, toccata dai caldi raggi del sole, tosto sparisce alla sua pena temperata, cioè al freddo che ella inferisce, il quale dà pena bensì, ma pena in quella stagione assai temperata, vale a dire non eccessiva come nella stagione del verno. Ma questa mutazione di *penna* in *pena* non dà un senso più felice del primo; e compatisco il padre Lombardi se, tenendo ferma la lezione dell' Accademia, ha interpetrato come l' Ottimo e come gli altri antichi commentatori. Anche nel comento del Costa, ristampato dal Le Monnier nel 1849, trovo una giunta, colla quale si conferma la vecchia interpetrazione del Buti, aggiungendo che il Poeta per continuare la personificazione in tutta la proprietà, dà alla brina copiatrice perfino lo strumento con che si ricopia, la penna; alla quale dice che poco basta la temperatura, perchè strug-

Digitized by Google

gendosi presto, non può durare lungamente, a ricopiare la neve. Fisso nel pensiero che la *penna tempra* sia una vera e propria penna da scrivere, il nuovo commentatore la mette in mano alla brina, la quale addivenuta copista, copia come un amanuense la neve, ma non giunge a capo dell' opera sua perchè essa non dura. Chi? la brina copiatrice, o la copia? L' una e l' altra, se più vi piace. Fatto sta, che la brina si distrugge, e non aspetta l' opera della penna temperata a posta per assemprarla, copiarla. Questo discorso non vuol esser confutato: basta esporlo soltanto per vederne l' assurdità.

Più vicino d' ogni altro accostavasi al vero senso il Biagioli, il quale non poteva acquetarsi a quella brina che *assempra sè*, pigliando a modello la neve; quindi disfà sè medesima colla penna, quasi dando di frego allo scritto. Egli riferisce quella *penna tempra* non già alla brina ma al sole, che giunto in quella parte dell' anno giovinetto in cui i suoi raggi acquistano maggior calore, distrugge prima le nevi, poi la brina, che, a somiglianza delle nevi medesime, non può durare alla *penna tempra,* al raggio temperato del sole stesso, che di sopra è detto aver temperato i suoi crini giunto appena sotto l'Aquario. Se di sopra il Poeta ha adoperato *crini* per *raggi,* può qui avere usato *penna* per *crine;* nel modo che l' ha usato altrove per *barba,* e come per *pelo* l' usa il Petrarca. Inteso la *penna tempra* per raggio solare, il senso corre limpido e chiaro; nè vi è bisogno della strana personificazione della brina. In quella parte dell' anno nel quale il calore del sole va a mano a mano crescendo, quando distrutte le nevi, la brina pur tuttavolta ne rende immagine nelle prime ore del giorno, finchè i raggi del sole non l' abbiano a poco a poco distrutta; il villanello mattiniero esce di casa, e vedendo biancheggiare la campagna, prima si

Digitized by Google

turba un poco, ma tosto riprende animo quando vede che la brina non dura a' raggi del sole, e mena fuori del presepio a pascolare l' armento. La *penna tempra* significa adunque il raggio temperato dal sole, e non quella strana penna da scrivere. Infatti, dice il Biagioli, avendo il Poeta espresso nelle prime terzine i raggi co' *crini*, perchè non può qui esprimere lo stesso con *penna*?

Non nego che non siasi detto dai poeti, e da Dante medesimo, *penna* per barba, per pelo, per capelli: nego che si possa adoperare degnamente *penna* per raggio. Nel formare le metafore non bisogna solamente guardare alla somiglianza tra l' idea da che si toglie il vocabolo e l' altra a cui si reca, ma pur anche alla convenienza, al decoro, all' indole stessa della lingua nella quale si scrive. Nessun poeta ricuserebbe di chiamare *chiome* le fronde degli alberi: non così le chiamerebbe *crini, capelli,* e molto meno *piume* e *penne,* perchè crederebbe con ciò di far ridere gli uomini di buon gusto. Eppure *chiome, crini* e *capelli* sono sinonimi, e *piume* e *penne* si adoperano dai poeti per capelli e per crini. E senza uscire dai raggi del sole, benissimo si chiamano anche nel familiar discorso *spere;* non così si chiamerebbero *specchi.* Un contadino dice: che bella spera di sole; non così specchio di sole, o simile. Parimente *sferza del sole* diciamo i raggi suoi più cocenti; e camminare sotto la sferza del sole e del caldo equivale a camminare nell' ora più calda di un giorno d' estate: ma farebbe ridere grandemente colui che si avventurasse a scrivere *sotto la frusta, sotto lo scudiscio, sotto il flagello del sole,* per la ragione che *sferza, frusta, scudiscio, flagello* sono fra loro sinonimi. Così per l' appunto *crine* si adopra bene per raggio; ed è nota la

Digitized by Google

frase di Virgilio quando descrive le stelle così dette filanti:

« . . . . *Cœlo sæpe ceu refixa*
Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt. »

Non allo stesso modo di *crine* si adoprerebbe *piuma* o *penna:* e qui l'autorità degli esempi è basata sulla ragione della somiglianza, essendochè il crine lungo, lucente, sfilato, dà veramente immagine dei raggi che circondano il disco dell'astro; non così le piume o le penne, le quali più propriamente si prendono a significare velocità e leggerezza.

Ma quand'anche si potesse concedere per un momento che Dante avesse qui adoperato *penna* per *raggio,* nel modo stesso che nel secondo verso del passo allegato ha nel significato medesimo adoperato *crine;* dimando al Biagioli se gli par continuata la metafora attribuendo al crine o alla penna l'azione di distrugger la brina. Ben potè dire di sopra, che il sole tempera il crine sotto l'Aquario, perchè non ripugna punto che il crine si riscaldi, come anche si bagni; e ben si dice del sole cadente, che tinge gli aurati crini nel mare. Ma che questo crine o penna abbia la forza di distruggere la brina, ecco quello che veramente ripugna, e che nessuno potrà menar buono; per la ragione, che i termini della frase non sono coerenti fra loro, e la metafora non è continuata secondo le buone regole dell'elocuzione. A ciò peraltro si rimedia facilissimamente, e questo è appunto ciò che sottopongo al vostro giudizio, o signori.

Vi si rimedia coll'interpetrare *penna* non già per crine, come il Biagioli, ma per freccia o strale, come vuole la ragione, e la medesima classica autorità. Si spieghi quel *penna tempra* per freccia temperata, e

Digitized by Google

s' intenderà subito che la brina poco dura al caldo raggio del sole, che nell' azione continua di emanare i suoi raggi sopra la terra è detto dai poeti di scoccare sovr' essa i suoi strali. E Dante diceva nel *Purgatorio,* canto secondo:

« Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch' avea colle saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato il Capricorno. »

Forse che *penna* per strale non potrà stare? Ella è una sineddoche usitatissima: si prende una parte pel tutto; la penna o penne fermate alla cocca per tutto quanto lo strale. Vedasi la definizione che della *Freccia* ci offre il Vocabolario: *Arme da ferire* ec., *che in cima ha un ferro appuntato, e da basso la cocca con penne, colla quale s' adatta in sulla corda.* E *penna* per strale la vediamo dai Latini adoperata; come è manifesto per gli esempi recatici dal Forcellini: de' quali riporterò quello d' Ovidio nei *Fasti,* II, 110:

« *Flebilibus veluti numeris, canentia* dura
Traiectus penna *tempora, cantat olor.* »

E l' altro di Silio Italico, XV, 634:

« *Hinc pennæ Dictææ volitant, hinc lancea*, etc. »

Se il Tasso nel canto XI, st. 44, della *Gerusalemme* chiamava *canna* la freccia, perchè Dante non potevala chiamar *penna?* Tanto più, che questa parola è appropriata quant' altra mai a significare la velocità del raggio del sole che si precipita sulla terra. Infatti, l' ultimo traduttore latino di Dante, l' abate Della Piazza vicentino, nella sua bella traduzione pubblicata a Lipsia nel 1848, e da Carlo Witte dedicata al principe Giovanni di Sassonia, ambedue Accademici nostri; l' abate

Digitized by Google

Piazza, io diceva, traduce quel passo, *Ma poco dura alla sua penna tempra,*

> « . . . . *Sed non durabile acumen*
> *Est calamo istius;* »

significando in *acumen* il velo sottile della brina, che non è durabile, se non per poco, alla penna, allo strale del sole. E si noti l'accortezza del traduttore, che penna tradusse col *calamus;* perchè, come *penna* nel toscano nostro, così *calamus* nel latino esprime tanto la canna dello strale, quanto quella che usavasi per iscrivere dagli antichi; e di tal modo stette fedele al testo di Dante fino allo scrupolo, senza però lasciar dubbio il lettore sul senso che egli dava all'espressione del suo Poeta. So bene che in cose di lingua è da ricercarsi sempre l'esempio de' classici per determinare il vario significato delle parole, e per il caso nostro non mi sovviene nessuno esempio dal quale apparisca essere stato usato da altro scrittore approvato *penna* per dardo o per freccia. Pur tutta volta questo significato le è così naturale, che non dubito punto che non si debba trovare. Pregherei intanto, che alla voce *Penna* si desse cenno nelle schede di questo passo dell'Alighieri, interpetrato nel modo che mi pare più ragionevole; e trovandosi un altro esempio, come credo che si potrà trovare, massime nelle tante traduzioni dal latino, mi parrebbe che alla voce *Penna* si dovesse fare un paragrafo a parte, in significato di strale, ponendovi il passo dell'*Inferno,* e togliendolo per conseguenza dall' altro paragrafo del Vocabolario, ove *penna* è interpetrata, come dai più, per *penna da scrivere.* Questo è quanto sottopongo al vostro sano giudizio, o signori; chiedendovi scusa d' avervi anche troppo trattenuto sopra un argomento sì tenue.

Digitized by Google

DISCORSO

LETTO NELLA RIAPERTURA

DELL' ATENEO ITALIANO,

A' 7 DI GENNAIO 1855.

Digitized by Google

SULLA NECESSITÀ DI RIPRENDERE

NE' PRESENTI TEMPI

GLI STUDI CLASSICI.

Il signor Presidente[1] ha detto cose tanto vere ed opportune sulla nuova vita che dee riprendere il rinascente Ateneo, che ogni discorso su tale argomento sarebbe vano. Pur tuttavolta mi permetterete, o signori, che vi ripeta brevemente in iscritto quanto privatamente vi dissi a voce sulla necessità di dare nei futuri lavori accademici molta importanza alle lettere amene. Dico le lettere amene, perchè nelle gravi vi si contengono le discipline tutte che morali si appellano, nè se ne escludono neppure le scientifiche in quella parte che colle morali si riferiscono. Per queste discipline più gravi abbiamo varie società che onorano se stesse e la città nostra; le quali notissime a voi, anzi a tutta Toscana e fuori, non accade di qui rammentare. E quando dico lettere amene, già comprendete, o signori, che intendo di parlare dell' eloquenza e della poesia; le quali, fiorenti una volta qui più che in altra parte d' Italia, sono adesso (chi potrebbe negarlo?) qui come altrove danno-

[1] Il cavaliere Attilio Zuccagni Orlandini. L' Arcangeli era Segretario generale perpetuo dell' Ateneo.

Digitized by Google

samente neglette. Ed è questa meno assai colpa nostra che dell' età che viviamo. Dirò una verità troppo conosciuta e ripetuta ai dì nostri; ma perchè conosciuta e ripetuta, non mi terrò dal ripeterla, finchè alla notissima malattia non sia apprestato conveniente rimedio. Il secolo, tutto rivolto ai materiali interessi, non vuol sapere d' altri studi se non di quelli dai quali gli interessi medesimi si avvantaggiano. A procacciarsi larghi e pronti guadagni si indirizzano i giovani tutti che riempiono le scuole elementari e le università: come il figlio d' Albino, proverbiato da Orazio nella *Poetica*, imparano prima l' abbaco che la grammatica; e se qualche anno credono ancora di spendere per le lettere italiane e latine, nol fanno già per abbeverarsi a' classici fonti d' ogni bellezza onde riuscire in verso ed in prosa eleganti scrittori: lo fanno per quel tanto che basti loro per passare, comunque avvenga, all' esame che gli deve introdurre il più presto possibile alle professioni lucrose. Imparare il più presto possibile quanto strettamente richiedesi per istrappare una laurea od una matricola, è il solo pensiero de' tanti giovani che si mettono per gli studi. Quando l' esame è passato, si spogliano di quelle poche lettere latine che avevan preso in prestito come un abito di ceremonia, e pochi anni passati, addivengon dottori, avvocati, medici, ingegneri, conservandosi però, parlando e scrivendo, sempre rozzi ed incolti per non dir barbari pienamente. E la colpa non è tutta loro. La colpa, come disse il signor Thiers dalla tribuna francese, la colpa è in gran parte de' Governi, che in luogo di frenare questa smania ambiziosa ed avara di spingersi innanzi, l' hanno, almeno fin qui, secondata, togliendo l' importanza che nell' antico insegnamento avevano gli studi classici, e dandone troppa agli studi che il secolo utilitario ha creduto di preferire. Chi vor-

Digitized by Google

rebbe a' dì nostri occuparsi di grammatiche e di dizionari greci e latini fino ai diciotto o vent'anni? Chi consumare quel tempo prezioso nell'interpretar gli autori, nel raccogliere frasi ed emistichii, per arrivare dopo lunga fatica a rotondare un periodo ed armonizzare più parole disponendole in esametri, in saffici ed in faleuci? Eppure ciò vollero e fecero con diletto i grandi uomini del secolo passato, prima di presentarsi sul teatro della politica colla toga di magistrati, colla divisa di capitani d'eserciti, di ministri, di diplomatici. Dai collegi di Reggio e di Modena uscirono i ministri, i generali, i senatori del Regno italico: i Paradisi, i Lamberti, i Venturi, i Fontanella, ed altri eletti spiriti che fecero altamente risuonare anche in Francia il nome italiano: ed in Francia ancora, dagli antichi collegi e dalla solitudine di Porto Reale uscirono quei sommi uomini che rappresentarono nei tempi nuovi l'antica sapienza nella prima Costituente, a' quali il signor Thiers paragonando se stesso e i suoi colleghi nella Costituente del 1849, veniva a confessare, con parole tanto più acerbe quanto più vere, come quegli antichi si avvantaggiassero sopra i moderni in sapere. E questo accadeva, sapete perchè? perchè, diceva il celebre Pitt a chi dimandavagli la ragione del gran successo che ottenevano i suoi discorsi nel parlamento, perchè nel collegio Etonense egli ed i suoi colleghi avean molto meditato per le scuole Demostene e Cicerone, e molto scritto pur anco grecamente e latinamente; cosicchè, prima d'essere Inglesi, erano stati Greci e Romani di pensieri, d'affetti, e perfino di lingua. E gli studi filologici e di erudizione erano nello scorso secolo, quando appunto i grandi avvenimenti si preparavano, più che in altro tempo fiorenti fra noi. I letterati, dopo le stranezze del secento, non pretendevano a grande altezza, con-

Digitized by Google

tenti di rimettersi nel cammino dell'arte, dal quale per foga ambiziosa di novità avevano deviato. Non vi erano, a dire il vero, più poeti, oratori e storici sommi come nel cinquecento; ma in quella vece verseggiatori, retori, compilatori, più modesti sicuramente, non però meno utili all'incremento de' buoni studi; fra' quali è primissimo il buon Muratori, e la schiera di quegli eruditi che le patrie memorie rimisero sotto gli occhi degli Italiani, e senza pretensione di riformare il mondo coll'efimere diatribe del giornalismo, pensarono d'illuminarlo su quello che era stato, su quel che ancora poteva essere, riconducendolo ai fonti dell'antica sapienza. Presso quel tempo ristampavasi grandemente ampliato il Dizionario degli Accademici della Crusca, e Iacopo Facciolati prendeva a compilare il gran Lessico *totius latinitatis,* che il Forcellini e il Furlanetto hanno dipoi tanto ingrandito e migliorato, facendo chiaro il nome loro e del Seminario di Padova, quanto lo stesso nome latino, per tutte le scuole del mondo. E questo lavoro di grammatiche e di dizionari è più alto e più proficuo alla civiltà vera di quello che pensino gli spiriti superficiali. Ripeterò a questo proposito quanto testè diceva monsignor Dupanloup nel discorso di ricevimento all'Accademia francese: la grammatica e il dizionario sono le due colonne sulle quali si appoggia la grandezza morale d'una nazione. Lo studio delle parole e il logico nesso loro è studio necessario per l'acquisto d'idee chiare, appropriate, e logicamente dedotte; è il retto sentire e il retto pensare nell'ordine pratico e speculativo: è quella logica universale che si chiama *senso comune,* e che solo comincia ad oscurarsi ed a perdersi quando le parole non rappresentano più le idee che ad esse si riferiscono; tempo infelice, in cui la testa è in disaccordo col cuore; tempo in cui la ra-

Digitized by Google

gione si abbassa per cedere il luogo alle passioni più sregolate; tempo di rivoluzione sociale, che fece gridare a Catone contro i difensori di Catilina, essersi perduto il vero nome delle cose: *vera rerum nomina amisimus;* chiamandosi l'autorità delle leggi tirannide, nobile ardimento ed eroico coraggio la ribellione. Ora questi studi importanti, che Cicerone chiama i soli utili, *eo quod ad animum pertinent,* e gli mette al di sopra de' matematici di Pomponio e d' altri scienziati d' allora; questi studi filologici e letterarii ebbero sempre il primato nell' educazione de' nostri vecchi. Seguivasi nell' educazione dell' individuo quel medesimo ordine che ha seguito la Provvidenza nell' educare le nazioni. Le quali hanno, come Floro dice del popolo romano, la gioventù loro, la virilità, la vecchiezza. Ed alla gioventù appartiene, prima di tutto, lo studio della lingua, della poesia e della eloquenza. N' è d' esempio la Grecia, che avanti i filosofi e gli scienziati ebbe i sommi poeti: Omero ed Esiodo avanti Euclide e Archimede: Tirteo e Simonide avanti Parmenide e Filolao. Si lasci che i giovani esercitino gli affetti loro nei fioriti campi della bellezza, e come cavalli generosi gli percorrano colla fantasia imbrigliata dall' aureo freno dell' arte; e ne usciranno più vigorosi, e meglio disposti a correre senza smarrirsi ne' laberinti moltiplici della scienza. Non si pretenda che il cammino delle lettere, aspro e silvestro prima di giungere al dilettoso monte ove albergano le Muse, percorrano senza fatica alcuna nel giro di pochi anni per non dire di mesi. Facilitato il modo d'acquistare le cognizioni, non si è facilitato in egual maniera quello di ritenerle e di farsele proprie. Scivolando furiosamente per le vie del sapere, si fa come nelle strade ferrate; si corre, ma non si viaggia: voglio dire che non s' impara senza il lungo meditare e il riflettere.

Digitized by Google

Nessuno per altro si rechi a credere che le mie parole sien volte a disapprovare indistintamente quanto negli ultimi sessanta anni si è fatto per agevolare l' acquisto delle utili cognizioni, cominciando dalle lettere stesse che vogliamo in special modo raccomandate. Sarebbe un' ingratitudine contro tanti abili trattatisti; sarebbe una pura e semplice negazione di fatti; sarebbe, per parte mia, una strana contradizione, dopo avere, secondo che le tenui forze mel consentivano, contribuito a facilitare lo studio de'classici, il condannare i nuovi metodi, e ripiegando le bandiere, ritornare agli antichi. E molto trovaron da riformare gli uomini sommi del secolo passato, non pure nel metodo di essi studi, ma nelle lettere stesse, che da quelli prendono vita ed incremento continuo. Essi per altro vollero una riforma sapiente, non una rivoluzione avventata: perocchè riformare vuol dire migliorare; rivoluzionare (mi si passi la parola barbarica) vuol dire distruggere. E riforma e non rivoluzione intese quel sommo italiano del Machiavelli, quando disse che le istituzioni umane si conservano sempre giovani e vigorose quando si ritraggono a' principii loro. Vero è che il cammino è assai sdrucciolevole: per riformare bisogna mutare; e dal mutare al disfare e distruggere vi è piccolissimo tratto; cosicchè rade volte addiviene che, messi per la via delle riforme, gli uomini più deliberati a fermarsi a certi limiti, sappiano arrestar se stessi ed i loro. L' accademia degli Arcadi, nata in Roma per opera principalmente del Crescimbeni, era una riforma dello strano poetare messo in voga dal delirante secento. Volevasi la pastorale semplicità facesse dimenticare gli artifizi, i lambicchi, le metafore sperticate dell' Achillini e del Preti. Che ne avvenne? L' Arcadia riformatrice ebbe ben presto bisogno d' essere essa me-

Digitized by Google

desima riformata. Come il Milizia alzò la voce contro le arti degenerate, così il Baretti menò la frusta contro la poesia infemminita degli Arcadi, e diede il primo le mosse a quella riforma che il Parini e l' Alfieri effettuarono nella lirica, nella drammatica, in ogni cosa. E questa riforma continuata, con tanta lode loro ed utilità delle lettere, dal Monti, dal Foscolo e dal Pindemonte, questa riforma dovevasi cangiare in rivoluzione, quando alcuni germi a mal tempo in essa gittati cominciassero a germogliare. E germe fatale fu quello di chiamar pedantesco lo studio di nostra lingua, e di chiamar naturale lo stil disadorno e triviale. Ciò dissero il Verri ed il Beccaria; con quanto danno delle lettere e del pensiero italiano, lo lascio considerare a chi lesse le profonde pagine del Salvagnoli sull' economista lombardo.[1] L' altro mal germe fu di prendere a modello di poetare i poeti stranieri a paragone de' nostri e de' gran maestri di tutti, i Greci e i Latini: e ciò fece appunto il Cesarotti, traducendo e mettendo in moda i supposti canti dell' Ossian. Per questa via s' introdusse fra noi il Romanticismo germanico, e si diede cittadinanza italiana alle torbide fantasie e al misticismo de' poeti alemanni. Contro i quali il Monti, tenerissimo della classica scuola, diresse quel suo immortale sermone sopra i Romantici, adesso dimenticato, e che a' miei tempi, al pari di quelli d' Orazio, recitavasi a memoria nelle scuole d' umanità. È la greca musa e latina che difende il suo cielo azzurro contro le nebbie del norde; che esalta entusiasticamente i suoi numi, simboli della natura divinizzata, contro gli spettri dell' ignoranza e della paura, le streghe ed i lemuri.

---

[1] *Saggio civile sopra Pietro Verri,* premesso al primo volume dei suoi *Scritti vari,* pubblicati in Firenze dal Le Monnier nel 1854, in 2 volumi.

Digitized by Google

Favole per favole, gridava a questo proposito Carlo Botta, prendo Giove, Apollo e Diana, invece di Astarotte, Belfogor e Canidia; prendo l' Olimpo e l' omerico congresso de' numi, invece della tregenda e del noce di Benevento. Ma il Monti non era immune dalla colpa che combatteva: avea seguito egli pure la corrente cantando ossianescamente d'Ullino nel *Bardo della Selva nera;* e nelle cose di lingua, se non fu d' accordo col Verri e col Beccaria nel condannare come pedanterie i filologici studi, ripresi con gran successo dal Cesari e dal Giordani, seppe per essi metter germi di discordia fra gl'Italiani, negando alla Toscana il primato nel parlare e nello scrivere italianamente, ereditato da' suoi grandi scrittori, conservato nella sua fresca bellezza dallo schietto vivace e armonioso parlar del suo popolo. Il Monti poteva essere un caposcuola: ingegno ebbe vastissimo, sentimento profondo dell' arte: ebbe il canto di Virgilio, come scrisse il Manzoni, ma non consentiamo che avesse il core di Dante: per essere un gran poeta civile gli mancò l' animo, che non si governa cedendo ad ogni fortuna, ma dominandola. Monti fu poeta artista, non fu un gran carattere: ed ora che i giovani, anche prima di cimentarsi colla fortuna, pretendono a queste virtù civili, potevano ammirarlo, ma non amarlo, molto meno seguirlo con devozione di proseliti. Il Foscolo avrebbe ispirato miglior fiducia: grande per ingegno, per carattere avverso alla potenza o meglio prepotenza napoleonica, aveva mostrato d' esser poeta e soldato come Tirteo e Simonide, oratore e storico come Tucidide e Senofonte: ma lontano dalla patria e sdegnoso degli errori di lei, prima cagione di sue sventure, poco o nulla influì sulla gioventù italiana che pure l' onorava e l' amava. Lungi dall' associarsi al movimento letterario che ricominciava in Italia

Digitized by Google

dopo la restaurazione del 15, mostrò di creder poco a' buoni effetti che se ne promettevano; e quando venne fuori il programma del *Conciliatore,* giornale milanese, col quale annunziavasi all'orecchio de'ben pensanti una *palingenesi* letterariopolitica, profetizzò le sventure a cui dovea andare incontro, non tanto per gl'intoppi del Governo, quanto per le rinascenti discordie de' letterati. Esso infatti invece di *conciliargli* fra loro, come diceva il suo titolo, gli divise più che non fossero innanzi; cosicchè la parte riformatrice per ispirito, d' opposizione diventò a poco a poco rivoluzionaria in letteratura, in filosofia, in ogni cosa. E qual fu l' uomo messo innanzi per capitanare questa scuola? Alessandro Manzoni, l' uomo meno rivoluzionario del mondo; un discepolo del Parini, che nei versi sulla morte di Carlo Imbonati e nell' *Urania* erasi anzi manifestato per un caldo imitatore dei classici. Eppure (prendo in prestito le parole medesime che proferiva la Ferrucci in una sua lezione pronunziata a Ginevra sulla letteratura italiana contemporanea), eppure si volle vedere nel Manzoni il capo della letteratura novella, e facendosi forti del suo esempio non ben inteso abbastanza, si credè che oggimai non si seguirebbe scrivendo che le ispirazioni del libero ingegno. Si disprezzarono allora le regole dell' arte come noiose anticaglie ; e tant' oltre si spinse l' amore della libertà, da rinunziare ai dettami più conosciuti del buon gusto, qualche volta alla ragione stessa e al buon senso. Se questi scrittori avessero meglio studiato il carattere del Manzoni, non sarebbero caduti sicuramente in un errore tanto funesto alla gloria italiana : perocchè egli non è un novatore nella vera forza del termine : e' non ha fatto altro che modificare certe forme, dando inoltre a' suoi componimenti uno spirito più consenta-

Digitized by Google

neo a' tempi presenti, ed invece di spregiare i classici, non ha fatto che studiarli ed imitarli di più. Dove avrebbe infatti potuto attingere l'amore del semplice e del vero se non nelle opere loro immortali? Come avrebbe potuto sì profondamente commovere, se non avesse imparato nei grandi modelli la maniera d'esprimere le idee e i sentimenti suoi nobilissimi, acciocchè facessero nel cuore e nella mente degli uditori un' impressione forte e durevole? Gridino pure ispirazione! ispirazione! il gusto non si acquista per questa via: l' ingegno non basta per comunicare agli altri i sentimenti che noi proviamo: l' immaginazione la più potente, abbandonata a se stessa, ci allontana dalla verità quanto più crede d'andare in alto, per precipitarci ad un tratto nell' esagerato e nel falso. Ma queste considerazioni non furono apprezzate da chi voleva la novità a tutto costo. Facciamo, dissero, diversamente da' vecchi, e saremo nuovi: e abbandonandosi ad una fantasia senza regola, come ad un ingegno senz' arte, riempirono la nostra letteratura d' immagini cupe e bizzarre, spinsero la corruzione dello stile al di là del verosimile, ed invece d'ispirare nobili pensieri e teneri sentimenti, eccitarono piuttosto le passioni più brutali, le più contrarie alla vita socievole ed alla felicità stessa degli uomini. Tutto quello che il medioevo ha di più stomachevole e di più scoraggiante per le anime virtuose, fu scelto come argomento alle composizioni loro dagli scrittori romantici: delitti atroci, sanguinose vendette, cieche superstizioni, tirannide sfrenata, servitù vituperosa.

Con queste parole, o signori, io non calunnio la nuova scuola; ne disegno in iscorcio la strana deformità. So che tale non fu il concetto del *Conciliatore,* e dell' *Antologia* di Firenze che raccolse l' eredità di

Digitized by Google

quel giornale famoso, ed ebbe vita più lunga e più splendida. E tale non poteva essere quando fra gli scrittori di lei contavansi il Niccolini, il Capponi, lo Zannoni ed altri egregi, che lungo sarebbe qui il nominare: ma accanto a questo senato della civile letteratura vi era la plebe tumultuante, che pur diceva di militar sotto la bandiera della riforma, e che intanto spingevasi innanzi per mutar tutto, che è quanto dire tutto peggiorare e guastare. All' *Antologia,* lo ripetiamo volentieri, non sono da rimproverare le improntitudini di questa ragazzaglia insolente. Tenendosi sempre nel mezzo degli estremi partiti, de' Classicisti, come allor dicevasi, e de' Romantici, accettò quanto di buono ebber gli antichi, procurando che i Greci e i Latini andassero, mercè di buone traduzioni, nelle mani pur di coloro che non potevano leggerli nel divino loro linguaggio. Solo voleva che la letteratura colla bellezza della forma antica esprimesse il pensiero moderno, e che addivenisse per questo eminentemente civile. Non voleva nulla più di quanto vollero ne' tempi loro il Baretti, il Parini, l' Alfieri. Tanto era lontana dall' approvare col suo eclettismo sapiente le dottrine sovversive che andavan pigliando piede per tutto, che quando, cedendo finalmente al fato medesimo del *Conciliatore,* dovè cessare, le ultime sue parole furon rivolte a condannare il colore che il Romanticismo andava prendendo tra' giovani; colore veramente funesto non tanto per gli effetti suoi letterari, quanto per i morali e i politici. I dubbi sopra i Romantici dell' avvocato Francesco Forti,[1] che parvero ad alcuni spauracchio importuno, ad altri guerra ingenerosa al progresso della nazione, sono stati meritamente apprezzati dal gravissimo storico degli *Ultimi ri-*

---

[1] *Antologia* di Firenze, vol. VI del secondo decennio, anno 1832.

Digitized by Google

volgimenti italiani.[1] In essi trovasi la ragione de' molti e tristi errori, ne'quali una falsa letteratura ha precipitato i più sani intelletti. Oh fossero stati meditati secondo il merito loro, prima che deplorabili avvenimenti non ci avesser fatto conoscere e toccar con mano le verità che in essi si ascondono! Due cose principalmente rincrescevano al Forti nella scuola romantica: il voler separare dai vecchi la gioventù, e dar quasi ad intendere che i giovani sono chiamati a stabilir la riforma, non solo senza la guida de'vecchi, ma rifiutando pur anche quanto viene da loro: il surrogare, in secondo luogo, l'immaginazione e l'affetto al ragionamento, vale a dire alla *critica* quale gli antichi sapienti l' intesero, l' *estetica* modernamente inventata: principio funestissimo, per cui mettendosi innanzi la passione al giudizio, si reputa esser bello nell' opere d' arte non già quello che è consentaneo all' archetipo d' ogni bellezza, ma solo quello che piace; si sostituisce il senso individuale al senso comune che è la coscienza del genere umano, e precipitando d' errore in errore, si giunge al paradosso ridicolo del romanziere francese: *le laid c'est le beau,* il bello consiste nel brutto. In altra occasione, o signori, se come adesso mi sarete benigni della vostra attenzione, vi dimostrerò quanto questo principio riesca fatale alle lettere e all'arti, non meno che alla morale. Per ora vi pregherò a leggere e meditare i troppo ragionevoli dubbi del Forti; dubbi che i fatti succeduti hanno chiarito per verità incontrastabili. Sebbene gl' intelletti più sani, tosto che videro dove le improntitudini de' novatori andavano finalmente a parare, si rivoltaron contro di loro con parole che sembrarono più del bisogno animose. Carlo Botta chia-

---

[1] Vedi il secondo volume, pag. 28, dell' opera *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, di F. A. Gualterio; edizione del 1852.

Digitized by Google

mavagli ragazzacci, vili schiavi dell' idee forestiere, traditori della patria, infame contaminazione delle lettere che voleva atterrare il culto di Virgilio, del Tasso, dell' Alfieri...! Parole meno violenti, ma forti pur sempre, pronunziarono contro i Romantici non solo il Monti ed il Foscolo, ma il Leopardi, il Niccolini, e finalmente lo stesso Manzoni. Bisogna esser giusti: questi biasimi acerbi erano meritati. Pochi rammenteranno come nel 1841 in questa sala medesima, in mezzo ad un' udienza sceltissima, uno scrittore reputatissimo, facendosi interpetre di questo Romanticismo sbrigliato, pronunziasse parole di biasimo contro le lettere antiche, ed affermando con dommatica sicurezza che tutto doveva in Italia rifarsi nella lirica, nella drammatica e nell'epopea, chiamasse l' Ariosto ed il Tasso miseri poeti da gabinetto: ma tutti, credo, avranno letto in fronte alle Prose del Becchi le parole sdegnose del Niccolini, il quale maravigliavasi che nel congresso che s' intitola da Atene e da Italia, si osasse parlare con tanta irriverenza di due poeti che per altezza d' ingegno, per nobiltà dell' epico canto, uguagliarono Omero stesso e Virgilio. E poichè il grand' uomo adesso si tace (e il suo silenzio è sventura di Firenze e d'Italia), valgano queste parole che egli scrisse dieci anni fa, ripetute dalla mia debole voce in questo fiorentino consesso che col suo nome rammenta a Firenze il suo titolo glorioso d' Atene Italica; valgano a riaccendere l' amore pe' classici nostri, e restaurare fra noi le forti lettere antiche. Omai non si parla più di Classici e di Romantici: finita la lotta infelice, seguitò il silenzio infingardo e l' apatia dormigliosa della stanchezza. Ora l' eloquenza e la poesia ove sono? La prima si è rifugiata fra le colonne de' giornaletti, de' fogliettini e delle riviste, a pascer l' ozio lascivo de' leggicchianti da trivio; l' altra sospira e piagnucola nelle ro-

Digitized by Google

manze, negli stornelli, nelle ballate, e se pretende a dignità di poema, vola come un pallone fra le nuvole; dicendo di cantare *Dio, il Mondo, l'umanità*; d'aborrire le regole d'Aristotile, birro e carceriere del genio; di non volere altra unità che l'idea umanitaria, di cui ciascun canto sia un episodio, e riveste l'eroe principale

« Con un manto di lampi e di paure, »

e lo fa palpitare

« Della febbre gentil del sentimento. »

A questi deliri invoco a piena gola l'antica Arcadia, dove fra le pecore che belavano erano pure i gentili pastori che divinamente cantavano; e m'inchino davanti all'arcade Metastasio, ed al Labindo arcade pur esso e toscano; e dimando loro per carità un sorso di poesia che sappia di latino e di greco, o almeno di senso comune. Ma non voglio più cercarlo da loro: io lo dimando a' giovani nostri, ne' quali non manca certo l'ingegno per produrre le ottime prose ed i versi; mancano solo quelli studi severi che l'età utilitaria ha banditi e quasi spenti fra noi. A loro mi rivolgo con tutta l'anima mia, e quelli studi a loro raccomando; perchè se nell'avanzamento delle scienze, grandissimo al tempo nostro, è assicurata la civiltà materiale, per l'avanzamento delle lettere assicurasi la morale grandezza d'una nazione. Firenze fu grande e potente quando nella chiesa di Santo Stefano si spiegava la *Commedia* di Dante, in Santa Croce gli *Ufizi* di Cicerone, e il Gelli calzettaio, e il Palmieri e il Grazini speziali, e il Davanzati giovine di banco, leggevano, traducevano, comentavano Omero, Platone, Virgilio e Tacito, e nel libro-maestro della bottega, fra le partite e i conteggi, appuntavano sentenze greche e latine.

Digitized by Google

Eredi di questi grandi uomini, deh non siamo come i nobili caduti al basso, che sanno vantare, non imitar la munificenza e le opere egregie de' loro avi. Troppo, troppo abbiamo vantato noi stessi ed i nostri: tempo è di prepararsi con studi lunghi e pazienti ad opere che giustifichino quei vanti infelici; tempo è che l' esperienza del passato ci faccia più savi per l'avvenire, per essere, come furono i padri nostri, degni eredi e custodi dell' antica sapienza italiana.

Digitized by Google

DISCORSI

SOPRA LA VITA E LE OPERE

DI

VIRGILIO E CICERONE.

Digitized by Google

VIRGILIO E LE SUE OPERE.[1]

> « . . . . . Eterno splende il nome
> Di Virgilio; e finchè tempre diverse
> L'uom non assume, e delle menti in tutto
> Non sia tolto il giudicio e il senso al Bello,
> Risplenderà. »
>
> ARICI, La Musa Virgiliana.

L'epoca più bella della letteratura latina non fu certamente la più felice per Roma e pel mondo. L'ultime agitazioni della repubblica, le sanguinose lotte del triumvirato, quando Romani contro Romani combattendo, cercavano non come la patria libera conserverebbero, ma in quali mani la riporrebbero schiava, avevan riempito l'Italia di stragi, di confische e di esigli. Quella generosa e potente aristocrazia che aveva cacciati i re, migliorata la costituzione, conservata la libertà fra le tempeste delle fazioni, avea mandato l'ultimo respiro sui campi d'Utica e di Filippi. Cicerone, ultimo sostenitore della dignità del senato, scontò pur troppo il magnanimo ardimento delle Filippiche. Ottaviano, che l'avea carezzato per essere innalzato da lui all'ambita potenza, lo abbandonò al pugnale d'Antonio. Il grande oratore, che debole si era dimostrato verso Cesare, morì almeno da forte, e raggiunse morendo l'altezza di Ca-

[1] Questo sopra Virgilio, e i seguenti discorsi sopra Cicerone furono scritti per la *Biblioteca dei Classici latini con comenti italiani per uso delle scuole*, che da vari anni si stampa in Prato dalla tipografia Aldina.

tone e di Bruto, i più gran cittadini del più gran popolo. Altre vite meno illustri, non meno però calde di libertà, troncava la proscrizione crudelmente operosa per tutta Italia. Stanchezza di crudeltà, non ritorno di pietà negli efferati triumviri, faceva cessare le stragi. Ne succedeva quello sgomento universale, quell' affannosa quiete che gli storiografi imperiali chiamarono pace. Allora sentimento comune fu la paura; virtù il silenzio; sapienza lodata e raccomandata l'accomodarsi ai tempi. Eppure in tanto abbassamento morale i buoni scrittori ad un tratto si sollevarono. Veramente naturale stato dell' uomo è il dolore, se per creare le cose eccellenti abbisogna di quello come di cote a cui aguzzare l' ingegno. E dolorosi a chi ben riguarda parranno, come quelli d' Augusto, i celebrati tempi di Leon X e di Luigi XIV, i quali ebber fama d' aver creata una splendida letteratura: fama bella e gloriosa davvero, che tutti i potenti vorrebbero, e che facilmente conseguirebbero, se le ricompense e gli onori che danno, valessero a suscitare l' ingegno umano. Ma la potenza d' un uomo a tanto non si distende. Alessandro il Macedone con tutto il suo entusiasmo per le buone lettere, colle ricompense veramente regie verso gli uomini del suo tempo, non potè far risorgere la poesia e l' eloquenza tanto fiorenti in Grecia all' epoca della procellosa sua libertà: ed egli, il grandissimo de' mortali e per rara felicità d' impero invidiato, ebbe ad invidiare Omero ad Achille. Le lettere sono tali piante che non abbisognano di tali aiuti per prosperare: voglio dire, che la protezione non le fa nascere, come la persecuzione non le soffoga. Ben le può far deviare dal nobile scopo, e farle strumento di scostumatezza e di servitù. Attribuiremo ai perduti costumi del tempo l' eleganti lascivie di Tibullo, di Properzio e di Ovidio, maggiore d' ambidue in

Digitized by Google

corruzione quanto minore in eleganza corretta: ma Augusto che molto li carezzava, e di quei versi si compiaceva componendone egli pure dei lascivi, ebbe molta parte perchè quel male continuasse e più sempre si distendesse.[1] Le pubbliche letture da lui frequentate ed incoraggite, in apparenza per premiare ed animare, in realtà per dominare gli scrittori, dovean non poco a questo disordine contribuire. Orazio, che tutte le cose d'Augusto lodò, parla con poco onore di queste letture pubbliche;[2] forse perchè meglio gli piaceva d'esser mostrato a dito come principe della lirica per le vie,[3] che incensato con lodi invereconde dai mediocri verseggiatori. I quali, se all'esempio dei maggiori poeti dovevansi conformare, è da credere che avranno con perpetuo suono celebrato Foloe, Clori, Leucotoe ed altre greche venute a Roma per traffico di bellezza; o levato a cielo ogni fatto d'Augusto e de' suoi favoriti. In questi argomenti esercitavasi la poesia, splendida di uno stile elegantissimo, quale desiderarono i tempi successivi e ben di rado raggiunsero: ma sola eleganza di stile non fa poesia, come le vaghe forme e l'elette vesti non fanno l'uomo. Dell'eloquenza non parlo: ella era morta con Cicerone. Il sacro capo appeso ai Rostri, gloriosa sede de' suoi trionfi, diceva quale sarebbe stata in seguito la sorte di libero parlatore. In tanta corruzione

---

[1] Aggiungasi che Augusto permetteva nelle biblioteche pubbliche l'uso di tutti i libri più osceni; le *Milesiache* di Aristide, le *Sibaritidi* di Eubio, le poesie lascive di Filenide e di Elefantide. Walckenaer, *Vita d'Orazio,* tom. II, pag. 63.

[2] « Non recito cuiquam nisi amicis, idque coactus,
Non ubivis, coramve quibuslibet. In medio qui
Scripta foro recitent, sunt multi quique lavantes;
Suave locus voci resonat conclusus. Inanes
Hoc iuvat, haud illud quaerentes, num sine sensu,
Tempore num faciant alieno »

ORAZIO, Sat., I, 4.

[3] Vedi Orazio, *Od.,* IV, 3.

di costumi e d'idee sorsero due uomini per altezza d'ingegno maravigliosi, per semplicità di costumi e per animo veramente romano singolari. Parlo di Virgilio e di Tito Livio, nati a tempo per sorprendere, se mi è lecito di così dire, gli ultimi tratti nella fisonomia del gran popolo moribondo, ed eternarne nei loro scritti l'immagine. Se veramente Roma ci esalta la fantasia e ci desta nel cuore affetti caldissimi dopo diciotto secoli, ciò avviene principalmente per quei due gran Lombardi. Quando Caligola ne' suoi matti furori diceva che avrebbe voluto spenger la memoria di Virgilio e di Tito Livio, era tiranno più spaventoso di quando voleva che Roma avesse un sol capo per mozzarlo d'un colpo. Ciò sarebbe stato affrettare di poco tempo la morte a parecchie migliaia di mortali; ma toglier via quegli scrittori, sicchè più non fossero, era sperdere il tesoro delle memorie, la santità degli esempi e l'efficace influenza della sapienza antica sulle generazioni future. Quello che Caligola non potè fare, lo fece in parte la malignità del tempo, molto togliendoci delle storie del Padovano: ma quello che ci rimane basta per misurare la sua grandezza. « Veramente, dice il primo de' moderni storici italiani,[1] la sua maravigliosa eloquenza, la gravità del suo discorso, quella lingua e quello stile così robusto e così nervoso, giunto a qualche complicazione di parole, onde per mano non vi guida come fanno gli scrittori di stile piano e andante, ma per intenderlo bisogna prima pensare, romano il fanno. Romano più ancora il rendono le sue narrazioni e riflessioni, che tutte spirano l'amor di Roma altamente, e la grandezza della romana potenza esaltano. Pari ve-

[1] Vedi la prefazione di Carlo Botta alla *Storia d'Italia* continuata da quella del Guicciardini.

Digitized by Google

» ramente è la grandezza dello storico alla grandezza
» dell'imperio; e non vedo fra gli storici di tutti i tem-
» pi, anzi di tutte le nazioni, uomo che, come Tito Li-
» vio fu, capace fosse o sarebbe di portare un così
» enorme peso. Non so se m'inganni, ma mi pare al
» certo che la grandezza stessa di Cicerone, la quale
» pure un così immenso spazio comprende, non sia da
» uguagliarsi a quella del padovano scrittore. Se, non
» ai tempi d'Augusto, in cui il non voler comandare a
» se medesimo e il voler comandare agli altri avevan già
» corrotti i romani costumi, ma bensì quando il mode-
» rare i proprii affetti in pro della patria era ancora in
» uso, ed ancora il nome di repubblica suonava alto nei
» cuori, fosse nato, egli avrebbe prodotto in Roma quei
» miracoli che colla sua sonora voce produsse Tirteo
» in Grecia; un rivo di salute avrebbe mandato la
» Brenta al Tevere. » Fin dall' introduzione dell'isto-
ria vedi Tito Livio noiato del presente e sfiduciato
del futuro. Roma, giunta al massimo della potenza,
era di già affaticata dalla medesima sua grandezza; le
istituzioni de' padri andavano precipitando; il male era
tanto addentrato, che oramai la repubblica non poteva
più sopportare nè il male medesimo, nè i rimedii.[1] Pom-
peiano per massima, e come tale noto pur anche ad
Augusto che piacevolmente lo proverbiava,[2] vide il
buon Livio nella morte di quel partito la morte della
repubblica. Virgilio, al contrario, partecipando fino dai
primi anni all'entusiasmo che Cesare avea destato nelle
provincie colle sue vittorie, e colle lusinghiere promesse
di sottrarle al giogo del patriziato estendendo i diritti
della romana cittadinanza, si era tutto messo nel par-

---

[1] Livio, *Hist.*, in praef.
[2] Tacito, *Ann.*, IV, 34.

Digitized by Google

tito di quel potente, e vedeva nella vittoria di lui la vittoria del popolo. E queste speranze popolari non si suscitarono anche ai tempi di Catilina? Il quale forse non fu cittadino tanto perduto quanto ce lo rappresenta Sallustio, indotto a scriver male di lui per purgar sè dall' avere (come dicono) partecipato con Cesare e con Crasso a quella rivolta; nè poteva quel fazioso trovare tanto favore in Italia e fuori,[1] se avesse pensato solo a private vendette e ad arricchir sè ed i suoi colle spoglie di molti. Fatto sta, che per le provincie ardentemente si bramavano cose nuove: pesava a tutti, specialmente agl' Italiani, che Roma fosse non capitale, ma tiranna delle altre città; volevasi una riforma nella costituzione, che mettesse più egualità nelle classi dei cittadini. Cesare, che ben conoscea questi umori, ne seppe da gran politico profittare: lusingò con promesse, comprò coll' oro: quando gli parve d'esser sicuro assai dell'amor dei soldati, la ruppe con Roma, e a nome della ragione e, se più vuoi, della libertà, oppresse la patria. Conservando le forme repubblicane che egli diceva di voler meglio ordinare, e vincendo i suoi oppositori, più che col ferro, coi beneficii, voleva indurre negli animi l'opinione che il potere d' un solo fosse la più ferma guarentigia della sicurezza di tutti. Il pugnale di Bruto dimostrò che tutti non si possono ad un tratto domare: virtù intempestiva, ed anche dannosa secondo alcuni, avvezzi a misurare le azioni umane dalla fortuna. Virgilio pianse la morte di Cesare per cui si troncava, secondo lui, tanta speranza di miglioramento sociale: pianse più amaramente le guerre civili che ne scoppiarono più feroci, e alla trista età non vide poi miglior bene a desiderare che la conservazione d'Ottaviano;[2] il

---

[1] Vedi Sallustio, *Catil.*, cap. 27, 30, 37.

[2] *Georg.*, I, v. 500.

Digitized by Google

quale, prendendo il nome di Cesare, prometteva di riordinare la repubblica, rialzare la dignità del popolo e del senato, e colla moderazione del principe faceva di già dimenticare la crudeltà del triumviro. Ottaviano spinse questo studio a segno di abolire gli atti del triumvirato, lodare a gran voce i magnanimi che morirono per la libertà, ricusare qualunque titolo lo accennasse dominatore piuttosto che padre e protettore del popolo, far sentire ogni giorno che egli esercitava il potere esecutivo mentre che il senato aveva tutto il legislativo, e che ciò avrebbe fatto finchè non fosser queti gli umori agitati per le guerre civili, ma che avrebbe deposto anche questo per ritornare nella vita privata. Questi accorgimenti politici erano facilissimi a penetrarsi da quelli venuti poi; i quali giudicarono Augusto ed il suo sistema in tutta la sua lunga vita, meglio dichiarato sugli ultimi anni quando si parlava chiaramente d'un successore alla potenza imperiale. Ma a molti che vissero nei primi anni di quell'impero, e specialmente a Virgilio, che morì trent'anni prima d'Augusto, poteva quella condotta sembrare fino ad un certo punto sincera, e pascere quelle ridenti illusioni di più lieto avvenire, alle quali facilmente si abbandonano le anime più sensitive e fantasiose. Virgilio non aveva mente politica come Tito Livio, quindi non seppe giudicare i suoi tempi, nè penetrare nelle tenebrose ambagi di un'astuta politica e prevederne le conseguenze. Unico male veramente deplorabile per lui fu la guerra civile, nella quale avea tanto sofferto, e tanti più avea veduto soffrire; unico e più desiderabil bene la pace, per la quale il popolo si riavesse da tanti mali ed a cose migliori s'incamminasse. Questo doppio pensiero si scorge continuo ne' suoi poemi: ma sia che i dolcissimi versi ti suonino all'orecchio maravigliato come una mesta

Digitized by Google

elegia, o come l'inno della speranza, sempre esprimono il suo entusiasmo per la grandezza della togata gente dominatrice del mondo. Egli canta l'impero eterno non basato sopra Cesare e la famiglia di lui, ma sopra l'immobil sasso del Campidoglio. Chi lo considerò come cantore dell' assoluta potenza, attribuì a Virgilio un sentimento politico che non ebbe. Nutrito di idee romane, parla di popolo e di senato come depositario del potere legislativo e d'ogni sovranità:[1] e perfino la monarchia di Didone è foggiata a quella costituzione colla quale si resse Roma sotto i re, e che i moderni appellarono monarchia democratica.[2] Quando avesse creduta la potenza d'Augusto talmente costituita da continuarsi e transfondersi in altri, avrebbe egli trascurato d'accennarlo lodando quel Marcello[3] che dicono i biografi fosse destinato da Augusto a successore dell'imperiale potenza? Eppure Virgilio non dà minimo accenno di ciò, ed esalta nel giovine solamente la virtù militare di che avea dato buon saggio, e che lo poteva render utile alla sua patria. E virtù militari e spedizioni soltanto celebra pure d'Augusto;[4] nè io trovo luogo ne' suoi poemi dove s' accenni al suo potere monarchico. È ben vero che Augusto deificò: nè lo vorrò scusare dicendo che questa fu adulazione più presto del senato che sua. Osserverò solo, che era costume anche della libera Grecia di celebrare come nume chi per forza di braccio e d'ingegno si sollevava sopra i mortali; ed anche alla nostra età nessuno rimproverò al pennello d'Appiani l'apoteosi del più gran capitano dei tempi moderni. Del

---

[1] *Æn.*, VI, v. 851. [2] *Æn.*, I e IV.
[3] *Æn.*, VI in fine.
[4] Toccava al disertore di Filippi di farne subodorare la regia potenza (Orazio, *Od.*, I, 12), e dargli per primo il titolo di Maestà (Orazio, *Epist.*, II, 1).

Digitized by Google

resto, i beneficii ricevuti da Augusto lo fecer grato per tutta la vita a quel potente, ma non servilmente devoto, e le sue lodi sono, rispetto a quelle date dagli altri poeti, moderatissime. Queste poche cose ho voluto premettere per purgare Virgilio dalla taccia di adulatore che gli vien data, riserbandomi a parlarne più distesamente in quest' esame della vita e dell' opere di quel divino.

Pochi sono gli scrittori che abbiano parlato tanto parcamente di sè nell' opere loro, quanto Virgilio. Ciò devesi attribuire all' indole de' subietti da lui trattati, e alla sua naturale modestia. Ma pochissimi altresì vi hanno saputo dal primo all' ultimo verso dipinger se stessi con egual candore, ed esporvi tutte le abitudini della vita. Nella *Buccolica* facilmente trovi espressa la giovinezza, colla reminiscenza delle sue gioie innocenti e delle sofferte sventure: nella *Georgica* trovi l' età più matura; quindi studi più sodi e rivolti, più che al diletto, ad una pratica utilità: nell' *Eneida* riconosci l' uomo provetto, che avendo allargato le sue idee sulla storia dell' umanità, non più si contenta di ritrarre in un libro una sola condizione di vita, come nell' *Egloghe* e nelle *Georgiche*, ma tutte comprendendole in un gran quadro, insegna alla più grande delle nazioni la sua origine, il suo avanzamento, e gli alti destini a cui i numi ancor la riserbano. Cresciuto all' aura aperta dei mantovani campi, lungi dai rumori politici, il suo genio s' ispirò sotto il raggio di quel purissimo cielo a cantare i campi, le selve ed il patrio fiume, togliendo a modello de' suoi canti Teocrito.[1] Ma quantunque in sè potentissimo sentisse l' ingegno per diventar poeta, non volle per altro abbandonarvisi prima d' aver nutrita la mente

---

[1] *Ecl.* 6.

di buone dottrine, senza le quali il verso suona e non crea. Nelle feste campestri e nelle veglie dei pastori avea sì cantato in tal guisa da farsi gridare a pieno coro poeta; ma egli, come il suo Licida,[1] a quelle lodi non s'acquetava. Troppo alto concetto si era formato della poesia; e non credeva perciò che il solo genio bastasse ad ottenere durevol plauso dalle genti. Avendo un padre bastantemente agiato dei beni della fortuna, e, per quel che pare, molto sollecito della sua educazione, potè per gli studi andare a Cremona e a Milano, ove dicesi prendesse la toga virile nel giorno medesimo che moriva Lucrezio; quasi le Muse fin da quell'ora lo destinassero erede di tanto ingegno.[2] A Napoli più s'internò nello studio delle greche lettere, maravigliosamente dilettandosi degli scrittori di quella nazione, che in seguito seppe con tanta felicità imitare ed anche superare in gran parte. Diede opera nell'istesso tempo alla filosofia, e perfino alla medicina e alle matematiche, nè pensò che tanta gravità di dottrina impedisse il volo all'ingegno:[3] chè anzi, tanto nelle scienze s'approfondò da esser chiamato il dottissimo dei poeti. Ed invero Epicuro, Pitagora, Platone ed altri sapienti rivivono qua e là nelle opere sue: nessuno meglio di lui fece veduto quanto la poesia si giovi della filosofia razionale, della morale, e di ogni altra arte gentile, per aggiungere all'alto suo scopo di ammaestrar gli uomini

---

[1] *Ecl.* 9, v. 32.

[2] Vedi Le Beau, *Vita di Virgilio.*

[3] Hanno detto taluni, che Foscolo sarebbe miglior poeta se fosse meno dotto, e che i suoi *Sepolcri* sentono troppo di antica erudizione. Bene sta, esclameremo ironicamente con G. B. Niccolini: anche Catullo e Virgilio furono troppo dotti per esser gran poeti: ora da questa parte non v'è da temere. (Vedi l'illustrazione delle Parche di Michelangiolo, nella *Galleria de' Pitti* nuovamente disegnata e illustrata, che il Bardi calcografo pubblicò in Firenze.)

Digitized by Google

dilettando. Quando i versi sono ripieni di questa sapienza con fino giudizio distribuita, allora, meglio che i ragionamenti dei filosofi, ci ammaestrano intorno al bene da farsi, intorno al male da fuggirsi;[1] perocchè i filosofi parlano all'intelletto, i poeti all'immaginativa ed al cuore. Veramente per Virgilio si compiè il voto di Platone, che la sapienza sfolgoreggi davanti ai nostri occhi in sua divina bellezza e desti maraviglioso amore di sè.[2] E meglio di tutti sel vide Dante Alighieri, che l'umana sapienza volle in Virgilio simboleggiata, e Virgilio chiamò suo duca, signore e maestro, ed il savio gentil che tutto seppe.[3]

Quando gli parve di potersi dare all'arte difficile dello scrivere, voleva tentare l'epico canto e celebrare, ad imitazione d'Omero, i re e le battaglie; ma Apollo soavemente prendendolo per l'orecchio,[4] gli sussurrò che meglio era per lui lo scegliere argomento più tenue, e cantare i pastori e gli armenti. A ciò richiamavalo l'indole sua soave, la vita tranquillamente menata nei paterni campi, e l'ammirazione pel siracusano cantore, i cui versi dolcissimi più fortemente gustava percorrendo i luoghi incantevoli da lui cantati, ed ispirandosi a quelle ridenti favole greche le quali avrà sentite narrare dai pastori medesimi nell'armoniosa favella di Grecia. Quantunque però ad ogni pagina dell'*Egloghe* sentasi questa imitazione di Teocrito, pare a me che vari tratti si sollevino molto sopra un'imitazione elegante, ed abbiano il fresco colorito di una originale bel-

---

[1] Così Orazio dice d'Omero, *Epist.*, I, 2.

[2] Vedi Cicerone, *de Off.*, I, 3.

[3] Il più grande omaggio che sia stato reso alla potenza delle lettere latine, conservata fra tutte le alterazioni del pensiero umano, è il suggello che il genio di Virgilio ha impresso sul genio di Dante. Villemain, *Tableau du siècle* XVIII, *Leçon* I.

[4] *Ecl.* 6, v. 3.

Digitized by Google

lezza. Questo accade quando ci descrive la sua riposata vita campestre nell' età prima, gli alterni canti, i consolati amori, le gioie tranquille: quando ricorda come fra i noti fiumi, il Mincio ed il Po, all' ombra più conserta d' un faggio, insegnasse alle selve ripetere un caro nome;[1] mentre le colombe sull' aereo olmo non cessavan di gemere soavemente: come sulla riva del Mincio, cinta di verdi canne, aspettasse i vitelli ad abbeverarsi, e si deliziasse intanto dello sciame dell' api che intorno alla sacra querce ronzavano:[2] come vispe pastorelle amorosamente seco scherzassero, ed una di quelle colpendolo d'un pomo fuggisse ai salci, ma prima bramasse d' esser veduta.

A mantenere il tranquillo stato che in questi versi è descritto, molto contribuiva Asinio Pollione, capitano rinomatissimo di quei tempi, e letterato dei primi, al quale era stato confidato in quell' anno 712 il governo delle Venezie. Celebrando il poeta la felicità dei pastori in quella provincia, loda indirettamente la saviezza del capitano; il quale, in mezzo alle guerre che ardevano di quei tempi, concedeva loro ozii sì lieti, dei pastorali canti si dilettava abbenchè rozzi ed incolti, e bellissimi versi pur componeva.[3] Quando gli pervenne all' orecchio il rumore della guerra di Filippi, dava sfogo all' anima afflitta da quelle stragi cittadine, piangendo ancora la cruda morte di Cesare, dalla quale ripeteva tutti quei mali. Velando lui sotto il nome di Dafni, se stesso sotto quel di Menalca, univa i suoi lamenti a quelli della patria figurata, secondo Voss, in quella madre che abbraccia il morto figliuolo, e dolorosamente piangendo chiama crudeli i numi e le stelle.[4] E chi di lui più de-

---

[1] *Ecl.* 1.
[2] *Ecl.* 7.
[3] *Ecl.* 3.
[4] *Ecl.* 5.

Digitized by Google

gno d'esser compianto? In quella guisa che vivendo fu decoro delle selve e dei pastori, così morendo fu amaro cordoglio di tutti: non più cultura dei campi o sollecitudine d'armenti: Pale ed Apollo fuggirono dal suolo infelice: canne e loglio si vedono dove rigogliosa si alzava la mèsse: ogni speranza di pace, morendo Cesare, si dileguò: i rastri e le stive si volsero in brandi, e quei brandi più che mai s'impugnarono da romane destre contro romani petti. Ricordava dipoi con lungo sospiro come avesse conosciuto Cesare, e come fosse stato amato da lui; ed a conforto del grave dolore, lui sollevava sopra le stelle, e come nuovo nume aggiunto all'Olimpo lo celebrava.

Dopo la battaglia di Filippi, nella quale i Cesariani riportarono la vittoria, i veterani si lamentavano che non fosser loro date le paghe tante volte promesse. L'erario per le spese della guerra era esausto; non v'era modo di ricavar danaro dalle provincie ridotte dai tristi tempi a miseria. Pensarono i triumviri di pagare i veterani in terre; e così fu fatto. Ottaviano distribuì a' suoi la provincia cremonese: non si guardò che nella guerra contro Annibale questa provincia aveva generosamente soccorso la repubblica d'uomini e di danaro: si tolse a pretesto dell'invasione, aver lei seguitato le parti di Cassio e di Bruto; e siccome quei terreni non bastavano all'avida soldatesca, vi se ne aggiunse buona parte dei mantovani. Così a Mantova toccò quel flagello per non altra cagione che d'essere vicina troppo a Cremona.[1] I soldati correvano sui poveri campi e ne cacciavano i pacifici possessori gridando: questi campi son nostri; andatevene quinci, o vec-

[1] *Ecl.* 9, v. 28.

Digitized by Google

chi coloni.[1] Ed i vecchi coloni, lasciando ai predatori tutte le cose loro, andavan raminghi pel mondo a cercar d'un asilo. Virgilio, avvolto nella comune disgrazia, dovè sgombrare dal suo poderetto; e se non era l'amicizia di Asinio Pollione che gli dimostrasse una via di scampo, il principe dei poeti latini sarebbe stato ridotto all'estreme necessità. Quel buon patrono l'indirizzò a Mecenate, fin da quel tempo potentissimo sul cuore d'Ottaviano, ed amicissimo delle lettere e dei letterati: il quale accoltolo nella sua buona grazia, lo presentò al triumviro, e tanto caldamente si adoperò, che l'avito podere gli fu tosto restituito. Fu questa la prima occasione, se deve credersi ai più, che ebbe Virgilio di veder Roma, sin d'allora tanto magnifica da destare maraviglia in qualunque non avesse veduto, come accadeva a lui, se non città di provincia.[2] Vide da vicino quel potente da cui sperava effettuati i grandi progetti di Cesare. Certo che quell'ultimo fatto non dava a sperare gran cosa: ma potevagli sembrare colpa comune cogli altri colleghi, dura necessità dei tempi, trista conseguenza delle guerre civili;[3] mentre la restituzione de' suoi campi venivagli fatta da lui solo. Ricordava con animo grato le parole medesime da lui proferite, che promettevano il medesimo beneficio anche agli altri.[4] Ottaviano era molto innanzi nelle arti di regno, quantunque dimostrasse di averne l'animo alieno: voglio dire, che aveva cogli atti crudeli le dolci parole e le larghe promesse, sapeva fin d'allora torcer contro i col-

---

[1] *Ecl.* 9, v. 4.

[2] *Ecl.* 1. — Roma addivenne più bella sotto l'impero d'Augusto, che si vantò giustamente di averla trovata di terra cotta e di lasciarla di marmo. Vedi Svetonio in *Aug.*

[3] *Ecl.* 1, v. 72.

[4] *Ecl.* 1, v. 46.

Digitized by Google

leghi ed i subalterni le colpe, ascrivere a sè i beneficii. E di questi beneficii appunto gli rende grazie Virgilio e lo chiama suo sostegno, suo nume, al quale offrirà sacrificii ogni anno per averlo restituito ai dolci ozii campestri: ma nell'istesso tempo descrive il deplorabile stato degl' infelici coloni, costretti ad errare o nell'Affrica, o nella Scizia, o nell' estrema Britannia;[1] e perora di tal guisa la loro causa. Il quadro della soldatesca invasione, che tratteggia con pennello delicato insieme e robusto, fa prova della sensibilità del poeta non meno che del suo nobile carattere, tanto più degno d' ammirazione quando si consideri che egli scriveva sotto la spada dei vincitori. Lungi però dall' ottenere che il beneficio conseguito per sè fosse esteso a quelli di sua provincia, poco mancò che non gli tornasse vano del tutto: perocchè ritornato al suo poderetto, incontrò una fiera resistenza nel nuovo possessore, un certo Ario centurione, il quale avendo per nulla il decreto d' Ottaviano, gli si scagliò contro ferocemente e lo costrinse a precipitarsi nel Mincio per salvare a nuoto la vita. Ed ecco il poeta, nuovamente spogliato d' ogni suo avere e minacciato nella persona, mettersi sulla via di Roma a chiedere da' suoi patroni giustizia. In questo viaggio credesi che componesse l'egloga nona, ove trovasi accennata questa seconda sventura. Certo disordine che vi si scorge, ci è prova della confusione della sua mente in quella disgraziata occasione; e lungi da essere un difetto, sembra che le aggiunga nuova vaghezza. L' egloga è composta di frammenti d' altri versi, come ne pare, nei quali ricordansi tempi più lieti, i cantati amori d' Amarillide e di Galatea, e le delizie della terra e del mare: strano contrasto colla miseria presente!

---

[1] *Ecl.* 1, v. 65.

Digitized by Google

S'accenna come quei canti e molti altri, dei quali avea fiorita la fantasia nei giorni felici, adesso gli si andavano cancellando dalla mente; sicchè, dimenticate le parole, appena si risovveniva dell'arie.[1] E che avrebbe dovuto oramai cantare? I versi, fosser pur dolci quanto quelli d'Apollo, avean potere contro la militare licenza quanto le colombe contro le aquile predatrici. Vana era dunque la voce sparsa, che egli avesse in grazia dei versi mantenuti i suoi campi.[2] Questi erano acuti rimproveri ad Ottaviano e a Mecenate, che si spacciavano protettori delle muse, e degli spiriti più culti del tempo si circondavano. Il poeta, accolto anche questa seconda volta con grandissima benevolenza, riebbe tutto quello aveva perduto; ed, invitato dalla cortesia dei patroni, fermò la sua stanza in Roma, dove gli si offeriva maggiore opportunità pel comporre le opere sue. Le liete brigate degli amici nelle case di Mecenate, le dotte conversazioni con Orazio, con Vario, con Gallo e con altri dottissimi ed elegantissimi spiriti, le cene, i passatempi della grande città gli fecero dimenticare per poco le passate disgrazie. Se lieto gli pareva il presente, più lieto nella benevola immaginazione si rappresentava il futuro. In questa speranza lo veniva a confermare anche la pace, di quel tempo conchiusa a Brindisi fra Ottaviano ed Antonio per opera di Pollione e di Mecenate, ambedue timorosi che per la rottura di quella non venissero più crudeli che mai a riaccendersi le guerre civili. In questa occasione compose ed a Pollione dedicò quel misterioso canto, nel quale si presagisce il vicino nascimento d'un fanciullo divino che discendendo dal cielo rinnoverebbe il mondo, incamminerebbe il secolo

[1] *Ecl.* 9, v. 45.
[2] *Ecl.* 9, v. 10, 15.

ringiovanito per altre vie, e le tracce dell' antiche colpe cancellerebbe.[1] A chi potean convenire, dice il Cantù,[2] presagi tanto superbi? Non ad un figlio di Pollione governatore d' una provincia: non a Marcello, del quale essendo gravida Ottavia sorella d'Ottaviano, andava sposa d' Antonio nel giorno della pace di Brindisi; perchè non essendo germe del triumviro ma del primo marito di lei, nulla avea che vedere col futuro pacificatore del mondo: non al figlio che poteva nascere dalle nozze d'Ottaviano e Scribonia, conchiuse in quell' anno istesso; perchè Ottaviano avea spartito allora le provincie coi due colleghi, nè potea immaginare non che promettere a quel figlio la successione all' impero. Non trovandosi un fanciullo al quale questi presagi si convenissero, fu pensato che il poeta alludesse non più a un individuo, ma ad un' intiera generazione migliore, che nella sua benevola fantasia sperava ancor di vedere; o, se pure ad un individuo si dovesse tornare, si ricorresse all' antica supposizione d' alcuni eruditi che videro in quel fanciullo annunziato il Cristo. Virgilio certo non era profeta; ma parla a nome della Sibilla cumea, i di cui vaticinii sono pure citati dagli scrittori ecclesiastici. La tradizione d' un vicino redentore era diffusa per tutto l' oriente: poteva egli benissimo averla udita da qualche Ebreo d' Alessandria, e trasfusa in un canto come simbolo di quella felicità che si compiaceva di vedere nel futuro. È ben vero che le religiose credenze degli Ebrei, tanto diverse dalle pagane, potevan sembrar ridicole ai Romani, e far passare gli Ebrei per superstiziosi e da poco: ma se tali sembravano ad Orazio[3]

---

[1] *Ecl.* 4.
[2] Vedi *Stor. univ.*, tom. II.
[3] Vedi *Sat.*, I, 5, v. 100.

Digitized by Google

che di tutto ridevasi, non così poteva giudicarne Virgilio, anima sensibile e meditabonda che, sollevandosi sopra i sensi in un ordine d' idee superiori agli uomini del suo tempo, il primo accennò a quella poesia malenconicamente affettuosa che meglio sepper ritrarre col puro sentimento del cristianesimo l' Alighieri e il Petrarca. La poca reverenza che mostra in alcuni tratti per gli Dei del suo tempo,[1] più che dalla comune incredulità, poteva in lui derivare dal bisogno fortemente sentito d' una divinità più consentanea alla ragione ed al cuore. Avido di conoscere le ragioni delle cose, Dio, l' anima, l' universo, interroga dapprima la filosofia d' Epicuro, quella che era in voga a quei dì: ma i suoi responsi non sanno appagarlo troppo, come quelli che respingono verso la materia il suo spirito bramoso di sollevarsi in regione più alta. Più gli si affacevano le dottrine platoniche, più gli sorridevano alla fantasia quelle anime abitatrici degli astri, quei mondi roteanti che menano seco nella danza eterea un torrente di luce e di armonia:[2] ma pure non poche dubbiezze lo tormentavano. Come quelle anime in loro divina qualità potevano peccare lassù, e per questo venire sulla terra a viver vita corporea? In questa agitazione dello spirito gli vennero all' orecchio quelle grandi speranze diffuse per tutto l' oriente: forse da qualcuno gli furono, come accennammo, rappresentate con quel sublime ed energico linguaggio profetico che si ammira nei libri santi. Il poeta scosso da quello, come da nuova luce, intravide il vero; lo mescolò co' suoi politici pensamenti, ed in quel misterioso canto l' espresse con un colore

---

[1] *Æn.*, V: *Tantæ ne animis cœlestibus iræ?* Delille vi nota una irreverenza, da cui sarebbesi ben guardato Omero.

[2] Vedi Cicerone nel mirabil *Sogno di Scipione*.

che tien forte dell' orientale. Andrei troppo per la sottile se volessi col Walsh[1] addurre a prova di ciò l' aver Virgilio adoperato nel senso usitatissimo in tutta la liturgia la parola *adventus*: ma, se vero è che il migliore interprete del genio è il genio medesimo, io citerò Dante Alighieri; il quale afferma aver Virgilio in quel passo intraveduto il vero, e senza giovare a se stesso, aver giovato di scorta altrui per conoscerlo.[2]

Fra gli uomini ragguardevoli per ingegno che più in Roma fosser cari a Virgilio abbiam rammentato Cornelio Gallo, paragonato da Ovidio a Tibullo pel modo soave di trattare l' elegia. Era in quel tempo questo poeta travagliato dall' amore di Citeride, che avea cantata sotto il nome di Licori. I bei versi però applauditi da un popolo culto e gentile non gli procacciarono lungamente il riconoscente amore di lei: la quale invaghitasi di un soldato (alcuni dicono di Marc' Antonio, che prima l'aveva pur amata e corteggiata molto), se ne andò seco lui, seguitando l' esercito di là dalle Alpi. Virgilio per consolare l' amico, che di questo fatto dolorosamente si lamentava, gli dedica l' ultima egloga, nella quale finge l' amico stesso nelle ombrose valli d' Arcadia a sfogar cantando quell' amore infelice. L' imitazione del Dafni di Teocrito è tanto manifesta, che alcuni passi si posson dire, meglio che imitati, tradotti: ma il poeta vi ha posto frà mezzo molto del suo, specialmente una delicatezza di sentimento che invano cercheresti nel Greco, e che di già accenna il tenero pittore di Didone. Non dipinge Gallo nell' ire gelose dell' amore materiale, qual dipinge se stesso Orazio;[3] ma te lo rappresenta

---

[1] Walsh, *Vita di Virgilio,* premessa alla traduzione dell'opere di questo poeta fatta dal Dryden; Londra, 1724, per T. Davison Whitefriars.
[2] Vedi Dante, *Purg.,* XXII.
[3] Vedi Orazio, *Od.,* I, 13, e altrove.

Digitized by Google

nell' abbattimento di un' anima che più non ha dove riposare lo stanco pensiero. Non impreca, non maledice; ma si lamenta che senza di lui la troppo amata donna veda le alpine nevi, e prega che non offendano il bel piede; scrive l' amato nome sugli arboscelli, e s' argomenta che l' amore per lei, lungi dal diminuire, s' accrescerà, come appunto crescendo quegli alberi cresceranno le amorose note.[1] Quest' egloga, che nel primo verso il poeta accenna esser l' ultima sua fatica di questo genere, diè compimento alla raccolta dei giovanili suoi canti, che per consiglio degli amici, e specialmente d' Asinio Pollione, s' indusse a mettere in luce. Vi adoperò intorno la lima tre anni; spazio che sembrerà lunghissimo a certi facili fabbricatori di versi de' nostri giorni, massime ad uno dei più famigerati stranieri che si vantò di scrivere senza mai più rileggere le cose sue: ma se consideriamo la dotta scelta delle parole, la nuova graziosità delle frasi, la molle varianza d' armonie e la squisita eleganza del verso;[2] se consideriamo che ad esprimer cose non più cantate doveva il poeta condurre una lingua dura sempre e ritrosa alle Grazie; dovremo anzi maravigliarci che Virgilio abbia potuto in quello spazio far tanto. Rispetto allo stile ed al verso, Virgilio fino dall' *Egloghe* è poeta perfetto: egli non ha (se mi è lecito esprimerlo col linguaggio delle belle arti) prima e seconda maniera: è sempre eguale a se stesso. Questa nitida eleganza è sembrata ad alcuni soverchia in un genere di poesia che da una certa trascuratezza ed anche abbandono dell' arte prende la sua vaghezza maggiore. Si è detto che i suoi pastori sono troppo lontani

---

[1] *Ecl.* 10, v. 54.

[2] Orazio, *Sat.*, I, 10:

« . . . . Molle atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camœnæ. »

Digitized by Google

da quel semplice costume nel quale si è piaciuto di rappresentarli Teocrito; che hanno col linguaggio cittadinesco sentimenti troppo delicati e cognizioni superiori allo stato loro; che la fanno perciò troppo spesso da politici e da filosofi. Considerando che Teocrito è stato ripreso, per lo contrario, di mancar talvolta al decoro, facendo i pastori suoi più di quello che si convenga rozzi e salvatici, avremo di che lodare Virgilio, che togliendolo a modello, ha saputo evitar tal difetto, e senza snaturare il componimento buccolico, rivestire i suoi pastori di quella urbanità e gentilezza che li facesse graditi agli uomini culti dell'età sua. A quelli poi che avessero considerate l'*Egloghe* come semplici studi d'imitazione, fredde esercitazioni di scuola, spero che le cose dette avranno chiaramente mostrato che il poeta vi ha espressi non sentimenti ed immagini tolte ad imprestito, ma bensì quanto di più lieto insieme ed acerbo gli successe nella sua gioventù. La pittura della sua vita privata, dalle gioie campestri dell'età prima fino agli studi suoi filosofici, era congiunta a quella più nobile e più commovente delle sciagure pubbliche da lui fortemente sentite e compiante. E questi canti soavi erano destinati appunto, sotto il velo assai trasparente dell'allegoria, a dipingere quelle sciagure cagionate dalla guerra civile, e s'indirizzavano ad una generazione resa tanto infelice dalla maladetta cupidigia di sovrastare. Potevasi trovar poesia più capace a richiamare l'umanità a più miti pensieri? Dopo tante calamità, queste pitture di felicità campestre, questi sentimenti di fratellevole unione dovevano naturalmente colpire l'immaginazione di tutti, e trovar eco nel cuore dei magnanimi.

Gli applausi che risuonarono dintorno al poeta nella pubblicazione di questi canti avranno ridestato l'invi-

Digitized by Google

dia d' un tale che stimava biasimo a sè la lode che era data ai più meritevoli. Io parlo di Mevio, addivenuto poi sinonimo di cattivo poeta,[1] e per gli scellerati versi che componeva, e per le ingiurie scagliate contro Virgilio ed Orazio. Ed Orazio nell' eccesso della collera se ne vendica coll' imprecare al maledico ogni sciagura:[2] Virgilio, secondando anche in ciò quella sua mite natura, all' occasione di parlare di certo Bavio, cattivo poeta anch'esso ma, pel suo meglio, meno noto, si contenta di percuoterlo in questa guisa: chi non odia, o Bavio, i tuoi versi, ami allora quelli di Mevio:[3] espressione più significante di quello che sembra a prima giunta, perocchè vale quanto il condannare quel poveretto ad esser privo per sempre di senso comune, e trovar belli ed amabili gli sfarfalloni di quel verseggiatore ribaldo. Ma le critiche d' uno o di più miserabili in ira alle Muse possono arrestare nell' animoso corso un genio ispirato? Virgilio di già collocavasi a tale altezza a cui non giungevano gli strali degl' invidiosi. Prima di spiccare il volo, avea fatto sperimento delle sue forze; e quando ne fu sicuro, disse animosamente a se stesso:

« *Surgamus: solet esse gravis cantantibus umbra.* »[4]

E lasciando l' oscurità, sorse tant' alto, da esser poi concordemente appellato principe dei poeti latini.

L' opera che in gran parte gli meritò questo titolo fu la *Georgica;* nella quale, scevro d' ogni altra cura, impiegò sette degli anni più vigorosi. Era allora su i trentaquattro anni, l' età presso a poco che Dante stabilisce

---

[1] Marziale parla di lui in questo senso. Vedi lib. X, ep. 76; e lib. XI, ep. 46.

[2] Vedi *Epod.*, X.

[3] *Ecl.* 3, v. 90.

[4] *Ecl.* 10.

Digitized by Google

agli uomini *ben naturati* come la più opportuna a meditare ed a scrivere. A quel modo che nell'*Egloghe* tolse a modello Teocrito, qui Virgilio dice da se medesimo di aver seguitate l'orme d'Esiodo, facendo risuonare l'ascreo canto per le romane città.[1] Ma per poco che si vogliano esaminare *Le opere ed i giorni* del Greco col virgiliano poema, facilmente si farà chiaro quanto quelle cedano a questo. Il lavoro ascreo non ti sembrerebbe cosa maggiore di un calendario messo in versi, paragonato alla copia, all'eleganza, alla varietà del Latino. Virgilio in quell'espressione citata rende un omaggio, più che ad Esiodo, alla greca letteratura, dalla quale molto avea appreso e molto era ancor per apprendere rispetto alla forma del favellare: rispetto poi alle cose da togliersi ad argomento del canto, troppo bene conoscendo le credenze e i bisogni del popolo fra cui viveva, non avrebbe ricantato le cose greche come tutti i mediocri sapevan fare. Voleva tentare nuove vie; levarsi da terra, e vincitore di tutte difficoltà, volare glorioso per le bocche degli uomini.[2] La *Georgica* è l'opera che meno delle altre risentasi della greca influenza: opera veramente romana per l'argomento che tratta; più romana ancora pel fine al quale dal poeta nazionale è rivolta. Il carattere che distinse il genio latino lo trovi nell'agricoltura e nelle leggi.[3] Basta aprire le romane storie per riconoscere in que' due elementi il come crebbe e si conservò la romana potenza. I più grandi uomini della repubblica furono agricoltori, e le famiglie che dettero i migliori capitani ed i migliori politici dell'antichità si gloriavano di portare un nome che ri-

---

[1] *Georg.*, II.
[2] *Georg.*, III, v. 8.
[3] Vedi Mengeart, *Notizia letteraria di Virgilio,* premessa al Virgilio stampato dall'Antonelli nella collezione dei Classici; Venezia, 1839.

Digitized by Google

cordasse il vanto di aver introdotta qualche nuóva sementa ed aver aumentato in tal guisa il prodotto delle lor terre.[1] Dall' aratro si passava alle prime magistrature e al comando degli eserciti, e da questi gloriosi carichi si ritornava con cittadina modestia all' aratro. Ben presto però le conquiste portarono le ricchezze; le ricchezze, il lusso; il lusso, i corrotti costumi; e questi, ogni male. L' agricoltura s' ebbe in dispregio quanto prima era stata onorata: villano e da poco si disse chi esercitava quest' arte: gentile e da molto, chi menava gran vita nei delicati ozii della città: la povertà, non il vizio, faceva vergogna: l' oro, facil distributore di nobiltà, di bellezza e di ogni altra cosa pregiata.[2] Venner le guerre civili, e messer tutte cose sossopra: le campagne si devastarono: cacciati gli antichi coloni, vi s' istallarono i soldati, come abbiam visto, più capaci a metterle a ruba che a coltivarle. Gli effetti di queste violenze si fecero presto sentire: la miseria e la fame errante per le campagne, si accostava di giorno in giorno alla popolosa città: gli umori per poco ricomposti, si andavano nuovamente turbando. Virgilio, poeta civile, ben conobbe in questa condizione di cose il tema più accomodato a' suoi canti: rimetter cioè in onore l' aratro abbandonato allora e spregiato con tanto danno della nazione;[3] oltre il bello ideale della vita campestre ritratto nella *Buccolica,* dimostrare i vantaggi reali che da quella vita si potevano ritrarre; quindi dettare i precetti di quell' arte benefica. Doveva a quest' oggetto riandare tutto che dell' agricoltura scritto avevano i Greci; Esiodo, Democrito, Senofonte, Aristotile e Teofra-

---

[1] Così i Fabii si dissero dalle fave; i Lentuli dalle lenti, ec. ec. Vedi Middleton, *Vita di Cicerone,* lib. I, all' occasione di parlare dell' origine di questo nome *Cicerone.*

[2] Orazio, *Epist.,* I, 6, v. 87.

[3] *Georg.,* I, v. 507.

Digitized by Google

sto: fra i Romani, consultare specialmente Catone il censore, che intorno all' agricoltura da lui lungamente esercitata aveva scritto i risultamenti dell' esperienza, ed ai precetti avea mescolato le gravi sentenze ed i più utili dettati della morale: a questi studi gravissimi congiungere l' esperienza sua propria, e di tutto comporre un' opera che all' intrinseca utilità accoppiasse il diletto per le doti d' una poesia nitida ed elaborata, quale l' eleganza del tempo la richiedea. A quel modo che avea voluto per mezzo d' un canto più elevato far sì che le selve fosser degne d' un console,[1] voleva adesso che i campi e i rusticani strumenti di tanta vaghezza si rivestissero da allettare i perpetui leggitori delle amorose elegie e di altre poetiche corruttele, e così condurli a più utili cose e più degne.

Per intraprendere opera di tanta lena, nè il buon volere, nè gli studi già fatti, nè i conforti di Mecenate bastavano. Faceva mestieri che egli si ponesse in una condizione di vita consentanea al suo genio amico della solitudine e della campagna, d'onde avea tolto le prime sue ispirazioni. La vita agitata di Roma che da principio l' avea piacevolmente distratto, ora che voleva raccorre le sue idee per concentrarle in quell' unico pensiero, gli cominciava stranamente a pesare. Quindi è che volle trasportarsi nei tarentini campi; e quivi nell' amica quiete si dilettava di paragonare la tranquilla e semplice vita de' campagnuoli con quello strepito cittadinesco dei clienti che si stipavano nei superbi atrii dei grandi alla salutazione mattutina:[2] di contrapporre le delicatezze d' un lusso corrompitore, le ricercate vesti, gli effigiati bronzi, i profumi, alle delizie più mode-

---

[1] *Ecl.* 3.
[2] *Georg.*, II, v. 461.

Digitized by Google

ste e più pure delle capanne, dove ambiziosa cura o rimorso non turba i facili sonni. Così, grida allora ai corrotti Romani il poeta,[1] così vissero i vecchi Sabini; così Romolo e Remo; così crebbe a molta potenza l'Etruria; e Roma, addivenuta principalissima delle altre città, chiuse nell'antica cerchia i sette colli: nè la tromba guerriera avea peranche dato il segno alle stragi, nè sulle tuonanti incudini si tempravano i brandi. Quasi i tarentini campi non bastino al suo cuore ed alla sua fantasia, si trasporta con effusione d'affetto sulle rive dello Sperchio, sul Taigeto e nelle ombrose valli dell'Emo, beata sede delle boscherecce divinità. Mantova, la sua diletta Mantova, gli ricorre talora, come un aureo sogno di giovinezza, nella memoria. Egli non vi era ritornato, quantunque sempre vi avesse il podere e la casa paterna, per non rattristarsi al guasto che i nuovi padroni aveano menato su quella terra. Sovente però sospira alla patria lontana, ed a temprare le amarezze di quell'esilio si compiace a ripetere un voto, ripetuto poi generosamente dall'Alighieri,[2] di ritornare, quando che fosse, nella sua patria poeta, ed a lei consacrare le acquistate palme.[3] Ed ai patrii terreni, comecchè da lui più conosciuti per propria esperienza, fa continua allusione ne' suoi precetti d'agricoltura, meglio adattati certamente a quelli che ai più feraci campi di Napoli. Nell'esporre questi precetti, se tutti si accordano ad ammirare le immagini graziose e nuove colle quali le più tenui cose ha saputo vestire, non tutti sono contenti dell'ordine onde sono le materie disposte. Avrebbero alcuni voluto che i tempi felici di Saturno, quando la terra produceva ogni cosa di per se stessa; il regno più

[1] *Georg.*, II, 532.
[2] *Parad.*, XXV.
[3] *Georg.*, III.

Digitized by Google

duro di Giove; la necessità del lavoro imposta da quel nume ai mortali; l' aratro, dono di Cerere; e la descrizione degli strumenti rurali, e gli usi loro, queste cose tutte fossero con più naturale andamento descritte, non confuse e frastagliate come sono nel libro. Al che rispondiamo, che quanto al concetto generale dell' opera espresso nei primi versi, ci sembra molto dirittamente ordinato. Il poeta si propone di cantare come si coltivi la terra, perchè sia liberale de' prodotti necessari ai bisogni ed agli agi dell' uomo,[1] il frumento, gli alberi, e specialmente la vite, e gli armenti e le api: nel qual principio è chiaramente espressa, come si vede, la quadruplice divisione del poema. Quanto poi allo svolgere ne' suoi particolari questo generale concetto sì naturalmente ordinato, ha tenuto altro modo dai filosofi che un' idea vogliono si deduca dall' altra; ed ha usato della libertà dei poeti, avvezzi a condurre il discorso più a grado della fantasia che del freddo ragionamento. Le opere del genio non si vogliono misurare col compasso: scopo primo di esse si è il dilettare, nè diletterebbero senza la varietà che porta seco un vago disordine. Un' esatta regolarità è necessaria all' intelletto, perciocchè dove si tratta del vero non vi si giunge per altra via, nè si può in altro modo mostrarlo con sicurezza ad altrui; laddove infinite sono le strade che conducono al bello: e di qui avviene che si vegga tanta uniformità nelle operazioni dell'intelletto, e sì gran varietà in quelle dell' immaginativa. Ora in questa varietà appunto consiste in gran parte l' incanto de' lavori di lui; da questa sono principalmente adescati e presi gli animi nostri; questa ci preserva da quella noia la quale ci arreca

---

[1] *Georg.*, I, v. 1-5.

Digitized by Google

un tenore di cose troppo uniforme, per poco che duri.[1] Si veda adesso, coll'esempio del primo libro della *Georgica,* come il poeta abbia servito alla varietà. Dopo la proposizione e l'invocazione, prescrive il tempo per lavorare la terra. Rammenta poi di studiare la natura del suolo, e ne prende occasione a diffondersi piacevolmente sulle produzioni dei differenti terreni. Pareva che il poeta avesse dovuto mettere innanzi ad ogni altra cosa questo precetto, come quello da cui si derivano molti altri: ma essendo più capace di poesia, l'ha posto il secondo, affinchè temperasse o meglio facesse dimenticare l'aridezza del primo. Sembra veramente che Virgilio voglia avvezzare il lettore al severo tuono didattico; ma appena l'ha preso, quasi tema d'esser grave, l'abbandona per una piacevole digressione.[2]

E di queste digressioni od episodi ve ne ha molti, e tutti belli e connessi con maraviglioso artifizio all'argomento del libro. Parla dei pronostici delle tempeste? Subito gli corrono alla mente i prodigii che annunziarono la morte di Cesare, l'eroe popolare da lui riverito ed amato; e con impeto lirico ci dipinge l'eterna lampa del sole tinta in ferrugigno, e l'Etna dalle rotte fornaci avventare verso il cielo e rovesciare pe' campi globi di fiamme; e orrendo suon d'armi rimbombare per tutto il cielo di Germania; ed il tremuoto scuotere le fondamenta delle Alpi.[3] In questi versi di tremenda armonia ammirerai il gran poeta; nella rimembranza coraggiosa dell'empie stragi di Macedonia loderai il cittadino che maledice alle armi scellerate senza imprecare con furor

---

[1] Vedi la lezione dell'abate Colombo sopra ciò che compete all'intelletto ed alla immaginativa nelle diverse produzioni dell'ingegno: Parma, 1824.

[2] Vedi Delille, Prefazione alla sua traduzione della *Georgica.*

[3] *Georg.,* I.

Digitized by Google

di partito agli uccisori di Cesare, ed ispira al nuovo secolo coll' ammaestramento delle passate sciagure l' orrore della guerra civile. Crederesti che in tanto impeto d' affetto e di fantasia il poeta abbia per poco dimenticato il subietto. Egli vi ritorna in modo nuovo ed inaspettato. Dal passato si spinge nell' avvenire; e vede l' agricoltore che, solcando coll' aratro quei campi, disotterra i rugginosi brandi, i vuoti elmi e le grandi ossa dei padri. Rammenta la stagione invernale? Si fa allora a descrivere con graziosa semplicità come il colono passi le lunghe sere nella povera casa: adagiato presso il focolare, adopra il roncolo, e foggia il legno ai diversi utensili domestici; mentre la moglie, cantarellando una sua canzone, sta nel telaio, o va schiumando dintorno al fuoco il bollente vaso; una forosetta trae dalla conocchia la chioma, e s' argomenta dallo scoppiettare del lume che l' indomani farà tempo cattivo.[1] Rammenta la primavera? Celebra allora il connubio del cielo colla terra, la nascita del mondo in quel tempo supposta; l' aria, l' acqua, la terra è piena d' amore; grande è la faccenda degli uomini e degli animali pei campi:[2] più grande il tumulto delle feste di Bacco. Questa scena sì variata e sì viva si compie colla descrizione della campestre felicità, nella quale colle ben colorite immagini ti si accostano al cuore i godimenti morali d' una vita semplice ed innocente. In questi pensieri l' anima del gentile poeta si spazia, e prega gli sia dato in quelle irrigue valli, all' ombra delle antiche piante, viver povero ed obliato negli studi della natura. Avevalo in ciò preceduto Lucrezio, potente ingegno, educato alla scuola epicurea, che in un poema didattico

---

[1] *Georg.*, I.
[2] *Georg.*, II.

Digitized by Google

fece intendere a Roma nel medesimo tempo l' omerica poesia e l' incredule dottrine d' Atene.[1] Filosofo di distruzione, diffuse quelle massime che ben si accordavano al tempo in cui visse; tempo delle proscrizioni sillane, in mezzo alle fazioni popolari, alle lunghe vendette aristocratiche, quando il disprezzo d' ogni religione, d' ogni legge, d' ogni pudore, affrettava l' estrema rovina alla patria. Virgilio poteva stimare Lucrezio, ammirarne ed anche invidiarne la dottrina, chiamarlo felice conoscitore delle cause delle cose, lodarlo d' aver calpestato i numi creati dall' ignoranza e dalla paura;[2] ma non così quelli creati dalla benevolenza degli uomini, quelli che soccorrono, non ispaventano, che ai bisogni di essi provvedono, nutriscono il cuore di puri affetti, fioriscono la fantasia d' immagini leggiadre, e sotto il trasparente velo d' un' innocente finzione nascondono utili ammaestramenti ai mortali. Quindi è che appella beato colui che onora gli agresti numi Pane e Silvano, e le Ninfe sorelle, e che dallo studio della natura impara non già sterili e talvolta dannosi veri, ma bensì come possa giovarsi dei beneficii di lei. Parla delle malattie degli armenti? Subito ricorre alla descrizione della terribile pestilenza che danneggiò grandemente il bestiame dell' Illirico, e ti mette dinanzi agli occhi un quadro orribile insieme e pietoso. Lucrezio nella sua pestilenza mostrerà per avventura più dottrina; descriverà con maggiore esattezza i sintomi di quel malore: Virgilio, più poeta, ci dipinge i vari animali che ne son vittima; i giovenchi che cadono nei prati, ne' pieni presepii; il cavallo avvezzo ai trionfi, che, dimentico dell' erba e del fonte, abbassa l' altera cervice, si

[1] Villemain, *Mélanges littéraires*.
[2] *Georg.*, II, v. 490.

bagna di sudore freddo, dipoi gli s'infiamma l'occhio, gli cresce l'anelito, marcio sangue gli cola dalle narici, finalmente montato in furore, in se stesso si volge co'denti, e muore: muore il tauro sul cominciato solco, muore il fido cane preso da furiosa rabbia, muore il verro affaticato da affannosa tosse;[1] e gli stanchi mortali non trovan riparo a tanta sciagura. Da questi orrori la mente del leggitore si riconforta passando a contemplare la maravigliosa industria delle api. Destinando a ciò una quarta parte del suo lavoro, il quale poteva ben terminarsi, poche cose aggiungendo, col terzo libro, ha dimostrato il poeta quanto dilettosamente intrattenevasi di questi insetti. Nel descriverne le abitudini, i lavori, le case ed i pascoli, prende un tuono di sì piacevole gravità, che sembra tracciare l'istoria d'una famiglia, o meglio d'una repubblica. Se nell'*Eneida,* dove la gravità del subietto chiede pur gravi tutte le immagini, paragona le opere dei Troiani a quelle delle api e delle formiche, non sembrerà maraviglia che in argomento più umile, parlando espressamente delle api, paragoni le opere loro a quelle dei ciclopi, e cerchi ogni occasione di nobilitarne tutte le azioni esprimendole con immagini che alle azioni umane si converrebbero. Finalmente, dopo aver toccato dei malori a cui vanno le api soggette e delle cause e de' rimedi di essi, parla del modo di riparare alla perdita delle api qualora per fato avverso o per qualche naturale cagione venissero inopinatamente a mancare. Il pastore Aristeo, trovatore di quel riparo, è il subietto dell' ultimo e più ingegnoso episodio a cui si connette la favola d'Orfeo e d'Euridice, la più dolce cosa che sia uscita giammai da cuore dolcissimo. Quei virgiliani

---

[1] *Georg.,* III.

Digitized by Google

versi colla mesta armonia che li governa, sì vivamente ti rappresentano il tracio cantore, che tu non puoi dimenticarlo mai più. Destituito d'ogni speranza di riacquistare la perduta sposa, lo vedi errare per le patrie montagne; e come l'usignolo che piange soavemente i perduti nati, chiamare coll'estremo lamento la troppo amata Euridice.[1] Questo tratto di sovrana bellezza lascia negli animi una profonda impressione, e dà alla fine del poema l'effetto d'un ben preparato scioglimento drammatico.

Col rilevare brevemente le bellezze dei più cospicui episodi non ho inteso di limitare a quelli la ricchezza poetica di Virgilio. Egli sparge fiori per tutto, e quei fiori tanto sono più vaghi e di odorosa freschezza, quanto che non sembrano ivi per effetto d'arte ammassati, ma spuntano come spontanei dal fondo istesso dell'argomento. Le più semplici operazioni, gli strumenti più usuali vengono dal magico tocco del gran poeta nobilitati: la falce del mietitore non è men bella del brando guerriero: il rusticano carro prende tale dignità da disgradarne il carro destinato ai trionfi: l'aratro minutamente descritto ti sembra degno dei consoli e dei dittatori. Nell'arte di colorire le cose colle parole Virgilio nella *Georgica* non ha solamente superati gli altri scrittori, ma ha superato se stesso: nè parrà che io dica troppo se affermerò, che gli oggetti meglio e più volentieri li vediamo nei suoi versi rappresentati che se cadessero veramente sotto la vista, perchè ci si figurano alla fantasia irradiati di quel bello ideale che ci commuove e ci esalta. Io dirò veramente col Pindemonte, che mi piace quel ruscello, m'innamora quel prato; ma i versi di quell'incomparabile Mantovano mi

---

[1] *Georg.*, IV, v. 526.

fanno mormorare più dolcemente il ruscello, mi fanno verdeggiare il prato più frescamente. E diciamo anche che il prato ed il ruscello ci rendono alla lor volta più belli ancora i versi di lui, come i paeselli dipinti c' insegnano a gustar meglio gli originali, e gli originali con debita ricompensa i paeselli dipinti.[1] L' incanto della poesia virgiliana deriva pur anche dal mescolare che ei fa con sottile artifizio alle descrizioni i sentimenti più delicati: gli alberi hanno per lui gli affetti vari dell' uomo, e perfino l' oblio, l' ignoranza e la maraviglia; e, quello che più ne tocca, non lascia occasione di trarne ammaestramenti morali. Quando consiglia di trapiantare un arbuscello in un terreno simile a quello che lo produsse, egli vi aggiunge questa sentenza: tanta è la potenza delle abitudini negli animi primi![2] Quando raccomanda di approfittarsi della gioventù dell' armento per moltiplicarne il prodotto, soggiunge: i più bei giorni dell' umana vita s' involano i primi.[3] Quando descrive le forme, le qualità e l' educazione dei vari animali, massime de' cavalli, ha presente di continuo al pensiero l' educazione della gioventù: allude frequentemente all' infanzia fisica e morale dell' uomo, ed al trepido zelo che ella richiede per essere ben diretta: veramente ti sembra un padre benigno, un illuminato maestro, che si piace di raccomandare le sollecite cure da adoperarsi per formare nella crescente generazione buoni ed utili cittadini alla patria. Nel rappresentarci con gran calore di stile i furiosi amori del gregge, ne fa accorti dei tristi effetti che la fiera

---

[1] Ippolito Pindemonte, *Prose e Poesie campestri;* Milano, per Gio. Silvestri, 1827.

[2] *Georg.,* II, v. 272.

[3] *Georg.,* III, v. 66.

Digitized by Google

passione produce anche negli animi umani. In tal guisa, come i poeti moralisti abbelliscono le loro massime con immagini tolte dalla natura corporea, così Virgilio nel descrivere questa corporea natura sa leggiadramente innestarvi i precetti della morale. Molta bellezza deriva ancora al poema dalle varie reminiscenze locali, massime dei paesi italiani che più ragionavano dolcemente nella fantasia del poeta. Ti rappresenta quindi le campagne di Pesto, colle sue rose di due stagioni;[1] gli ubertosissimi campi di Taranto, le rive del Mincio ingombre di flessibili canne,[2] e le quete onde del Lario, e le tempestose del Benaco che si levano fremendo come fa il mare;[3] finalmente, tutta la saturnia terra, la quale, a differenza degli altri poeti che ciò dicono più spesso di Roma sola, appella con italiano entusiasmo madre feconda di lieti frutti e di eroi. Che se da questo temperato sole ei trapassa là dove si volge in giro più obliquo, rappresenta allora la Scizia ne' suoi rigori invernali con sì vivi colori, che ti senti per le membra, per usare la forte espressione del Delille, il ribrezzo del freddo. Ma sarei infinito se volessi annoverare queste ed altrettali bellezze. Il poema della *Georgica,* nel quale si descrive tanta parte delle cose create, e tanti colori vi si riflettono dell' umana vita, è da tenersi come dettato dalle Grazie, o dalla perfezione medesima. A giudizio universale degli eruditi, dice lo Strocchi,[4] niuna nazione vanta lo somigliante; massimamente nel far vedere fin dove possa giungere artificio d' affetti e di locuzione nell' animare

---

[1] *Georg.*, IV.
[2] *Georg.*, III.
[3] *Georg.*, II.
[4] Vedi l' Avvertenza preposta alla sua traduzione della *Georgica*; Prato, presso i Giachetti, 1831.

Digitized by Google

e vestire i nobili e gli umili subietti di quelle forme che sono per natura sì proprie e sì necessarie a poesia, che senz' esse non rimane a quest' arte divina altro che un vano suono ed un nome talvolta deriso. Alla scuola della *Georgica* s' impara a discernere il vero carattere del poetico parlare. A questa scuola parmi che l' Alighieri apprendesse l' arte d' informare, di nudrire, di condire lo stile con la novità, con la maestà, con l' ardimento di metafore e di tropi, che sono la vita e l' anima d' ogni poesia, e massimamente della comica e della didattica.

In questo poema, come abbiamo accennato fin di principio, Virgilio s' adoperò sette anni, e sembra che gli desse l' ultima mano nell' anno di Roma 724, perchè appunto in quel tempo si ordinò la spedizione toccata negli ultimi versi, nella quale Ottaviano sforzò Fraate a render l' aquile romane strappate a Crasso dai Parti. Nel tempo che il poeta era tutto in questi pacifici studi, nuove cagioni di discordia fra Ottaviano ed Antonio riaccesero le fiaccole della guerra. Le lusinghe di Cleopatra avean vinto Antonio fino a fargli dimenticare Ottavia sua sposa e la fama del più animoso capitano dell' età sua. Nel delirio d' un amore insensato avea promesso di muover l' armi contro Roma, e non riporre la spada nel fodero finchè non vi avesse collocata regina quell' astuta Egiziana. Questa voce, esagerata forse dalla sottil politica d' Ottaviano, concitò gli animi tutti contro d' Antonio. S' imbrandirono le armi nuovamente; ed Ottaviano alla testa d' un esercito poderoso, pieno dell' ira propria per l' onore offeso della sorella, pieno dell' ire del popolo, marciò contro Antonio oramai riputato nemico pubblico. Virgilio muove lamentoso grido a quel rumore guerresco, che dalla Germania sino alle rive dell' Eufrate si distendeva; e benevolo, come

Digitized by Google

suole, ad Augusto, non sa trovare miglior partito a giustificarlo che il rappresentarcelo trascinato alla guerra dai duri eventi, e paragonarlo in quel caso (come interpreta sottilmente il Delille) all' auriga che dalla foga degli ardenti destrieri è trasportato suo malgrado pel circo.[1] Il mondo stette anche allora sospeso sopra i suoi fati. Dalla parte d' Antonio stava l' Egitto, l' Asia minore, la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l'Arcipelago: da quella d' Ottaviano, l' Italia, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l' Illirico, la Spagna, le Isole Baleari e l' Affrica. La lotta non fu tanto lunga quanto pòteva temersi. La battaglia s' ingaggiò il 22 di settembre dell' anno di Roma 723; ed Ottaviano, fatto impeto contro le navi dell' avversario, le mise in disordine, e riportò una piena vittoria. Appena la fausta nuova s' intese a Roma, che Ottaviano erasi impadronito di Alessandria e di tutto l' Egitto, e che Antonio e Cleopatra s' eran dati disperatamente la morte, la gioia popolare fu al colmo.[2]

Adesso non restava più segno alcuno di discordia civile, nessuno ostacolo più si opponeva alle disposizioni benefiche per la repubblica che Ottaviano aveva negli ultimi tempi manifestate. Sopra lui solo tutte le ambizioni, tutte le speranze si concentravano. Ed egli, venuto al colmo della gloria e della potenza, si dimostrava di sì modeste voglie, che parecchi cittadini potean vantare maggior magnificenza di lui nella casa, in città, nelle ville, nell' esterno apparato della suppellettile e degli schiavi. Lungi dall' aspirare a quei titoli che

[1] *Georg.*, I, in fine. Alludendo Virgilio in questo luogo alla guerra contro Antonio e Cleopatra, bisogna pure indurne che ciò facesse ritoccando in questi tempi quel libro molto avanti composto.

[2] Rabirius, *De bello Actiaco, sive Alexandrino,* citato dal Walckenaer, *Vita d' Orazio,* tom. I, lib. V.

Digitized by Google

dessero indizio di sua potenza, egli procurava a tutto potere di rispingerli, e ricusò il nome di Romolo che il senato volevagli attribuire dopo che furon terminate le guerre civili, quasi dovesse considerarsi come il secondo fondatore della città. [1] Nell' assistere al teatro accadde che un attore pronunciasse queste parole: *o Signore pieno di giustizia e di bontà*. Il popolo si volse incontanente all' imperatore, dimostrandogli con applausi ripetuti che quel verso ben lo voleva applicato a lui. Ma l' imperatore coll' atteggiamento del viso e co' gesti diede a conoscere, che ciò fieramente gli dispiaceva; e nel giorno appresso pubblicava un editto col quale reprimeva il popolo d' avergli usato quell'atto d'ossequio servile. Non sopportò che il nome di signore gli fosse dato neppur per ischerzo, non che dai cittadini, da'suoi. Imperatore e principe erano i titoli de'quali più spesso si compiaceva: imperocchè col titolo d'imperatore adulava il popolo, facendosi rappresentante della potenza militare di lui in faccia alle nazioni del mondo; col titolo di principe qualificavasi come il primo scritto nel novero dei senatori, titolo di molta dignità nell' antica repubblica, andato in disuso, e da lui, che tutte le forme antiche riproduceva, restituito; titolo che nessun' idea di comando regio portava seco, ed in nulla offendeva l' equalità cittadina. Ripeterò cosa detta da tutti gli storici: in Ottaviano sono da studiarsi due uomini di tempra diversa, il triumviro e l'imperatore: il triumviro senza fede, senza pudore, senza umanità, per cui tutti i mezzi di riuscita, dai più legittimi fino ai più infami ed ai più crudeli, furon buoni purchè vantaggiosi: l' imperatore, al contrario, giusto, dolce, clemente, che non dubitò di esecrare e di spengere

---

[1] Vedi Dione Cassio, LIV; Velleio Patercolo, II; Lucio Floro. IV.

Digitized by Google

quanto potè la memoria del triumvirato, cancellando d'un sol decreto tutti gli atti di quella ingiusta magistratura. L'infamia del triumvirato avevala divisa co'due colleghi; la gloria ed i beneficii erano di lui solo: quindi l'oblio del passato, fatto più facile dall'ammirazione e dalla benevolenza presente. Ripeto con ripugnanza cose che sembran lodi di quel potente, e sono in quella vece grandissime abominazioni perchè ordinate, sotto sembianza di tutelare la plebe e di restaurare il senato, a prender sopra di sè tutti gli uffici della repubblica, e senza ostacolo poi dominarla. Ma ciò fece tanto discretamente ed a poco a poco, che i più dei contemporanei potevansi sulle sue vere intenzioni ingannare. I repubblicani dell'antica stampa, che vedevan chiaro in quelle malizie, eran pochi: Cremuzio Cordo e Labeone, ricoverandosi nelle sublimi dottrine degli stoici, null'altro seppero fare che starsi lontani dalla nuova potenza, rimpiangere il passato e, senza illudersi pel futuro, soffrire con dignità. Grossa era la schiera di quelli che con nuovo nome adesso chiamansi *utilitarii*, i quali coprono lo studio dell'utilità loro privata col ragionar sempre della pubblica: questi accostandosi alla spensierata vita degli Epicurei, e trovando il conto loro nelle cose nuove, volevan piuttosto conservarsi un presente sicuro, che rimescolare un passato pericoloso.[1] V'era poi l'immensa classe del popolo, sopra la quale eran ricascati, come suole, tutti i danni dell'ultime agitazioni politiche, e che, avvezza a considerare come principal cagione de' mali suoi l'aristocrazia, aveva goduto nell'abbassamento di quella come d'un trionfo suo proprio, ed ora accostandosi più che mai al fortunato vincitore d'Azio, dimandava la pace sospirata

[1] Vedi Tacito, *Ann.*, I, 1.

Digitized by Google

oramai da tanti anni. Ed Ottaviano chiuse il tempio di Giano solennemente; e mettendo mano a restaurare e riformare l'antica repubblica, e predicando che le buone leggi a nulla riescono senza i buoni costumi, restaurò la censura andata in disuso, e creando a ciò delle leggi, diè a divedere che a quelle nuove disposizioni doveva subito seguitare l'effetto. Verso questo medesimo tempo (anni di Roma 725) manifestò il desiderio di deporre l'autorità fattasi conferire dal senato, dicendo che egli non bastava a tanta mole di cose. Gran rumore fece per Roma questa deliberazione istantanea nel tempo più bello di sua potenza, quando per le promesse fatte di rifondere il nuovo stato, parea che lunga pezza avesse voluto esercitare la massima autorità. Questa, che nei tempi successivi si scoperse per una sottile malizia, poteva sembrare, se non volontà risoluta a rinunziare il potere, una protesta almeno che non intendeva di tenerlo per sempre, e che nulla gli doleva il deporlo. Pregato a conservarlo, egli facilmente vi si acconciò: ma volle che ciò fosse per altri dieci anni; che intanto si dividessero le provincie per metà fra lui ed il senato; che il senato quelle si prenderebbe più facili ad amministrare; egli poi le altre, nelle quali abbisognava tener l'armi in mano. [1] Il senato a queste disposizioni, non che annuire, applaudiva; lui padre della patria ed Augusto chiamava, ed ogni bene più desiderabile s'imprometteva.

Virgilio, coll'animo sì ben disposto verso Augusto, a questi fatti più si confermava nelle concepite speranze. Le guerre civili, da lui tanto lamentate, erano terminate

---

[1] Chi volesse sapere più a lungo su questo argomento, legga la bella memoria di G. E. J. Guilhem de Sainte Croix, intitolata *Schiarimenti sull'autorità legale d'Augusto*. Vedi *Accademia dell'Iscrizioni*, tom. XLIX, pag. 359.

per sempre: chiuso il tempio di Giano:[1] a migliori costumi il popolo incamminato:[2] veramente il nuovo ordine di cose da lui profetato[3] sorgeva: coll' accesa fantasia riandava tutta la storia di quel popolo maraviglioso, che da sì umili principii avea disteso il terror del suo nome fino all' ultime regioni del mondo: vedeva qual era ancora, quantunque lacero e pesto dalle civili discordie, e quale ancor diverrebbe, quando le arti della pace avessero risanate le antiche piaghe, e ringentiliti i costumi; quando affratellandosi a lui tutti i popoli delle provincie italiane in una grande cittadinanza, non formerebbero che un popolo solo, una città sola, non una Roma romana, ma una Roma italiana. Questo vasto progetto di Cesare, che pareva fosse morto con lui, lo vedeva adesso risuscitato, vicino ad effettuarsi: raccoglieva le sparse tradizioni di tutti i popoli dell' Italia, le collegava con quelle del popolo romano: esaltando le menti colla narrazione delle glorie passate, delle maggiori ne vaticinava nel futuro, e cantava l' impero eterno del popolo rigenerato.[4] In questo senso Enea poteva essere una personificazione del popolo stesso che si accostava al senato, raffigurato nel re Latino, non a guisa di nemico intento a rovesciare l' ordine antico, ma solo a riformarlo ed a migliorarlo.[5] Come il re La-

---

[1] *Æn.*, I, v. 295, e seg.
[2] *Æn.*, XII, v. 187.
[3] *Ecl.* 4.
[4] *Æn.*, I, v. 283.
[5] Sono molto notabili sopra di ciò le cose dette da Enea a re Latino (*Æn.*, XII):

> « Non ego nec Teucris Italos parere iubebo:
> Nec mihi regna peto: paribus se legibus ambæ
> Invictæ gentes æterna in fœdera mittant. »

Quando Enea si è così dichiarato nemico dell' assoluta potenza, e sostenitore magnanimo del suo popolo che vuole unito a quello del suocero colla medesima religione e colle medesime leggi, concederemo allora

Digitized by Google

tino in tal caso rappresenta la parte aristocratica moderata, così Turno poteva rappresentare l'esagerata, come colui che non vuole ascoltare accomodamento alcuno colla parte contraria, e quando si vede stretto da tutte le parti, prima che venire a patti, muore pugnando sul campo. Tale per me si è il concetto nazionale dell' *Eneida,* considerata da alcuni nulla più che una copia elegante dell' *Iliade* e dell' *Odissea,* un panegirico continuato d'Augusto raffigurato nel pio Enea, ordinato a rendere accetto al popolo romano l'assoluto impero monarchico, e ad avvezzarlo a godere in una lunga pace i frutti d'una dolce servitù. Queste sono appunto le parole dell'Algarotti,[1] che ben si accordano con quelle di Spence[2] sull'istesso soggetto. Alle quali risponderò coll'Heyne,[3] che la persona d'Enea, le azioni ed i fati non hanno in sè cosa alcuna che a quel consiglio risponda: non vi è nell' *Eneida* un popolo libero che riceva un padrone: non lodati e neppure rammentati vi si trovano i vantaggi d'un impero assoluto. Virgilio, come accennai di principio, non ebbe nè aver poteva questi servili pensieri: quello che vedeva in politica era tutto di foggia romana, che è quanto dire repubblicana: se fu compiacente di lodi ad Augusto, ciò fece al suo patrono per gratitudine, al gran capitano per ammirazione delle cose operate a pro della patria, non

---

che sotto il suo nome si celino G. Cesare ed Augusto, come capi del partito popolare; come sotto Turno sieno figurati Bruto e Cassio, magnanimi difensori dell'antica aristocrazia: nè questi due grandi Romani si dorranno d'esser rappresentati sotto il più nobil carattere dell'epopea virgiliana.

[1] Vedi Algarotti, *Saggio sopra Orazio.*

[2] Vedi *Riflessioni sopra Virgilio* di Holdsworth, accompagnate da note ed osservazioni di Giuseppe Spence.

[3] Vedi *Proœmium in Æneid., Op. Virg.,* tom. II; Taurini, per Ios. Pomba, 1831.

Digitized by Google

al dittatore perpetuo, e molto meno al monarca. Ponendo negli eterni tormenti [1] chi vendè a prezzo d'oro la patria, dipingendoci con neri colori Mezenzio agitato dai rimorsi e orribilmente punito dai Numi per avere oppresso il suo popolo, fa manifesto come avrebbe trattato Augusto, quando avesse scorto in lui il tiranno, non il protettore della repubblica e della libertà. A Roma, al popolo romano rigenerato son volte le promesse di Giove, i vaticinii d'Anchise: [2] Roma sola risplende nell'epico canto dal principio fino alla fine, ed ispira all'anima una viva passione, l'istessa passione che sente il poeta per la grandezza di lei. Ai destini di Roma fa servire la caduta della maggior città dell'Asia per opera della Grecia confederata. L'eroe troiano, condotto dai fati, cerca per molto mare l'Italia, dove gli Dei gli hanno promesso una stabil sede. Di questa venuta d'Enea in Italia, e degl'illustri destini che gli eran compagni, pieni eran gli annali romani, come raccogliesi dai frammenti che Aurelio Vittore ci ha conservati, e da molti passi di Dionisio, di Festo e di Licofrone. Nevio nel suo poema sopra la prima guerra cartaginese avea seguitato il viaggio d'Enea coi medesimi particolari da Virgilio narrati, colle procelle concitate da Giunone, co' lamenti di Venere recati a Giove e colle promesse di questo Nume per consolarla. Così il poema aveva un fondo di storia, o tradizionale verità da ridestare l'attenzione d'un popolo troppo culto oramai e raffinato per pascersi solamente di favole. Il poeta, rappresentandoci Enea che narra a Didone le passate sciagure, prende bella occasione di riandare i fatti precedenti al viaggio di quell'eroe: risveglia nell'animo

---

[1] *Æn.*, VI, v. 261.
[2] *Æn.*, VI, v. 851.

Digitized by Google

grandissima compassione pei mali da lui sofferti, e pari alla compassione, l'ammirazione sincera pel suo coraggio. Le isole greche da lui visitate fioriscono quel racconto di dotte reminiscenze tolte con molto garbo dall'*Odissea*. Didone, impietosita a quei duri casi, concepisce per l'eroe una passione fortissima: offre a lui la mano negata prima ai più potenti regi dell'Affrica, e colla mano, la sorgente città di Cartagine e il regno. Enea, volto sempre all'Italia, a cui lo chiamavano i fati, non si lascia commovere dalle lusinghe, dalle promesse, dal disperato pianto della regina: obbediente al cenno del Nume apparsogli in sogno, salpa verso l'Italia. Didone vede l'ingrata fuga; impreca la maledizione de' Numi sopra di lui, e risoluta oramai di morire, fa l'ultimo voto (tremendo voto, da cui le guerre puniche derivarono) che fra Cartagine e la troiana città non fosse mai pace, e nell'ira sua forsennata minaccia le superate alpi ed Annibale.[1] Enea, dalla tempesta costretto ad approdare in Sicilia, è ricevuto dal re Aceste; e poichè compivasi l'anno dalla morte del padre, istituisce alcune feste funebri per onorarne la memoria: e di tal modo il poeta accenna l'origine di certe religioni romane. Anchise, comparendo nel sonno, comanda al figlio di andare in Italia, consultar la Sibilla, e seco andare nel regno dell'ombre. Enea approda a Cuma; visita la Sibilla, e con lei discende in Inferno. Omero avea pur descritto il regno della morta gente, e v'avea fatto scendere Ulisse: ma che cosa egli è mai quell'Inferno in confronto del virgiliano? Nel Tartaro trovi puniti Tantalo, Tizio e Sisifo; ma nessun delitto vien definito colla sua pena, tranne il solo spergiuro. Virgilio, distinguendo diverse pene per le diverse colpe, mostra quanto più perfetta-

[1] *Æn.*, IV.

Digitized by Google

mente sentisse della morale, come si conveniva in tempi d'avanzata civiltà; quando, a quel modo che si ricercano maggiori virtù, così devono fuggirsi maggiori vizi. Le dottrine platoniche sulla vita avvenire vi sono maravigliosamente svolte, e mostrano quanto in esse il poeta sentisse profondamente. Ma l'amor suo nazionale sopra ogni altra cosa risplende quando nel descrivere l'Eliso, la beata sede dei buoni, ti pone sott'occhio i più grandi Romani; Bruto, che diede alla patria la libertà cacciandone i re; i Gracchi, che colla fulminea eloquenza dalla prepotenza patrizia la conservarono; Cesare, fido sostegno del popolo, ma degno di rimprovero pel versato sangue civile; [1] e finalmente il giovine Marcello, che innanzi tempo dovea morire, colmando così la misura ai dolori dell'infelicissima madre sua, l'ottima Ottavia, che nell'abbandono del marito si riconfortava dell'amore di questo figliuolo. Virgilio, a consolazione di lei, consacrò alla memoria di Marcello quindici versi mestamente soavi. [2]

Enea reduce dal misterioso viaggio, incoraggito da vaticinii tanto solenni, si rimette in mare, ed approda ai lidi latini. Qui si apre al poeta un vasto campo di poesia ancora intatto, la descrizione dei popoli primitivi d'Italia, i loro costumi patriarcali, il governo loro e la religione. A queste patrie memorie l'anima gli s'infiamma; dice di muover canto maggiore, [3] e narra co-

---

[1] *Æn.,* VI, v. 835.

[2] Per lodevole pietà verso una madre, non per adulazione ad alcuno, Virgilio ha qui rinunziato per poco all'usuale sua parsimonia. L'Alfieri (vedi *Le Lettere ed il Principe,* cap. 6) ne lo rimprovera: avrebbe voluto che più si fosse disteso su Giunio Bruto, su Catone e sugli altri grandi. Certo che volendo lodare con eguale ampiezza tutti i grandi Romani non sarebbe bastato qualche migliaio di versi. Il nome solo, o poco più, credè giustamente Virgilio che bastasse per ogni lode.

[3] *Æn.,* VII, v. 45.

Digitized by Google

me Enea mandasse ambasciatori a Latino, come questo buon re non solo umanamente ricevesse l'alleanza di lui, ma ricordevole d' un responso di Fauno gli destinasse a sposa la figlia. Turno re dei Rutuli, che la voleva per sè, concitato dalle Furie e da Giunone infesta sempre ai Troiani, muove la guerra ad Enea, svolge Latino dall' alleanza, ed invoca da tutte parti soccorso per respingere il malarrivato straniero. I soccorsi inviati dalle varie città porgono il destro al poeta di descriverci quali fossero allora gli Etruschi e le loro città, i Tiburtini, i Prenestini ed altri popoli intorno. Enea, a tanta mole di guerra che gli vien contro, non se ne sta inoperoso. Lasciando ad Ascanio la cura del campo, risale pel Tevere ad Evandro, il buon re arcade, che nella semplicità degli antichi patriarchi abitava sul Palatino una povera casa, nè altra guardia voleva innanzi a sè che i suoi cani.[1] Tanta povertà si mostrava in quel luogo nel quale dovevansi i più superbi edificii inalzare della magnificenza romana![2] Evandro gli concesse gli aiuti che ricercava; e di più, gli affidò il suo figliuolo Pallante perchè sotto la disciplina di lui si esercitasse nelle armi. Mosse quindi Enea verso i Tirreni per farseli amici: e ben lo sperava, perchè Mezenzio cacciato da loro, militava nelle schiere di Turno: ma prima riceve dalla madre Venere la stupenda armatura, opera di Vulcano, e nello scudo vede effigiate le romane cose da Romolo fino ad Augusto, di cui magnifica le imprese ed i trionfi, massime l' aziaca battaglia. Nell' assenza di Enea, Turno fa impeto contro i Troiani che appena trovano schermo nel ben munito vallo: ma poco la fortuna sta per lui; chè rianimati da

[1] *Æn.*, VIII, v. 462.
[2] *Æn.*, VIII, v. 361.

Digitized by Google

Ascanio i Troiani si rivoltano contro i Rutuli, e ne costringono il re a gittarsi a noto nel Tevere per salvarsi. Enea, forte del nuovo soccorso dei Tirreni, torna con trecento navi a' suoi, nuovamente travagliati con gran pericolo dai nemici. I due eserciti furiosamente s' attaccano. Turno uccide Pallante, e lo spoglia. Enea corre per vendicarlo; ma Turno, avvolto in una nuvola da Giunone, s'invola a'suoi sguardi. La gran vendetta dee chiudere l'epopea. Il perchè si trovano dal poeta nuovi espedienti, tutti belli pel modo onde sono trattati, ma che non coprono bastantemente lo studio d'allungare la narrazione per empire i dodici libri ai quali il poeta s'era prefisso di estendere il suo lavoro. Enea, non potendo raggiunger Turno, sfoga l'ira sua sopra Lauso, quindi sopra Mezenzio padre di lui, accorso invano per vendicarlo: rende gli estremi uffici a Pallante; ne rimanda con pompa solenne l' amato corpo ad Evandro, e s' apparecchia ad una battaglia finale. In questo mentre Latino, rimproverandosi di averla rotta con lui, chiama i suoi a consiglio, e tutti si accordano a chieder la pace consigliata con artificiosa orazione da Drance. Contro del quale Turno si scaglia con impetuose parole; e poichè a tutti duole la guerra, dice di prenderla sopra sè solo. Il consiglio è interrotto dall' annunzio che il nemico è sotto le mura. Si corre alle armi: il momento decisivo è arrivato. Dopo vari casi di guerra, i due rivali s' incontrano. Gli eserciti nemici si arrestano a riguardare fra timore e speranza la singolare tenzone. Turno appena scorto il nemico, sente l' abbandono dei Numi: ferito dall' asta d' Enea, chiede d' aver salva la vita; e già l' otteneva, quando Enea, riguardando intorno all' omero del nemico la cintura dell' ucciso Pallante, s' infiamma nell' ira, e l' immola come vittima dovuta all' amico.

Digitized by Google

Tale è l'andamento di questo maraviglioso lavoro. Poco o nulla ho parlato de' Numi che prendon parte all'azione, perchè non vi hanno veramente una grande importanza, come nell' *Iliade* d'Omero. Nel Greco la terra ed il cielo sono un teatro solo, dove gli Dei combattono cogli uomini, e perfino ne son feriti. Ciò convenivasi ai tempi eroici, cioè credenti; non a quei di Virgilio, nei quali i sistemi filosofici ed il poema di Lucrezio avean quasi spenta del tutto la pubblica religione. Giove, Giunone e tutti gli Dei mòlta potenza perderono sopra gli spiriti; ed era assai tempo che Flamminio avea screditati i sacri polli che per tanti anni condussero le romane aquile alla vittoria. Per questo, Virgilio adopra gli Dei come un espediente letterario, e mostra molto riserbo, quasi tema di un effetto contrario all' omerico sopra il cuore dei Romani. Egli medesimo dimostra per gli Dei poco rispetto, rimproverandone spiegatamente l'ira vendicativa: [1] e poichè li doveva rappresentare, se non altro come storico dei tempi eroici, non li dipinse appunto come quelli d'Omero; voglio dire, che gli adattò ai tempi più civili, e li fece più miti, o meno facinorosi.[2] Del resto, Virgilio ha trovato nel subietto tali espedienti, che non ebbe l'epico greco, obbligato a restringersi necessariamente alla Grecia; mentre il latino abbracciò la Grecia, l'Italia, e una parte dell' Affrica. E quanto alla Grecia, ebbe a riscontrarsi coi canti d'Omero, ma recò nuovo diletto coll'offerirci continuata la storia de' personaggi di lui; quali Diomede, Idomeneo, Eleno, Andromaca ed altri. Dell' Affrica, toccò il nuovo regno de'Fenicii, il popolo più

---

[1] *Æn.*, I, v. 15.

[2] Vedi Defendente Sacchi, *Intorno all' indole della letteratura italiana nel secolo XIX*; Pavia, 1830; pag. 21.

Digitized by Google

industrioso ed intraprendente dell' antichità; toccò de' popoli indigeni i nomi, i costumi, le religioni. L'Italia poi, sede della parte più importante del suo poema, l'ha descritta colla diligenza d'un antiquario. Coll'*Eneida* alla mano si può percorrere buona parte del bel paese, e ad ogni passo trovare le grandi memorie e i più illustri monumenti dell'antichità del Lazio, degli avvenimenti militari, politici e religiosi, ed arrivare di porto in porto, di città in città, e direi quasi di villaggio in villaggio, alla capitale del mondo.[1] D' alcuni luoghi, non che il nudo nome, troverai anche l'istoria del nome istesso: Gaeta ti ricorderà la nutrice d'Enea[2] in quel promontorio sepolta: il promontorio Miseno ti ricorderà il più famoso suonatore di tromba della flotta troiana: il capo Palinuro, il fedele piloto di questo nome, miseramente morto nel mare siciliano: il monte Circello, la tremenda maga ricordata pur anco nell'*Odissea:* così dicasi dell' antro della Sibilla, e del lago d' Averno. Alle memorie locali si aggiungon le genealogiche, potentissime a carezzare l' ambizione di parecchie famiglie romane. Casa Giulia trovava qui la sua origine in Giulo figlio d'Enea; la Claudia, in Clauso; la Mummia, in Mnesteo; la Cluenzia, in Cloanto.[3] Tutta poi la nazione, oltre la propria origine, vi trovava quella di molte feste religiose e civili; come il culto di Vesta, di Cibele e di quasi tutti gli Dei; delle ceremonie colle quali si proclamava la pace e la guerra: arroge le molte profezie e gli oracoli che, ponendo il popolo romano sotto la protezione dei Numi, lo rivestivano di splendore e di dignità, e molto contribuivano ad accet-

---

[1] Vedi Bonstetten, *Voyage dans le Latium.*
[2] *Æn.,* VII.
[3] *Æn.,* V.

Digitized by Google

tarne la sovrana potenza e rispettarne le leggi. Anche i prodigii narrati nella virgiliana epopea ne accennano dei somiglianti che si leggono nelle storie romane: la fiamma che senza offesa alcuna circondò la testa d'Ascanio, e fu simbolo della futura potenza di lui, sembra copiata da quella che fece il somigliante a Servio fanciullo:[1] i dardi che trafissero il misero Polidoro, e che mettendo radici nel suolo insanguinato si cangiarono in arbuscelli, accennano alla lancia di Romolo che a quel modo fitta a terra germogliò: l'incendio miracolosamente accaduto d'alcune lance de' centurioni poco innanzi alla battaglia del Trasimeno, che s' ebbe per cattivo augurio, suggerì forse al poeta l'incendio della freccia d'Aceste, onde fu annunziato ai Troiani l'abbruciamento della flotta in Sicilia.[2] Roma e la sua storia per tutto ricomparisce, e dà al poema tale un carattere di nazionalità, che nessun altro, tranne l'omerico, può vantarne l'eguale. In somma, Virgilio ha saputo in un ampio quadro rappresentare la rovina di Troia d'onde Roma traeva l'origine; la fondazione di Cartagine; le prime cagioni delle rivalità delle due potenti repubbliche; le tradizioni vere o favolose sopra il viaggio d'Enea in Italia, sopra le guerre che vi sostenne, sopra i prodigii che accompagnarono la fondazione di Roma, sopra l'origine di tante città che l'hanno preceduta, sopra lo stato del Lazio antico; gli umili suoi principii; le memorie delle prime età in contrasto col lusso, la grandezza e la potenza di Roma; l'antico lustro de'grandi uomini che avea prodotto; finalmente, la storia del mondo ricongiunta ai proprii fati ed a quelli

[1] Livio, *Hist.*, I.

[2] Altre particolarità di tal fatta sono toccate a suo luogo nel commento.

Digitized by Google

d' Italia.[1] Che se, lasciando di esaminare il poema dal lato storico e nazionale, volessimo considerarlo dal letterario, e notare il merito d'invenzione e di stile, avremmo materia da fare un libro, solo compendiando la terza parte delle cose scritte fin qui. Alcuni sonosi specialmente occupati nel paragonarlo ad Omero nell' *Iliade* e nell' *Odissea*, dimostrando come nei primi sei libri l' *Eneida* sia un' imitazione di questa; di quella negli ultimi. E siccome in questi confronti è difficile il tenersi nel mezzo, coloro che volevano esaltar Omero hanno abbassato Virgilio tanto da giudicarlo come un imitatore or più or meno felice: quelli, per lo contrario, che Virgilio volevano sollevare, l' hanno fatto con irriverenza a quel sommo Greco, che è e sarà finchè risplenda il sole la prima fantasia del mondo. Tenendoci egualmente lontani da questi estremi, diremo che Omero è grande per l' invenzione: ebbe i tempi opportuni a creare il maraviglioso coll' azione continua de' Numi; e creandolo, lo sentì e lo fece sentire agli altri, perchè credente in mezzo a credenti. Virgilio, non potendo far ciò, diede all' affetto quello che non potè dare alla fantasia; e commosse potentemente coll' amore di Didone, colle sventure d' Andromaca più tenera dell'omerica, colla pittura della virtù sventurata di Pallante, di Lauso, di Cammilla. In quest' arte difficilissima di commovere, Virgilio è tanto innanzi ad Omero quanto i suoi tempi avanzavano in civiltà ed in cultura gli eroici. Nel disegnare i caratteri, Omero è senza dubbio maraviglioso: Achille, Ettore, Aiace e Diomede sono più grandi d' Enea, di Turno, di Pallante e di Mezenzio. Omero, tenendo discosto dall' azione Achille, l' eroe del poema, disegna meglio il suo carattere altero, e meglio

[1] Macrobio, I, 24, e V, 18; Aulo Gellio, XVII, 10.

Digitized by Google

ne fa sentire l'importanza. Infatti, la mancanza di lui solo rende inutili gli sforzi di tanti re, e dà tutto il campo agli eroi secondarii di ben mostrarsi e di splendere non ecclissati da quella massima luce. Virgilio ha dovuto sempre tenerci davanti agli occhi il suo Enea, e riconcentrando in lui troppo lume, ha fatto sì che pallide e talora meschine ci si appresentino le figure degli altri che più gli sono d'appresso. Ma Turno, che gli dee stare discosto e grandeggiare per contrasto, è grande, e forse anche troppo, come osserva Voltaire, tentato, non senza ragione, a prender partito per lui: grande è Mezenzio nell'empietà, nella barbara fidanza di se medesimo e nell'amore smisurato del figlio, pel quale egli, incredulo, spinge morendo un pensiero al di là d'una tomba inutile e maledetta. Niso, Eurialo, Lauso, Pallante, leggiadri giovani che alla soavità dei costumi accoppiarono tanto valore guerriero, sono creazioni originali dell'affettuoso poeta, che sembra compiacersi nel rappresentare quella giovanile virtù a modello della crescente generazione, dolce speranza della restituita repubblica.

Abbiamo visto nella *Georgica* quanto Virgilio possa nel descrivere, anzi nel dipingere vivamente le cose. Nell' *Eneida* non si mostra minore di se stesso: basta per tutt' esempio la descrizione della tempestà, dell'incendio di Troia, dei giuochi funebri in onore d'Anchise, della fucina di Vulcano, della morte di Caco. Nella descrizione delle battaglie, dove Omero è grandissimo, tenta di raggiungere il suo modello a tutto potere; ma per quanto vi si adoperi colla squisitezza dell'arte, non giunge a far sentire per entro al verso quell' impeto rumoroso del Greco. Ciò deriva; prima, dalla diversa tempra dell'animo; poi, dal non avere avuto dalla tradizione quella schiera di caratteri eroici che Omero con

Digitized by Google

tanto successo ha sparso in animatissimi gruppi nel mezzo alle sue battaglie. Vi ha supplito però col mettere sulla scena bella varianza di personaggi, forse men coloriti, ma tali peraltro da richiamare particolare attenzione ed affetto per la nascita, pel costume, per la vita e per la morte. Ed ora vedi fra loro un incantatore che doma la rabbia dei serpenti, e guarisce il velenoso morso; ora un augure cui non salvano le arti vantate di predire il futuro; ora un ricco avaro che si getta ai piedi del vincitore per ottenere la vita a prezzo de' suoi tesori. E questo carattere vile fa bel contrasto co' valorosi che stanno attorno virilmente combattendo o fra i Troiani o fra i Rutuli. Le morti poi sono varie quanto in Omero, e più dell'orrende, le pietose. Chi non ricorda mestamente quel povero Argivo che percosso da ferita non sua guarda il cielo, e morendo rammenta la dolce patria? [1]

Di queste e di mille altre bellezze, che lungo sarebbe sol l' accennare, risplende questa maravigliosa epopea, la più perfetta fra quante ne sono state composte dai poeti d' ogni tempo e d'ogni nazione. E come tale l' annunziava di bel principio Sesto Properzio con que'versi famosi:

> « *Cedite Romani scriptores, cedite Graii:*
> *Nescio quid maius nascitur Iliade.* » [2]

Augusto, che ardentemente desiderava di leggerne alcuna parte, ne pregò varie volte il poeta; e trovandolo renitente a sodisfare la sua voglia, dicesi che una volta perfino lo minacciasse. Al quale Virgilio rispose con una lettera, riportataci in parte da Macrobio, in questi

---

[1] *Æn.*, X, v. 781.
[2] Eleg. II, 25.

Digitized by Google

termini concepita: « Se io avessi della mia *Eneida* al-
» cuna cosa degna di esser ascoltata da te, volentieri
» la manderei: ma questo lavoro è cominciato soltanto;
» e fino dal suo principio mi pare di tanta importanza,
» da sembrarmi quasi stoltezza l' essermivi accinto;
» particolarmente adesso, che io mi sono messo, come tu
» sai, in altri studi, e molto più utili. » Dopo non molto
tempo per altro dicesi che gli recitasse il libro secondo, il
quarto ed il sesto; ed alla lettura di quest' ultimo fosse
presente anche la buona Ottavia, ed a quel tratto del
suo Marcello presa da tenerezza grandissima svenisse
nelle braccia di Augusto. Gli ultimi sei libri pare che
li compisse in quattro anni; chè tanti ne corrono dalla
morte di Marcello alla sua partenza per Grecia. E ve-
ramente in quest'ultima parte del gran lavoro si scorge
qua e là qualche trascuratezza. Ciò non fa per altro
che gli ultimi libri non reggano al paragone co' primi:
perocchè se in questi vi è maggiore sfarzo di descrizioni
e situazioni drammatiche di grand' effetto; in quelli è
maggiore la dottrina delle cose italiane che più da vi-
cino ci toccano: bellezze vi splendono meno vive, ma
più originali, e più confacenti all' indole del poeta, e
certe espressioni delicate e fantastiche che nei primi
non si ritrovano.[1] Impiegò in tutta l'opera dodici anni;
e quando ebbela terminata, pensò di andarsene in Gre-
cia per darvi l' ultima mano, e passare il restante della
sua vita nei filosofici studi, che più s' affacevano a
quella sua natura malinconica e meditabonda. Così
compiva la sua vita poetica. Aveva eternate le ispira-

[1] Chateaubriand, citato all' articolo *Virgilio* nella *Biografia universale,* vol. LXI. Anche il Villemain (*Cours de littérature française,* tom. I, *leçon* 8) afferma che l' *Eneida,* ammirabile copia dell' arte greca nei primi sei libri, è un monumento indigeno, un' epopea nazionale negli ultimi.

Digitized by Google

zioni della gioventù prima nella *Buccolica,* della gioventù più matura nella *Georgica,* della virilità nell'*Eneida:* candore nativo e soave mestizia nella prima; dottrina e perfezione d' arte nella seconda; immaginazione vigorosa, affetti delicati, profondi, spirito nazionale nell' ultima. Che se dirigendo l' opera sua ad uno scopo morale e politico, ei volle rieducare il popolo romano giunto al colmo della corruzione, e così rieducato avviarlo a continuare e compiere la sua alta destinazione d' incivilire il mondo co' suoi esempi e colle sue leggi. più opportuni argomenti a ciò non poteva intraprendere: perchè colla pittura dei semplici costumi pastorali richiamava gli animi dal lusso vituperoso, dall' amore soverchio delle ricchezze, e raccomandava la cittadina modestia; col rimettere in onore l' arte dei campi glorificava la parsimonia dei padri, quando il patrimonio privato era piccolo, grandissimo quello del pubblico;[1] col cantare finalmente ai Romani l' origine loro divina e le solenni promesse di Giove, ridestava nei petti il sentimento di nazionale grandezza, e gli spingeva ad estendere sempre più quell' impero che i fati promettevano eterno. Questo nobile scopo, che si era proposto nel triplice suo lavoro, non conseguì: le speranze create dalla sua benevola fantasia svanirono come la libertà: i costumi riformati per leggi più si corruppero: la religione cadeva a misura che nuovi templi si fabbricavano, e si cantavano nelle feste restituite gl' inni sacri. Questo proverebbe che un libro, sia pur qual vuolsi, non basta a rimettere nella diritta via il popolo che cammina a ritroso; ma non scemerebbe la lode a quel sommo che potentemente volle il bene di Roma e d'Ita-

---

[1] Orazio, *Od.*, II, 15.

Digitized by Google

lia, ed a questo consacrò i più bei versi che abbiano mai risonato su labbro mortale.

Quando imbarcò per Atene, Orazio gli diresse quell'ode nella quale prega Venere, le lucenti stelle dei fratelli d'Elena, ed il re dei venti, a voler proteggere la nave sulla quale il gran poeta, metà dell'anima sua, si trasportava nell'Attica. Giunto Virgilio in Atene, meditava di portarsi nell'Asia minore per visitare i luoghi da lui cantati, e dall'ispirazione di quelle eroiche memorie prender nuova lena per ricorregger l'*Eneida.* Ma la salute gli si affievolì di tal fatta che, invece di proseguire, dovè pensare a ritornare in Italia, nel dolce clima della Campania, luogo per lui delizioso e per esperienza di parecchi anni salubre. Augusto reduce dall'oriente, passando per Atene, lo invitò a continuare seco il viaggio per Roma; ma dovè lasciarlo nella custodia di buoni amici in Megara, dove il male stranamente gli si aggravò. Quando parve al poeta d'essersi riavuto, si rimise in mare; tanto era l'amore che all'Italia lo spingeva; e questa nuova fatica lo fece assai peggiorare: perocchè travagliato dal movimento della nave, appena potè giungere a Brindisi. Quivi, dopo alcuni giorni di doloroso languore, il 22 di settembre pagò il comun debito alla natura, nell'età sempre verde di anni cinquantadue. Prima di morire, chiese caldamente gli fosse data l'*Eneida,* deliberato di darla alle fiamme, come opera indegna per la sua imperfezione d'esser lasciata così com'era nelle mani del pubblico. [1] Quello

[1] Sono notevolissime le ironiche parole colle quali G. B. Niccolini ferisce certi scrittori sfacciatelli de' nostri giorni: « Virgilio voleva bruciare l'*Eneida*.... Ciò, senz'altro, basterebbe a provare non essere » stato un gran poeta: perchè ai degni veramente di tanto nome, che » sono i romantici, non cadono mai nella mente queste strane fantasie, » e stampano in vita anche i loro frammenti con quei comodi puntolini; rettamente estimando che la modestia sia un abito vecchio, che

Digitized by Google

che non potè fare da sè, ordinò fosse fatto da altri: ma Vario e Tucca gli dissero che Augusto non avrebbe permesso mai quello strazio; ed allora lasciò loro il poema, a patto che nessuna cosa vi fosse aggiunta o levata. Per ordine d'Augusto furon le ossa di lui trasportate a Napoli, e sepolte sulla via che da quella città conduce a Pozzoli. Quella tomba fu sempre visitata dai più grandi ingegni antichi e moderni, i quali vi cercarono nuove ispirazioni ai loro versi immortali. Nominerò fra questi Stazio, Silio Italico, il Boccaccio, il Petrarca, [1] e Iacopo Sannazzaro che bramò ed ottenne d'avervi vicino il sepolcro. [2]

Virgilio fu grande della persona, di larghe spalle, [3] di colore piuttosto olivastro, di rusticana faccia, tanto trascurato nel vestimento che gli amici lo proverbiavano. [4] Non ebbe nelle maniere neppure il segno di quell'eleganza che squisitissima ebbe nei versi. Era anzi

---

» ai giovani non conviene portare, ma dee lasciarsi ai vecchi affinchè se » ne valgano a coprire la nudità del loro povero ingegno. » Vedi la *Galleria Pitti,* illustrata e pubblicata per opera del Bardi; illustrazione delle *Parche* del Buonarroti.

[1] Il Petrarca rammenta questa sua visita nell' *Itinerario siriaco,* ed aggiunge d'aver udito dire da quei del popolo come Virgilio era stato un gran mago, e che per opera d'un suo incantesimo erasi aperta la smisurata grotta di Posilippo. Sopra la pretesa magìa di Virgilio è da vedersi la curiosa cronaca in terzine d'un trecentista, un certo Bonamente Aliprando, riportata in parte dal Cantù, *Storia universale,* tom. II.

[2] Per questo Pietro Bembo scrisse sopra il sepolcro del Sannazzaro:

« Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus musa proximus ut tumulo. »

[3] Walhs vuole che Virgilio rappresentasse se stesso in Museo con quelle parole:

« . . . . medium nam plurima turba
Hunc habet atque humeris extantem suspicit altis. »

[4] A questa trascuratezza alludeva Orazio, *Sat.,* I, 3:

« . . . . Rideri possit, eo quod
Rusticius tonso toga defluit et male laxus
In pede calceus hæret. At est bonus, ut melior vir
Non alius quisquam, at tibi amicus, at ingenium ingens
Inculto latet hoc sub corpore. »

Digitized by Google

che no rozzo ed impacciato nel discorrere, come nel camminare. Derivava ciò da un certo modesto ritegno, che aveva talora del salvatico. Se nel passar per le vie si accorgeva d'esser mostrato a dito dalle genti per l'uomo grande che egli era, fuggiva a celarsi nella casa più vicina. Pochi ebbero la comune estimazione al pari di lui. Declamandosi in teatro alcuni versi da lui composti, il popolo s'alzò ed applaudì il poeta che per avventura vi si trovava, come avrebbe fatto verso Augusto medesimo. Ciò tributavasi non tanto all'ingegno, quanto alle virtù singolari di lui. A Napoli per la sua continenza era chiamato Partenia, che è quanto dire vergine: e questa lode dobbiam pure attribuirgliela, checchè ne venga detto in contrario, per la castigatezza del costume, rara in quel tempo, che regna in tutte le opere sue.[1] Nato nella campagna, grandemente della libertà dei campi si dilettò, e quivi compose, come abbiamo veduto, e corresse i suoi scritti. Nessuno meglio di lui seppe l'arte difficile di fare i facili versi. Ne componeva molti, tutti ad un fiato, e poi li riduceva a pochissimi col correggere e col mutare. Era solito a dire che faceva a modo dell'orse che i loro nati partoriscono assai deformi, ma che a poco a poco li vanno poi colla lingua formando. A questa cura dotta e paziente siam debitori di quella nitida eleganza che sola lo chiarirebbe, quand'anche non si considerasse l'altezza delle cose cantate, primo dei poeti del suo tempo, o meglio di tutti i tempi. Ben fu detto dal Delille,[2] che l'Apollo di Belvedere e il verso di Virgilio, meglio

[1] Devonsi eccettuare solamente due o tre passi dell'*Egloghe,* i quali sono, come osserva Le Beau, piuttosto imitazioni di Teocrito, che sentimenti suoi proprii.

[2] Prefazione alla sua traduzione dell'*Eneida;* Amsterdam, 1830; pag. 186.

Digitized by Google

d'ogni altra cosa al mondo, significavano quello che sia perfezione nell'arte. E Vincenzio Monti, il quale tanto seppe di stile che i medesimi suoi nemici lo tengono, per questo, principe dei poeti dell'età sua, diceva che lo stile del Mantovano si sente nel cuore, ma quando si vuole esprimere non si trovano le parole, e pare d'aver detto poco dicendo ch'egli è divino.[1]

E qui mi si aprirebbe nuovamente il campo a parlare di questo pregio singolarissimo del gran poeta: dico nuovamente, perchè discorrendo a mano a mano dell'opere, io ne ho in diverso modo toccato; ma me ne rimango, riserbandomi a farlo più opportunamente e più utilmente nel corso di questo commento. Nel quale (per dirne alcuna cosa prima di chiudere questo discorso) mi sono proposto, oltre a fare intendere il testo, cosa facile in autore sì limpido, a farne sentire il merito della composizione, la ricchezza e ad un tempo la sobrietà delle immagini, la delicatezza dell'affetto e l'inarrivabile locuzione. Vi ho riportato tratto tratto quei pezzi dei poeti italiani che più vi si attagliavano o per ispiegare con eletta frase il testo latino, o per esporre con colore virgiliano le medesime idee, istituendo in tal guisa un confronto delle due letterature; il quale, quando sia disteso da un diligente maestro più di quello che qui non è, dee produrre necessariamente buon frutto: dee indirizzare i giovani nello studio più vasto e più dilettevole delle due lingue, avvezzarli coll'esempio dei grandi scrittori a conformare la lingua nostra, senza però sforzarla, all'indole della sua madre la latina; vero e più sicuro mezzo nella corruttela presente per conservarle l'eleganza, il decoro, l'armonia che special-

---

[1] *Opere inedite e rare di V. Monti;* Piacenza, 1833; tom. III, lezione sopra Virgilio.

Digitized by Google

mente si ammira nei grandi cinquecentisti; dee dirigerne il sentimento per apprezzare le più riposte bellezze dei Classici, e giudicare eziandio di quei difetti dai quali anche i grandissimi non si seppero talvolta guardare. Di Dante principalmente ho riportato le frasi che più sentono del virgiliano; e molte sono quelle istesse ricavate dal Tommaseo nel suo dotto commento della *Commedia*. Se ad alcuni sembrasse che in ciò siasi proceduto troppo per la sottile, avvertirò col dotto filologo sopraccitato, che appunto per quello studio minuto sulle parole si apprende come Dante, tanto originale in tutto, avesse tolto dal Mantovano *lo bello stile*. Riguardo poi ad erudizione, massime mitologica, sono andato assai per le brevi, e perchè le cose principali suppongonsi oramai troppo bene conosciute da chi si è esercitato per l'innanzi nello studio degli altri Classici, e perchè le lunghe dicerie stanno meglio nei dizionari d'erudizione, di cui mercè la cura d'uomini studiosissimi abbiamo adesso gran copia. Non ho lasciato d'accennare qua e là le più belle situazioni pittoriche le quali hanno ispirato il genio de' buoni artisti; e questo ho fatto perchè si scorga il comune legame che stringe la pittura e la poesia. E chi non sa come parlante pittura è la poesia, muta poesia la pittura?

Possa questa fatica tornar utile alla gioventù avanzata nei classici studi, e sempre più innamorarla del divin Mantovano, alla cui scuola si formarono i più grandi poeti antichi e moderni. Fu detto che, se Omero aveva formato Virgilio, era questo fra i suoi pregii il più sommo: che dovrem dire di Virgilio, che ha ispirato Dante Alighieri, formato Torquato Tasso?

Digitized by Google

SULLA FILOSOFIA DI CICERONE.[1]

« Nec Ciceronem ætas mihi eripuerat.....
ingenium quod solum Populus Romanus
par imperio suo habuit. »
SENECA, Controvers, lib. I, in proem.

Ben può dirsi di Cicerone quello che già si disse di qualche altro raro mortale, come in sè raccogliesse tanta sapienza, quanta spartita in più sarebbe bastata a comporre più uomini grandi. Infatti, lasciando stare che egli fu tra i primi uomini politici de' tempi suoi, e che per ciò solo il suo nome splenderebbe chiarissimo nelle storie accanto a quello di Cesare, di Pompeo e di Catone; egli fu tale oratore da vincere quanti furon con lui e avanti di lui, e da contrastare, se non rapire, la palma dell' eloquenza a Demostene:[2] precettista poi nell' arte del dire tanto accurato che Quintiliano, il quale può chiamarsi per questa parte maestro di color

---

[1] Discorso premesso all'opera *degli Ufficii, dell'Amicizia e della Vecchiezza.*

[2] « Nam mihi videtur Marcus Tullius, cum se totum ad imitationem » Græcorum contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, » iucunditatem Isocratis. Nec vero quod in utroque optimum fuit stu- » dio consecutus est tantum, sed plurimas vel potius omnes ex se » ipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate. » Quintil., *Ist.*, lib. X.

Digitized by Google

che sanno, lo mettesse primo fra quanti autori avevano per l' innanzi dettato precetti, come colui che alla teorica più profonda aggiungeva la pratica di tant' anni: filosofo, finalmente, se non profondo ed originale quanto altri vorrebbero (e come avrebbe potuto dir cose nuove dopo i divini Greci?), nulladimeno tanto ingegnoso e diligente studiatore de' buoni libri, da raccorre il fiore delle sparse dottrine di quei sapienti, e presentarle primo [1] con quel suo splendido e chiaro dettato alla osservazione dei Romani.

In fronte a ciascun libro di questa classica Biblioteca abbiam messo un discorso sulla vita e sulle opere dell' autore illustrato. Volendo fare l' istesso di Cicerone, ognun vede quanto sarebbe difficile pur il tentarlo nel modo usato, quando in parecchi volumi potè appena tutto accennare il diligentissimo Middleton.[2] Il perchè mi è sembrato più bello e più opportuno il riserbare al comento delle *Orazioni* quella parte del mio discorso che si riferisce alla vita politica ed oratoria di Cicerone; al trattato dell' *Oratore,* quello che al precettista; e in questo luogo più opportunamente dichiarare, colla possibile brevità, quanto si riferisce alle opere sue filosofiche. Io non so se m' inganni, ma in queste dotte disquisizioni, appartato dagli affari della repubblica, Cicerone non si dimostra

---

[1] « Ad meam utilitatem semper cum Græcis Latina conjunxi, ne» que id in philosophia solum, sed etiam in dicendi facultate.... Quam » quidem ad rem nos, ut videmur, magnum attulimus adiumentum homi» nibus nostris, ut non modo græcarum literarum rudes sed etiam docti, » aliquantum se arbitrentur adeptos et ad dicendum et ad iudicandum. » Cic. *de Off.,* lib. I, nel Proemio. Diceva Erasmo, che Cicerone avea messo la filosofia sul proscenio, o fattala parlare chiaramente, sicchè tutti l' intendessero e l' applaudissero.

[2] *Storia di Cicerone rilevata dai suoi scritti e dai monumenti dell' età sua.* Molto mi son giovato di questo egregio lavoro per il presente discorso. Questa confessione mi dispensi da citazioni frequenti.

Digitized by Google

men grande: e se è bello il rappresentarcelo nella curia o sui rostri tuonare davanti ai commossi padri ed al popolo la causa della libertà e della patria, svelando le trame e le turpitudini dei faziosi, o avvocare nella curia la causa dei mesti rei; certo è bellissimo pure il rappresentarselo [1] in compagnia di Bruto e di Attico, nel praticello di Rodi, assiso sotto la statua di Platone, richiamare alla vita del nome gli estinti lumi della greca e della romana eloquenza: ora col fratello, o con Attico, presso al bosco ed alla quercia d'Arpino, toccare gentilmente la memoria di Mario,[2] di Romolo, di Numa e di Tarquinio, involta fra gli addobbi effigiati di famose menzogne, per aprir l'adito a quel sublime discorso intorno alla differenza delle leggi, altre scolpite nel cuor nostro dalla natura, altre scritte nelle carte dagli uomini: ora nell'isola del Fibreno, prender materia di anteporre i diporti donatici dalla natura ai piaceri ritrovati dal lusso, e di mandare alla conoscenza dei posteri la patria e l'origine del suo amato Catone; e quindi adagiatosi sopra un sedile, quasi a bell'arte fabbricatogli dalla natura, proseguire gl'incominciati ragionamenti. I quali dettati la maggior parte a dialogo, sono tanto dilettevoli a leggersi, quanto sarebbe stato il trovarsi presenti, fra l'ombre liete del Tusculo e gl'irrigui fonti di quel colle amenissimo, alla dotta conversazione coi più gravi personaggi della repubblica. Ora questa forma di dettare le opere didascaliche, usata prima da Platone, poi imitata con tanta felicità anche dai nostri, come dal Tasso e dal Galileo, venne poco a poco a lasciarsi, per prendere in quella vece

---

[1] Pallavicino, *Trattato dello stile e del dialogo,* cap. 34.

[2] « Atqui multa quæruntur in Mario fictane an vera sint etc. » Cic., *De Legib.*, cap. 1.

Digitized by Google

l'arido e freddo modo analitico che adoperò il Wolfio ne' suoi bei tempi; il quale ebbe tal voga tra i filosofi speculativi, che, al dire del Gargallo,[1] stette per poco che i poeti medesimi non l'adoperassero per dettare sonetti e canzoni. Il mal vezzo di scrivere in questo modo stringato, tanto lontano dall' ubertosa eleganza de' nostri antichi, ha nociuto (osserva opportunamente Vincenzio Monti) a quell' alto intelletto del Vico e ad altri filosofi di grandissima autorità; i quali se avessero, come Platone diceva a Senocrate, sacrificato alle Grazie, e tentato di raggiungere nei loro scritti quell'antica purità nello stile, quell' eleganza di locuzione, quell'ordinato disordine, e quel felice intreccio d'erudizione e di storici aneddoti che, come tanti episodii nell'epopea, incantano i leggitori, appianano lo spinoso sentiero e l'infiorano, certamente i libri loro sarebber letti da più, e con più amore meditati e studiati. Fra i tanti libri che mai si pubblicassero in odio alle muse, quali superano in insulsaggine fastidiosa i volumi de' casisti? Eppure, osserva il sopraccitato Gargallo, una parte del terzo libro degli *Ufficii* di Cicerone è pieno da capo a fondo di quelle questioni che ben si chiamerebbero *casi morali*. Tale è quello del mercadante che manda frumento a Rodi, e de' due che stanno per far naufragio, ed hanno una sola tavola per campare: tale la frode del siracusano Pitio nella vendita della villa; ed altri non pochi. Ora, perchè scritti dalla penna di Tullio, ti recan tanto diletto, e per lo contrario tanto ti annoiano, se per avventura gli leggi nei faticosi volumi del Busembaum? È quello stile così vago, che le morali speculazioni, dure per se medesime ed inamene,

[1] Vedi Proemio alla versione degli *Ufficii* di Cicerone, ristampato colle *Prose scelte* del Gargallo da Giovanni Silvestri; Milano, 1824.

Digitized by Google

ingentilisce ed abbella illuminandole per di più di quella temperata luce che le fa essere non solo più splendide, ma più chiare. Onde a gran ragione pregiavasi d'aver suscitata nel Lazio la giacente filosofia, mal consideratamente trattata da certi scrittori assai rozzi. « Può ben avvenire, egli dice,[1] che taluno intenda » saggiamente, e poi non sappia con pulitezza esprimere ciò che intende; ma il consegnare alla scrittura » i propri concetti senza saperli o disporre o illustrare, » o con qualche giocondità allettare chi legge, è un » abusarsi intemperatamente e dell'ozio e della scrittura; e perciò leggono questi i libri coi loro, nè alcuno gli apre, se non chi vuole la permissione di » scrivere all'istesso modo. » Ben provvide alla dignità della filosofia il divino Platone, il quale nell'arte dello scrivere sentì tanto avanti, che se avesse voluto far risuonare la sua voce nel fôro, avrebbe riportato vanto d'oratore non meno facondo dello stesso Demostene.[2] E per questa ragione principalmente lo prese Cicerone a modello; molto più che il modo d'esporre la dottrina a dialogo gli era di bellissima scuola a disputare in varia sentenza, addestrandosi in siffatto modo alle disputazioni forensi:[3] conciossiachè egli stimasse non doversi mai lo studio della filosofia disgiunger da quello dell'eloquenza.[4] Oltre a che, la scuola platonica meglio si confaceva alla natura sua aborrente dalle incomportabili sozzure degli Epicurei, ed incapace

---

[1] Cic., *Tuscul. Disput.*, lib. I, cap. 3.
[2] Cic., *De Off.*, lib. I, nel Proemio.
[3] « Itaque mihi semper Academiæ consuetudo de omnibus rebus in » contrario partes disserendi non ob eam causam solum placuit quod aliter non posset, quid in unaquaque re verisimile esset, inveniri; sed » etiam, quod esset ea maxima dicendi exercitatio. » Cic., *Tuscul. Disput.*, lib. II, cap. 3.
[4] Cic., *De Off.*, lib. I, nel Proemio.

Digitized by Google

dall' altro lato della salvatica durezza degli Stoici; i quali non di rado, per esser troppo severi, addivenivano crudeli con sè e con gli altri, e quasi vorrei dire inumani. Certo la dottrina platonica fu abbracciata dagli spiriti più gentili di quell' età; e basta citare per tutti il soavissimo Mantovano, di cui fu detto a buon dritto, che ebbe l' epica tromba d' Omero e l' anima di Platone. E quale altra dottrina se non la platonica fu coltivata amorosamente dalla nostra Firenze nel tempo suo più glorioso? Al platonismo pertanto davasi Cicerone non solo per l' utilità che ne ricavava per le disputazioni forensi e pel dilettoso stile ond' erano quelle dottrine dettate, ma perchè fra le scuole che allora si contrastavano il campo parvegli che la nuova Accademia più d' ogni altra alla verità s' accostasse. Lontana egualmente dal dommatismo degli Stoici, combattuto acremente da Arcesilao,[1] e dallo scetticismo sistematico di Enisodemo, la nuova Accademia raccomandava il dubbio di Socrate non per disconoscere la verità, ma sì per meglio chiarirla: e non addetta particolarmente a nessun sistema, si volgeva per quella parte d' onde maggior lume di vero splendeva, non giurando punto sulla parola d' alcun maestro,[2] e solo camminando per la via del raziocinio e dell' induzione. Quando siasi considerato Cicerone soltanto come oratore, non abbiam visto che la parte più appariscente di lui. Per pene-

---

[1] « Arcesilaus morem socraticum revocavit, instituitque ut ii qui se » audire vellent, non de se quærerent, sed ipsi dicerent quid sentiant: » ille autem contra. » Cic., *De Finib*,, lib. II, cap. 1.

[2] Così diceva pure Orazio, *Ep.* I, lib. 1; ma egli pendeva dalla parte degli Scettici:

« Nullius addictus iurare in verba magistri,
Quo me cumque ferat tempestas deferor hospes.
Nunc agilis fio et mersor civilibus undis
Virtutis veræ custos rigidusque satelles.
Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res, non me rebus subiungere conor. »

Digitized by Google

trare addentro nel segreto di quell' anima nobilissima, e discoprirvi, per quanto è concesso alla mente nostra, la sorgente de' gloriosi fatti, fa di mestieri di esaminare i principii di quella filosofia, alla cui norma proponevasi di regolare tutta quanta la vita.

Cicerone apparteneva, come egli ha detto in più luoghi, alla scuola accademica, la quale derivava da Socrate e toglieva il nome da un luogo vicino ad Atene, ove i filosofi si radunavano a disputare. [1] Socrate fu il primo a richiamare la filosofia dallo studio delle cose occulte, che è quanto a dire dalle fisiche discipline, allo studio più consentaneo alla vita comune, ricercando in che consista il bene ed il male, la virtù ed il vizio.[2] Privi, com' erano anche i savi, d' una norma sicura per determinare cosa tanto importante, ondeggiavano in tante sentenze quante erano le scuole, o meglio direi gl' individui. Socrate, per condurli a sè, non volle stabilire direttamente un suo particolare sistema, ma confutare tutti gli altri, e cominciare da quelli che avevano maggior voga. Questa parvegli la miglior via per condurre gli uomini alla verità, o almeno a quello che più le si accosta. Facendo vista di non saper nulla di quanto si disputava, a forza d' interrogare coloro che si spacciavano per sapienti, accortamente coprendo l' opinion sua, li conduceva a poco a poco a contraddirsi colle stesse loro parole, e riconoscere come assurda la loro sentenza. [3] Platone ed i suoi seguaci non si tennero a questo metodo di Socrate, quantunque dicessero di

---

[1] « Illi autem, qui Platonis instituto in Academia, quod est alterum » Gymnasium, cœtus erant et sermones habere soliti, et loci vocabulo » nomen habuerunt. » Cic., *Academ.*, I, 4.

[2] Cic., *Tuscul.*, Quæst. V, 4.

[3] « Socratis enim percuntando atque interrogando elicere solebat » opiniones eorum quibuscum disserebat. » Cic., *de Finib.*, II, 1.

Digitized by Google

averlo sempre a modello; perocchè invece di limitarsi a semplici ricerche, non volendo per singolar modestia niuna cosa affermare, stabilivano un sistema d' idee, fondamento e principio di loro scuola. Così fu fatto, dice Cicerone, quello che Socrate non avrebbe approvato mai, un' arte della filosofia, [1] una disciplina presso a poco dommatica. I Platonici continuarono su questa base l' insegnamento nell' Accademia, da cui presero il nome; mentre che Aristotele, il miglior discepolo di Platone, ritiravasi nel Liceo ove, costumando di disputare co' suoi discepoli passeggiando, fece sì che la sua scuola fosse chiamata dei passeggiatori o peripatetici. Se le due scuole differivano nel nome, in nulla però differivano nella sostanza, [2] perchè da un sol fonte partivano, le medesime cose cercavano e fuggivano. [3]

Dopo la morte di Platone, Speusippo e Senocrate sostennero i primi l' autorità di tanto maestro e ne serbarono in onore la scuola. Ai quali si aggiunsero Polemone, Crate e Crantore, che si raccolsero nell' Accademia e ne mantennero con fedeltà le dottrine.[4] Senocrate, il più illustre scolare del gran filosofo, definiva l' anima, secondo che ricavasi da Aristotele, un numero che si muove da sè. Ed in ciò si atteneva a Pittagora, di cui avea adottato il linguaggio teologico astronomico, e adoperatolo nelle dispute filosofiche. Pare che avesse

---

[1] « Ita facta est quod minime Socrates probabat, ars quædam phi» losophiæ et rerum ordo et descriptio disciplinæ. » Cic., *Academ.*, I, 4.

[2] « Peripateticos et Academicos nominibus differentes, re congruen» tes. » Cic., *Academ.*, II, 5.

[3] « Sed idem fons erat utrisque et eadem rerum expetendarum fu» giendarumque partitio. » Cic., *Academ.*, I, 4, 6, 8.

[4] « Speusippus et Xenocrates qui primi Platonis rationem auctorita» temque susceperunt, et post hos Polemon et Crates unaque Crantor » in Academia congregati diligenter ea quæ a superioribus acceperant, « tuebantur. » Cic., *Academ.*, I, 9.

Digitized by Google

portato anche troppo in là la psicologia di Platone, dichiarandoci Tullio che Senocrate separava in tal guisa l'anima dal corpo, che era difficile a dire che cosa se ne facesse.[1] Nella morale il medesimo eccesso: l'ideale virtù messa in cima a ogni cosa; il resto avuto per nulla.[2] Ciò importava che l'Accademia fosse addivenuta idealista affatto e pittagorica. Nel mentre che i Platonici addivenivano in modo speciale moralisti, gli Aristotelici o Peripatetici si davano tutti alla fisica. Teofrasto è annoverato meritamente fra gli antichi naturalisti; Stratone da Lampsaco era chiamato il fisico per eccellenza. È curioso a vedere quello che nelle loro mani addivenisse la scuola del Peripato. Teofrasto, secondo Cicerone, attribuisce il carattere della divinità ora all'intelligenza, come voleva Aristotele, ora al cielo e a tutto il sistema astronomico,[3] e, per quel che riguarda la morale, voleva la virtù fosse riposta nella felicità. Più chiaramente spiegavasi Dicearco ripetendo l'errore di tutti i materialisti sulla natura dell'anima, la quale affermava, secondo che ci dice Cicerone, essere un vano nome; la forza che ci fa pensare ed agire, altro non essere che la vita sparsa per tutti i corpi; quello che dicesi anima, essere inseparabile dal corpo, anzi un'istessa cosa col corpo: materia semplice ed una nella sua essenza, ma di tali elementi composta e temperata, da produrre in maravigliosa maniera la vita ed il sentimento. Arroge quello che sosteneva un altro discepolo d'Aristotele, voglio dire Aristosseno, il quale,

---

[1] « Expertem corporis animus. » Cic., *Academ.*, I, 11. « Mentem » quoque sine ullo corpore, quod intelligi quale sit vix potest » Cic., *Academ.*, II, 39.

[2] « Exaggerabat virtutem, extenuabat cetera et abjiciebat. » Cic., *Tuscul.*, V, 18.

[3] « Modo.... menti divinum tribuit principatum, modo cœlo, tunc » autem et signis sideribusque cœlestibus. » Cic., *De Nat. Deor.*, I.

Digitized by Google

esperto com' era di musica, riguardava l' anima come una vibrazione del corpo, come il risultamento de' vari elementi e moti del corpo stesso, quello in somma che nella musica s' appella armonia.[1] Quello che Dicearco ed Aristosseno avevano affermato dell'anima, affermavalo Stratone intorno all' istesso Dio, confondendolo, come i Panteisti fanno, colla natura; la quale, comecchè priva d' ogni senso e figura, ha in sè le cause di produrre, aumentare e diminuire:[2] quindi non abbisognar nulla affatto l' opera degli Dei[3] per spiegar la macchina dell' universo; tutto spiegarsi ed operarsi veramente pel necessario concatenarsi delle cause e degli effetti, pe' pesi e contrappesi della natura. I pochi moralisti, che pur si riscontrano fra i seguaci de' primi Aristotelici, sono su per giù retori sensualisti; i quali, come Critolao, riponevano il sommo bene nel condurre la vita secondo le leggi della natura, ed anche nel fuggire con ogni studio il dolore. Tre secoli avanti l' era volgare le due scuole platonica e peripatetica, a poco a poco abbassando e degenerando, cedevano il posto sulla scena della greca filosofia a due altre scuole, l' Epicureismo e lo Stoicismo, le quali sott' altre forme riprendono i principii del Peripato e dell' Accademia, e vanno ad esercitare nel mondo una più grande e più continua influenza. Ma dall' apparire di quelle incomincia a

---

[1] « Aristoxenus musicus idemque philosophus (animam) ipsius corporis intentionem quamdam velut in cantu et fidibus, quæ harmonia dicitur; sic ex corporis totius natura et figura varios motus cieri tamquam in cantu sonos dicit. » Cic., *Tuscul.,* I, 10.

[2] « Strato is, qui physicus appellatur, omnem vim divinam in natura sitam esse censet quæ caussas gignendi, augendi et minuendi habeat, sed careat omni sensu et figura. » Cic., *De Nat. Deor.*, I, 13.

[3] « Lampsacenus Strato negat opera Deorum se uti ad fabricandum mundum; quæcumque autem sunt docet omnia esse effecta naturæ, et quidquid aut sit aut fiat, naturalibus fieri aut factum esset ponderibus et motibus. » Cic., *Academ.,* IV, 38.

Digitized by Google

smembrarsi e ristringersi in campo più limitato la greca filosofia. Dapprima la scuola ionica e la pittagorica avean compreso il mondo esteriore, l' una considerando i fenomeni naturali, l' altra i rapporti loro, e avean fondato in siffatta guisa la filosofia della natura. Socrate la ricondusse allo studio della natura umana, e i discepoli suoi, Platone e Aristotele, non dipartendosi dal suo spirito, ma solamente estendendo il campo dello scibile umano, cercarono di concerto un sistema assai più completo, che racchiudesse, coll' umana, l' universa natura, Dio, l' anima, il mondo. Ma slanciatosi una volta lo spirito umano in questo interminabile spazio, dovea agitarsi fra tante e tante questioni da rimanerne ben presto affaticato e vinto. Il perchè, abbandonando la sublime altezza a cui si era condotto, discese nuovamente sopra la terra, ed invece delle vaste questioni metafisiche, delle quali si era piaciuto in avanti, si contentò di contemplare le verità morali per conformarvi la pratica della vita; studio importante ed utile quant' altro mai, ma (bisogna pur dirlo) men alto di quel primo e men vasto. [1] La filosofia greca era in questi termini, quando insieme colle lettere e col gusto per le arti belle recavasi a Roma. Ciò accadeva più specialmente sulla fine del secolo settimo, quando la biblioteca di Lucullo e le opere di Aristotele recate come prezzo della vittoria da Silla nella capitale del mondo, avevano più che mai acceso nei Romani il desiderio di

---

[1] Sia pure così, diceva Fontenelle; ma la filosofia ai soli uomini si riferisce e non al resto dell'universo. Siccome poi ella s'impacciava troppo di loro, volendone regolare l'intelletto, e frenar le passioni, così se la levarono dattorno e la mandarono in cielo a specular le stelle, a misurarne i moti; ovvero, la tennero in terra per farle osservare solamente quello che essi vedevano, occupandola il più che potevan lungi da loro. *Dial. des Morts* par. 1.

filosofare al modo dei Greci, reputato dal vecchio Catone (e l'esito dimostrò che il severo Romano in questo non s'ingannava) troppo fatale al nazionale costume. L'epicureismo massimamente acquistava ogni giorno nuovi seguaci, i quali crebbero a dismisura per l'influenza d'un gran poeta, Tito Lucrezio Caro, che nel suo maraviglioso poema sulla natura delle cose espresse quella dottrina con una forza ed un'eleganza fin allora sconosciuta ai Romani. [1] Così Roma prendendo tutte le arti e le opinioni da un popolo invecchiato e degenerato, ricevè nell'istesso tempo il canto d'Omero e l'incredule dottrine d'Atene. [2] Tutti i filosofi predicavano doversi cercare la felicità nel perfezionamento morale, nella virtù e nella sapienza. Ma in che facevano consistere veramente questa sapienza e questa virtù? In questo punto le varie sette si dividevano: definivano in varie maniere questi due termini, e varie strade indicavano per giungere alla promessa felicità. Per arrivare a quest'ultimo fine, dicevano gli Epicurei, bisogna sgombrare prima di tutto dall'animo i pregiudizi volgari e le false nozioni d'una orgogliosa filosofia. L'uomo è dotato sicuramente della duplice facoltà di sentire e pensare. Per godere pienamente la vita bisogna che eserciti queste naturali sue facoltà tanto congiuntamente, che l'una non stia mai senza l'altra: non dee abbandonarsi tanto ai sensi da smarrir la ragione,

---

[1] Lucrezio, lib V, vantavasi d'aver fatto il primo parlare latinamente la filosofia:

> « **Denique natura hæc rerum ratioque reperta est,**
> **Nuper et hanc primus cum primis ipse repertus**
> **Nunc ego sum, in patrias qui possim vertere voces.** »

Cicerone rammenta una sola volta Lucrezio in una lettera a Quinto suo fratello, che è l'undecima del libro secondo: « Lucretii poemata, ut » scribis, ita sunt: non multis luminibus ingenii, multæ tamen artis. »

[2] Villemain, *Mèlanges littéraires,* all'articolo *Lucrèce.*

Digitized by Google

ma nel tempo stesso non separare la ragione dai sensi; non isolare l'intelligenza del mondo esteriore per crearsi un mondo ideale popolato di vani fantasmi. Studi il gran libro della natura, investigando da quali forze animata sia la materia e da quali leggi regolata; ma si guardi singolarmente dall' errore di quelli che, volendo spiegar l'universo, immaginano sistemi più inesplicabili e più incomprensibili del tema stesso che si propongono. Chi adoprerà a questo modo, vedrà le cose più chiaramente e più veracemente d'ogni altro: non timore di sorta pei numi, non vulgari pregiudizi lo turberanno. Passando la vita in una dolce beatitudine, vedrà approssimarsi senza spavento il termine di sua carriera, dopo la quale tutto finisce. L' uomo però non può raggiungere questo scopo se non per mezzo d' una perfetta sapienza, stando fedelmente attaccato ai dettami della natura. La quale prescrive come legge generale invariabile ad ogni essere animato il procurarsi le sensazioni piacevoli ed il fuggir le penose; tantochè il filosofo debba prefiggersi, come studio principalissimo, l' abbandonarsi al piacere ed evitare con ogni sforzo il dolore. Il godere, adunque, è vera sapienza per chi più sa. Ma siccome ella è cosa provata che i piaceri stemperatamente gustati generano la noia e il disgusto, e più spesso la perdita delle forze e della salute; ne segue che vero piacere non può darsi senza virtù, la quale ne insegna a moderare le passioni. Sappiate dunque, dicevano gli Epicurei, sappiate per questo riguardo tenere in obbedienza l' animo vostro, il quale se non obbedisce, comanda;[1] abbandonatevi alle passioni, ma con riserbo e misura. Dall'altro canto, l' astenersene affatto è

[1] Orazio, *Ep.* II, lib. 1.

Digitized by Google

contrario alle nostre brame, ed alla natura medesima, che non senza ragione le accese in noi potentissime. Le facoltà nostre si estinguono del pari e dal troppo e dal troppo poco usare dei piaceri. Chi può tenere un certo temperamento fra questi estremi è sapiente. Per questo la virtù dicesi tenere mezzana via. Non è per questa ragione desiderabile la gran ricchezza. Quanto sopravanza al bisogno ingenera vane sollecitudini, accresce a dismisura i desiderii, ed allontana ogni giorno più dalla sana filosofia. Anche la povertà, dall' altro canto, devesi fuggire; perchè quando fosse tale da privarci del bisognevole, troppo gravi dolori e privazioni ci arrecherebbe: pure, se la fortuna ci ponga in povero stato, non sarà mai tanto basso da non poterci procurare qualche piacere, e sperare che siccome ai giorni piovosi sogliono tener dietro i sereni, così alla trista debba succedere naturalmente la prosperevole ventura: la quale tornata che sia, fa di mestieri afferrarla e goderne a tutto potere i benefici doni. Stolti coloro che si fanno schiavi dell' amore, dell' ambizione e della fortuna, e che per acquistare smisurate ricchezze ed onori, si agitano pel mondo come sopra un mare tempestoso. Quanto è più bello e più sicuro rimirare quei pazzi furibondi dal porto, ove una benefica filosofia ci ha condotti! Chi è savio davvero, procuri di non scostarsene mai, se non per fuggire un mal maggiore. Si guardi sopra ogni cosa d'impicciarsi d' affari pubblici; i quali, se i tempi corron benigni, danno tante sollecitudini da superare di gran lunga il piacere che se ne ricava; se, per lo contrario, corrono avversi, sono da temersi ad ogni momento mille pericoli e mille rovesci.

Contro questi ragionamenti sorgevano gli Stoici, e virilmente li combattevano dicendo: anima e corpo siam noi; l' una cogli Dei, l' altro co' bruti accomuna-

Digitized by Google

ci.[1] L'anima, come la parte più eccellente, dee comandare; il corpo, obbedire. Esercitando quell' impero sui sensi, si manifesta il lume divino della virtù, per mezzo del quale ci svincoliamo dalla tirannide delle passioni ed acquistiamo l'indipendenza. Il vero bene consiste in questa libertà del sapiente: fuor di essa, ogni cosa è male. I dolori, le malattie del corpo, la morte medesima che ne deriva, non son mali per se medesimi, ma solo pe' deboli mortali che non sanno astrarsi dai sensi e vincerli fortemente coll'altezza dell'animo. Male è ciò solo che disturba l'ordine della provvidenza divina, regolatrice del mondo. Quello che ne altera in qualche cosa la divina essenza, è vizio; quello, per lo contrario, che lo conserva nella sua purezza, è virtù: niuna gradazione vi è adunque fra la virtù ed il vizio, niuna differenza fra il vizio e l'empietà; perchè ogni vizio turba egualmente l'ordine eterno.[2] Vizio e virtù son due cose per se stesse indivisibili, assolute, incapaci d'aumento e di decremento. Vuoi render l'uomo veramente infelice e vizioso? Assoggettalo alle passioni, moltiplicane i materiali bisogni, fa'insomma che dipenda dal corpo. Lo vuoi felice ed onesto? Rendigli l'impero dell'intelligenza, che è la vita dell'anima; rendigli la libertà. Rischiarato allora dalla ragione, rassicurato dalla buona coscienza, seguiterà imperturbabile il diritto cammino. Egli sa che la provvidenza regolatrice dell'universo vuole che tutte le create cose

---

[1] Sallustio, *Catilin.*, 1.

[2] Queste estremità degli Stoici sono messe in piena luce da Cicerone (Vedi *Pro Muræna,* 29): « Sapientem gratia nunquam cuiusquam » delicto ignoscere: neminem misericordem esse, nisi stultum; viri non » esse neque exorari, neque placari: omnia peccata esse paria, nec minus delinquere eum qui gallum gallinaceum, cum opus non fuerit, » quam eum qui patrem suffocavit: sapientem nihil opinari, nullius re » pœnitere, nulla in re falli, sententiam mutari nunquam. »

Digitized by Google

con ordine maraviglioso servano ad un sol fine, e che l' uomo ha ricevuto la vita non per se solo, ma per adempiere nell' armonia del creato un nobile uficio: che però deve se stesso alla patria, alla famiglia, agli amici. Deve impiegarsi dunque per loro, adoperandovi ogni sua facoltà; e prima d' ogni altra cosa, prender parte agli affari pubblici, e colla forza della mente e del braccio tutelare gl' interessi delle leggi e della libertà. Senza la quale, come può sussistere la dignità umana? dov' è la moralità delle azioni? Il savio ricuserà per quella la vita, opponendosi virilmente ai tiranni e spengendoli. Quando abbia praticato queste dottrine, segua dell' anima quello che può seguire; perisca col corpo, o sopravviva in un mondo migliore, l' uomo avrà raggiunto in quel momento fugace, che dicesi vita, il nobile scopo a cui fu creato, e superando la fiacca natura sua nel traversare rapidamente la terra, avrà procurato a sè un' esistenza tutta divina.

Stolti che siete, gridavano loro i Platonici. Stolti voi che credete, nel vostro orgoglio, di farvi uguali all' istessa divinità. Non v' accorgete che in lei solamente, e non in voi, può la somma sapienza albergare, e che nella contemplazione delle opere sue e delle sue perfezioni infinite potete attinger forza che basti per acquistare all' anima vostra immortale quella felicità che cercasi invano sopra la terra? Studiate l' universo, l' ordine maraviglioso che vi risplende, e per questa via meglio conoscerete la divinità, ammirerete la sua grandezza, apprezzerete i suoi benefizi; e finalmente assorti nell'adorare la sua onnipotenza, v' eleverete a quelle estasi beatissime, mercè le quali si pregustano le gioie celestiali che riserbansi alla virtù. Bene sta di guardare il cuore dalle passioni ed allontanar le mordaci cure, come quelle che tolgono la tranquillità dello spirito, e gl' im-

Digitized by Google

pediscono di raggiungere lo scopo suo: ma nel tempo medesimo fa di mestieri di contemplare la divinità come sorgente d'ogni verità e d'ogni valore, e considerarla come nostro principio e come nostro ultimo fine.

A queste parole che accennavano già ad alcune massime santissime del Cristianesimo, rispondevan gli Scettici con un sorriso; e prendendo tutti in un mazzo Epicurei, Stoici e Platonici: o gente vana ed inferma, gridavano, bel modo invero di cercare la verità! Messo il piede nel primo limitare della sapienza, v'arrestate sul bel principio, e credete d'avere scosso dall'animo i pregiudizi allontanandovi solo dalle superstizioni volgari; e intanto vi create un sistema il quale, quanto più si allontana dal comune accorgere delle genti, tanto più profondo lo riputate e capace di spiegare ogni cosa. E voi vi credete filosofi, e più altamente predicate le leggi della ragione quando più ciecamente le violate! Esaminate una volta quei vantati principii, fondamento stabilissimo del filosofico vostro edifizio. Vedete a che riescano le sette in che vi partite, se non a combattervi a muta a muta, e dare al mondo chiarissima prova che la cercata verità, sdegnata dall'ira vostra, sempre più si discosta da voi. Quanto edificate non resiste un minuto all'esame d'un ragionatore potente, libero da ogni pregiudizio di scuola, avvezzo ad assoggettar le cose a se stesso, non se stesso alle cose.[1] Non vi ha dunque per l'uomo nulla di certo: agevole si è il provarlo, addimostrando vani i vostri sistemi, o almeno la ragione umana impotente a ben dimostrarli. Nulla vi ha di certo per l'uomo, neppure nella morale. In un tempo è virtù quello che sarà vizio in un altro: degno di gloria e d'onore sarà riputato in un luogo un tal fatto,

[1] Orazio, *Ep.* I, lib. 1.

Digitized by Google

e togliendo da tutte la miglior parte, creò un eclettismo ingegnoso, nel quale chiaramente e ordinatamente le varie dottrine greche sopra i punti più difficili si riscontrassero, e meglio che di Platone o di Aristotile o di qualunque altro, si mostrò caldo seguace del vero. Se le dottrine platoniche meglio che le altre gli sorridevano, parevagli l'antica Accademia troppo dommatica, e si accostava volentieri alla nuova; la quale, avendo a capo Arcesilao, sosteneva nulla esservi di certo fra le cose che si possono percepire co' sensi e coll'animo.[1] Seguitando questa dottrina, della quale ultimo sostenitore era stato Carneade, vi era pericolo di cadere, come di fatto molti vi caddero, nello scetticismo assoluto; il quale togliendo fede ad ogni principio, tiene lo spirito penosamente agitato in una continua incertezza. Come Cicerone evitasse questo scoglio ce lo dimostra in più luoghi: « Noi non siamo certo, egli dice,[2] nel numero » di coloro il di cui animo va d'errore in errore vagan» do, senza fermarsi ad un principio che e' creda do» ver seguire. E che sarebbe mai questa mente e » questa vita mortale, tolta che le venisse ogni via, » non che di disputare, di agire? Ecco qual' è la dif» ferenza fra noi e gli altri: dicono essi alcune cose » certe, altre incerte: noi ne diciamo alcune proba» bili, ed altre no. Chi mi potrebbe impedire di se» guitare ciò che mi sembra probabile, e quello che no » rigettare, schivando così l'asserzione arrogante e » quella temerità la quale tanto si discosta dalla sa» pienza? » Ed altrove più chiaramente:[3] « Nè siamo

---

[1] « Arcesilaus primum ex variis Platonis libris sermonibusque so» craticis hoc maxime arripuit, nihil esse certi quod aut sensibus aut » animo percipi possit. » Cic., *De Orat.*, III, 18.

[2] Cic., *De Off.*, lib. II, nel Proemio.

[3] Cic., *De Nat. Deor.*, I, 5.

» noi di quei tali che non tengono nulla per vero: sib-
» bene avvisiamo che a tutti i veri sia mescolato al-
» cun che di falso, tantochè non sïavi un contrassegno
» assai chiaro per ben giudicare ed affermare una co-
» sa. D'onde deriva molte esser le cose probabili, le
» quali quantunque non si possono percepire, pure
» facendo di sè buona vista, bastano a regolare sa-
» pientemente la vita. — Fra noi e coloro che pensano
» di sapere la verità nelle cose [1] passa questo divario,
» che essi tengono per verissime le loro opinioni, men-
» tre noi abbiamo sì molte cose probabili da seguire,
» ma non ci attentiamo di spacciarle per certe. Così
» rimanendo assai più liberi e sciolti nel giudicare,
» non siamo obbligati a difender certi principii, nel
» tempo che gli altri si trovano incatenati ad alcune
» dottrine prima che sappiano quale sia la migliore: e
» trascinati da giovinetti da un amico autorevole o da
» un eloquente maestro, pronunziano il giudizio su
» quello che meno intendono, e quasi fossero balzati
» dalla tempesta, s'attaccano, come ad uno scoglio,
» alla prima dottrina che ascoltano. »

Da queste parole è agevole il rilevare come l'Accademia tenesse una giusta via fra il rigore dommatico degli Stoici e l'indifferentismo degli Scettici; essendochè i primi professavano come verità fisse e immutabili i principii di loro scuola: anime veramente di ferro, capaci prima di rompersi che di piegarsi; mentre gli altri, inclinando or da una parte or dall'altra, conservavansi neutrali fra le diverse opinioni. Che faceva per loro il partito che gli altri abbracciavano? Vedendo per tutto incertezza, non si dichiaravano per nessuno: toglievano a regola della vita l'inclinazione loro natu-

[1] Cic., *Academ. Prior.*, II, 3. « *Neque inter nos et eos* etc. »

Digitized by Google

rale, assuggettandosi però alle leggi patrie e ai costumi. Gli Accademici, dall'altro lato, avendo come regola fissa, per discoprire la verità il tenersi, invece che al certo, al probabile,[1] si mettevano prudentemente nel mezzo, egualmente lontani da quelle due estremità. Il perchè professavano come massima fondamentale l'antica sentenza riportataci da Plutarco, *Ne quid nimis*; volendo significare, che in tutti i sentimenti fa di mestieri di serbare moderazione. Essendo che questa scuola non combattesse in modo particolare nessuna setta, ma che anzi sottilmente osservasse quella parte di verità che si racchiudeva in ciascuna, ne derivava che nessuna di quelle sette le fosse nemica, ed invece le concedesse il secondo luogo fra tutte. Dal che potevasi probabilmente dedurre il suo primato su tutte; perocchè può tenersi nel suo giudizio per primo colui che per giudizio di tutti è secondo.[2] Questa riserbatezza infatti, quasi timida nell'affermare o nel negare una cosa la quale è sembrata ad alcuni mancanza di fede ad un principio qualunque, insufficiente perciò a stabilire una retta norma al ben vivere, parrà piuttosto il carattere più vero del buon criterio dell'accademica filosofia, se si consideri da quante tenebre fossero avvolte avanti la luce del cristianesimo le verità più

[1] Chiamavano il probabile anche verisimile, come si ha da questo frammento di Cicerone: « Talia mihi videntur omnia quæ probabilia vel » verisimilia putavi nominanda: quæ tu si alio nomine vis vocare, nihil » repugno: satis enim est mihi te bene accepisse quid dicam; idest, qui- » bus rebus hæc nomina imponam. Non enim vocabulorum opificem, sed » rerum inquisitorem debuit esse sapientem. » (*Augustin. contra Academ.*, lib. II, cap. 11.)

[2] « Academico sapienti ab omnibus ceterarum sectarum, qui sibi » sapientes viderentur, secundæ partes dantur, quum primas sibi quem- » que vindicare necesse sit. Ex quibus potest probabiliter confici eum » primum esse iudicio suo, qui omnium iudicio sit secundus. » (Cic., *Fragm. Augustin.*, lib. VII, cap. 7.)

Digitized by Google

manifeste, e quali dispute suscitassero continuamente i sapienti sopra i punti più fondamentali della religione e della morale.[1] Il perchè rettamente avvisava non doversi arrestare il filosofo sul primo limitare della sapienza, ma spingere innanzi le sue ricerche finchè per via di buoni argomenti, giudiziosamente considerati e dedotti, non fosse giunto alla verità o a quello se non altro che più davvicino le si accosta.[2] A misura che Cicerone avanzava nel cammino delle filosofiche disquisizioni, vedeva sempre più la necessità di tenersi in guardia contro la smania che gli uomini hanno di affermare dommaticamente come veri certi principii, e di rigettarne certi altri; e più discostavasi dalla vecchia Accademia per ravvicinarsi alla nuova. Le quali avevano tutte due la medesima origine: solo la prima in mezzo a molte precauzioni avea fissato un sistema; la seconda, tenendo fermo le istesse massime, avea spinto fino allo scrupolo l'esame degli argomenti impiegati nella ricerca del vero. Del resto, ambedue le Accademie erano figlie legittime di Platone; il quale, come osserva Cicerone[3] nelle Questioni accademiche, nulla afferma nei libri suoi, ma esamina le ragioni che militano per l'una e per l'altra parte, dubita d'ogni

---

[1] Vedi sul bel principio del trattato *De Nat. Deor.*, lib. I, cap. 1, 3: « De qua (natura) tam variæ sunt doctissimorum hominum tamque di- » screpantes sententiæ, ut magno argumento esse debeat caussam (idest » principium philosophiæ) esse inscientiam, prudenterque Academiam re- » bus incertis assertionem cohibuisse etc. » Vedi anche Cic., *Academ.*, II, 3, et passim.

[2] « Neque nostræ disputationes quidquam aliud agunt nisi ut in » utramque partem disserendo, eliciant et tamquam exprimant aliquid » quod aut verum sit, aut ad id quam proxime accedat. » Cic., *Academ.*, II, 3.

[3] « Cuius in libris nihil affirmatur et in utramque partem multa dis- » seruntur, de omnibus quæritur, nihil certi dicitur. » Cic., *Academ. Post.*, lib. I, cap. 12.

Digitized by Google

cosa, e niuna cosa afferma per certa. Veramente, per sostenere il decoro dell'Accademia richiedevasi non comune dottrina; perchè non accettando come certo nessun principio delle altre scuole, e nel medesimo tempo non escludendone alcuno, bisognava tutte le questioni con cognizione di causa discutere, e accortamente concludere quello che in tutte vi fosse di più o meno vero, o, per dir meglio col linguaggio medesimo dell' Accademia, determinare colla maggiore chiarezza quello che fosse più probabile o meno. Il perchè non è maraviglia se l'Accademia era stata abbandonata in Grecia, e pochi erano in Roma coloro che la seguivano.[1] Richiedevasi la smisurata scienza di Cicerone per comprendere tante e sì svariate dottrine; quella sua lucida mente per trarre fuori nettamente i principii di ciascuna setta; quella sua logica per tutto discutere finamente; ed infine, quella beata copia del dire, per cui le materie più ardue ti si rappresentano nel modo più facile e dilettoso. Vero è peraltro, che occupandosi troppo, secondo lo stile dell' Accademia, nel confutare le opinioni altrui, si ferma meno a manifestare le proprie. Dal che n' è derivato che alcuni l' accusino di contradirsi in qualche opinione, o almeno di non essere troppo chiaro nelle conclusioni finali. Il perchè lo sento rimproverare in un' opera recentissima,[2] di non avere esposto che poco o nulla d' opinioni sue ne' suoi libri: di ondeggiare nelle altrui come in ogni altra cosa d'al-

[1] « Hæc in philosophia ratio profecta a Socrate.... usque ad nostram » viguit ætatem; quam nunc propemodum ortam esse in ipsa Græcia in» telligo. Quod non Academiæ vitio, sed tarditate hominum arbitror con» tigisse. Nam si singulas disciplinas percipere magnum est, quanto ma» gis omnes? Quod facere iis necesse est quibus propositum est, veri » reperiendi caussa, et contra omnes philosophos et pro omnibus dice» re. » Cic., *De Nat. Deor.*, I, 3.

[2] *Storia universale* di Cesare Cantù, vol. IV, cap. 23.

Digitized by Google

lora; di riconoscere bensì l'errore delle vulgari credenze, ma confondere spesso con queste anche le cose più certe; di esporre con verità ed evidenza le proposizioni desunte dall'esperienza e dalla cognizione del mondo; ma dove occorrano ricerche sui fondamenti della verità, avvilupparsi e oscurarsi. In mezzo però a questi difetti, che furono più della scuola che suoi, ci è dato sempre di ravvisare un costante amore pel bene, un culto profondo per la virtù; e in mezzo a certi dubbi, che talvolta gli annuvolavan la mente allo spettacolo de' molti mali che affliggevan la patria, sempre risplende in lui una speranza vivificata dall'affetto pel trionfo della giustizia. Alla minor chiarezza de' suoi veri sentimenti, ha contribuito non poco la varietà e la forma stessa che ha dato alle molte sue opere. Bisogna considerare che in ciascuna ha recitato dialogizzando una parte diversa, e fra i diversi competitori ha saputo sì bene spartire la forza delle sentenze, che talvolta resti sospeso a quale tu debba di preferenza accostarti.[1] Credo che l'avvocato abbia molto nociuto al filosofo. Avvezzo nella carriera forense a combattere per diverse sentenze, pensa prima di tutto a sostenere quella che gli cade fra mano, a fare abilmente la parte

---

[1] Sono da considerarsi sopra di ciò queste parole del Pallavicino nel *Trattato dello stile e del dialogo*, cap. 35: « Ha veramente alcuni » dialoghi che lasciano assai dubbioso chi legge a qual parere l'autore » inclini. E questi talora sono fatti contr'arte: talora studievolmente eziandio, quando non intendon altro che di proporre all'uomo studioso quasi » un processo di quanto negli atti della natura e dell'intelletto si registra in favore d'amendue le opinioni, acciocchè egli come decisore, senza » udire l'altrui voto, pronunzi nell'animo suo la sentenza. E tale fu in » qualcuno de' suoi l'intenzione di M. Tullio. Talora ultimamente il fine » loro è di mostrare la debolezza delle prove comuni e l'oscurità de' problemi che il volgo animosamente risolve per evidenti; acciocchè nei » lettori si accenda la curiosità e l'avidità di speculare con sottigliezza. » E quest'ultimo mi fo a credere che fosse il consiglio di Platone in molti » de' suoi. »

Digitized by Google

sua, ad ottenere in somma un trionfo. Al quale oggetto gli conviene di combattere acremente quelle opinioni che in altro incontro, mutate le parti dell' offendere nel difendere, gli converrà con tutte le forze sue sostenere.[1] Onde egli stesso diceva, che grandemente la sbaglierebbe colui che avvisasse di ricavare le sue vere opinioni da quanto pronunziava al cospetto dei giudici nella curia; perocchè quelle sono le opinioni delle cause stesse e dei tempi, non degli uomini e degli avvocati. I quali sono chiamati a dire non quello che sentono, ma quello bensì che giova alla causa.[2] Bisogna dunque andar molto a rilento nel giudicare le opinioni di lui, e meditare profondamente le opere da lui scritte sulla filosofia, per giudicar rettamente di che tempra fosse la sua. Vedendo con quanta facilità e cognizione egli parla di tutte le scuole filosofiche della Grecia, agevol cosa è il comprendere che egli voleva, piuttosto che spiegare i suoi principii, offrire a' suoi concittadini l' istoria più compita dell' antica filosofia,[3] ed insegnar loro nella lingua materna quanto i filosofi d' ogni colore e d' ogni età aveano insegnato di più ragionevole e di più idoneo

---

[1] « Iudicis est semper in causis verum sequi: patroni nonnumquam » verisimile, etiam si minus sit verum, defendere: quod scribere, præ» sertim cum de philosophis scriberem, non auderem, nisi idem pla» ceret gravissimo stoicorum Panætio. » Cic., *De Off.*, II, 14.

[2] Su questo proposito Cicerone citava l' esempio dell' oratore M. Antonio, solito a dire, per questo appunto non scrivere le sue orazioni; per non essere, cioè, tenuto a calcolo quando gli fosse tornato conto di dire il contrario. Vedi Cic., *Pro A. Cluentio,* § 50.

[3] « Nam si singulas disciplinas percipere magnum est, quanto maius » omnes? Quod facere iis necesse est quibus propositum est, veri repe» riendi caussa, et contra omnes philosophos, et pro omnibus dicere. Cu» ius rei tantæ tamque difficilis facultatem consecutum esse me non » profiteor: secutum esse præ me fero. » Cic., *De Nat. Deor.*, lib. I, cap. 5. Tanto è vero ciò, che dai diversi passi de' libri suoi fu compilata una *Storia della filosofia Greca,* citata dal Cantù nella sua *Storia universale,* vol. IV, cap. 23. *M. T. Ciceronis historia philosophiæ antiquæ: ex omnibus illius scriptis collegit disposuit* etc. F. Gediche; Berlino, 1801.

Digitized by Google

ad istruire validamente gli spiriti, illuminando le menti e correggendo i declinanti costumi. Nel mentre che la guerra civile ardeva da tutte parti, tentò colla forza dell' eloquenza e coll' autorità del nome di ricomporre le cose e quietare, se non estinguere, negli efferati animi la fiamma della discordia: ma quando tutte le cose, per forza delle armi nemiche alla libertà, caddero nelle mani d' un solo, altro mezzo non vide per esser utile alla sua patria che spendere gl' involontari suoi ozi nei profondi studi della sapienza, per istruirla e farla migliore.[1] L' uomo che spende in questo modo il suo tempo, e non pensa neppure, come nelle grandi calamità moltissimi soglion fare, a obliar se stesso nelle delizie de' sensi; l' uomo che dimentica i suoi mali per pensare a quelli della patria, e non osa neppure maledirne gli oppressori per timore che faccian peggio, e nel segreto delle sue stanze prepara con lunghi studi quello che potrà giovare al decoro e alla gloria della città;[2] l' uomo che nutre questi generosi sentimenti, crede certamente in qualcosa; non è un eclettico che sfiori tutti i filosofici sistemi per combatterli tutti, per far conoscere la vanità, l' inutilità della scienza, e finire in quell' abisso ove precipita volenterosa una falsa sapienza, voglio dire nel nulla. Riguardo alla fisica ed alla filosofia naturale era dell' opinione di Socrate, il quale teneva siffatti studi poco o nulla importanti alla morale perfezione dell' uomo; occupazione più dilette-

---

[1] « Nam cum otio langueremus et is esset reipublicæ status ut eam » unius consilio atque cura gubernari necesse esset, primum ipsius Rei- » publicæ causa philosophiam nostris hominibus explicandam putavi. » Cic., *De Nat. Deor.*, I, 4.

[2] « Magni *existimavi* interesse ad decus et ad laudem civitatis, res » tam graves tamque præclaras latinis etiam literis contineri. » Cic., *De Nat. Deor.*, I, 4.

vole che vantaggiosa, dotta curiosità di coloro che alle alte questioni metafisiche non si sapevano sollevare.[1] Purtuttavolta anche su questa materia avea meditato quanto i filosofi innanzi a lui avean voluto spiegare con diversi sistemi; e se non credè utile il metter fuori su tal proposito nuove idee,[2] seppe almeno al suo solito spiegar le altrui nei suoi scritti. Dai quali siam fatti chiari, come parecchi principii fondamentali della nuova filosofia erano stati di già trovati dagli antichi sapienti: tali sarebbero, per esempio, il moto della terra, gli antipodi, il vuoto, la gravitazione universale o la generale attrazione della materia, mercè la quale si regge tutta la macchina dell' universo.[3]

Più chiaramente si è spiegato Cicerone nei vari suoi scritti rispetto alle massime di religione e di morale, necessarie troppo alla felicità del genere umano. L'esistenza di Dio, la sua provvidenza conservatrice, l' immortalità dell' anima, i limiti certi del bene e del male per decidere della moralità delle azioni, quindi la ricompensa o la punizione di esse in questa vita e nella futura; tutte queste massime essenziali non l' espone come opinioni più o meno dubbie, ma le deduce con tutta la forza del raziocinio, dalle leggi dell' ordine universale, e con piena convinzione le conferma e le raccomanda. Eccovi i suoi pensieri sull' Essere supremo. Non può intendersi Dio se non come un' intelligenza sciolta e libera affatto da qualunque composizione mortale, capace di tutto sentire, e per l' eterno moto insito

---

[1] Vedi le parole del Fontenelle, alla nota 1, pag. 239.

[2] « Ut enim modo dixi, omnibus fere in rebus, et maxime in physicis, quid non sit, citius quam quid sit, dixerim. » Cicerone, *De Nat. Deor.*, I, 21.

[3] Vedi sopra di ciò, Cic., *De Nat. Deor.*, I, 45, et *Academ.*, II, 38, 39.

Digitized by Google

alla natura sua tutto muovere l' universo.[1] Tutte le genti governa una legge sempiterna, immortale. Dio è solo maestro e duce delle cose create.[2] E qual vi ha gente tanto selvaggia che non abbia la cognizione di lui? Ora il consenso di tutte le generazioni nell' affermare una cosa dee giudicarsi come la legge stessa della natura.[3] Ed infatti, nel riguardare tutte le innumerevoli cose che ne circondano, come possiamo dubitare che non vi sia al governo loro un essere creatore se, come piace a Platone, si debbon creder create? E se furono eterne, secondo che vuole Aristotele, come non vi sarebbe un supremo moderatore di un' opera tanto stupenda?[4] La bellezza e l' ordine maraviglioso dell' universo costringe a confessare questa natura eccellente, da cui quell' ordine e quella bellezza deriva. Il perchè gli uomini tutti d' accordo, se empi o stolti non furono, questa prima causa riconobbero; suprema verità che niuna cosa potrà tormi dall' animo.[5] Nel medesimo modo il filosofo pensava sulla provvidenza suprema, conservatrice solerte e continua di tutte e singole le parti dell' universo,[6] e pur anche sulla direzione particolare delle azioni stesse degli uomini; la quale essendo troppo lontana dall' accorger nostro mortale, chiamasi dura necessità.[7] Che se ascoltiamo con quanta forza riprende i filosofi che negavano la provvidenza, e dicevan gli Dei noncuranti di queste cose mortali,[8] ci accorgeremo quanto giudicavala necessaria

---

[1] Cic., *Tuscul. Disput.*, lib. I, cap. 27.
[2] Cic., *De Rep.*, lib. III, cap. 22.
[3] Cic., *Tuscul. Disput.*, lib. I, cap. 13.
[4] Cic., *Tuscul. Disput.*, lib. I, cap. 29.
[5] Cic., *De Divinat.*, lib. II, cap. 72.
[6] Cic., *De Finib.*, lib. IV, cap. 5.
[7] Cic., *Academ. Post.*, lib. I, cap. 7.
[8] Cic., *De Nat. Deor.*, lib. I, cap. 8, et passim.

Digitized by Google

all'ordine fisico e morale del mondo. L'immortalità dell'anima poi egli pensa che sia, più che un argomento sottile della mente, un generoso sentimento del cuore; e parla potente al cuore nel trattato della *Vecchiezza,* quando per la bocca di Catone pronunzia queste commoventi parole: « Credi tu che avrei sopportato e nella curia e nel campo, e di notte e di giorno, tante e tante fatiche, se la mia gloria si dovesse fermare a quei confini medesimi che la vita? Non sarebbe stato molto meglio per me il vivere in dolce ozio tranquillo, senza niuna fatica e contrasto? Ma io non so per qual modo l'animo mio sollevandosi sopra se stesso, sempre mirava alla più lontana posterità, come se fosse veramente per vivere quando appunto avesse abbandonato la vita. Ora, se non fossero le anime nostre immortali, non vedremmo le grandi anime mirar sempre all'immortalità della gloria. »[1] Che se a queste prove di sentimento da lui distese in tutto questo pezzo ammirabile tu volessi aggiungere il ragionamento, il filosofo ti dirà: che l'essenza stessa dell'anima è indivisibile perchè non composta di parti; che la nobile sua facoltà di muoversi con tanta celerità d'un pensiero in un altro,[2] il ricordarsi del passato, il prevedere in qualche modo il futuro, l'inventare le arti e le scienze, e tutto comprendere per via del raziocinio e assuggettarlo alla sua potenza, tutte queste nobili facoltà dell'anima tanto la diversificano dalla materia, quanto si diversificano le tenebre dalla luce. Però l'origine delle

[1] Cic., *Cato maior,* cap. 23.

[2] « Sic mihi persuasi, sic sentio, cum tanta celeritas animorum sit. tanta memoria præteritorum futurorumque prudentia, tot artes, tot scientiæ, tot inventa, non posse eam naturam quæ res eas contineat, esse mortalem. » Cic., *Cato maior,* cap. 21.

Digitized by Google

anime non è da cercarsi nella materia.[1] Non vi è nell'anima nulla di concreto e di composto che ne sembri esser prodotto e formato dalla terra, o che rassomigli all'acqua, all'aria od al fuoco. Queste sostanze corporee non son capaci d'intendere, di pensare, di ricordarsi. Dio solo poteva dare allo spirito questa facoltà veramente divina, la quale procedendo da un'eterna natura, conviene che ella sia pur eterna. Dall'immortalità dell'anima ne deriva la necessità d'una condizione di vita futura, in cui le opere buone si ricompensino, e si puniscano le cattive. Nel che gli giova di seguire l'opinion di Platone, aderente, come ognun sa, alla scuola antica; la quale era per Cicerone di tale autorità, che, quand'anche non avesse recato del suo asserto ragione alcuna, avrebbe voluto a quell'asserto starsi contento.[2] Or Platone ci narra come Socrate, venuto a morte, affermasse essere due le strade che dovean correre le anime nel dipartirsi dal corpo. Quelle che si erano ne' vizi umani contaminate, abbandonandosi ai sozzi piaceri, e per ciò addivenute ingiuste verso la famiglia e la patria, dovevano prendere una via torta ed oscura, lungi dal concilio de'Numi. Quelle poi che pure e caste si erano conservate, e niuna macchia avean contratta dal loro contatto coi corpi, e astraendosi il più che sapevan da quelli, avevano imitato la vita stessa degli Dei, trovavano una via facile e piana per giungere agli Dei medesimi, dai quali venendo sulla terra si erano dipartite.[3] Chi professava tali principii

---

[1] Cic., *Tuscul. Disput.*, lib. 1, cap. 23, 25, 27, 36; e tutto il Sogno di Scipione compreso nel lib. VI *De Repub.*

[2] « Ut enim rationem Plato nullam afferret (vide quid homini tri- » buam) ipsa auctoritate me frangeret. » Cic., *Tuscul. Disput.*, lib. I, cap. 21.

[3] Cic., *Tuscul. Disput.*, lib. I, cap. 30.

Digitized by Google

non poteva certamente tenere per vere le strane pratiche religiose che il culto de' falsi Dei prescriveva. Il perchè non è maraviglia che Cicerone ponesse in ridicolo [1] in diversi incontri le credenze contemporanee, e le riputasse rispettabili in quanto potevano esser d' un freno in mano della repubblica per tenere ferma la plebe nella via del dovere.[2] Per questo solo riguardo le fece soggetto de'suoi studii, e tutta la sapienza antica ne rilevò. Lasciando da parte queste dotte disquisizioni, che molto giovano all'intima storia di quel gran popolo, più utilmente ci tratterremo ad esaminare brevemente la dottrina civile di Cicerone, la quale si manifesta più specialmente nel trattato suo *delle Leggi*, e in quello *della Repubblica,* e nell' altro, che abbiam tra mano, *degli Ufficii.* Versatissimo, come l' abbiam dimostrato, nella greca filosofia, capace di sollevarsi nelle più sublimi speculazioni e di sentire altamente i dritti dell' umana ragione, non poteva darsi a credere che la scienza del giusto e dell' ingiusto, avesse per primo punto di partenza le leggi ordinate dagli uomini, variabili secondo il volere dei legislatori; o che tutta si contenesse nelle metafisiche sottigliezze col solo criterio dell' autorità.[3] Vedeva quanto era necessario di creare una norma razionale, mercè la quale la legge buona si distinguesse dalla cattiva, e questa norma o questo termine di confronto lo ravvisava nella legge medesima

---

[1] Cic., *De Nat. Deor.,* lib. II, cap. 2.

[2] « Ordiar ab Haruspicina, quam ego Reipublicæ caussa communisque » Religionis colendam censeo. » Cic., *De Divinat.,* lib. II, cap. 12. « Nam » et maiorum instituta tueri sacris ceremoniisque retinendis sapientis » est. » *Ibid.,* cap. 72.

[3] F. Forti, *Istituzioni civili,* vol. I, cap. 3. A questo dotto giureconsulto ci siam riportati interamente per quel che riguarda la dottrina civile di Cicerone.

Digitized by Google

della natura,[1] ossia nella somma ragione dell' economia che nel governo delle umane cose avean riposta gli Dei dominatori dell' universo. Da questa fonte derivava la giustizia assoluta ed eterna, che definisce il bene ed il male indipendentemente da' sociali statuti e dai consigli degli uomini. Ora Cicerone a buon dritto ci avverte, che tale idea di giustizia non può stare senza la religiosa credenza in un supremo regolatore del mondo, a cui stia a cuore la felicità progressiva del genere umano.[2] Dice inoltre, che i comandi e il divieto di questa legge suprema son fatti chiari agli uomini tutti dal natural lume della ragione, quando vogliano esaminar se stessi ed ascoltar la voce della coscienza. Quindi sapientissimo è il detto di quell' antico che riponeva il fondamento della sapienza nel conoscer se stesso.[3] Infatti, conoscendo se stesso, facilmente l' uomo conosce pure d' essere di sua natura socievole; la società, piuttostochè un comodo, essere una necessità pel generē umano;[4] gli uomini tutti fare una sola famiglia soggetta ad un padre e regolatore comune, legata dall' amore e da' vicendevoli ufficii;[5] contradire alla legge

[1] Nel lib. III, cap. 15, *De Repub.*, Cicerone confuta in vari modi Carneade, il quale affermava: « Iura sibi homines pro utilitate sanxisse, » scilicet varia pro moribus, et apud eosdem pro temporibus sæpe » mutata; ius autem naturale esse nullum. »

[2] « Hanc igitur sapientissimorum fuisse sententiam, legem neque » hominum ingenii excogitatum, nec scitum aliquod esse populorum, sed » æternum quiddam quod universum mundum regeret, imperandi prohi» bendique sapientia. » Cic., *De Legib.*, lib. II, cap. 4, 7; e lib. I, cap. 6, 7, 10, 15, 16.

[3] « Nam qui se ipse novit, primum aliquid se habere sentiet divi» num, ingeniumque in se suum, sicut simulacrum aliquod dedicatum » putabit; tantoque munere Deorum semper dignum aliquod et faciet et » sentiet. » Cic., *De Legib.*, lib. I, cap. 22.

[4] « Eius autem prima causa coercendi est non tam imbecillitas, » quam naturalis quædam hominum quasi congregatio. » Cicerone, *De Legib.*, lib. I, cap. 23; e *De Repub.*, lib. I, cap. 25.

[5] Cic., *De Legib.*, lib. I, cap. 7; e *De Off.*, I, 16.

Digitized by Google

della natura coloro che, pensosi solo di se stessi, null'altro vedono in ogni cosa che l'util proprio; o trascurando il bene dell'universale, guardano a quello soltanto della famiglia e degli amici; o finalmente ristringono ogn' idea di diritto alle mere relazioni di cittadinanza, quasichè pei forestieri e pei servi non sia da parlare di giustizia.[1] Quindi stabilisce, la giustizia eterna volere gli uomini tutti eguali; nè permettere che alcuno pensi a se solo, togliendo all'altro quello che gli si deve;[2] solo i tiranni esser fuori della legge dell'umanità;[3] le disuguaglianze indotte dalla necessità del viver socievole, non potersi trarre al di là dei confini della medesima necessità; dalla necessità derivare eziandio la distinzione che passa fra le società civili e domestiche, e la gran società di tutto il genere umano; quanto più stretti i legami di società, tanto maggiore il debito degl' individui;[4] però la patria doversi mettere innanzi agli stranieri, la famiglia agli amici, ma la repubblica ad ogni cosa; fondamento e guarentigia d'ogni bene, mezzo necessario a contener gli uomini nell'ufficio, essere la civile comunanza; quindi primo dovere dell'uomo socievole il mantenerla a tutto potere; esservi pur tuttavolta cose tanto turpi per se medesime da non potersi fare, quand'anche si richiedessero per salvare la patria.[5] La malvagità degli

[1] « Atque etiam si quid singuli, temporibus adducti, hosti promi» serunt, est in eo ipso fides conservanda..... Meminerimus autem, etiam » adversus infimos iustitiam esse servandam. » Cic., *De Off.* XII, 16, e III, 7.

[2] Cic., *De Off.*, III, 2.

[3] « Nulla est enim nobis cum tyrannis societas, sed potius summa » distractio est: neque est contra naturam spoliare eum, si possis, quem » honestum est necare: atque hoc omne genus pestiferum atque impium » ex hominum comunitate exterminandum est. » Cic., *De Off.*, III, 3.

[4] Cic., *De Off.*, I, 15.

[5] Cic., *De Off.*, I, 46.

Digitized by Google

uomini giunge talvolta a tale, da costringerci malgrado nostro ad usar violenza contro di loro e la forza respingere colla forza. Di qui le pene contro i facinorosi, la guerra contro i nemici. Il primo mezzo suol essere proporzionato alla natura dei delitti;[1] il secondo vuol esser necessario, perchè sia giusto.[2] Anche nei tempi di guerra, come in quelli di pace, vi sono alcune regole dettate dalla ragione, senza le quali i popoli non starebbero d'accordo fra loro; e quelle regole costituiscono il così detto gius delle genti.[3] Quando questo non si osservasse, le guerre tutte non sarebbero differenti dalle offese che derivano all'umanità dai pirati e dagli assassini.[4] Anche coi vinti si vuol esser giusti ed umani, perocchè meglio è d'assai co' popoli l'amore che la paura.[5] La quale sentenza se i Romani avessero avuto a mente nel sesto e settimo secolo, avrebbero potuto salvare la repubblica dai mali estremi i quali, come giusta punizione degli Dei, vennero loro addosso.[6] Tale è il concetto che il romano filosofo aveva della legge della natura, dedotto dall'intimo senso e da quello del genere umano, confermato dai ragionamenti di Aristotele e di Platone, appellati per ciò patroni della giustizia.[7]

---

[1] « Sequuntur de captis pecuniis et de ambitu leges. Quæ cum magis iudiciis quam verbis sanciendæ sint, adiungitur *noxiæ pœna par » esto,* ut in suo vitio quisque plectatur. » Cicerone, *De Legib.*, lib. III, cap. 20.

[2] Cic., *De Off.*, I, 12.

[3] Cic., *De Off.*, I, 12. « Bellum ita suscipiatur ut nihil aliud nisi pax » quæsita videatur. » *Ibid.*, I, 21.

[4] Cic., *De Off.*, I, 12, e III, 18.

[5] « Ad opes et potentiam valet plurimum.... ut metus absit, caritas » retineatur.... Etenim qui se metui volent, a quibus metuentur eosdem » metuant ipsi necesse est. » Cic., *De Off.*, II, 4.

[6] Ricorda Cicerone a questo proposito l'avara crudeltà di Silla, e l'oppressa Marsilia, ed esclama: « Iure igitur plectimur. » Cic., *De Off.*, II, 4.

[7] Cic., *De Repub.*, lib. III, cap. 6, 7.

Digitized by Google

Vediamo quali fossero i suoi pensieri sull'ordinamento delle repubbliche. Stabiliva per principio, che lo stato non era ordinato a benefizio di coloro ai quali affidavasi ad amministrare, ma bensì all'universale vantaggio.[1] Quindi è che l'obbligo primo di qualunque governo sta nel promovere a norma della giustizia il bene di tutti. Stabilito questo canone di assoluta giustizia intorno al reggimento politico degli stati, si passa a discutere qual sia la forma migliore di governo; che è quanto a dire, quale più sicuramente raggiunge il fine che le civili società si propongono. E queste forme son tre: la realtà, l'aristocrazia e la democrazia temperata; le quali possono corrispondere in egual maniera al debito de' governi.[2] Vi sono le storie a testimoniare come tutte e tre, con sapienza e moderazione applicate dai reggitori, fecero diverse nazioni in diversi tempi potenti e felici; tantochè sarebbe quasi impossibile il decidere nel modo più assoluto e costante quale delle tre maniere di reggimento fosse da preferirsi. Vero è che l'esperienza ne faceva pur troppo chiaro come la tristizia degli uomini, facili in misero stato a cadere in viltà e ad insolentire bestialmente nel favore della fortuna, fece sì che quelle tre forme a poco a poco si guastassero e precipitassero nell'ingiustizia. Il perchè i sapienti opinarono si dovesse adottare una forma mista, nella quale entrassero i

---

[1] « Omnino qui reipublicæ præfuturi sunt, duo Platonis præcepta » teneant: unum, ut utilitatem civium sic tueantur ut quæcumque agunt, » ad eam referant, obliti comodorum suorum: alterum, ut totum corpus » reipublicæ curent, ne, dum partem aliquam tuentur, reliquas dese» rant. » Cic., *De Off.*, I, 23; e *De Rep.*, lib. I, cap. 25.

[2] « Omnis respublica, quæ, ut dixi, populi res est, consilio quodam » regenda est, ut diuturna sit. Id autem consilium primum semper ad eam » caussam referendum est; quæ caussa genuit civitatem. Deinde aut uni » tribuendum est, aut delectis quibusdam, aut suscipiendum est multitu» dini atque omnibus. » Cic., *De Rep.*, lib. I, cap. 26 e 28, 41, 45.

Digitized by Google

principii del regno, dell'aristocrazia e della democrazia, temperata di tal maniera che tutte quelle forze, senza soverchiarsi scambievolmente, i negozi pubblici regolassero.[1] Il ragionamento che su tal materia il filosofo mette in bocca a Scipione riesce in sostanza all'equilibrio dei tre poteri, costituente i governi rappresentativi de' nostri dì.[2] In quanto alle cose di privato diritto, poneva per principio la religiosa osservanza del diritto di proprietà; però la fede nei contratti, necessaria alla civile convivenza.[3] Il turbare tali diritti, o con leggi agrarie, o collo sciogliere i debitori dall' obbligo di pagare, era il medesimo che il voler distruggere la società. Che se la disuguaglianza soverchia delle fortune era un male,[4] un tristo rimedio era quello d'aizzare i cittadini gli uni contro degli altri, e non invece trovar modo di menomare, se non ispengere affatto, con politici ordinamenti quel male stesso. Cose più precise e più gravi avrebbe detto il filosofo se al saggio di diritto pubblico che egli ci offerse nel trattato *delle Leggi* avesse potuto aggiungere quello che ne promise intorno al diritto privato; del quale, se deve credersi ad Aulo Gellio, avea gittati i fondamenti in un libro *De Iure civili in artem*

---

[1] Cic., *De Rep.*, lib. I, cap. 44.

[2] Vedi Bergeron, *Histoire analytique et critique de la littérature romaine*, tom. II; Forti, *Istituzioni civili*, tom. I, cap. 3.

[3] « In primis autem videndum erit ei qui rempublicam administrabit, » ut suum quisque teneat, neque de bonis privatorum publice deminutio » fiat. » Cic., *De Off.*, II, 16.

[4] Filippo tribuno della plebe, l'anno di Roma 658, promulgando la legge agraria, disse che in tante città sole due mila persone avevan da vivere del proprio. Era questa un' enorme sproporzione, che quasi scusava i moti frequenti dei Comunisti d'allora. Ma le istituzioni moderne hanno, negli ultimi tempi principalmente, rimediato a tanto disordine: la proprietà è sminuzzata, non che divisa. Quelli che disconoscono tali vantaggi, e parlano di leggi agrarie come se fossimo al tempo de' Gracchi, piuttostochè cercare la felicità del popolo, ne preparano la rovina; invece d'andare avanti, ci respingono alla barbarie.

Digitized by Google

redigendo, anche questo perduto con parecchi altri. Quivi prometteva di ordinare le varie leggi in tal modo, che ne venisse fuori un codice nazionale: lavoro promesso dai giureconsulti de' tempi suoi, ma non mai compito in quel miglior modo che bisognava.[1] Quello che non potè fare per la legislazione, lo fece con molta felicità per la scienza de' costumi; de' quali avendo sparso per tutte le opere sue le massime più sane, le seppe poi tutte raccogliere ed applicare alla pratica della vita nel bellissimo libro intorno agli *Ufficii.* Il quale parve cosa tanto mirabile ad Erasmo, da fargli credere che Cicerone nello scriverlo fosse stato ispirato da qualche divinità.[2] Infatti, esso solo dimostrerebbe a qual punto di maturità la ragione naturale fosse arrivata presso gli antichi, e quali maggiori progressi fossero da ripromettersi se, caduta la repubblica, tutti gli ordini del civile governo non fossero stati turbati dal governo corruttore dei Cesari. Indirizzando questo trattato al suo figlio ebbe in mira il filosofo, prima d'ogni altra cosa, di educarlo, come i Romani facevano, alla vita pubblica: guarda più di frequente al cittadino che all'uomo; e trascurando la moltitudine operosa e utile,[3] dà precetti soltanto al magistrato e al capitano d'eserciti; nulla ti dice della famiglia, nulla delle relazioni giornaliere dell'uo-

---

[1] « Summos fuisse in civitate nostra viros, qui id (ius civile) inter» pretari populo, et responsitare soliti sint; sed eos magna professos, in » parvis esse versatos. » Cic., *De Legib.*, I, 4.

[2] « Quid aliis accidat nescio: me legentem sic afficere solet M. Tul» lius præsertim ubi de bene vivendo disserit, ut dubitare non possim quin » illud pectus, unde ista prodierunt, aliqua divinitas occuparit. » Erasmo, *Epist. a J. Vlatten.*

[3] Cesare Cantù, *Storia universale,* vol. IV, 23. Questo medesimo difetto, più de'tempi che suo, è rimproverato a Cicerone da Bergeron, *Hist. analyt. et critique de la littérat. romaine,* tom. II; da Schoell, *Hist. litt. rom.*; e da M. Garve, *Phil. Anmerkungen und Abhandlungen zu Cicero's Büchern von den Pflichten*; Breslau, 1806.

Digitized by Google

mo coll' altr' uomo. Pur tuttavolta molte sono le cose che vi s' imparano; ed anche di quelle che meno ci appariscono, possono trovarsi i germi da chi più sa. Manca forse d' accennar qual sia la pietà de' figli verso del padre, quale l' amore che dee stringerci singolarmente ai congiunti, e poi di grado in grado agli amici, ai vicini? Manca forse d' accennare i delicati riguardi che l' uomo costumato aver dee per l' altr' uomo, rinunziando al proprio comodo per procurare l' altrui? Nelle molte parole che spende sopra il decoro, che pei Romani fu quasi una deità, non si contengono forse, per chi ben riguarda, le regole anche più minute di civile condotta? Ma prima di tutto, il filosofo vuole che prenda salde radici nel cuore dei giovani il sentimento dell'onestà; primo bisogno dell' uomo, fonte perenne d' ogni suo vero bene. L' onestà deriva da' quattro sorgenti: la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza. Nella cognizione di queste virtù applicate ai diversi casi della vita si contengono i moltiplici doveri e le convenienze che addivengono altrettanti doveri per chi vuol vivere onorato ed amato nella civile società. L' onestà, praticata costantemente, ci procaccia l' utilità; la quale è sì fattamente congiunta coll' onestà, che niuna cosa possa essere utile veramente se non onesta. Il perchè è assurdo non meno che dannoso il separare l' utile dall' onesto, quasi che l' uno possa stare senza l' altro. Vero è che talvolta sembra che l' uno all' altro s' opponga; ma, se ben si riguarda, è solo nell' apparenza. Nessuno riceve danno dal mantenere l' onestà; perchè quand' anche procuri qualche svantaggio a sè, recherà utilità vera alla patria, alla quale ciascuno dee di buona voglia sacrificare il privato interesse. Quando due doveri egualmente imperiosi ne spingono ad operare, allora l' uomo savio dee prender consiglio dal cuore, e volger per quella

Digitized by Google

parte ove è maggiore l'esercizio della virtù; considerando che i doveri della natura vanno avanti a quelli della patria, gli affetti dell'uomo avanti a quelli del cittadino: ragionamento giustissimo, poichè esaltando sugli altri gli affetti della famiglia, per dar loro nel fatto un'applicazione diretta, si fa dei tanti vincoli differenti il vincolo universale della società; il quale, senza quei vincoli della famiglia, non sarebbe altro che quell'astratta filantropia cosmopolitica, più vagheggiata dalla fantasia che sentita fortemente dal cuore. Perchè nel focolare domestico si accendono i forti petti alle virtù patriottiche, e si preparano ai nobili sacrifizi. Questi sentimenti si chiudono nel trattato che adesso offeriamo comentato novellamente; degno perciò, come diceva Plinio di tutte le opere filosofiche del grand'uomo,[1] non che di tenersi in mano ogni giorno, d'essere imparato a memoria.

Nè insegnamenti meno belli e meno utili a condurre vita onorata e felice si chiudono nel dialogo *dell'Amicizia*. Nel quale se l'autore, servendo al costume ed ai bisogni dell'età sua, ha mirato principalmente alle relazioni che si stringono nelle repubbliche per sostenere la parte che si crede più sana, non è per questo che abbia trascurato, come alcuni affermarono,[2] i sentimenti più puri di questa cara virtù. Basta solo considerare la definizione che ei ne dà, e le conseguenze che tira fuori da quella, per convincersi come egli intendesse per amicizia quel sentimento generoso e disinteressato per cui

[1] « Quæ volumina eius ediscenda, non modo quotidie in manibus ha» benda, nosti. » Plin., Præf. ad *Hist. natural.*

[2] Charpentier de St. Prest, *Etudes morales et historiques sur la littérature romaine,* chap. 19. Sostennero primi questa opinione alcuni dotti Tedeschi, contraddetti dal Bergeron, *Hist. analyt. et critique de la litt. rom.*, tom. II.

Digitized by Google

di due anime, per dir così, si compone un' anima sola.[1] È questo sì chiaro anche per altri tratti delle sue opere, che sarebbe temerità, dice il Bergeron, l' affermare che la parola amicizia ai tempi di Cicerone null' altro significasse che relazione di partito.[2] Ora i precetti dell' amicizia ti si danno per la bocca di Lelio, ottimo vecchio, celebrato per mite sapienza;[3] il quale diede di quella cara virtù splendidissimo esempio nell' affetto sincero verso Scipione Affricano. Interrogato da'suoi generi Fannio e Scevola, come abbia potuto sopportare la perdita di tanto amico; risponde, che il primo conforto lo trovò in se medesimo e nella ferma credenza dell' immortalità dello spirito; perocchè non si accordava punto con quelli che lo fanno morto col corpo, ma teneva per certissima la sentenza di quel sapientissimo che affermava, l' anima umana esser cosa divina, ed a coloro che la mortale spoglia lasciavano, essere aperta la via del cielo, facilissima all' uomo giusto e dabbene.[4] Il perchè si confidava di rivederlo

---

[1] « Est autem amicitia nihil aliud nisi omnium divinarum humana» rumque rerum, cum benevolentia et caritate, summa consensio. » Cic., *De Amic.*, cap. 6.

[2] Eccone alcuni esempi: « Amicitia est voluntas erga aliquem rerum » bonarum, illius ipsius caussa quem diligit, cum eius pari voluntate. » (Cic., *De Invent.*, cap. 2.) « Carum ipsum verbum est amoris, ex quo ami» citiæ nomen est ductum; quam si ad fructum nostrum referemus, non » ad illius commoda quem diligimus, non erit ista amicitia, sed mercatura » quædam utilitatum. » (Cic., *De Nat. Deor.*, I, 44). « Condimentum ami» citiæ haudquaquam mediocre, suavitas sermonum atque morum. » (Cic., *De Amic.*, § 68.) « Amicitiæ non solum fautrices fidelissimæ, sed » etiam effectrices sunt voluptatum, tam amicis quam sibi. » (Cic., *De Finib.*, I, 73.)

[3] « Virtus Scipiadæ et mitis sapientia Læli. » Orazio.

[4] Cic., *De Amic.*, cap. 4. Questo passo, con altri, riportasi contro coloro (fra i quali Cesare Cantù, *Storia universale*, vol. IV, cap. 23) i quali vorrebbero, più che dubitare, affermare Cicerone miscredente in questo domma fondamentale. Leggasi la difesa che ne fa il Middleton nel lib. XII, verso il fine.

Digitized by Google

quando che fosse, e discorrere delle sue tante virtù. Annuendo quindi all'onesta dimanda de' suoi congiunti, apre l'animo suo sull'amicizia; e prima la difinisce, e ne fa conoscere l'origine e l'utilità: distingue l'amicizia vera e perfetta dalla vulgare e mediocre; riconosce, con arguto e chiaro discorso, il suo principio più presto nella natura che nella debolezza degli uomini e nei bisogni. Molti sono gli ostacoli che si frappongono ad un' amicizia durevole. È da guardare fin dove si possa giungere per compiacere all'amico: regola sicura si è, di non domandare e di non concedere cosa alcuna che sia contraria all'onore. Condannati i limiti a cui certi filosofi vogliono ristringere l'amicizia, dice che fra gli amici tutto s'accomuni senza riserva; un'anima sola, un sol volere sia in loro. La confidenza fa durevole l'amicizia; niuna differenza è da porsi fra gli amici, o perchè alcuni sieno più vecchi o perchè costituiti in maggiore dignità. Fa di mestieri talvolta lasciare alcune amicizie. Quelli meritano l'amicizia i quali sanno meglio procacciarsi l'affetto nostro. Non dobbiamo però pretendere che gli amici sieno per ogni lato perfetti. Bisogna compatirsi scambievolmente; usar con loro d'un'onesta franchezza, e soprattutto non dissimulare cosa alcuna. Tali sono i diversi punti che Lelio tocca non coll'ordine metodico della scuola, ma nel modo che porta il naturale discorso. Non ti sembra di leggere un libro, ma d'udire un vecchio che parla col cuor in mano, e dilettandoti moltissimo, t'istruisce. La medesima grazia, il medesimo incanto, la medesima sapienza facile e piana, come quella che sgorga dal cuor d'un antico sapiente, ti commove e t'alletta nel trattato, che a questo ne seguita, intitolato *della Vecchiezza*. Lelio fa qui la parte d'ascoltatore col suo illustre amico Scipione; colui che parla è l'ottuagenario Catone il Cen-

Digitized by Google

sore. Venendo a visitarlo quei due amici, dicono di maravigliarsi come la vecchiezza, ad altri gravissima, sembri a lui sì facile a sopportare. Al che l'austero vecchio risponde: sembrar grave a coloro che non hanno in se medesimi allettamento alcuno a vivere felicemente; doversi tener per guida la natura, la quale avendo ben condotti gli altri atti del dramma della vita, non vorrà certo trascurare l'estremo;[1] le migliori armi contro la vecchiezza esser le lettere e la virtù; la vecchiezza penosa nella miseria anche ai savi, ma insopportabile agli sciocchi nel grembo medesimo della ricchezza; esempi chiarissimi di felice vecchiezza aver dato Fabio Massimo, Platone, Isocrate e Gorgia Leontino; quattro esser le cause che fan parere quell'età sciagurata: l'allontanamento dagli affari, il corpo infiacchito, i tolti piaceri, la morte vicina. E quanto alla prima, osserva esservi affari opportuni pe' vecchi, i quali col corpo infermo han sempre l'animo pronto ed attivo. N'è d'esempio Fabrizio, Curio, Coruncanio ed Appio Claudio. Se i giovani adoperano più spesso il braccio a pro della patria, i vecchi sempre e non meno utilmente il consiglio. Molti sono gli esempi a provare che non perdono neppure la memoria, come si dice, se pur la tengano esercitata. Ha certo la vecchiezza i suoi mali; ma non ne vanno senza anche le altre età: anzi, tanto più facilmente v'incappano, quanto hanno passioni più bollenti e maggiori incentivi. Forse ai vecchi mancan sempre le forze? Ma ne hanno quante fanno al bisogno loro. Basta che da giovani sieno stati in ogni cosa moderati, e il vigore non mancherà. E non son forti abbastanza quando possono ammaestrare i giovani e consigliarli ne' dubbi casi? Ogni forza deriva dall'animo; e i vecchi che le

---

[1] Cic., *De Senect.*, cap. 2.

Digitized by Google

nobili facoltà dell' animo coltivarono, hanno all'uopo giovanile energia; come, fra gli altri, lo provano Nestore ed Appio Claudio il cieco. Dicono, in terzo luogo, grave la vecchiezza perchè non ha più piaceri. I vecchi non han certo i piaceri che inebbriano i sensi; ed è questa una lode anzi che un biasimo; perocchè per questo appunto conservano quella moderazione in ogni cosa, che costituisce la vera saviezza. Smorzati i soverchi desiderii, sentono i vecchi i piaceri della sobrietà più temperati, e per ciò più durevoli; quindi è che vivono con se stessi nei dolci studii o nella cura de' campi, come un Cetego ed un Cincinnato, amati ed onorati da tutti. Da alcuni si reputano non di rado difficili, iracondi ed avari; i quali difetti sono più tosto de' costumi che dell' età. I vecchi, si dice per ultimo, son tormentati dal considerar vicina la morte. Anche i giovani, più soggetti de' vecchi a malattie precipitose, hanno a temerla. Sebbene pel savio ella è cosa indifferente, o piuttosto desiderabile, conciossiachè lo trasporti a vita immortale. Oh! bello e desiderato quel giorno (esclama il buon vecchio a tal punto) quando, levandomi da questa terra, me n' anderò in regione più serena a goder del consorzio de' grandi uomini nostri e del mio figliuolo dolcissimo che io, invertendo l' ordine della natura, composi nel sepolcro con queste mani. Nel pensiero di rivederlo e di riabbracciarlo sopporto volentieri la grave età; la quale, anzi che molesta, mi riesce per ciò grata e gioconda. Che se per avventura nel credere immortale l' anima nostra m' inganno, confesso che io m' inganno di buona voglia; nè di quest' errore, che tanto mi consola, voglio, finchè vivo, esser tolto.

Con queste commoventi parole sull' immortalità si termina questo trattato; il quale, unito agli *Ufficii* ed all'*Amicizia,* compie un corso di morale pratica per ogni

Digitized by Google

condizione di vita. E gli *Ufficii* scritti da Tullio pel suo figliuolo si dirigono in particolare alla gioventù; l'*Amicizia,* alla virilità;[1] e quest'ultimo, come lo dice il titolo, alla vecchiezza. Veramente queste tre sole operette chiarirebbero Cicerone pel più gran moralista dell'antichità, come colui che meglio d'ogni altro sapiente del paganesimo dimostrò quello che potesse per se medesima la ragione. La quale, checchè ne dicano in contrario certuni, è capace di per sè sola,[2] senza alcuno straordinario soccorso, senz'altro appoggio che l'unione naturale e permanente coll'eterna ragione, di scoprire, di dimostrare tutte le verità essenziali su cui riposa la vita morale del genere umano. Il perchè è vano il declamare, a nome della ragione medesima, che ogni libera filosofia necessariamente riesce allo scetticismo; che, rinchiusa nei limiti d'un mondo finito, la ragione umana è incapace di sollevarsi più alto; e trasportata dall'onda del tempo, traendo seco le condizioni d'una meschina individualità, non saprebbe nè stabilire nè mantenere costante la legge universale ed immutabile del dovere. Vana declamazione, ripeto, a cui vittoriosamente rispondesi cogli *Ufficii* di Cicerone; libro maraviglioso, nel quale, poche cose levate o modificate, si scorge chiaro come l'oratore filosofo[3] non solamente riconosce e crede

---

[1] Anche Orazio riconosce nella virilità la tendenza a cercare le amicizie, e come un bisogno del cuore, e come un appoggio per la civile carriera. Vedi *Ep. ad Pisones:*

« Conversis studiis, ætas animusque virilis
Quærit opes et amicitias, inservit honori. »

[2] Sono queste le parole di monsignor Affre, arcivescovo di Parigi, in un suo scritto intitolato: *Introduction philosophique à l'étude du Christianisme.* Questa dichiarazione, dice Emilio Saisset, separa intieramente l'egregio autore da quella scuola capitanata da Giuseppe De Maistre e dal Bonald, che sostiene da quarant'anni l'assoluta impotenza della filosofia e della ragione. Vedi *Revue des deux mondes,* tom. IX; Parigi, 1845.

[3] Vedi la seconda memoria di Gautier de Sibert sulla filosofia di

Digitized by Google

ad alcune verità, ma le corrobora coi principii dedotti dalle fonti più pure. Per questo appunto i Padri della Chiesa e i più gran Santi lo tennero sempre come un miracolo di sapienza, degno d'esser citato colle Sante Scritture nelle pregiate opere loro. Mal giudicano Cicerone coloro che solo lo riconoscono come un bellissimo ingegno, uno spirito sottile e pieghevole, che tutte le opinioni ritrasse come tutte le veneri del greco stile. Egli fu certo un eclettico, come abbiamo affermato, ma non di quel fiacco eclettismo solito a nascere in tempi infelici, quando lo spirito umano, vagando oziosamente di sistema in sistema, rende il cuore inerte all'azione, e sembra mettere alla pari tutte le idee solo per accomodarsi a quella, qualunque sia, che la forza farà soprastare. Cicerone, studiatore attentissimo di tutti i sistemi, visse e scrisse pur sempre per illuminare le menti degli uomini, e migliorarne i costumi: credè nell'eterna giustizia, nella virtù, nel progresso della ragione; tantochè nell'entusiasmo della sua fede vide un tempo lontano in cui le idee più pure dell'universale giustizia passerebbero dai libri dei filosofi nelle leggi e nella pratica dei governi.[1] Egli è finalmente un filosofo non come s'intende comunemente dal volgo, ma nel senso rispettabile che a questo nome dava Platone; il quale voleva che filosofi s'appellassero coloro che, convinti degli obblighi sacrosanti imposti da tanto nome, sanno le professate dottrine testimoniare colle opere. E tale si mostrò Cicerone in ogni occorrenza. Mai si trovò cittadino più fermo ne' suoi principii,[2] più

Cicerone nella raccolta delle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere di Parigi,* tom. XLIII.

[1] *De Rep., ex Lactant. Inst. div.,* VI, 8; citato dal Forti, a questo medesimo oggetto, nelle *Istituzioni civili,* tom. II, cap. 3.

[2] Middleton, *Vita di Cicerone,* lib. XII.

Digitized by Google

costante amatore della sua patria. L'indole sua, la tempera del suo spirito e de' suoi costumi, il modo medesimo di vita che egli aveva abbracciato, tutto contribuiva ad un solo fine, a rendere i suoi interessi inseparabili da quelli della repubblica. Per la qual cosa niente gli stava più a cuore che sostenere la pubblica libertà;[1] ed a raggiungere il nobile scopo vide aperta una sola via: conservare quella forma di governo che i Romani dell'età sua riceverono da' loro antichi; onde era solito ripetere il verso d'Ennio, come un precetto e una profezia: *Moribus antiquis res stat romana virisque.*[2] A questo dedicò l'immenso ingegno, la prodigiosa eloquenza, tutta insomma la gloriosa sua vita; e quando vide tutto precipitare al peggio, morti i sostegni più fidi della patria, deluse le sue speranze, la sua buona fede derisa, non volle con facile sapienza accomodarsi ai tempi, nè piegare il nobile capo alla fortuna dei vincitori. Poteva andarsene, esule illustre, sotto il bel cielo di Grecia ad obliare i suoi mali fra gli agi e le delizie che quel paese incantevole e le sue molte ricchezze[3] gli assicuravano, ma non volle; anzi, gl'increbbe d'averne avuto il pensiero. Cercato a morte da' suoi nemici, si lasciò persuadere a fuggire; circondato dai satelliti d'Antonio, non volle che i suoi schiavi lo difendessero: guardò con aspetto dignitoso e sereno

---

[1] » Sic tibi, mi Pœte, persuade me dies et noctes nihil aliud agere, » nihil curare, nisi ut mei cives salvi liberique sint. » Cic., *Ep. Fam.*, I, 22.

[2] Cic., *De Repub.*, lib. V in principio.

[3] Quantunque Cicerone si astenesse nelle provincie dalle troppo comuni estorsioni, pure addivenne ricchissimo. Molto gli produssero le sue orazioni, non per onorarii che ne traesse, essendo ignote le sportule, ma pei legati che i ricchi lasciavano nel testamento a chiunque avesse bene di lor meritato. Ebbe parecchie ville, una splendida casa, ed oggetti preziosissimi di belle arti

Digitized by Google

i nemici suoi; porse loro l'onorato capo; e, secondo che aveva desiderato,[1] morì per la patria come Bruto e Catone.

---

[1] « Nullum locum prætermitto monendi, agendi, providendi: hoc » denique animo sum, ut si in hac cura atque administratione vita mihi » ponenda sit, præclare actum mecum putem. » Cic., *Ep. Fam.*, XVIII. 24

Digitized by Google

SULLE OPERE RETTORICHE DI CICERONE.[1]

Si è questionato se la Rettorica per se medesima fosse un'arte.[2] Potevasi questionare allo stesso modo, se fosse un'arte la Logica e la Dialettica; perchè il parlar bene è una cosa stessa col pensar bene, e la Rettorica è tanto congiunta alla Logica, quanto la parola all'idea, il concetto alla forma. Quindi i gran pensatori furono anche parlatori facondi; e Platone fra'Greci, e Cicerone fra' Latini lo provano: perchè Platone fu eloquente filosofando, quanto Demostene perorando; e Cicerone, principe degli oratori, fu anche principe de' filosofi. Vero è che il ben parlare ed il ben pensare, arti indivisibili nella pratica, si distinguono teoricamente nella dottrina. E primo le divise Aristotele,[3] e dietro lui gli altri antichi. Anche Cicerone, che tutte le dottrine de' Greci riprodusse, distinse le opere Filosofiche dalle Rettoriche. Avendo parlato brevemente delle Filo-

---

[1] Discorso premesso al dialogo *Dell'Oratore.*

[2] Cic., *De Orat.,* lib. I, § 22, 23; Quintil., *Inst.,* lib. II, 17.

[3] Vedendo frequentata da molti la scuola d'Isocrate, si decise ad insegnare egli pure l'arte oratoria. Cicerone nel dialogo *Dell'Oratore,* lib. III, § 35, dice che Aristotele applicasse ad Isocrate un verso del Filottete, modificandolo a modo suo: αἰσχρὸν σιωπᾶν, βαρβάρους δ'ἐᾶν λέγειν: « Turpe è il tacere, e lasciar che Isòcrate parli. » Il medesimo racconta Quintiliano, *Inst.,* lib. III, cap. 2.

Digitized by Google

sofiche nel discorso premesso agli *Uffizi,* vengo a parlare allo stesso modo delle Rettoriche; e prima di quelle che compose al modo aristotelico, adoperando tutto il rigore scientifico; poscia delle altre ove più si piacque d'imitare la maniera di Platone, stendendo l'ampia materia, e rendendola più amena col dialogo e colle veneri dello stile. Del primo genere sono la Rettorica ad Erennio, l'Invenzione, la Topica, la Partizione oratoria, l'ottimo genere d'eloquenza; del secondo, il Bruto, il Perfetto oratore, e il libro dell'Oratore che abbiamo adesso sott'occhio. Sebbene potrei risparmiarmi questa fatica, invitando i giovani studiosi a meditare quest'ultimo libro, nel quale tutte le altre opere rettoriche, e i precetti d'Aristotele e d'Isocrate si comprendono.[1] Ma io volli spendere qualche parola su questo tema per raccomandare gli studi dell'eloquenza troppo trascurati e quasi dispregiati nell'età nostra. E qui voglio che prenda la parola un uomo di grandissima autorità in fatto di studi. « Io guardo da prima (dice Raffaello Lambru-
» schini)[2] qual genere di studj abbia ai dì nostri atti-
» rato a sè le maggiori, e quasi direi tutte le solleci-
» tudini del privato e del pubblico insegnamento; quali
» altri siano stati abbandonati affatto e spregiati, o
» per poca curanza negletti. E veggo che gli studj le-
» vati a cielo, ne'quali la gioventù, e per fino la fan-
» ciullezza, non si erudisce soltanto ma si spossa, sono
» quelli che trattano delle scienze fisiche, naturali e
» chimiche; cioè quelli il cui oggetto è materiale, e
» che più direttamente mirano all'incremento delle ar-

---

[1] Così infatti scriveva Cicerone ad Attico di questi dialoghi: « omnem
» antiquorum et Aristoteleam et Isocrateam rationem oratoriam com-
» plectuntur. » *Ep. fam.,* I, 9.

[2] *Dell' istruzione,* libro uno di Raffaello Lambruschini, Giornata I, pag. 20; Firenze, presso G. P. Vieusseux, 1852.

Digitized by Google

» ti, dei traffici, del commercio; che è quanto dire a
» procacciare agli uomini le comodità e i godimenti
» della vita. Le matematiche, il cui oggetto partecipa
» di razionale e di sensibile, sono in grande onore; ma
» più come strumenti e adiutrici delle scienze già
» dette, di quello che come scrutatrici e contempla-
» trici degli alti misteri dello spazio e del tempo. La
» grammatica, prima vilipesa e abborrita; poi fatta
» strazio e caligine delle menti infantili sotto forma
» d' ideologia analitica.... Alle lingue antiche offerto
» quel solo culto che si porge agli illustri morti; dei
» quali si serba una ricordanza pia e rispettosa, ma
» non si conversa con loro.... Gli studj filosofici, o stri-
» sciano terra terra tra il fango del mondo puramente
» sensibile; o spiccano il volo d'Icaro per lanciarsi nel-
» l' infinito sulle deboli ali dell'inferma ragione; o si
» sprofondano e si corrompono nella mescolanza mo-
» struosa dello spirito e della materia. Che dirò del-
» l'eloquenza? se pure si può dire che oratori e scrittori
» vi siano: giacchè i pochi i pochissimi che sono degni
» tra noi di questo nome, e meritevoli di tanto mag-
» giore ammirazione quanto maggiore sforzo ha costato
» loro il preservarsi dall'universale corruttela, non te-
» stificano in onore delle scuole; sono documento di
» singolare virtù propria. Dirò dunque della grande ar-
» te dello scrivere e del dire, che ella è tale, quale
» le consentono di essere la lingua imbarbarita e
» contraffatta, la filosofia scaduta dalla sua altezza,
» l'imaginazione sconvolta, gli affetti disordinati. » Le
quali parole mi rammentano Cornelio Tacito quando
deplorava nell' età sua la caduta eloquenza. Le mede-
sime cagioni producono naturalmente gli stessi effet-
ti: anche allora educazione molle; gli animi infem-
miniti nell' ozio e intolleranti della fatica; studi smoz-

Digitized by Google

zicati slegati; sapienza poca, arroganza moltissima.[1]

Nei tempi in cui più fiorirono le antiche virtù, lo studio dell' eloquenza andava di pari passo collo studio delle armi. Erano tradizioni de' tempi eroici, quando la gioventù si avvezzava per tempo a mostrarsi colla doppia potenza del braccio e della parola nel campo e nei parlamenti. Omero ci rappresenta Achille istruito da Fenice nell' eloquenza e nel maneggio delle armi,[2] e Ulisse arbitro de' consigli, e gran maestro di guerra.[3] Con questa educazione robusta si formò quella progenie di forti, che fece maravigliare il mondo per opere di mano e d' ingegno. E tale educazione appunto ricevè Cicerone dal padre, che a' costumi degli antichi Romani congiunse molta cultura di lettere. Inviato a Roma, studiò i primi rudimenti di lettere cogli Aculeoni suoi cugini, e messe molta cura nell' apprendere a pronunziar bene la lingua e prender parlando quel fior d' eleganza che i Greci atticismo, i Romani chiamarono urbanità. Questa prima cura pe' fanciulli ben nati era affidata alle donne più costumate e ben parlanti. Ce lo dice l' oratore del dialogo sopraccitato:[4] « Davasi carico ad una parente attempata, d' ottimi e provati costumi, che niuno della famiglia dicesse nè facesse, presente lei, cosa brutta

---

[1] Tac., *Dial. de Orat.*, § 29, 30.

[2] *Iliad.*, c. IX. Ecco le parole di Fenice ad Achille:

> « Il tuo canuto genitor Peleo
> Inviotti da Ftia, fanciullo ancora,
> Dell' arte ignaro dell' acerba guerra
> E dell' arte del dir che fama acquista.
> Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
> Studi erudirti, e farmi a te nell' opre
> Della lingua maestro e della mano. »

[3] *Iliad.*, c. II. Ulisse è chiamato autore di egregi consigli, e di opere di guerra.

[4] Tac., *Dial. de Orat.*, § 28.

Digitized by Google

» o disonesta, e che non pure gli studi e i pensieri
» de' fanciulli, ma gli scherzi e le ricreazioni tempe-
» rava con santità e modestia. Questo severo ammae-
» strare teneva che la natura di quelli non si torcesse
» per male vie, ma pura e netta pigliasse le buone
» arti, e cui a milizia o a leggi o ad eloquenza incli-
» nasse, a quelle tutto si desse, quella tutta ingoiasse. »
Queste ultime parole accennano alla triplice occupazione de' giovanetti romani, negli anni più belli e più fuggevoli della vita. Cicerone si dava allo studio dell' eloquenza sotto la disciplina di Crasso; udiva da Scevola il gius civile; militava sotto Pompeo Strabone nella guerra sociale. Quanto agli studi rettorici, egli si diede tutto a' greci maestri non pure su que' primi anni, ma ancora ne' più maturi, quando passò nella Grecia e sulle coste dell' Asia, avido di vedere e d' udire gli eredi di Aristotele, di Platone, di Demostene. Nel *Bruto* ci dice esattamente quali fossero i suoi studi, e quali i maestri, e la disposizione dell' animo suo nel lungo tirocinio oratorio.[1] Ognun sa con quanto entusiasmo i filosofi greci ed i retori erano stati accolti in Roma, ove gli studi dell' eloquenza furono lungo tempo pressochè ignoti.[2] Ma il vecchio Catone dubitando che i giovani, per addivenir filosofi ed oratori solenni, non trascurassero le armi, propose che i greci sapienti si rimandassero: diceva che i Romani erano abbastanza istruiti, quando sapevano obbedire alle leggi ed ai magistrati della Repubblica.[3] Le rigide parole non sortirono altro effetto, che d' infiammare maggiormente

---

[1] Brut., § 91.

[2] Cic., *De Orat.*, lib. 1, § 4: « Primo quidem Romani totius ra-
» tionis ignari, qui neque exercitationis ullam vim, neque aliquod præ-
» ceptum artis esse arbitrarentur etc. »

[3] Vedi Plutarco nella vita di Catone.

Digitized by Google

nell' amore delle lettere greche.[1] Chi avrebbe osato di chiamare quegli studi nocivi alle antiche virtù, quando Scipione, fulmine di guerra, più d' ogni altro se ne dilettava?[2] Anzi le case degli Scipioni furono l' asilo delle Muse greche, educatrici e perfezionatrici delle latine, perchè Polibio e Panezio v' erano festeggiati con Ennio e Pacuvio. L' insegnamento adunque del greco vi era in grandissimo onore, e gli spiriti più sommi, docili all' insegnamento de' retori, volevano non solamente scrivere in quella lingua, ma parlare pur anche ed improvvisare declamando come fosse loro nativa. Vedendo il successo dei retori greci, anche i latini aprirono scuole per insegnare i precetti dell' arte latinamente; ma i greci continuarono ad aversi in maggiore stima, non perchè insegnassero meglio degli altri l'arte del dire, ma perchè la lingua loro, difficile ad impararsi a dovere, obbligava i giovani a studi più gravi, quindi più fruttuosi. Primo fra' retori latini si fece notare un Plozio Gallo, lodato da Svetonio di non ordinario ingegno e facondia.[3] I giovani correvano al facile maestro di più facile disciplina. Ma gli uomini più autorevoli impedirono Cicerone dall' andarvi. Ce lo racconta egli medesimo in un passo citato da Svetonio, parlando appunto di quel retore illustre. Mi ricordo, egli dice, che da giovinetto ebbi vaghezza di andare alla scuola di Plozio, dove correvano in folla i giovani dell' età mia, e mi dolse di non poterlo, impedito dall' autorità d'uo-

---

[1] Cic., *De Orat.*, lib. I, § 4: « Auditis oratoribus græcis, cognitisque eorum litteris, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. »

[2] *Vell. Paterc.*, lib. I, cap. 13: « Scipio am elegans liberalium studiorum omnisque doctrinæ et auctor et admirator fuit, ut Polybium Panætiumque, præcellentes ingenio viros, domi militiæque secum habuerit. »

[3] Sveton., *De cl. Reth.*, c. 2.

Digitized by Google

mini rispettabili, i quali erano d' opinione che l' ingegno meglio che col latino si coltivasse col greco.[1] E questa opinione tanto invalse negli animi de' migliori, che Crasso, addivenuto censore con Domizio Enobarbo, pubblicava un decreto col quale i retori latini venivano formalmente disapprovati, come coloro che, tutto facilitando e abbreviando, altro non insegnavano a'giovani che a confidare soverchiamente in se stessi.[2] Coll' approvare per altro lo studio del greco come più capace d' esercitare l' ingegno, Crasso non disapprovava lo studio e l' esercizio della lingua materna. Anzi, non per altro voleva che si studiasse profondamente la greca, che per avvantaggiarne la propria. Cicerone per tutta la vita scrisse e parlò all' occorrenza egualmente bene le due lingue,[3] molto studiando gli oratori e i poeti. E i poeti non pure studiò come maestri del dire, ma tanta prese con essi dimestichezza, da scrivere con elegante facilità molti versi, stimati da Plutarco, da Plinio e da Quintiliano fra' migliori che si scrivessero innanzi a Virgilio ed Orazio. Vogliono perfino che Lucrezio sottoponesse a Cicerone il suo poema prima di pubblicarlo.[4] I nemici politici, non potendolo attaccare come oratore, lo attaccarono come poeta, e ripeterono fino alla nausea quel verso:

« *O fortunatam natam me consule Romam!* »[5]

---

[1] Vedi Sveton., loc. cit.

[2] Cic., *De Orat.*, lib. III, § 24: « Hos vero magistros (rhetores la- » tinos) nihil intelligebam posse docere, nisi ut auderent; quod etiam » cum bonis rebus coniunctum, per se ipsum magnopere est fugiendum. » Il decreto censorio, col quale si disapprovavano i retori latini, ci è stato conservato da A. Gellio, lib. XV, c. 2, e da Svetonio nel libro *De cl. Rhet.*

[3] Cic., *De Off.*, lib. I, in proem.

[4] *Cronaca d' Eusebio,* citata dal Le Clerc, *Œuvr. compl. de M. T. Cic.*, tom. I, pag. 336.

[5] Quintil., *Inst.*, XII, 10. I nemici di Cicerone, ripetendo questo verso

Digitized by Google

quasi che da un verso mal fatto si possa giudicare di tutti. I frammenti de' versi di Cicerone ce lo fanno giudicare favorevolmente; e il più lungo di tutti, la traduzione d'Arato, ci fa lamentare la perdita de' suoi poemi, non meno che di molte delle sue prose. Ancora fanciullo compose un poema intitolato Glauco Ponzio: un altro in lode di Mario, encomiato da M. Scevola: finalmente, un terzo poema intitolato *Limon,* di cui Donato ci ha conservato alcuni versi nella vita di Terenzio.[1] Questi esercizi poetici, nel tempo che gli davano occasione di leggere con più gusto i poeti greci, contribuivano a perfezionare il suo stile, aggiungendovi nuove eleganze e armonie. Il Leopardi, gran maestro nei tempi nostri nell'arte di scrivere, raccomanda a' giovani di cominciare a leggere prima i poeti, e scrivere quanto più possono in versi, dicendo che il metro stesso costringe a sceglier le parole ed i modi, e fa acquistare a poco a poco l'abito dell'eleganza e del numero. Allo studio de' poeti congiunse quello degli oratori, non pur leggendoli e meditandoli, ma trasportandoli dal greco in latino.[2] E questa fatica del tradurre, che ad alcuni parrebbe pedanteria, continuò pure a durarla negli anni suoi più maturi, quando gli affari della repubblica glie ne lasciavano il tempo. Il

---

mettevano in dileggio la vanità di lui nel rammentar troppo spesso le proprie glorie.

[1] *Limon* (λειμων, giardino) non significò altro che una raccolta di varie amenità, o poetiche fantasie. Anche Panfilo grammatico chiamò Λειμων, come riferisce Suida, una raccolta di vari soggetti.

[2] *De Orat.,* lib. I, § 34: « Postea mihi placuit, eoque sum usus adole-» scens, ut summorum oratorum græcas orationes explicarem; quibus » lectis, hoc assequebar, ut cum ea, quæ legerem græce, latine redde-» rem, non solum optimis verbis uterer et tamen usitatis, sed etiam » exprimerem quædam verba imitando quæ nova nostris essent, dum-» modo essent idonea. »

Digitized by Google

tempo per gli studi non mancava mai a lui occupatissimo, perchè quello che gli altri davano agli spettacoli, alle feste, ai piaceri ed anche al sonno e al riposo, egli lo impiegava leggendo e scrivendo.[1] Abbiamo alcune sue lettere scritte alla punta del giorno, altre in senato, altre a tavola, altre in mezzo al frastuono delle visite mattutine, altre perfino scritte dal cocchio in mezzo al polverio delle strade.[2]

Noi dobbiamo al tempo che rubava in questo modo agli affari anche le opere Rettoriche che brevemente passiamo ad esaminare, cominciando da quelle che egli compose con rigore scolastico sotto la dettatura de' suoi maestri. La *Rettorica ad Erennio* e l' *Invenzione* sentono infatti la scuola e l' imparaticcio, quantunque in alcuni tratti vi si riveli l'oratore futuro. Il Le Clerc e con lui molti critici sono d' accordo nel riconoscere che la Rettorica ad Erennio sia fattura di Cicerone,[3] e che i due libri dell'Invenzione altro non siano che un raffazzonamento de' primi due libri della Rettorica stessa. Infatti nell' Invenzione troviamo le stesse cose trattate al modo scolastico appreso dai greci, quantunque i grecismi vi sian più rari,

---

[1] Cic., *Pro Arch.*, 6; *Pro Planc.*, 27.

[2] « Quum hæc scribebam ante lucem...» *Ad Quint.*, III, 2, 7. « Ante lu» cem cum scriberem contra Epicureos, de eodem oleo et opera exaravi » nescio quid ad te, et ante lucem dedi. Deinde quum, somno repetito, » simul cum sole experrectus essem etc. » *Ad Att.*, XIII, 38. « Hæc ad te » scripsi apposita secunda mensa ...» Ivi, XIV, 6, 21, XV, 13. « Hoc » paullulum exaravi ipsa in turba matutinæ salutationis. » *Ad Brut.* 22. « Hanc epistolam dictavi sedens in rheda etc. » *Ad Att.*, V, 17.

[3] Vedi sopra di ciò la lunga dissertazione del Burmanno premessa alla *Reth. ad Heren.*, nella collezione de' Classici latini del Pomba. Riportando le varie opinioni, egli non si dichiara per nessuno di quelli autori a cui vuolsi attribuire questo libro. Di gran peso peraltro è la testimonianza di San Girolamo: « Lege ad Herennium Tullii libros, lege Rhe» toricos eius etc. » *D. Hier. advers. Ruf.*, lib. I. pag. 137.

Digitized by Google

e lo stile meglio accurato. Rammentando gli scritti rettorici della sua giovinezza, gli disapprovava come lavori compilati sopra gli appunti (*commentariolis*) presi dalle scuole;[1] piccole cose veramente, paragonate colle opere scritte sullo stesso argomento negli anni suoi più maturi. Pur tutta volta sono i trattati di Rettorica più compiuti che gli antichi ci tramandarono, e che andando per le scuole nei mezzi tempi conservarono l'arte latina e la lingua.[2] La disapprovazione dell'autore, più che da considerazione letteraria, mosse dalla politica. Nella Rettorica aveva espresso i sentimenti de'suoi primi anni: glorificati i Gracchi,[3] detestato il trionfo de' nobili, rammentato con onore Saturnino.[4] Non aveva ancora imparato a diffidare degli agitatori della plebe, che dopo i Gracchi massimamente cominciarono ad aizzarla contro il Senato, preparando le guerre civili che rovinarono la repubblica. Di questo color democratico non apparisce traccia nell'Invenzione; segno manifesto (dice Le Clerc)[5] che avea veduto negli adulatori del popolo i pretendenti al potere, pronti sempre a parlar di diritti per invaderli tutti, di libertà per regnare sugli emuli.

Del resto, gran vantaggio possono i giovani ricavare da questi trattati giovanili di Cicerone. I primi due libri della Rettorica sono, a dire il vero, i più aridi. Bi-

---

[1] Cicerone, *De Orat.*, lib. I, § 2.

[2] Su queste opere rettoriche di Cicerone, Fra Guidotto compose *il Fior di Rettorica*. Brunetto Latini tradusse e comentò il primo libro *De Inventione*. A' quali trattati rettorici del buon secolo sono da aggiungersi i *Colori rettorici*, e la *Breve introduzione a dittare;* due opuscoli inediti, stampati da Francesco Zambrini, tanto benemerito degli studi di nostra lingua, l'uno nel 1851, l'altro nel 1854.

[3] *Reth. ad Heren.*, lib. IV, c. 22, 54.

[4] Ivi, lib. I, c. 12.

[5] *Œuvr. de Cic.*, tom. II, p. 2, pag. 18.

Digitized by Google

sogna ricordarsi che ha trattato questa materia, per se medesima non amena, al modo scolastico d'Aristotele. Ma tutte le regole per la composizione oratoria vi sono esposte con mirabile precisione. Qual cosa, a cagion d'esempio, han saputo i moderni dire di più sui pregi e sui difetti medesimi dell'esordio e della narrazione? Nè sembri troppo prolissa l'esposizione delle varie cause da trattarsi dall'oratore. Il genere giudiciario era il campo più vasto, nel quale i romani oratori si esercitassero. Cicerone più si teneva di patrocinare davanti ai giudici la vita e l'onore d'un cittadino, che di trattare le cose pubbliche nella curia e nel foro. I due libri dell'Invenzione trattano lo stesso tema: danno al l'oratore le regole e i consigli medesimi, imitando e trascrivendone le espressioni. Forse, composti questi due libri, non andò più avanti, volendo che per il restante servissero i libri ad Erennio. Infatti, tutto quello che riguarda il genere deliberativo, il dimostrativo e la disposizione oratoria, la pronunzia e perfino la mnemonica, tutto vi è esposto con ordine e con chiarezza. Ma il trattato dell'Eloeuzione, compreso nel libro quarto, è per comune avviso il migliore. Fin da principio si mostra il giovane che sdegna di seguitar le tracce altrui, affermando che il retore deve dare al tempo stesso i buoni precetti dell'arte e gli esempi.[1] E che questo non sia un vanto superbo, lo mostrano i brevi componimenti sulla fine del libro, nei quali si ammirano i primi lampi di quell'eloquenza che non ebbe tra' Romani l'uguale. Tale è l'amplificazione sull'amor della patria;[2] il ritratto del ricco fastoso;[3] il quadro terribile delle guerre civili; la de-

[1] *Le Clerc*, op. cit., tom. I, p. 2, pag. 28.
[2] Cic., *Reth. ad Heren.*, lib. IV, c. 44.
[3] Idem, lib. IV, c. 50.

Digitized by Google

scrizione vivissima della uccisione di Tiberio Gracco.[1]

Alla Rettorica ed all'Invenzione sono da unirsi, per la materia e per la forma tutta scolastica, gli altri trattati sulla *Topica*, sulla *Partizione oratoria*, e sull'*ottimo genere d'eloquenza,* scritti nell'età più matura, quindi superiori per lo stile all'opere sue giovanili. Egli componeva la *Topica* per condiscendere alle preghiere del giureconsulto Trebazio,[2] e la componeva navigando, come si ricava dalla sua lettera scritta da Reggio delle Calabrie all'amico.[3] Nell'inviargli il lavoro, si scusa d'esser forse riuscito oscuro in qualche passo di quel trattato. Non aveva il soccorso de' libri, neppure d'Aristotele ch'egli intendeva appunto di compendiare: tutto doveva attingere dalla memoria: avea di più l'animo turbato dai mali pubblici che lo facevano esulare dalla patria.[4]

Aristotele, e con lui i retori antichi intendevano per *Topica* (τοπικη) l'arte di trovare argomenti su qualsivoglia questione. I luoghi rettorici (τοποι) sono i medesimi indicati dai dialettici, e, per l'affinità della Dialettica e della Rettorica, confusi spesso fra loro: materia studiata grandemente da' trattatisti, cominciando dal primo di tutti Aristotele e venendo a Boezio.[5] Qual soccorso possono ricavarne gli studiosi dell'arte per riuscire sottili ragionatori e parlatori facondi? Senza fare il panegirico de' luoghi comuni, diremo francamente ch'essi non meritano la noncuranza a cui gli

---

[1] Cic., *Reth. ad Heren.*, lib. IV, c. 55.

[2] Cic., *Ep. fam.*, VII, 20; *ad Att.*, XVI, 6. È il medesimo Trebazio che Orazio rammenta nella *Sat.* I, lib. II.

[3] Cic., *Epist. ad divers.*, VII, 19; e nella *Topica* stessa, cap. I.

[4] Allude a ciò nella *Topica,* § 16.

[5] Aristotele scriveva la *Topica* in otto libri. Boezio scriveva sette libri per comentare la *Topica* di Cicerone.

Digitized by Google

condannarono i trattatisti moderni, e il Blair istesso, il migliore di tutti, chè se ne passa assai di leggeri. Concediamo che le sottigliezze scolastiche vi siano di soverchio, e mal si adattino all'uso presente della parola: ma non vorremmo per questo chiamare col nome d'inezie tutto che si chiude in que' libri. Inezie non posson chiamarsi le discipline che seriamente occuparono Aristotele e Cicerone, e con loro tutti i dialettici ed i retori antichi. La guerra mossa alla scolastica per condannare l'abuso che del metodo antico si fece, ne screditò necessariamente anche l'uso: ma non per questo sarà men vero che l'artifizio scolastico, usato con senno, non giovi tanto alla Dialettica che alla Rettorica; e fissandosi certi schemi, come colonne migliarie, nel campo vastissimo delle idee, non si aiuti la mente dell'oratore a misurare lo spazio, e percorrere con più fermo passo le vie del ragionamento. L'impazienza della fatica ci ha fatto guardare con superbo fastidio queste minute ricerche de' nostri vecchi, e chiamar frivola oscurità quanto non entra alla prima nell'animo nostro; ma osservando attentamente questi lavori, non possiamo non ammirare la sottigliezza di chi primo gli concepì, e l'ordine mirabile onde gli seppe condurre.

Non mi propongo di dare un sommario della *Topica* di Cicerone, quando essa stessa è un sommario di quanto scrisse sullo stesso tema Aristotele. Mi limiterò a dire che, dopo un corto proemio ove espone la ragione dell'opera, stabilisce la gran divisione dei luoghi (τοποι) in *intrinseci* ed *estrinseci*, chiamando intrinseci quelli che si fondano sul soggetto medesimo della questione, estrinseci gli altri che cercano fuori e negli accessorii della questione il loro fondamento. E gli intrinseci si compongono della definizione, della divisione, del-

Digitized by Google

l' etimologia, e di certe affinità dialettiche che egli enumera riducendole a nove capi. Gli estrinseci poi tutti si riducono al testimonio. Non tutti gli argomenti che si ricavano da questi luoghi son buoni per tutte le questioni. Ciascuna questione ha i suoi. Quindi è necessario distinguere le questioni indeterminate e le determinate, secondo che appartengono al genere infinito o finito, come lo chiamano i retori. Ma le questioni indeterminate si dividono in teoretiche e pratiche, le quali vogliono esse pure le loro suddivisioni. Delle determinate poi, alcune appartengono al genere giudiciario, altre al deliberativo, altre al dimostrativo. A questi tre generi tutta quanta si riferisce l' arte oratoria. Finisce il trattato coll' indicare i luoghi o fonti speciali d' onde si possano attingere gli argomenti convenienti a ciascuno.

La *Partizione oratoria,* scritta negli ultimi tempi della sua vita, è un trattatello a dialogo, al modo scolastico dei retori greci, col quale si propone di spiegare ad un giovane i principii elementari dell' arte. Questo giovine è il suo figlio Marco, che intendeva d' ammaestrare nell' eloquenza; come Bruto, tenendolo seco nel campo, lo ammaestrava nelle armi.[1] Il titolo non ne spiega chiaramente il concetto: meglio si chiamerebbe, secondo il Le Clerc, *metodo compendiato* dall' arte oratoria. Scegliendo Cicerone il titolo di *Partizione,* intese di tradurre la voce διαιρεσις, colla quale i retori greci esprimevano tutte le divisioni e suddivisioni dell' arte loro. Certo, questo procedere per definizioni e divisioni non è dilettevole: ma l' aridezza scolastica de' precetti è compensata dalla chiarezza e dalla precisione del metodo, al quale Cicerone mirò sempre parlando e scri-

[1] Vedi le lettere di Bruto a Cicerone.

Digitized by Google

vendo, come si vede da tutte le opere sue. Fu detto di Montaigne, che seppe sempre quel che diceva; raramente, dove riuscirebbe dicendo. Cicerone seppe sempre e quel che diceva, e come lo direbbe, e dove col suo discorso riuscirebbe; perchè sapeva ben disegnare in tutte le sue parti il discorso, disponendo ogni cosa al suo luogo, e dando a ciascuna il conveniente colore. N'è prova il capitolo trentesimo di questo trattato, in cui applicando i precetti dell'arte alla sua orazione *Pro Milone,* ne svolge in poche parole tutto il disegno.

Accanto alla *Partizione oratoria* è posto lo scritto rettorico, anco più breve, sul *Perfetto genere* d'eloquenza, che l'autore compose come preambulo alla traduzione che e' fece dal greco delle due celebri orazioni d'Eschine e di Demostene; l'una ad offesa, l'altra a difesa di Ctesifonte. Questa volta non si propose, traducendo, il solo scopo accennato altrove,[1] d'imprimersi meglio nell'animo le bellezze della greca eloquenza, ed arricchire la propria lingua di voci e maniere più ornate e calzanti; si propose di mostrare a' suoi emuli come dovevansi imitare i vantati modelli greci, per raggiungere parlando latinamente la schietta eleganza e insieme la forza degli Attici. Perchè in quel tempo era sorta una scuola, che si disse appunto degli Attici, ricordata da Cicerone medesimo e da Quintiliano,[2] la quale riprendeva nel grande oratore la copia delle parole e dell'ornamento, chiamandolo asiatico, e si compiaceva de' periodetti spezzati e delle argute sentenze. Contro di loro Cicerone compose la scrittura sopraccennata, ponendola innanzi a questa traduzione dal greco.

---

[1] *De Orat.,* lib. I, § 33.
[2] Cic., *Tusc.,* II, 1; *Brut.,* § 82; *Orat.,* § 7 e seg.; Quint., XII, 10.

Digitized by Google

È una grande sventura per le lettere che questa traduzione, conosciuta da San Girolamo, siasi perduta; perchè per essa avremmo potuto vedere il modo suo di tradurre i buoni modelli oratorii, e ricavare in che egli veramente facesse consistere l'atticismo tanto vantato dagli emuli. « Ho tradotto, egli dice,[1] due nobilissime orazioni d'Eschine e di Demostene tra loro contrarie, non come interpetre, ma come oratore, conservando i pensieri, le forme e le parole quanto lo consentiva l'indole di nostra lingua; ma non ho voluto stare attaccato alla parola, contentandomi di rendere tutta la forza ed il colore medesimo dello stile. Ho pensato che al lettore sarebbe più grato il pesare le parole, che il contargliele ad una ad una. Questa fatica farà conoscere a' Romani che cosa debbano esigere da' così detti Attici, e qual forza di concetto e di stile si richieda per dar vero odore d'atticismo al latino discorso. »

Fin qui de' trattati rettorici, scritti, qual più qual meno, al modo scolastico. Seguono quelli che gli piacque di scrivere sullo stesso argomento nel modo più largo e più dilettevole, adoperando, come Platone, il dialogo. È stato notato come Cicerone sappia in ogni sua opera entrare con garbo nelle vicende de' tempi suoi, e giudicare con molta finezza degli uomini e delle cose. Non mancano le allusioni politiche anche nei trattati rettorici fin qui notati: ma nel *Bruto,* nel *Perfetto oratore* e nei dialoghi *Dell'Oratore*, queste allusioni sono più frequenti e più vive. Ben si vede qual fosse l'animo suo nell'atto che gli scriveva, e con quanto dolore vedesse nella lotta delle passioni perire quella repubblica che avea difesa dalle improntitudini de' faziosi co' savi con-

[1] Cic., *De Op'. gen. dicendi,* § 5.

Digitized by Google

sigli e coll' eloquenti parole. Dopo la battaglia Farsalica ritiratosi nella villa sua tusculana, lontano da' pubblici affari, desideroso soltanto di pace per sè e per la patria, tutto si diede allo studio della filosofia e delle lettere, e fra le altre opere scrisse il dialogo sugl' illustri oratori, che ha per titolo *Il Bruto*, perchè si finge tenuto con Bruto e con Attico, venuti a visitarlo in quella sua solitudine. Questo dialogo è tenuto meritamente per la storia più compiuta che abbiamo della romana letteratura. Vi si ricerca fino dalle origini l' arte oratoria, mostrando come da umili principii a poco a poco si dirozzasse, e come, per lo studio più accurato che fecero gli oratori delle greche lettere, dal parlare volgare si sollevasse; quali fossero questi oratori nel principio della romana civiltà, quali i pregi e i difetti loro ne' vari generi d' eloquenza. E a questi cenni di critica storica aggiunge pur anche i precetti dell' arte; e tanto vi si diffonde, che, quando fosser perite le altre opere insegnative, basterebbe questo dialogo per dimostrare quale fosse il concetto che avea Cicerone della rettorica. Nè si tiene solamente ai precetti; chè vuole a' precetti congiunti gli esempi. E questo sa fare in mezzo al dialogo, senza perder di vista i personaggi messi in iscena, senza rompere il filo de' lor discorsi, facendo che tante cose e svariate vengano a cadere opportunamente da sè dalla bocca or di questo or di quello, con chiarezza mirabile e leggiadria. Passando in rivista tutti i gran personaggi che nella curia e nel foro avean mostrato quanto potessero nel discutere e nel perorare, ci sembra di ritrovarci in una vasta pinacoteca, ove un artista solenne ci faccia colle finezze dell' arte apprezzare i diversi ritratti che ne circondano. Nella rassegna degli oratori contemporanei, egli pone naturalmente se stesso. Lasciando a Bruto e ad Attico, che l' ascoltavano,

Digitized by Google

il giudicare qual posto gli avrebbe assegnato fra gli oratori del suo paese la storia, egli invece ci narra per quali studi severi, per quali esercizi faticosi si sforzò di raggiungere la possibile perfezione nell' arte.

Per mostrare appunto come egli intendesse tal perfezione, scrisse l' altra opera che s' intitola *Il perfetto Oratore*. Quivi dimostra qual concetto egli avesse dell' artè sua, ed a qual tipo ideale continuamente mirasse parlando e scrivendo. Eppure egli descrisse il suo oratore con queste modeste parole: colui che sa dire con semplicità i pensieri comuni, con eleganza i mezzani, con magniloquenza i sublimi.[1] E per questo genere d' eloquenza più alto insiste che si ricerchi il numero e l' armonia nello stile, difficilissima a conseguirsi nel modo pieno che egli intendeva, tantochè Demostene stesso non sempre gli riempisse l' orecchio.[2] Per questo appunto, dopo avere spiegato nella prima parte dell' *Oratore* quanto si riferisce all' invenzione ed all' elocuzione, si trattiene nella seconda sull' armonia da darsi al periodo, combattendo indirettamente quelli oratori (gli Attici ricordati di sopra) i quali pensavano questa cura del numero, propria, essi dicevano, degli asiatici, nuocesse al vero atticismo. Cicerone definisce[3] in che consiste la grazia degli Attici; e se la piglia con quelli che vorrebbero misurare l' atticismo dalla propria impotenza, scambiando l' arguta sentenza col concettino, la concisione coll' aridezza, e chiamando asiatica pompa la piena e numerosa orazione.[4] Del resto, leggendo que-

---

[1] *Orat.*, § 29.

[2] « Qui (Demosthenes) quamquam unus eminet inter omnes in omni » genere dicendi, tamen non semper implet aures meas: ita sunt avidæ » et capaces, et semper aliquid immensum infinitumque desiderant. » *Orat.*, § 29.

[3] *Orat.*, § 7.

[4] Erano fra i così detti Attici, uomini rispettabili, quale Varrone,

Digitized by Google

sto dialogo si conosce, al modo col quale è scritto, a qual punto di perfezione avesse Cicerone condotto l'arte del dire, e quale importanza egli desse per ciò ai più minuti amminicoli dello stile.

L' opera per altro maggiore di tutte, anche per questa parte, è il dialogo *Dell' Oratore,* che offeriamo agli studiosi nuovamente annotato. Lo riservammo per ultimo perchè volevamo parlarne un poco più a lungo, aggiungendo quanto ci pare a proposito di notare su questa nostra fatica. È il trattato che Cicerone medesimo mostra di stimare di più per le lunghe cure che vi spese dattorno.[1] Egli ci dice[2] che sarebbe riuscito utilissimo ai giovani, attesochè i precetti che vi si davano eran dettati in altro modo da quello secco e inameno usato già dalle scuole; ed abbracciavano tutta l' arte oratoria, quale in Aristotele si ritrova e in Isocrate. Quantunque egli dica d' aver adoperato il modo aristotelico, devesi intendere della precisione che ha messo nella parte puramente didascalica; ma nel resto ha seguitato Platone, temperando la severità della scienza coll' amenità del dialogo. Più che un libro insegnativo, è da riputarsi il panegirico dell' eloquenza e degli oratori,[3] pronunziato, secondo il proprio sentimento, dai personaggi più chiari di quell' età. Infatti, leggendolo attentamente, non ci pare di leggere un libro, ma d'assistere ad una dotta conversazione. Crasso, Antonio,

---

Q. Cornificio, e Bruto medesimo. Vedi *Epist. ad Att.*, XII, 6; XIV, 20; XV, 1; *Ad fam.*, XII, 17.

[1] *Ad Att.,* IV, 13.

[2] *Ad Att.,* XIII, 19.

[3] Il Bähr (*Storia della letteratura romana,* tom. II, pag. 209; traduz. ital.; Torino, 1850) ci dice che F. Schaarschmidt, che scrisse lungamente su questo trattato, avvisava doversi chiamare *De oratoris dignitate,* vedendo come l'autore circonda di dignità i suoi personaggi, tutti oratori e statisti.

Digitized by Google

Scevola, Catulo e Cesare ci si presentano vivi alla fantasia co' loro tratti caratteristici, tantochè sembra di udirne la voce. E non solo ci fanno ammirare la sapienza loro, ma ci mettono alla confidenza delle relazioni loro più intime, dimostrandoci quale fosse tra loro il domestico conversare, quando, lasciando le gravi cure di stato, liberi d'ogni impaccio e discinti, s'abbandonavano a' favoriti loro discorsi. Non dilicatura di complimenti, non proteste di stima, d'ossequio, di servitù, tanto più inconcludenti quanto ripetute più spesso: ma in quella vece, poche e schiette parole, gentilezza vera, ed amabilità di maniere senza ostentazione di sorta. Ho notato via via nel comento questa urbanità usata da' personaggi del dialogo conversando, perchè mi è sembrato non piccolo segno della civiltà di quel tempo, tanto diversa dalla nostra quantò una Cornelia da una donnetta galante de' nostri giorni. Ricambiandosi le lodi d'eccellenti oratori, ben si vede che escono loro dal cuore. Lodatore sincero si mostra Scevola quando chiama Crasso dottissimo nelle cose forensi e civili;[1] tale pur Crasso quando esalta l'ingegno di Cotta e di Sulpizio, e specialmente le doti esteriori di quest'ultimo;[2] quando ammira la forza e la dignità d'Antonio nell'orazione in favor di Norbano;[3] tale mostrasi Antonio lodando l'indole egregia e gli studi di Sulpizio,[4] magnificando il vago ed ornato stile di Crasso.[5] Crasso dall'altro lato si sforza con singolare modestia di attenuare le lodi che gli son date dagli amici, confessando di non aver quella forza che nell'orator pubblico si richiede, e d'impallidire e tremare qualunque volta co-

---

[1] *De Orat.*, lib. I, 17.
[2] *De Orat.*, lib. I, 29.
[3] Idem, lib. II, 29.
[4] Idem, lib. II, 21.
[5] Idem, lib. II, 28.

Digitized by Google

mincia a parlare dalla tribuna.[1] E questa modestia spicca in altri luoghi del dialogo, quando e' vuol mostrarsi minore dell'argomento che Cotta e Sulpizio, desiderosi d'apprendere dalla viva voce di tanto maestro, l'han pregato a trattare. Parlando di questa virtù tanto rara a' dì nostri, raccomandiamo a' giovani di considerare la riservatezza di Sulpizio e di Cotta in quella dotta conversazione. Non che parlare essi stessi ed interrogare, appena osano di pregare che altri parli, tenendosi solo ad ascoltare con attenzione quanto ad ammaestramento loro piacesse a quei sapienti di dire. E Sulpizio e Cotta non erano usciti allora di bambino: avean passato i trent'anni, oratori essi medesimi nella curia e nel foro, da non iscomparire a fronte di Crasso e d'Antonio, arbitri allor de' giudizi! Essi dunque odono, come discepoli, la dottrina oratoria svolta in questo dialogo, che si divide in tre libri. Nel primo si tratta delle qualità che si richiedono nel perfetto Oratore, e specialmente della molta e varia dottrina che gli abbisogna per sapere all'uopo parlar degnamente su qualsivoglia argomento. Le opposizioni che per bocca d'Antonio si fanno a Crasso su questo punto, sono, per chi ben le riguarda, più speciose che vere. Antonio, dicendo di non aver fatto uno studio particolare sulle varie discipline de' Greci, mostra col fatto di saper tutto, e perfino i precetti della rettorica. E come poteva essere altrimenti, se avea su questa materia scritto un trattatello che andava oramai per le mani di tutti?[2] Nel secondo libro trattasi distesamente dell'Invenzione e della Disposizione oratoria; nella quale essendo Antonio molto valente, riceve da' colleghi l'incarico di svolgere elo-

---

[1] *De Orat.*, lib. I, 17, 26.
[2] Idem, lib. I, 21.

Digitized by Google

quentemente i precetti che a questa parte importante della rettorica si riferiscono. Per la stessa ragione si riserba a Crasso il trattare dell'Elocuzione, che dà materia al terzo ed ultimo libro. È questa la parte più arida, e per ciò appunto la più difficile a ben trattarsi nella conversazione, dovendosi scendere ai più minuti precetti de' retori. Quantunque quest' ultima parte sia trattata colla solita maestria, l' aridezza della materia, a giudizio dello Schütz,[1] si fa sentire sulla fine, quando si annoverano ad una ad una tutte le figure di parola e di pensiero, confondendo spesso le prime colle seconde, non senza scapito della chiarezza. Ma ben si può tollerare questo tratto per lo splendore che in tutto il libro s' ammira, massime nel proemio di questo medesimo libro terzo, ove si deplora la morte di Crasso, avvenuta dieci giorni dopo gli eloquenti discorsi qui riferiti. Nè di lui solo deplora il tristissimo fine; anzi si rallegra ch' e' fosse morto avanti di vedere gli orribili fatti che in appresso attristarono la città:[2] piange pur anche la miseranda fine d' Antonio, e ne descrive il venerando capo appeso a que' rostri, da' quali parlando avea salvato il capo a moltissimi cittadini. Scrivendo queste parole, Cicerone non prevedeva che, dodici anni più tardi, il medesimo fato attendeva lui stesso, e che un altro Antonio, indegno nepote dell'Oratore, avrebbe appeso allo stesso modo il suo capo a' medesimi rostri, testimoni per trenta e più anni de' suoi trionfi!

Un uomo di stato (osserva un celebre scrittore moderno), un oratore, un autore d' opere che han corso per le mani degli uomini lungo tempo, come l' espressione contemporanea della società nelle varie fasi della vita

[1] Cic., *De Orat.*, Proleg., § 53, 54.
[2] Cic., *De Orat.*, lib. III, 3.

Digitized by Google

politica, dovrebbe nel confine della vita raccogliere le cose sue e compendiar se medesimo, prima che altri il facesse cervelloticamente ed a caso, chiudendo in un solo libro quanto gli studi speculativi, l'osservazione quotidiana e la pratica gli han fatto scorgere di più vero, di più opportuno, di più veramente utile all'ammaestramento degli uomini. Questo appunto mi pare abbia voluto far Cicerone scrivendo con tanta cura questo trattato: perocchè non veggo in esso solamente compendiate le opere sue rettoriche, ma ben anche le filosofiche, e direi le oratorie, considerando i tratti veramente eloquenti che vi ha saputo innestare: tantochè, quando non si conoscesse altra opera di lui che quest'una, quest'una basterebbe a farcelo giudicare per oratore, per retore, per filosofo principalissimo de'Latini. Lasciamo la somma dottrina di tutta l'antichità greca e latina che vi si asconde, e parliam solo dello stile. Nulla di più elegante si può immaginare, e di più svariato a seconda del soggetto che va trattando. Dando i precetti di questa difficil arte di scrivere, egli si mostra scrittore per ogni sua parte finito, o si consideri la scelta delle parole, o la loro collocazione, o l'ornamento delle figure, o l'armonia del periodo. Questi pregi straordinari di stile saranno fatti apprezzare via via che s'incontrano da un diligente maestro, mostrando ad ogni passo osservate da Cicerone le regole d'elocuzione da lui maestrevolmente insegnate e raccomandate. All'annotatore resta l'incarico, certo non lieve, di spianare le difficoltà che s'incontrano per ben intendere l'autore nel suo concetto, e nel nesso che una sentenza può avere coll'altra, massime in un dialogo, dove si procede per proposta e risposta, ed i pensieri ed i sentimenti fra loro per vario modo si corrispondono; quindi fornire quelle cognizioni di storia, di mitologia e di filologia

Digitized by Google

che son necessarie, accennando i fonti ove i giovani possano attingerne delle più ampie. Per compire quest' ufficio non ho risparmiato fatica alcuna, molto studiando l' autore, e consultando quanti annotatori mi son venuti fra mano. E prima di tutti ho consultato il commento del Proust, del Pearce, e degli altri riportati dallo Schütz nel suo commento ripubblicato dal Pomba nella collezione torinese. Ho tenuto anche d' occhio agli antichi annotatori; quali il Vettori, il Manuzio, il Lambino, il Grutero, il Grevio, riportati dal Verburgio nella sua magnifica edizione delle opere Ciceroniane di Amsterdam del 1724, e dall' Olivet nell' edizione ginevrina del 1754. Mi hanno pur anche giovato le note poste dal Cantova e dal Gariglio alle loro traduzioni; le quali, unitamente a quella di Lodovico Dolce, mi hanno talvolta aiutato nell' indicare ai giovani qualche modo efficace per rendere nel nostro volgare certe maniere latine. Ne' precetti rettorici ho sempre tenuto a riscontro gli antichi retori, e prima di tutti Aristotele e Quintiliano, citandone sempre l' autorità, e invitando i maestri a richiamare a' sommi autori l' attenzione degli alunni. Ho riportato anche qualche brano della *Rettorica* di Bartolomeo Cavalcanti; del *Cortegiano* del Castiglione, in quel che riguarda le facezie; del *Trattato dello stile e del dialogo* di Sforza Pallavicino, e d' altri scrittori assai. Pel testo ho adoperato quello medesimo prescelto dal Beyerlé per le scuole di Francia nel 1845, tenendo nei passi controversi a riscontro l'edizione di Padova del 1754, e un' altra molto corretta stampata, pochi anni avanti, ad Oxford. Da' quali testi ho ricavato pe' passi controversi qualche lezione che mi dava un senso più chiaro.

Questa fatica sarà bastantemente ricompensata se potrà tornar utile agli studi della rettorica e delle let-

Digitized by Google

tere antiche, trascurate adesso, come dicemmo in principio, con iscapito manifesto dell' istruzione più solida de' nostri giovani. I quali (lo dico con profondo convincimento) non sapranno nè parlare nè operare virilmente finchè non abbian ripreso gli studi classici, e nutrito lungamente lo spirito di quella forte letteratura. Un grande oratore inglese, interrogato perchè le sue parole suonassero con tanta efficacia nel parlamento; perchè, rispose, prima d'essere Inglese sono stato Romano di pensieri, d' affetti e di lingua, pensando e sentendo e scrivendo romanamente. La rovina de' buoni studi cominciò fin da quando s'udì per la Francia, e si ripetè servilmente per tutto, il motto famoso: chi ci libererà da' Romani e da' Greci? E gli studi filologici e grammaticali si dissero pedanterie; le poetiche e le rettoriche, vaniloquii; Cicèrone, il più grande oratore dell' antichità, parolaio. Se i metodi insegnativi erano difettosi, che veramente eran tali, valeva meglio che screditarli, il correggerli e indirizzarli ad uno scopo civile, come fecero il Parini, l' Alfieri ed il Gozzi, e i continuatori magnanimi di quella scuola. E il peggio si è, che non mancano neppure adesso i gridatori contro le antiche pedanterie. Sono gli spasimati della letteratura facile, messa in ridicolo dal Nisard. Avendo fatto dello scrivere una meccanica facilissima, compongono in settimane un libro, nel quale gli antichi avrebbero impiegato de' mesi e degli anni. Ma i libri si facevano allora per chi viveva studiando; adesso, per chi vegeta poltroneggiando. Perchè studiare per iscrivere, quando nessuno legge per istudiare?

Concludiamo che le lettere sono cadute in basso; che per rialzarle bisogna pur rialzare gli studi rettorici, che delle lettere son tenuti per suprema regola e compimento. L' educazione delle facoltà intellettuali e mo-

Digitized by Google

rali, che è quanto dire di tutto l'uomo, dipende da questi studi principalmente. Invitiamo i giovani a considerare su questo punto quanto per loro ha scritto nel suo aureo libro sull'Educazione il celebre Dupanloup.[1] Se vogliono riuscire uomini veramente perfetti come furon gli antichi, si educhino per tempo alle lettere antiche, le sole che gli avvezzino a pensare e sentire altamente. Cogli studi positivi, che più sono in voga oggidì, si fanno de' matematici, degli astronomi, de' meccanici; colle lettere solamente si fanno gli oratori, gli statisti, i magistrati. Se dicessi che coll' alzarsi e coll' abbassarsi degli studi delle lettere e dell' eloquenza. s' alza e si abbassa la vita morale delle nazioni, direi cosa incredibile a chi la misura colle statistiche e co' bilanci, e purtuttavolta asseverata da Cornelio Tacito, e da chi, come lui, vide molto addentro nelle faccende umane. Ma a che citerei l' autorità de' sommi scrittori? La storia di tutti i tempi lo prova, e lo prova in modo particolare l' età nostra, non per altra ragione che per questa, decaduta dalla sua morale grandezza. Ma i Governi medesimi sentono il male e vi apprestano la medicina: gli studi classici riprendono l' importanza loro nelle scuole pubbliche e nelle private. Facciam voti che queste cure ottengano il fine desiderato.

---

[1] Oltre quest'opera, è da vedersi la lettera stampata nel *Debats* de' 3 maggio 1852; nella quale l' autore difende i classici greci e latini nell'insegnamento de' seminari di Francia.

Digitized by Google

GUIDO DELLE COLONNE.

OSSERVAZIONI SOPRA DUE ARTICOLI DI ACHILLE VARVESSIS

NELLE *LETTURE DI FAMIGLIA* STAMPATE A TRIESTE.

Digitized by Google

GUIDO DELLE COLONNE.

Un magnifico quadro del Rapisardi,[1] nel quale figura grandemente Guido Giudice o delle Colonne, mi ha richiamato alla mente due articoli, che su questo antico scrittore siciliano inserì nelle *Letture di Famiglia,* stampate a Trieste, l'avvocato Achille Varvessis, giovine greco (come intesi da chi lo conosce); il quale, a somiglianza dell'Allacci,[2] e più recentemente del Foscolo e del Pieri, si è fatto di pensieri, di affetti e di lingua Italiano. E ben può rammentarsi con lode accanto agli altri italo-greci per l'ingegno e per la dottrina che nei suddetti articoli manifesta: solamente vorremmo che egli temperasse alcune opinioni sull'origine del nostro volgare; le quali, sostenute già dal Perticari e dal Monti, e combattute da valenti scrittori toscani, non si dovrebbero adesso rimettere in campo, se non come fatti

[1] Questo quadro, acquistato dal cavalier priore Emanuele Fenzi, rappresenta i Poeti siciliani alla corte di Federigo. Vi figurano Federigo stesso, Pier delle Vigne, Guido Giudice, e altri cavalieri e donne gentili nell'atto di cantare sull'arpa e sul liuto le amorose canzoni. Vedine il disegno e l'illustrazione nel N° 19, anno I, dello *Spettatore* di Firenze.

[2] Leone Allazis, detto latinamente *Allatius,* indi Allacci, fu greco di Scio. Vedi la sua raccolta de' Poeti fatta nel 1661, e il discorso che la precede, ristampato in Firenze dall'avvocato Galletti. L'esemplare di quella raccolta che si conserva nella Riccardiana, è postillato dal maggiore dei due Salvini.

Digitized by Google

passati già nel dominio della storia delle lettere nostre. Guido delle Colonne non è, secondo il Varvessis, solamente un poeta: egli è un prosatore solenne; ed allega a prova di ciò la traduzione che possediamo della *Guerra troiana,* scritta da Guido latinamente, o, com' altri vogliono, tradotta dal greco Ditti o Darete, propendendo a credere quel toscano dettato per fattura di Guido medesimo. Essa non è la sola traduzione che si abbia di quel libro tanto famoso in que' tempi. Il nostro Benci, nell' *Antologia* di Firenze,[1] ne aveva notate ben altre: quella di Binduccio dello Scelto, e quella di Matteo Bellebuoni; tutte, per altro, inferiori a quella versione che il Varvessis tenta d' attribuire a Guido medesimo, e che tutti riconoscono per opera elegante del Ceffi. E come tale la riconobbe Giovambatista Zannoni; il quale, volendo darne un' edizione sopra le altre corretta, combattè l' opinione contraria degli Accademici della Fucina, nella copia che di sua mano fece di tutta l' opera sul codice Magliabechiano, confrontandola co' due Riccardiani: copia che si conserva nella biblioteca degli Accademici della Crusca, aspettando d' essere, secondo la mente dell' illustre filologo, data a stampa. Dalle noterelle che lo Zannoni ha poste alla fine del manoscritto si ricava quanto il traduttore siasi spesso allontanato dal suo originale, non tanto allargandolo o restringendolo, secondo l' uso de' trecentisti, ma ben anche falsandone il senso per non intelligenza materiale del latino: la qual cosa mi pare doversi tenere per la prova più solenne, quando ne mancassero delle migliori, che tal traduzione sia di tutt' altra mano che di quella di Guido. Il quale come avrebbe potuto, traducendo l' opera sua, non intender se stesso? Nel prologo, a cagion

[1] *Antologia* di Firenze, tomo XVIII.

Digitized by Google

d' esempio, *gentilitas* è tradotto *antica nobilitade*, mentre è chiaro significare il gentilesimo o paganesimo: *sopita taciturnitate* è tradotto *adornamento di silenzio*; *protracta victoria*, *indugiata*, *distesa vittoria*: nel qual passo ben si scorge che il traduttore, incerto quale delle due parole meglio rendesse il latino *protracta*, le messe ambedue; se pure non deve credersi collo Zannoni, che la seconda sia stata dal margine trasportata nel testo. Se questa ragione non quadrasse al Varvessis, io gli farei l' interrogazione che faceva il Colombo a chi voleva opera di Guidotto da Bologna, vissuto nel milledugento, il *Fior di Rettorica*, che negli antichi codici, e segnatamente nel Riccardiano, è attribuito con più ragione a Bono Giamboni: « Se nel milleducento (dice il dotto filolo-
» go) con tanta pulizia scriveva questo Guidotto in Bo-
» logna, donde è dunque avvenuto che la coltura di lui
» siasi arrestata in esso, senza passare negli altri del suo
» paese a que' dì? perchè mai la lingua bolognese restossi
» tuttavia nella rozzezza in cui era? qual fu la cagione
» per cui nessun altro Bolognese del tempo suo coltivò
» la favella, nè si segnalò nel bello scrivere, come fe-
» c' egli? »[1] Quello che il Colombo dimanda del Bolognese, lo dimandiamo alla nostra volta del Siciliano. Abbiamo le Cronache di Matteo Spinello da Giovenazzo napoletano; e vediam da quelle, per quanto anch' esse raffazzonate, che laida loquela fosse il dialetto pugliese in cui quelle Cronache furono scritte. E notisi, che non siam noi i primi a chiamar laida loquela quel dialetto, perchè l' autore della *Volgare Eloquenza*, citato dal Monti e dal Perticari contro i Toscani, l' aveva già chiamato a quel modo. Si confronti la Cronaca di Matteo Spinello colla traduzione della *Guerra troiana*, e si

---

[1] Colombo, *Opuscoli*, volume IV, pag. 72; Padova, 1832.

Digitized by Google

veda dalla differenza che passa fra queste due scritture, se possa essere uscita da scrittori dello stesso tempo e suppergiù dello stesso paese, o se non piuttosto tal traduzione deva attribuirsi, come si attribuisce di fatto, ad autore toscano e di tempo assai più vicino al nostro. Che vale contro tale opinione la postilla scritta dal Redi in margine al suo Dizionario, in cui citasi un testo a penna di Guido Giudice, antichissimo e correttissimo? Forse non può chiamarsi antichissimo un codice che risale al 1324, tempo in cui si vuole data fuori la traduzione del Ceffi? La quale se il Crescimbeni, non toscano, congetturò potersi attribuire a Guido medesimo, tale non parve al Castelvetro, non toscano egli pure, ma più pratico assai delle toscane eleganze; il quale pensò non poter appartenere ad età rozza e infantile. Essa infatti appartiene alla Toscana come le prose volgari che sole si leggano con piacere prima delle prose inarrivabili del Boccaccio. E con questo non vuolsi sostenere una gloria municipale contro la nazionale, come dice il Varvessis. Cessino una volta questi ingiusti rimproveri, mossi già a' Toscani sino dai tempi del buon Salvini, e da lui respinti con parole generosissime.[1] Vuolsi da'Toscani quella giustizia che gli Spagnoli fanno ai Castigliani, i Francesi ai Parigini, accettando per nazionale la lingua che da essi meglio si parla e si scrive. Così scriveva al Rosini nel 1813 da Parigi il più eloquente de' prosatori italiani del nostro secolo, Carlo Botta, dicendo che il dialetto toscano può solo stare a petto, per la copia e la ricchezza, di qualunque lingua classica antica e moderna, e che per l' eleganza, a parer suo, le supera tuttequante. Non è boria toscana, come dice il

[1] Vedi la Lezione XXII sulla Lingua toscana, nelle *Prose toscane* d'Anton Maria Salvini, vol. I.

Digitized by Google

Varvessis; è nobile orgoglio italiano, quello che ci fa creder bella e armoniosa la lingua che sulle rive dell' Arno e dell' Ombrone si parla; perocchè queste rive son pure italiane, la buona mercè di Dio, non russe nè turche, e siamo anche noi grandemente scandalizzati che la vieta e già risoluta questione abbia ancora i suoi battaglieri. Dante, Petrarca, Boccaccio, non son essi toscani? e l' esser toscani, toglie loro d' esser in egual modo italiani? Non è gloria d' Italia l' accettar la lingua di que' sommi scrittori, e credere, parlando e scrivendo, che sia tanto più colta e gentile, quanto più a que' sommi scrittori toscani parlando e scrivendo si accosta? E sommo studio degli scrittori tutti dall' Alpi al mare fu di scrivere toscanamente; e toscanamente disser di scrivere il Tasso e l' Ariosto, lo Speroni ed il Bembo. Ne volete di più? Le poesie di Guido Guinicelli tanto più sono eleganti quanto più al modo toscano si accostano: ed a lui vicinissimo fu più facile toscaneggiare, e andar di coppia coll' altro Guido de'Cavalcanti, come lo mette Dante nel *Purgatorio.* [1] Non così fu facile a' Siciliani, i quali furon primi di tempo a cantare amorosamente; ma rimasero ultimi per il valore, come cantò il Petrarca,[2] perchè il dialetto loro di tanto cedeva al toscano, quanto la prosa di Matteo Spinello a quella di Dino Compagni e di Giovanni Villani, scrittori paragonabili più presto agli storici della classica antichità che a' rozzi Cronisti del medio evo. [3] Infatti il Muratori, nel

[1] *Purgatorio,* canto XI. Alcuni vogliono che il Guido messo qui al di sotto del Cavalcanti non sia il Guinizzelli, ma Guido Novello da Polenta, o Fra Guittone d' Arezzo, o finalmente il nostro Guido Giudice o delle Colonne. Di quest' ultima opinione è il Ferroni nella sua Lezione inserita nel vol. I degli *Atti dell' Accademia della Crusca,* pag. 125. Apparisce da questa Lezione, che l'Accademico tenesse per opera di Guido Giudice anche la traduzione in volgare della *Guerra troiana.*

[2] *Trionfo d'amore,* cap. IV, v. 36.

[3] Vedi Villemain, *Letteratura del Medioevo,* lez. XIV.

Digitized by Google

principio della *Perfetta poesia,* riconoscendo nei Siciliani questo primato di tempo nello scrivere poesie, dice che rimasero addietro ai Toscani a cagione della loro favella assai barbara e delle rozze locuzioni; d'onde avviene che i loro sentimenti non abbiano chiarezza, nobiltà e leggiadria. Mette però primo tra' Siciliani Guido delle Colonne, anche perchè fu primo a cantare i soliti amori con gravità filosofica, scrivendogli Buonagiunta da Lucca:

> « Voi che avete mutata la maniera
> Delli piacenti detti dell' amore
> Dalla forma dell' esser là dov' era,
> Per avanzare ogni altro trovatore. »

Egli fu uno dei Trovatori più bene accetti alla corte di Federigo in Sicilia, ove, come scrive il medesimo Muratori, parecchi altri valenti uomini italiani usavano; e apprendendovi l'uso della volgar poesia anteriore o almeno contemporanea a quella dei Provenzali, la portarono alle patrie loro, o meglio per tutta Italia la propagarono, dandole quella maggior leggiadria che sopportavano i respettivi loro dialetti. Non vi è dubbio che le poesie volgari, di qualunque paese si fossero, tanto più tra loro si rassomigliano quanto sono più antiche. Fanno meglio sentire la comune origine latina. Ma non vorremmo da ciò concludere col Perticari, che un medesimo volgare illustre si adoperasse in Italia nel primo secolo della lingua; perocchè confrontando i sonetti medesimi di Dante da Maiano e della Nina Siciliana da lui arrecati per provare la sua tesi, il Tommaseo aveva scorto appunto in essi il principio di quelle diversità che dovevan cogli anni distinguere la toscana favella dalla sicula e dalla lombarda. Se l' editore palermitano delle antiche Rime toscane avesse dato un' edizione pur anche delle sici-

Digitized by Google

liane, come in fronte al primo volume aveva promesso,[1] avremmo veduto da quelle e dalle osservazioni dell'editore medesimo sopra le voci e maniere usate da quei poeti, quale appunto fosse la lingua adoperata da loro, e quanta ancora ne rimanga nel dialetto dell' isola. Secondo un dotto filologo, le poesie di Guido e d' altri Siciliani sono state dai primi editori toscanamente raffazzonate. « Quindi (dice il Palermo nel Discorso proe-
» miale alla *Descrizione de' Codici Palatini*)[2] l'apparenza,
» abbracciata in luogo di realtà, che in su'principii fosse
» spontaneo il dir toscano per tutta Italia, ovvero che
» fosse una lingua nobile italiana, fino da' primi tempi.
» Dappoichè i trascrittori toscani, che abbiamo accen-
» nato, non servili, come gli odierni copisti, nello abbat-
» tersi a voci e maniere che sentisser del forestiero (e
» cominciava il dir forestiero dai confini delle proprie
» terre), o per necessità di riescire più intelligibili, o
» per avversione al disarmonico e al rozzo, lo ridu-
» cevano nel lor volgare.... Quindi, a voler con cer-
» tezza l' opera genuina de' primi autori volgari, ne-
» cessario, fra le altre cose, di giungere a que' ma-
» noscritti, che appartengano al medesimo tempo e
» luogo, in cui l' opera fu dettata. » E per quel che riguarda le opere di Guido, è da credersi che dai trascrittori toscani fossero raffazzonate non solo, ma quasi tradotte, come le poesie siciliane del Meli, dal Rosini, dal Gazzino, dal Galvagno, dal Basi: e per

---

[1] « Ho tralasciato gli antichi poeti siciliani, perocchè, se la fortuna » favorisce le mie intenzioni, ho in pensiero darveli in un' opera sepa- » rata, con alcune osservazioni, che *noi Siciliani siamo più d' ogni altro* » *in istato di farvi, circa alla lingua usata da loro, modi di dire ed altro.* » Così l' Editore della *Raccolta di antiche Rime toscane;* Palermo, 1817, vol. 4 in 8.°

[2] *I Manoscritti Palatini di Firenze, ordinati ed esposti da Francesco Palermo;* Firenze, 1853; pag. IX.

Digitized by Google

chiarirsene, non sarebbe altro da fare che confrontare le varie stampe co' codici manoscritti delle antiche poesie che si trovano nel monastero della Cava. Prova di questo raffazzonamento sarebbe la diversità delle lezioni che delle canzoni di Guido ci offrono le varie stampe. Di che vogliamo che ne diano piccolo saggio i pochi versi della canzone di Guido stesso arrecata dall' avvocato Varvessis, quella medesima che fu annotata dal Ginguené, dal Perticari e dal Monti, ed incomincia:

« Amor, che lungamente m' hai menato. »

Quantunque il Varvessis citi l'antica edizione Giuntina del 1527,[1] segue nella sua lezione la fiorentina del 1816, non certo la meglio accurata e corretta.[2] Ecco come legge gli ultimi versi della terza stanza dell' allegata canzone:

« Lo sole è alto, e face lumiera,
E tanto più, quanto in altura pare:
Perciò vostro orgogliare e vostre altezze
Faccianmi pro, e torninmi in dolcezze. »

Meglio legge il Nannucci,[3] seguendo l' antica edizione (come fece il Muratori, riportando queste strofe nel libro I, pag. 8, *Della perfetta poesia*). Si confronti questa lezione:

« Lo sol sta alto, e si face lumera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode e tornino in dolcezza. »

---

[1] *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte. — Impresso in Firenze per li heredi di Philippo di Giunta, nell' anno del Signore* M. D. XXVII. *a dì* VI *del mese di luglio.*

[2] *Poeti del primo secolo della lingua italiana in due volumi raccolti;* Firenze, 1816.

[3] *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana;* Firenze, 1837; vol. I, pag. 120.

Digitized by Google

Ognun vede quanto questa lezione sia migliore. E qui si tratta d' inesattezza.

Un error manifesto trovo ne' versi che vengono appresso:

« Dunque, madonna, gli occhi e lo meo core
Avete in vostra man dentro e di fore.
Chè amore il viver mio mena e combatte,
E batte — come nave il vento inonda:
Voi siete il mio pennel, che non affonda. »

Al penultimo verso il Varvessis scrive: « Quei pochissimi che potrebbero aver bisogno di questa nota, avvertano che *Nave* è l' oggetto della proposizione, e costruiscano: come il vento inonda nave. » Il Varvessis avrebbe potuto risparmiar la nota, leggendo *in onda* come lesse il Nannucci:

« Però, madonna, gli occhi e lo mio core
Avete in vostre mani entro e di fore:
Amore il viver mio mena e combatte,
E batte — come nave il vento in onda:
Voi siete il mio pennel che non affonda. »

Meglio, a nostro avviso, si leggono gli ultimi tre versi nell' edizione antica de' Giunti:

« Ch' amor mi sbatte, e smena; chè n' ò abento;
Sì come vento — smena nave in onda:
Voi siete meo pennel, chè non affonda. »

Chè n' ho abento, ovvero *non ho abento,* cioè *non ho requie,* secondo il significato di questa voce registrata dalla nuova Crusca con esempi antichi; a cui vorrei aggiunto il più antico di tutti, quello di Ciullo d' Alcamo:

« Perchè non aio abento notte e dia,
Pensando pur di voi, madonna mia. »[1]

---

[1] *Poeti del primo secolo* ec.; Firenze, 1816; tom. I, pag. 1. Ciullo in questa canzone rammenta il Saladino, e dà argomento a crederlo suo contemporaneo. Il Giudici nel suo *Florilegio di Lirici Italiani,* stampato

Digitized by Google

E che la voce *abento* sia da conservarsi nel passo allegato, lo dice anche la parola *vento,* che la richiama colla rima posta a mezzo del verso, come nelle altre stanze della canzone. E poichè siamo in quest' esame di voci, non dispiacerà all'avvocato Varvessis che io difenda la Crusca dall' aver messo il solo *V. A.* alla voce *orgogliare,* usata da Guido Giudice, perchè non si trova se non in antichi scrittori, come si vede dagli allegati dalla Crusca, in Monaco (non Monaldo) da Siena, in Guido Guinizzelli ec. Nè fa di mestieri di tal voce per esprimere il far atto d' orgoglio; perocchè abbiamo il bellissimo *superbire,* notato dalla Crusca con abbondanza d' esempi che ne chiariscono i vari significati. Oltre di che, nel passo allegato, *orgogliare* è usato a modo di sostantivo, anzi è un sostantivo bello e buono, come avverte il Nannucci, derivandolo dal provenzale *orguelhar,* adoperato lì per rima a *passare;* e vale appunto quanto la voce *orgoglio,* nel principio della stanza allegata.

Ma per tornare a quanto accennai sulle poesie tutte di Guido, il confronto de' vari testi e le differenze che in essi si notano, danno più a dubitare che sieno state raffazzonate alla fiorentina fin da quando furono stampate la prima volta, o meglio portate da' primi verseggiatori in Toscana; e che i nostri cantori più antichi, anzi che abbellire i versi loro col parlar siciliano, come dice l' Allacci, abbellissero piuttosto le poesie si-

---

in Firenze nel 1846, mise per prima la canzone di Ciullo: *Rosa fresca aulentissima* ec., da cui son tolti i due versi citati, seguendo la lezione dell' Allacci, adottata già dal Nannucci nel *Manuale della letteratura Italiana* ec., modificandola in qualche luogo, e annotando molte parole siciliane ancor vive nel dialetto dell' isola. E nel dialetto appunto dell' isola, dice ragionevolmente il Nannucci, è dettata la canzone di Ciullo, che il padre Affò nel suo *Dizionario poetico* reputa somigliante a quello parlato dal volgo di Napoli.

Digitized by Google

ciliane, dando loro vaghezza toscana. Non la lingua presero i nostri dai Siciliani, ma le rime ed i canti, come ci dice il Giambullari nel *Gello;*[1] e cita il celebre sonetto di Agatone Drusi, contemporaneo di Cino, nel quale il poeta afferma che uno de' suoi antenati, Lucio Drusi, cominciò ad usare nella lingua nostra la pronunzia vocalizzata che ebbero i Siciliani. A queste parole del Giambullari fanno buon comento le seguenti del professor Giuseppe Bozzo nella biografia che egli scrisse del poeta Giovanni Meli:[2] « I dialetti ita-
» liani quanto più sono meridionali, tanto hanno le pa-
» role con minor numero di consonanti; onde si di-
» rebbe che i Siciliani sono piuttosto nati a modulare
» che ad articolare la voce; e quanto più sono setten-
» trionali, tanto le hanno con minor numero di vocali;
» e i Piemontesi più che gli altri troncano le parole. Ma
» i Fiorentini, combinando con proporzione assai indu-
» stre, modulazione di vocali e articolazione di conso-
» nanti, scrissero le parole per intero, e più grate le
» fecero e intelligibili a tutti. Ciò che pare la principale
» cagione, che per essere stata poi secondata dalla si-
» tuazione di Firenze nel mezzo dell' Italia, e dall' ec-
» cellenza e dalla moltitudine de' suoi gentili scrittori,
» fece che la lingua s' innestasse in quel dialetto....
» Laonde, se la lingua, appellandosi oggi italiana dal-
» la universalità del suo uso, piace tuttavia di chia-
» marla toscana, grazie alla terra dove già salì in istato
» e dove meglio si conserva; piaccia altresì di chiamarla
» siciliana, secondo nei primi secoli fu fatto, grazie alla
» terra che le diede nascimento. »

[1] *Origine della lingua fiorentina, altrimenti il Gello.* Ediz. fiorentina del Torrentino, 1549; pag. 133.

[2] *Le lodi dei più illustri Siciliani trapassati ne' primi 45 anni del secolo* XIX; Palermo, 1851 e seg.; tomo I, pag. 376.

Digitized by Google

Si conceda pure questo vanto d'origine allo scrittor siciliano, quantunque il Giambullari lo ripeta pei suoi Toscani, purchè si riconosca il fatto oramai irrepugnabile, che la lingua che si scrive e si parla dalle persone colte d'Italia fu ed è in tutte le sue parti toscana. La lingua di Dante è, o non è, lingua italiana? Prendansi due poeti moderni che scrissero nella lingua parlata nel lor paese, il Meli ed il Giusti. Chi di loro più somiglia nella lingua all'Omero del medioevo? La risposta è facile a farsi, considerando la lingua adoperata da' due poeti. Il Giusti è scrittore toscano e italiano; il Meli è solo scrittor siciliano.

Digitized by Google

SOPRA

GIOVANNI DA VERRAZZANO

DISCORSO LETTO ALLA SOCIETÀ COLOMBARIA

NELL'ADUNANZA DEL 24 AGOSTO 1851.

Digitized by Google

GIOVANNI DA VERRAZZANO.[1]

Nel Congresso scientifico tenuto a Genova nel 1846, il Presidente della Sezione di geografia e archeologia, nella tornata del 18 settembre,[2] lesse una lettera del signor Masgrey, colla quale si richiedevano notizie sui manoscritti di Giovanni da Verrazzano, celebre navigatore fiorentino. Un nostro Toscano rispondeva, che quei manoscritti erano stati venduti dal signor Giuseppe Vai di Prato, erede di quell'illustre famiglia; nè sapersi di presente, ove quei manoscritti si ritrovassero. Non avendo argomenti da opporre contro l'asserita vendita de' manoscritti, sapendo anzi che era stata venduta una libreria appartenente alla famiglia da Verrazzano, non potei, come avrei voluto, alzarmi a difendere l'erede: pure scrissi una lettera al Presidente per correggere un errore di nome, dicendo che non Giuseppe Vai, ma Carlo fratello di lui era l'erede a cui (non sapeva allora se a torto o a ragione) davasi quest'accusa; e promessi al tempo medesimo, che ritornato in Toscana, avrei potuto avere dal Vai medesimo

---

[1] Questo discorso fu premesso a una LETTERA scritta da questo celebre navigatore fiorentino a Francesco I re di Francia, e stampata nell'*Appendice all'Archivio Storico Italiano,* tomo IX.

[2] Vedi il *Diario* al detto giorno, e gli *Atti dell'ottava riunione degli Scienziati Italiani;* Genova, tipografia Ferrero, 1847; pag. 704.

Digitized by Google

le notizie che si cercavano, e parteciparle alla Sezione nel Congresso dell' anno veniente: perocchè quando i preziosi manoscritti più non si trovassero presso di lui, sarebbe stato egualmente grato al dotto straniero il sapere precisamente in quali mani fosser caduti per consultarli. Tornato infatti in Toscana, mi detti tosto a raccogliere queste notizie, e prima di tutto a interrogare il signor Giuseppe Vai sopra i manoscritti del celebre navigatore: lo che, più d'ogni altra cosa, mi premeva di riferire al signor Gandolfo segretario della Sezione geografico-archeologica. Il quale volendo rispondere alcuna cosa al signor Masgrey, mi scriveva il 27 gennaio del 1847, che io gli mandassi compendiate le notizie che avevo potuto raccogliere, tenendomi peraltro sempre in parola di distenderle ed ampliarle con istudi più accurati per il futuro Congresso a Venezia. Risposi subito, che nessuno dei manoscritti importanti appartenenti alla famiglia da Verrazzano era stato venduto dal Vai; che nell'archivio della famiglia si conservavano non pure quelli concernenti la famiglia medesima, ma ben anche i manoscritti che i Verrazzano avevano ereditato dalla famiglia da Montauto. Ma fra i manoscritti da Verrazzano nulla si ritrovava del celebre navigatore, essendochè tutte le carte di lui erano andate smarrite (come attesta il Ramusio,[1] scrittore contemporaneo) nel tempo dell' assedio di Firenze; se pure non erano già perite col Verrazzano medesimo nell' ultimo viaggio, nel quale l' ardito navigatore perse miseramente la vita. Infatti, se qualche scrittura fosse ancora conservata dai Verrazzano, non sappiamo perchè non doveva farne parola lo scrittore dell' Elogio di Gio-

[1] *Raccolta di navigazione, viaggi* ec. Nell' ultimo volume è la notizia di Giovanni da Verrazzano, scritta da Dieppe l' 8 luglio 1524. Vedi Gamba, *Testi di lingua,* N° 2751.

Digitized by Google

vanni da Verrazzano stampato in Firenze l'anno 1767, con quelli d'altri uomini illustri della città.[1] Quello scrittore conferma su questo punto quanto aveva asserito il Ramusio, comentando in questa maniera le parole di lui: « Le rovine e gli incendii suscitati dalle sangui- » nose fazioni che dividevano in que' tempi calamitosi » la città di Firenze, distrussero gran parte de' pubblici » e de' privati archivii, e così perirono le memorie che » ivi si conservavano. »[2] L'unica cosa adunque che ci rimanga di lui, è la famosa lettera a Francesco I, scritta da Dieppe l'8 di luglio del 1524. Una copia di questa lettera, inserita in un esemplare del Ramusio, andò venduta con questo libro medesimo, unitamente alla biblioteca de' Verrazzano, composta per la maggior parte di libri storici non molti nè rari, come me ne accertò il diligente bibliografo che ne fece la stima; e quella copia col detto esemplare del Ramusio andò nelle mani del capitano inglese Napier. Di qui nacque la voce, ed oltre il giusto si accreditò, che i manoscritti del Verrazzano fossero stati venduti a quell' illustre straniero. Ma quella lettera fu stampata in parte già dal Ramusio, e tutta intera si legge nel codice Magliabechiano miscellaneo, numero 89, classe XIII, ed è scritta probabilmente nella metà del secolo decimosesto. Dunque nessuna perdita fu fatta per la vendita di quella copia del tutto conforme alla sopraccennata; e son vani del tutto i lamenti che alcuni ne fecero, mossi sicuramente dalla voce che corse sopra la supposta dispersione dei celebri manoscritti. Gli amatori delle antiche memorie dovranno

[1] Quest' Elogio è del P. Cateni camaldolense. Ha innanzi un ritratto ricavato da una tela posseduta dalla famiglia da Verrazzano. Questa incisione è dedicata al canonico Lodovico da Verrazzano, agnato dell'illustre navigatore..

[2] Vedi l' Elogio sopraccitato, nota 4 alla faccia terza.

Digitized by Google

anzi rallegrarsi, che le carte riguardanti la famiglia da Verrazzano sieno state diligentemente serbate; cosicchè, se alcuno farà la storia di questa, come il Litta ha già fatto di altre illustri famiglie Italiane, molti documenti potrà trovare nell'archivio dell'erede, per dimostrare come i Verrazzani nobilissimi sino *ab antico* esercitassero gli uffici pubblici, e nei tempi della Repubblica e in quelli più vicini a noi sotto la dominazione Medicea. Serviranno a ciò molte lettere del cavalier Cammillo da Verrazzano al senator Filippo del medesimo nome: altre scritte, dall'anno 1692 al 1699, dal cavaliere Andrea ad Alessandro da Verrazzano: altre pure del senatore Filippo, con un prospetto delle rendite della Toscana nel 1738, corredato di dotta memoria al Granduca e di molti documenti messi insieme dal senator Neri, direttore della Depositeria. Il quale Filippo fu pur anche versatissimo nelle lettere, addetto a diverse accademie, scrittore di prose e di poesie, che si conservano fra le altre sue carte. Fra i documenti importanti per la storia della famiglia, sono da annoverarsi gli stemmi gentilizi dell'avìto castello in Val di Greve, da cui i Verrazzano tolsero il nome; come pure gli altri stemmi delle famiglie alleate; gli avanzi dell'antica fortezza di Montelfi in Val d'Arno, conosciuta fino dal secolo duodecimo; tre busti in marmo di tre illustri da Verrazzano, di messer Chiaro valoroso capo di parte guelfa nel 1260, di Giovanni il discopritore della *Nuova Francia*, di Lodovico gran capitano di mare e governatore di Livorno; un quadro rappresentante una vittoria guadagnata sui Barbereschi dal medesimo Lodovico, l'anno 1635, sulle coste di Barberia; vari ritratti in tela, più o meno pregevoli, de' personaggi più celebri di quella casa, fra i quali notevole il ritratto del celebre navigatore, inciso in rame nel 1767,

Digitized by Google

e premesso all'Elogio di lui; quello di Lodovico sopralodato; come pure d' un altro Lodovico, canonico della Metropolitana fiorentina, il più generoso fra i fondatori dell' educatorio chiamato il Conventino, dotato dai Verrazzani di 34000 scudi, senza contare le spese ragguardevoli della fabbrica. E poichè toccammo sopra dei documenti della casa da Montauto passati ne' Verrazzano, diremo che presso l' erede si trovano le lettere del segretario Bassetti al marchese da Montauto, inviato della corte di Toscana alla corte Cesarea; lettere autografe del cardinale Francesco de' Medici al medesimo signor marchese; le ministeriali di quest' ultimo, ed alcune scritte in cifra; lettere autografe di Cosimo III, scritte al medesimo nel tempo di quell' ambasceria ed in altre occasioni.

Con queste notizie, che io doveva alla gentilezza del signor Giuseppe Vai, mi sdebitava della promessa fatta al segretario Giovambatista Gandolfo, il quale ne dava cenno negli Atti del Congresso, a pagine 704 in nota. Restava che io adempissi all' altra promessa di raccogliere quante notizie io poteva sopra Giovanni da Verrazzano, e intesserne un discorso pel prossimo Congresso a Venezia. Per quanto non mi lusingassi di trovar nulla di nuovo, persuaso com' era per molti riscontri, tutto quello che poteva sapersi di lui ritrovarsi nel Ramusio, e nell' Elogio tante volte citato; pure mi accinsi volenteroso all' impresa, perchè mi dava occasione di parlare de' navigatori italiani in quella Venezia dominatrice una volta de' mari, non altrimenti che l' Inghilterra d' adesso, e fra quelli dare il meritato elogio ai nostri fiorentini, quali i due Vespucci Amerigo e il nepote, Andrea Corsali, Francesco Carletti e Filippo Sassetti. E venendo a parlare del Verrazzano, voleva giustizia che si tenesse parola del veneziano

Digitized by Google

Cabotto, che prima di lui aveva costeggiato la Florida, quantunque non vi si fosse addentrato, come avverte il Raynal,[1] e trattone quel vantaggio che il navigatore fiorentino ne trasse pel suo signore. Certo, che re Francesco di Francia dovè prendere un gran concetto de'Fiorentini, quando vedeva alla sua corte, quasi allo stesso tempo, un Verrazzano, che aggiungeva nuovi regni alla sua corona; un Leonardo da Vinci, che per lui dipingeva, architettava, e gli deliziava perfino la reggia di piacevolissimi suoni; un Luigi Alamanni, reputato dopo l'Ariosto il più gran poeta d'Italia, che gli offeriva la sua *Coltivazione,* paragonabile per la squisita eleganza alle virgiliane *Georgiche;* un Benvenuto Cellini, che per lui fondeva, scolpiva, gioiellava. Ma la stima grande che aver doveva de' Fiorentini, e i buoni ufficii che ne avea ricevuti non pur da questi ma da altri eccellentissimi uomini della nostra città, non che le preghiere di Luigi Alamanni sopraddetto, non per altro esule in Francia che per aver creduto troppo nel soccorso di quella, non furono di tanto peso sull'animo del re da soccorrere Firenze quando fu stretta d'assedio dall'armi Imperiali, sebbene ne avesse data promessa agli ambasciatori nostri, e fatto mostra pur anche di volerla attenere: esempio nè primo nè ultimo, dice il Giannotti,[2] di quello che sia da aspettarsi dai Francesi, tanto più nemici a noi, quanto da noi più carezzati e pregiati. E per quello che spetta ai viaggi marittimi, che sulla fine del XV e sul principio del XVI secolo furono con tanta passione intrapresi con quanta nel duodecimo le crociate, sarà sempre doloroso a pensare che i nostri ar-

[1] *Storia filosofica e politica degli stabilimenti europèi nelle due Indie.* lib. XVI, cap. 8.

[2] Giannotti, *Della Repubblica Fiorentina,* lib. III, cap. 17, in fine; ediz. Le Monnier, tomo I.

Digitized by Google

diti navigatori, cominciando dal Colombo, offerto invano il servizio a Genova ed a Venezia,[1] discoprissero le nuove terre per gli stranieri, e facessero come colui *Che porta il lume dietro, e sè non giova;*[2] contribuendo anzi, senza saperlo, al decadimento della potenza marittima de' Genovesi e de' Veneziani, già cominciato fino dalla scoperta del Capo di Buona Speranza.

Queste ed altre cose io mi prometteva di trattare nel discorso ideato; ma me ne rimasi su bel principio, perchè sul confine dell' estate del 1847 avvennero tali cose, che non pure a me, ma a molti altri tolsero la voglia di andare al Congresso di Venezia; il quale, come fu l' ultimo che si facesse, così fu anche il meno frequentato d' ogni altro. Pur tuttavolta non mi rimasi dal mettere assieme quante maggiori notizie io poteva sopra quest' argomento, sfogliando quanti libri mi capitavan fra mano di storia e di geografia, in quella parte che all' America si riferivano. Tutti parlando del Verrazzano, si riportano a quella sua lettera a Francesco I. La trovo citata dal Bouillet nel suo *Dizionario geografico,* e in un catalogo di libri e manoscritti spagnoli riportato dal Robertson in testa della sua Storia di America, e ultimamente in una nota all' elegante e dotta Storia degli Stati-Uniti del signor Bancroft; nota tradotta dall' inglese, ed inserita per intero nei numeri 7 e 8 del *Saggiatore,* giornale romano che pubblicavasi per opera dei signori Gennarelli e Mazio nel 1844. Ella è fattura del signor Giorgio Greene, e può dirsi la più compiuta notizia che siasi data fin qui di Giovanni da Verrazzano; perchè, oltre la lettera tante volte citata, si riporta per intero un' altra lettera di un Ferdinando

---

[1] *Vita del Colombo,* di Costantino Reta; Torino, 1846, pag. 14.
[2] Dante, *Purgatorio,* canto XXII, 68.

Digitized by Google

Carli, mercadante fiorentino dimorante a Lione, il quale mandando al padre copia della lettera del Verrazzano, aggiunge qualche particolarità sulla vita del navigatore compatriotta, e sulla grandissima stima che il re ne faceva, e sul viaggio massimamente che intendeva d'intraprendere per aprirsi una nuova via pel Cataio. Questa lettera era fin qui rimasta inedita con una parte della lettera stessa del Verrazzano nella miscellanea Magliabechiana sopraccitata; ed ancora vi rimarrebbe, se non l'avesse tratta alla pubblica luce il signor Greene; nel modo appunto che il Polidori ha fatto della Vita di Giovanni da Empoli, viaggiatore anch'esso nel nuovo mondo.[1] Il Follini ha scritto nella guardia di detto codice questo ricordo: « Questo miscellaneo è for- » se di mano d'Antonio Petrei, a cui a pag. 25 è una let- » tera del Tedaldi. » V'è un indice più recente, in cui la lettera del Verrazzano è indicata così: « Lettera del » capitano Giovanni da Verrazzano al re di Francia, dello » scoprimento fatto da lui nell' Indie nel 1524, » e comincia con queste parole: « Da poi la fortuna passata » nelle piagge settentrionale, serenissimo Re, non scrissi » a Vostra serenissima et cristianissima Maestà quello » che era seguito delli quattro legni che quella mandò » per lo Oceano a discoprire nuove terre, pensan- » do ec. » E qui descrive la natura ed i costumi più singolari degli abitanti, nè tace quanto aveva potuto a prima giunta osservare intorno alla religione ed al governo di que' selvaggi, mostrando, dice il signor Greene, molta acutezza di mente nel descrivere, nel paragonare, nel giudicare. Dopo la descrizione, così il Verrazzano finisce la sua lettera: « Restami a narrare

[1] Vedi la *Viola del pensiero,* strenna livornese pel 1842; e *Appendice all' Archivio Storico Italiano,* tom. III, pag. 19 e segg.

Digitized by Google

» a V. S. M. l' ordine di detta navigatione circa la co-
» smografia ec.; » ed avverte che ha *in un libretto tutto ampiamente notato,* accennando alla intenzione che aveva di pervenire con quella sua navigazione al Cataio. Il libretto qui ricordato andò sicuramente smarrito: non così una narrazione cosmografica ricordata dal Tiraboschi, forse sulla testimonianza del Pelli, la quale il Bancroft mostra desiderio di veder copiata per la Società storica di Nuova-York. Sappiamo che in Inghilterra esisteva una mappa o carta della costa americana disegnata dal Verrazzano, e da lui offerta ad Enrico VIII; carta che è servita di norma a quella che l' Hakluyt ha posta nella sua opera sopra i diversi viaggi, pubblicata l' anno 1582. Questa carta, offerta a quel re, ha fatto credere che il Verrazzano non per altro ciò facesse che per passare ai servigi di lui, e che facesse parte della spedizione che il re medesimo ordinò l' anno 1527, in cerca di nuove terre; cosicchè l' ultimo viaggio del Verrazzano non fosse fatto a cura del re Francesco, ma sì d'Enrico, ambizioso anch' egli di possedere, come gli altri potentati d'Europa, qualche tratto di terra nel nuovo mondo. Dicono che il Verrazzano si inducesse a lasciare la Francia dopo che Francesco fu fatto prigioniero a Pavia, e che seguitasse in Inghilterra la regina Luisa rifugiatasi anch' essa alla corte d'Enrico. Ma come mai questo fatto tanto importante potevasi ignorare dal Ramusio? Dal ritorno del Verrazzano al porto di Dieppe, d' onde scrisse la famosa relazione della sua discoperta, alla battaglia di Pavia, corsero da otto mesi. Non poteva in questo frattempo avere allestite altre navi a nome del re Francesco, tanto contento del buon successo, e ripreso il volo al disegnato viaggio? Il Ramusio afferma che, in quest' ultimo viaggio, approdato il Verrazzano ad una certa terra che il P. Co-

Digitized by Google

ronelli[1] crede il Capo Bretton, fosse sorpreso da' selvaggi e barbaramente da loro ucciso. Il P. Charlevoix, nella sua storia e descrizione della Nuova Francia,[2] dissente in ciò solo dal Ramusio, dicendo che nulla più si seppe del Verrazzano, dopo la sua partenza per l' ultimo viaggio, e che questo silenzio misterioso fu cagione che nessun Francese più si attentasse a mettersi per quelle ignote regioni. L' autore del Saggio cronologico sulla storia della Florida,[3] senza recare nessuna testimonianza, asserisce che il Verrazzano, corseggiando coi legni francesi contro gli Spagnoli allora nemici, fosse preso nel 1524 da' Baschi, e menato prima a Siviglia, poi a Madrid, fosse fatto morire sulle forche. Il Tiraboschi accennando quest' enormità degna de' secoli barbari, e per conseguenza non punto credibile quand' anche si appoggiasse a qualche storico documento, conclude che maggior fede deva darsi al Ramusio, scrittore di quel secolo stesso, ed al tristo fine del navigatore fiorentino, compagno nella gloria come nell' ultimo fato al Magellano ed a Cortoreale. Pur tutta volta gli pare degno di riflessione (notisi questo prudente riserbo del sagacissimo critico) un passo d' una lettera d' Annibal Caro, non osservato punto dinanzi a lui da tutti quelli che hanno scritto del Verrazzano. Scrivendo il Caro da Castro, il 13 ottobre del 1537, a tutti i familiari di monsignor de' Gaddi,[4] e descrivendo piacevolmente quel suo non punto ameno viaggetto, si volge ora ad uno ora ad un altro de' domestici di quel prelato, e dirizzando il discorso ad uno di loro, scrive così: « A voi, Verraz-

---

[1] *Atlante Veneto,* citato dal biografo del Verrazzano.
[2] Paris, chez Rolin, 1747.
[3] Vedi *Saggiatore*, N° 8, pag. 253.
[4] *Lett. fam.,* vol. I, ediz. dei Classici di Milano, pag. 6.

Digitized by Google

» zano, come a cercatore di nuovi mondi e delle mera-
» viglie di essi, non posso dir cosa degna della vostra
» carta, perchè non avemo passate terre che non
» sieno state scoperte da voi, o da vostro fratello. »
Queste parole sono state soggetto di diversi comenti. Dato che quel Verrazzano qui nominato sia il famigerato Giovanni, si viene in chiaro che egli aveva un fratello viaggiatore come lui e discuopritore di nuove terre. Ma questi, soggiunge il Tiraboschi, non avendo un nome proprio che lo distingua, ed essendo sconosciuto affatto agli storici del suo tempo, bisogna pure che fosse men celebre di Giovanni; tantochè sia più verosimile che il *cercatore di nuovi mondi* mentovato nella lettera sopraddetta dal Caro, sia Giovanni stesso, e non altri. La qual cosa quando debba tenersi per vera, converrà dire che non fosse bastantemente premiato dal re Francesco, e che dopo aver tanto operato e sofferto, fosse tornato in Italia ed entrato nella famiglia del Gaddi. Conclude però il Tiraboschi, che l' oscurità intorno alla vita del Verrazzano è tanta, che nulla si può stabilire con certezza, e che il passo del Caro non è conseguentemente di tanta importanza, da spacciare per favola la narrazione del Ramusio. Pur tuttavolta, siccome accade che nella mancanza di notizie si voglia dagli eruditi dar peso anche a quelle di minor conto, così è accaduto che quel passo del Caro, e il comento che ne ha fatto il Tiraboschi, abbia dato luogo a nuove supposizioni. Il Bancroft sta col critico nostro, riconoscendo nel Verrazzano *cercatore di nuovi mondi,* Giovanni medesimo, non un fratello di lui, ignoto affatto agli storici. Ma Giorgio Greene crede, per lo contrario, che il Caro voglia appunto parlare di questo oscuro fratello, il quale avendo seguitato per un tempo la fortuna del mare, spaventato dal miserando fine di Giovanni,

Digitized by Google

si fosse ritratto fra' domestici di casa Gaddi. Infatti non è credibile che un uomo tanto famoso, quand' anche dall' ingratitudine di re Francesco fosse stato obbligato a lasciare la Francia, avesse dovuto cercare un rifugio fra' domestici di un prelato, domestico anch' egli alla pari di un Vittorio e di un Sciarra e d' altri oscuri soggetti ricordati dal Caro in quella scrittura burlesca. Poteva benissimo trovare onorata sede in Portogallo, in Ispagna, e più ancora in Inghilterra, nell' età sempre verde di 50 anni, e sulle navi di quei potentati intraprendere nuovi viaggi, accrescendo nuovo splendore al suo nome. Che se avesse ad ogni modo deliberato di riposarsi, cosa quasi incredibile in uomo siffatto, e da' suoi lunghi viaggi per paesi ricchissimi non avesse potuto ritrarre tanto che gli bastasse per vivere agiatamente, aveva pure le avite possessioni a Firenze, e l' antico castello in Val di Greve, e grandi parentele e amicizie, senza ricorrere ad un prelato romano. Ma concediamo pure ch' e' vi fosse ricorso, e che le sventure sofferte tanto l' avessero gittato in basso, da acconciarsi volentieri a quella misera vita; come si può supporre che in mezzo di Roma, dove i personaggi più chiari non pur d' Italia ma d'Europa tutta allora più che mai convenivano, il celebre Giovanni da Verrazzano vivesse oscuro, ed il Caro medesimo che con esso lui abitava non ne facesse suggetto frequente alle molte sue lettere, facendo parte agli illustri suoi amici, quali il Varchi, il Tansillo, il Rota, il Casa ed altri infiniti, delle pellegrine notizie che avrebbe studiosamente raccolte dalla bocca stessa di lui? In vece, il Caro non ne parla che quella sola volta ed in modo burlevole, e non come d' uomo d' alto affare, ma come d' un povero fante, non dandogli pure il titolo di *messere,* che egli, secondo l' usanza non sua ma del tempo, dava a chiunque un

Digitized by Google

tal poco si sollevasse dal volgo. Un uomo affatto volgare dovea essere quel Verrazzano, quando il Caro nella citata lettera lo mette in un mazzo con un Vittorio, tanto ignorante da chiamar *Driana* la Dea triforme, e crederla una fata che con un gomitolo di spago tirasse dall' *arbintro* un certo *Tisero* figliuolo di *Manosso*; da proverbiarlo con un Barbagrigia, con un Silvestro da Prato,[1] e con un Diacceto. Il quale, come dice il Caro che pizzicava di comico, così quel Verrazzano poteva pizzicare di venturiere, e, superbo di quel nome famoso, vantarsi d' aver visitati gli ultimi confini del mondo, non altrimenti che il viaggiator fiorentino, e spacciarsi, se non volete altro, per fratello di lui.[2] Ed a rimbeccarlo appunto di questi vanti mi sembrano ordinate quelle parole del Caro: « A voi, Verrazzano, » come a cercatore di nuovi mondi e delle meraviglie » di essi, non posso dir cosa degna della vostra carta, » perchè non avemo passate terre che non sieno state » scoperte da voi, o da vostro fratello. » Infatti, di quali terre si vuol qui parlare? Non certo delle più lontane del vecchio o del nuovo mondo, ma sì della vicinissima della Tolfa, ov' era allora il Caro per visitar le miniere, le quali egli credeva inutile di descrivere a quel suo Verrazzano che l' aveva ben fitte nella memoria, e fattane la sua carta. E già facendo allusione alla

---

[1] Vedi la lettera 5 nel volume citato, diretta a questo Silvestro. Nella *Bibliografia pratese*, stampata a Prato il 1844, non si dice chi sia questo Silvestro.

[2] Era comune il vantarsi parenti di questi celebri viaggiatori. Ecco quello che dice il Cinelli nella Storia inedita degli scrittori fiorentini, citato dal Polidori nella prefazione alla Vita di Giovanni da Empoli, stampata nella *Viola del Pensiero:* « Io mi stupisco che qualche barba» lacchio non si faccia a questo onorato uomo parente, il quale andò » molto pellegrinando, e scrisse il viaggio fatto nell'Indie ec. » Tom. I, pag. 735.

Digitized by Google

carta cosmografica del vero Verrazzano, faceva più saporito lo scherzo, più acuta la puntura dell' ironia.

Provato che qui non si parli di Giovanni da Verrazzano nè d' un sognato fratello di lui, sarebbe da ricercare chi fosse veramente questo oscuro personaggio che, portando un nome tanto illustre, se ne viveva tra' familiari più oscuri di monsignore dei Gaddi. Ho ragione di dubitare che quel Verrazzano fosse un soprannome, e non altro. Una lettera del Caro ci farà manifesto anche ciò. Essa è scritta il primo di luglio del 1535, venti mesi avanti della lettera citata dal Tiraboschi, e diretta in Affrica ad un tal Luigietto Castravillani, uno di quei gabbamondi che bazzicava tutte le grandi case, buscando da vivere col vile mestiere del giullare, per non dir peggio, e che allora trovavasi coll' armata di Carlo V all' impresa di Tunisi, in qualità di servitore o di buffone di qualche gran personaggio. Costui, stato fra' servitori di casa Gaddi, scrive di là maraviglie de' fatti suoi, e prima de' grandi viaggi, e delle cose vedute e delle imprese veramente mirabili da lui operate, tantochè un Achille ed un Ulisse sarebbe un nonnulla a petto di lui, o vogliasi considerare come soldato, o come osservatore di nuove genti e costumi. La risposta del Caro è tale quale ad una tal proposta si conveniva. È scritta per eccitamento ricevutone da' familiari di casa Gaddi, piena tutta di piacevoli motti e di baie contro lo svergognato gradasso: « La fama de' vostri gran » fatti sopra Tunisi (dice egli), soffiata prima da libec» cio, è penetrata per la bocca della Rossa sino a questi » secreti ripostigli della Serra, dove ora stiamo intanati » l' Allegretto ed io. Avemo dipoi veduto i gran Pitaffi » che voi stesso ne scrivete, i nomi, i disegni, i conquisti » e le albagie che vi son su ; e ci siamo risoluti che il » Carafulla vi sia per niente a petto a voi. Ultimamente

» è comparso di Roma lo Sciarra, che strabilia e stra-
» secola delle vostre grandezze, e magnificandole tutte
» e commemorandone quando una e quando un' al-
» tra : o ve', dice, che Luigietto uscirà un tratto d'*etto,*
» cortigianetto, scrittoretto, sacchetto. Ora sì che egli
» sarà lui, che vuol dire quello che mostravate d'essere
» quando ec. »[1] E qui si accenna a tutte le sue pro-
dezze di Roma. Ma ecco come lo consiglia a intrapren-
dere nuovi viaggi e nuove avventure: « Penetrate alla
» volta della zona torrida, e quando sarete ai monti
» di Luna, ricordatevi d' alloggiare una notte con Enoc
» ed Elia, donde piglierete la lezione di tutte le im-
» prese che disegnate: e fate che vi diano una grande
» ampolla di cervello, che volendo imprendere tante
» cose, n'avete bisogno. Ne vorrei un' ampollina an-
» che per me, per poter descrivere le cose vostre; e se
» vi pare di ricuperare il senno del Mirandola, vi tro-
» verete molto a proposito contro i Turchi Bilurchi.
» Non mancate poi di toccar fondo fino al Capo di Buona
» Speranza, e di su quella punta guardate un tratto
» in cagnesco, dall' un canto l' Indie d' Oriente e dal-
» l' altro quelle d' Occidente; e basta che per ora le
» minacciate. Rivolgetevi poi addosso al continente,
» contra a quei tanti re che nell' *Appamondo* avete ve-
» duti, come sbracatamente stanno sotto quei lor pa-
» diglioni; fatenegli sbucar tutti, e per cavarne presto
» le mani, mettetevi innanzi uno de' vostri cartoni,
» dove sieno dipinti, ed a colpi di bonissime pennellate
» spiegacciateli tutti ad un tratto, e riponeteli sotto
» la maestà del personcin vostro, il quale ha più del
» re fra gli uomini, che lo scricciolo fra gli uccelli. »
Passa poi a dir de' regali che si aspettan da lui, e pri-

[1] È la 19ª delle Burlevoli, tom. I, pag. 245, ediz. citata.

Digitized by Google

ma per monsignor Gaddi suo padrone: « A lui (conti-
» nua il Caro) non potete mandare manco dello spoglio
» tutto del Mezzodì, conquistato che v' avete l'imperio.
» Intanto ordinate che di verso l'Egitto gli si mandino
» una torma di crocodili per guardia della vigna, e ciur-
» me di mano in mano di schiavi per cavar le sue grotte. »
Queste grotte sono le miniere della Tolfa, d'onde poi il Caro scriveva quella lettera ai familiari di casa Gaddi, indicata dal Tiraboschi, e che ha dato tanto da fantasticare ai biografi del Verrazzano. Credo che confrontata questa lettera a Luigietto con quella sopraddetta ai familiari di casa Gaddi, si faccia manifesto che quel Verrazzano ivi rammentato, quando non sia un uomo ignoto affatto, che per caso non infrequente avesse un nome famoso, sia piuttosto questo medesimo Luigietto, al quale si fosse dato per burla quel soprannome, in virtù appunto de' suoi viaggi fatti od immaginati in quella sua comica spedizione Affricana. Tanto nella lettera a Luigietto, quanto in quella a' familiari di monsignor de' Gaddi, si rammentano carte, *Appamondo,* storpiatura usata allora di Mappamondo,[1] ed altri strumenti di geografia; vi sono ricordati i medesimi nomi di familiari, l'Allegretto, lo Sciarra, i quali sono forse altrettanti soprannomi, come il Barbagrigia e il Diacceto. Il Caro piacevoleggiando usa dare, secondo le qualità delle persone, soprannomi siffatti. Descrivendo appunto quel che egli faceva cogli altri alle miniere della Tolfa, dice che soffiavano a più potere; e un maestro Marco, lo chiama Vulcano; un tal Greco, Sterope; un Cosimo, Bronte; tutti gli altri, Piragmi. Nulla dunque di più naturale che e' chiamasse Verrazzano Luigietto Castravil-

---

[1] Vedi *Appamondo* nella sopra citata Vita di Giovanni da Empoli, e la nota 20 apposta a quella parola. *Viola del Pensiero;* Livorno, 1842.

Digitized by Google

lani, tanto girandolaio da aver messo i piedi in Affrica daddovero, ed esser corso in ispirito fino agli Antipodi per riuscire di verso l' Artico, nulla guardando ai pericoli che poteva incontrare dando nel mar di ghiaccio.[1] La cosa, per se stessa probabile, doventa quasi certezza, quando ricavasi da una lettera del Caro al signor Molza, come Luigietto Castravillani era già dall'Affrica tornato in Italia, datosi nuovamente a quella sua vita di girellare per le case de' grandi. Il Caro se lo trova tra' piedi andando a visitare la Certosa di Napoli nel maggio del 1538, sei mesi dopo la lettera ai familiari di casa Gaddi: « Voi avete a sapere (egli scrive) che Lui-
» gietto Castravillani è qua, siccome è per tutto; e per
» mia tribulazione, da che son qui, non me l' ho potuto
» mai spiccar da dosso. E non m' è solamente ombra
» al corpo, ma fastidio e tormento all' animo, e, quel
» ch' è peggio, disonore ed infamia. Vuol esser tenuto
» per intrinseco vostro, per aio mio, per cuoco di tutti
» i prelati di Roma: s' ingerisce con ognuno in mio
» nome; parla in mio nome; fa professione di consi-
» gliarmi e di governarmi di tutto; tantochè a chi
» non lo conosce son tenuto di render conto di lui e
» di me, e porto parte della presunzione e della traco-
» tanza sua. »[2] Da queste parole e dall'altre che seguono si ricava che Luigietto, o il finto Verrazzano, che così parmi omai si possa appellare, era ritornato d' Affrica peggiore arnese di quel che vi fosse andato; e che perciò non fa meraviglia che nella lettera scritta ai familiari di casa Gaddi l' avesse trattato con modo tanto beffardo che si rassomiglierebbe al disprezzo, dicendo d' aver trovato più animali da due piedi che da quattro, e che intanto mandavagli un cane trovato per via,

---

[1] Vedi la lettera citata.

[2] *Lettere fam.*, vol. I, pag. 24.

Digitized by Google

perchè lo consegnasse all' Orso, e lo raccomandasse alla goffaggine sua.[1] E quando avessi veramente provato, direte voi, che quel Verrazzano ricordato dal Caro non è altro che un buffone di casa Gaddi, rivestito così per beffe di quel magnifico nome, qual nuova luce credereste d' aver recato sulla vita del celebre navigatore? Niuna sicuramente: ma il distruggere un errore vale quanto lo scoprire una verità; perchè nel caso nostro quella supposizione messa innanzi con molta riservatezza dal Tiraboschi, era stata abboccata troppo facilmente dai diligenti biografi successivi, mettendo in dubbio, per conseguenza, quanto eraci stato narrato dal Ramusio e dagli altri scrittori sulla sua fede. Ai quali, per far completi quanto mi è possibile questi cenni, mi è grato l' aggiungere Domenico Maria Manni nella sua operetta *De Florentinis inventis*,[2] non citato punto dal noto biografo del Verrazzano, nè dal diligentissimo Giorgio Greene nella nota riportata dal *Saggiatore*. Dopo il capitolo dedicato alle lodi d' Amerigo Vespucci, il Manni ne dedica un altro (ed è il XXII) al nostro Giovanni, citando prima le parole di lode che ne scrisse Filippo Valori, poi le altre più estese che Anton Maria Salvini mēdesimo ne dettò latinamente nella nuova edizione dell' Atlante. Oltre il Ramusio ed il Coronelli, cita il Manni scrittori non ricordati dagli altri; come un Giovanni De Laet, nel Nuovo mondo, ossia descrizione dell' Indie occidentali, stampato nella lingua dei Belgi, in Leida, da Isacco Elzevier, l'anno 1625; un Pietro Plancio, nella Carta geografica del globo, edita in Anversa presso Giovanbatista Urient, l'anno 1596; finalmente, un Paolo Mini nell' opera della Nobiltà di Fi-

---

[1] Lettera sopraccitata ai familiari di monsignor Gaddi.
[2] Ferrariæ 1731, ex typ. Bernardini Pomatelli.

Digitized by Google

renze e de'Fiorentini, stampata in Firenze l'anno 1594.

Toccheremo in ultimo de' monumenti che ricordano il nostro navigatore. Abbiam rammentato di sopra una tela ed un busto che si conservano dal signor Carlo Vai, erede del nome e de' beni di quell' illustre famiglia. La Francia, dice il noto biografo, gli rese giustizia celebrandolo nelle sue storie. Il P. Charlevoix, singolarmente, ne ha fatto ampie parole nella sua Storia e descrizione della Nuova Francia; ma la Francia non consiste sicuramente in tre o quattro scrittori. La Francia non ha, per quello che io sappia, eretto nessun monumento a chi la faceva ricca d' un nuovo regno, e sacrificava generoso la vita per discoprire nuove terre, ed aprire nuova via alle vittoriose sue navi. Per quanto guardassi attentamente per le sale del Louvre e per quelle più ampie del Museo di Versailles, non mi avvenne di incontrarmi in marmo od in tela che ricordasse il gran Fiorentino. Più giusta verso di lui è stata la sua terra natale. Nelle volte della reale Galleria Medicea, ammirasi il suo ritratto fra gli uomini illustri pel valor militare nelle imprese navali. Conservasi ancora una medaglia di bronzo, descritta nella Tramoggia dell'*Annale secondo* dell' accademia de' Colombari, al numero 139. Sarebbe stato desiderabile che fra le statue recentemente collocate sotto gli Uffizi, ci fosse stata pur anche la sua. Avrebbe fatto bella accompagnatura a quella d'Amerigo Vespucci. Ma i pittori, gli scultori, gli architetti del cinquecento, in luogo tanto cospicuo per l'Arti, trovandosi in casa sua, hanno occupato quante più nicchie hanno potuto; sono stati, confessiamolo pure, un po' prepotenti. Vero è che sono tutti di tanta fama da non sapere quale piuttosto vorremmo escluso : ma non per questo è men vero che in paragone degli uomini di toga e di spada, son troppi. Anche gli scrittori avreb-

Digitized by Google

bero veduto volentieri fra loro l' Alamanni almeno ed il Varchi. Speriamo che qualche buon vento rialzi gli spiriti soverchiamente abbattuti, e vi riaccenda quell' amor patrio che diè tante faville negli anni scorsi: speriamo anche, che questo amore sarà più generoso e fecondo, e non avrà bisogno del soccorso poco onorevole delle tombole e delle quintine per aggiungere tanto decoro alla nostra città: speriamo davvero che quest' amor patrio risorga, e non potendo aspirare a cose più alte, si sfoghi almeno in quadri ed in statue, che, se non altro, daranno pane e lavoro agli artisti. Non pochi sono ancora gli uomini grandi che aspettano questo debito onore. Allora raccomanderemo fra i primissimi il nostro coraggioso navigatore Giovanni da Verrazzano.

Digitized by Google

MEMORIE

DI ALCUNI UOMINI ILLUSTRI

DELLA MONTAGNA DI PISTOIA.

Digitized by Google

IL CAPITANO MATTANA DA CUTIGLIANO.[1]

RACCONTO STORICO DEL SECOLO XVI.

« Morti sì, ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:
Arme arme grideran le sepolt'ossa;
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti. »
MONTI.

I. Sul dosso della collina che a tramontana sovrasta alla terra di Cutigliano, torreggiava il castello della Cornia, fabbricatovi, come è fama, dai Conti Guidi, potentissimi anche in questi monti del Pistoiese. Quel nome di Cornia rimane sempre a quel luogo; ma il castello ebbe la sorte comune ai molti arnesi di guerra di che era ingombra questa nostra Toscana, allora tanto fieramente guerresca, quanto adesso è pacifica e mansueta. Da quel punto elevato si para davanti agli occhi nella sua vaghezza la parte superiore di Valdilima; di faccia la montagnetta a forma di cono, chiamata per questo dagl' immaginosi montanari il Cappel d' Orlando; il torrente del Sestaione con quel suo magnifico ponte, il quale con due smisurati archi ricongiunge il fianco di due montagne; ed ivi presso, il piano di Malarme, ove raccontano essersi combattuta la famosa battaglia di Catilina. Da questo punto la bellissima via modenese, che addossandosi alle pittoresche scogliere

---

[1] Questo racconto storico, scritto nel 1846, fu stampato nel *Calendario Italiano* del 47. Lo inserì il De Boni nelle *Tradizioni italiane* stampate dal Pomba; e fu anche riprodotto dal giornale fiorentino *Il Costituzionale*.

Digitized by Google

dell' Orice ha seguitato facile e piana fra tante difficoltà la romoreggiante fiumana, incomincia soavemente a salire la montagna di Boscolungo; e tu la vedi ne'suoi andirivieni, come una tortuosa striscia biancastra, or comparire ed or perdersi fra la verdura dei castagneti.

Voltandoti a levante, hai sotto gli occhi la terra di Cutigliano, gruppi di case disposti bizzarramente nel declivio della montagna, colle distorte vie, co' portici e co' veroni all' antica maniera, e dopo un viale amenamente ombrato da grossi abeti, la maggior chiesa coll'acuminata sua torre. Al di là, altri colli sporgenti; fra mezzo i quali la Volata ed il Rio di Forca, due romorosi torrenti che si precipitano nella Lima; poi casolari e capanne sparse qua e là fra mezzo i campi ed i prati; e Vizzaneta co' suoi rustici verzieri, e le rovine di Lizzano, che risorge adesso colla sua nuova chiesa in sito più elevato e più stabile; e in ultimo, il borghetto di Lancisa, che in modo assai pittoresco ti sembra pendere da' dirupi. Se tu potessi spaziare coll' occhio al di là di questo borghetto, vedresti in una riposta valle il castello di Spignana, e l' amenissima Lama, dove l' avvocato Pacioni, come Cicerone nel Tuscolo, cercava riposo alle fatiche forensi, e deliziandosi con scelti amici nei classici studi, ne scriveva poi quell' epistole, nelle quali non ti so dire se più sia da lodarsi l' eletto stile latino, o la nobiltà dei pensieri, o l' amore che vi dimostra caldissimo per i suoi monti.

Ma ritornando al castello della Cornia, d'onde amor soverchio di riandare le cose patrie m' avea dipartito, dico che nella mattina del 2 agosto dell'anno 1537 uno spettacolo atroce vi si offeriva agli occhi dei riguardanti. Sopra la porta di quel castello penzolava da un arpione una testa, la quale insanguinata e pesta, e ricoperta in parte da lunghi capelli, pur lasciava vedere

Digitized by Google

i segni non oscuri della virile bellezza d'un uomo di quarant'anni. Pochi soldati sparsi qua e là sul piazzale la riguardavano, e la loro gioia feroce contrastava singolarmente colla pietà e lo sbigottimento dei terrazzani, che calando dai Taùfi e dal Melo s'affrettavano a Cütigliano. — Oh noi dolenti! diceva un vecchio pastore; ecco dove andremo sempre a riuscire finchè avremo sul capo questi Medici! Dopo che avean morto Alessandro, doveansi nuovamente impacciare con questo Cosimo? Non vi sono più uomini in Firenze: gli uomini che so io, moriron tutti, oggi appunto ha sette anni, nella battaglia di Cavinana. Meglio era morir tutti con esso loro, che viver qualche anno più per vedere i funerali dei nostri figliuoli! — Quest'ultime parole erano suggerite dai misurati tocchi delle campane che ridestando mestamente gli echi della valle, invitavano alla pievania quei buoni montanari a suffragar l'anima di Luca Giacomelli, comunemente chiamato il Capitan Mattana da Cutigliano. Mute e deserte eran le vie e la piazza della terra; deserta e muta pur anche la loggia di faccia al palazzo pubblico, notevole anco ai dì nostri per le molte armi dei capitani del popolo. Tutti si eran recati alla chiesa: le donne le prime, come sogliono, ad anticipare le preghiere; gli uomini poi aspettavano l'ultimo tocco della campana, sparsi in vari capannelli sotto l'ombra dei grandi abeti, a ragionare dei dolorosi fatti della giornata, e principalmente dell'ultimo che più crudelmente feriva il cuore di tutti. Era un ricambio veloce di parole or di pietà or di sdegno, un sordo mormorio, un fremito mal represso che ben si assomiglierebbe al rumore di molte acque cadenti in un precipizio. I volti in vario modo atteggiati ti dicevano quali erano i sensi che gli animavano. Non si era ancora imparata l' arte miserabile della servitù,
Digitized by Google

d' accomodare le parole ed il volto all' arbitrio altrui: la codarda paura, sotto le sembianze della prudenza, non era per anco entrata nei petti umani a seminarvi la diffidenza e il sospetto, sole cose comuni fra i tiranni e gli schiavi. Accostandosi a qualcuno di quei capannelli, non solamente ascoltavansi liberamente lodare i magnanimi che avevano sacrificato la vita per la libertà e per la patria; ma parole ancora di vendetta vi risuonavano, e gl' infiammati sguardi vôlti al castello ben dimostravano donde quelle vendette volevansi incominciare. Presso la fontana, ove l' ombra degli abeti è più folta, l' adunanza degli uomini era più frequente. S' accerchiavano, s' addossavano intorno ad un uomo che dal lungo bastone e dal farsetto polveroso, e dal volgolo di panni sul quale appoggiava il gomito come persona stanca, ricavavasi ritornare da non vicino paese. Egli veniva infatti da Pistoia, ove erasi trattenuto per sue faccende parecchi giorni, e però nessuno era da credersi saper meglio di lui i fatti che ultimamente si eran passati. Lo tempestavano tutti ad una volta di cento domande; i più vicini lo tiravano per le braccia e pei panni, e per le spalle lo punzecchiavano per richiamare tutta a sè l' attenzione del pover' uomo: il quale, or di qua or di là rivoltandosi, s' affannava di rispondere il meglio che poteva a ciascuno, o come sbalordito tacevasi, aspettando che quella furia passasse. Noi non vogliamo trascrivere a parola a parola tutto quello che ei disse; e credo ce ne avranno grado i lettori, ai quali troppo dispiacerebbero le ripetizioni che al sopravvenire d' altri curiosi il narratore doveva fare, e le digressioni frequenti pel nuovo interrogare dei meno discreti, e gl' interrompimenti continui che vi facevano le animate esclamazioni di tutti. Noi chiuderemo in meno parole la narrazione; ma risaliremo un poco

Digitized by Google

più in alto, perchè meglio si scorgano le cagioni di quel fatto infelice.

II. Morto il duca Alessandro dei Medici senza figliuoli, una favorevole occasione offerivasi ai Fiorentini di riordinarsi a repubblica; ma i mali dell'assedio e sett'anni di servitù avevano abbattuti gli spiriti: quindi nessun movimento efficace era da sperarsi nella città, ed i fuorusciti erano troppo lontani e divisi per potere prestamente e validamente operare. Infatti, nel tempo che si radunavano a Venezia e a Bologna, il Guicciardini ed i suoi aderenti, i quali pensavano confermando la potenza Medicea di assicurare la propria, fatta occupare la città da Alessandro Vitelli, chiamavano da Careggi il signor Cosimino, ed a lui, non come a duca, ma come a capo della Repubblica, la somma delle cose affidavano. Contentavansi così i devoti di casa Medici, contentavansi gli ottimati, ed anche quei popolani che infiacchiti negli ozii della servitù, a tutto si accordavano, a patto di essere lasciati tranquilli e sicuri. A quei pochi che ancor parlavano di repubblica e di libertà, rispondevasi che mezzo solo e sicuro di conservar l'una e l'altra si era il rimettersi nelle mani di Cosimo; perchè in tal modo soddisfacevasi a Cesare, il quale ai Medici affidò la Repubblica di Firenze; e se la vedesse, contro il suo provvedimento, tolta loro di mano, egli se la prenderebbe per sè, come appartenente all'Impero. Messo così alla testa dello stato un nuovo signore, non è a dire se i fuorusciti se ne dolessero: pure, non volendo ancora disperare, tentarono di far riuscire alcuna parte dei loro disegni per via delle pratiche e dei trattati, e scelsero il cardinal Salviati, uomo eloquentissimo e amante quant'altri mai della libertà della patria, perchè dinanzi a Cosimo suo nipote perorasse la loro causa. Andò il cardinale a Firenze; e caldissimamente

parlò: ma le sue parole nulla commossero l'animo inebbriato oramai dalla suprema potenza. Riuscito vano questo partito, si abbracciò il solo che rimaneva, quello dell'armi. Il Cavalcanti e Luigi Alamanni scrivevano dalla corte di Francia, che quel magnanimo re con gran numero di genti francesi e tedesche scenderebbe in Piemonte, e farebbe tali spalle alle cose loro, che potrebbero sicuramente rimettersi in patria, e stabilirvi quell'ordinamento politico che meglio a loro piacerebbe. Solite promesse francesi, che dovevano all'uopo fallire. Filippo Strozzi e Piero suo figliuolo, creati capi di tutta l'impresa, intendendosela con l'ambasciatore di Francia a Venezia, condussero a soldo Capino da Mantova come generale delle loro genti, e ordinarono che alla Mirandola si facesse la massa. Aggiungevasi ad essi, con sdegni maggiori e con maggiore sperienza nel governare le cose di guerra, Baccio Valori, già commissario per papa Clemente nel campo degl'Imperiali all'assedio di Firenze, ed ora nemico acerrimo dei Palleschi: il quale avvisando che all'avvicinarsi di fuorusciti minacciosi e potenti nascerebbe a Prato, e specialmente a Pistoia, qualche gran movimento da aiutare maravigliosamente l'impresa, voleva che con tutto l'esercito si muovesse per quella parte. Avuto in Bologna alcun dispiacere sopra le paghe dei soldati, montò a cavallo, e con pochi dei suoi, quasi bastasse solo all'impresa, si avviò pei monti alla sua villa del Barone, che giace presso il castello di Montemurlo, nel fianco estremo della montagna fra Prato e Pistoia. Filippo Strozzi vedendo il pericolo a cui correva, e come tutte le cose sarebbero al peggio precipitate se egli capitasse male, spinto anche dalle preghiere de' Fiorentini, gli fu dietro co' suoi cavalli, e raggiuntolo sul confine del Pistoiese, in un luogo chiamato le Fabbriche, lo confortava a ritornarsene indietro

Digitized by Google

e ricongiungersi coll' esercito. Le sue parole tornaron vane; anzi egli medesimo, come lo tirava il suo tristo fato, si lasciò persuadere a seguitarlo al Barone. Erano in tutti quarant' uomini a cavallo, ed altrettanti a piedi. Non vedendosi in quel posto sicuri assai, si consigliarono di chiudersi nel castello di Montemurlo, più atto certamente alle difese, e attendervi che le genti assoldate venissero. Dopo due giorni arrivò Piero Strozzi con ottocento fanti di gente nuova e di recente assoldata, e senza nessuna maestria di guerra gli accampò sopra la strada che da Prato conduce a Pistoia; e lasciate quivi le insegne, in compagnia di alcuni Fiorentini, se ne andò nel castello dove più sicuramente ed agiatamente vivevasi. Ma se tanto alla spensierata procedevano i fuorusciti, non così Cosimo; il quale facevagli continuamente spiare nei loro moti, e avendo saputo che le genti dalla Mirandola, ritardate in prima dalle pioggie dirotte, sarebbersi presto rannodate a loro, volle, avanti che ciò accadesse, attaccarli; e ordinato al Vitelli e ad Otto da Montauto di muovere da Firenze col grosso delle lor genti, comandava nell' istesso tempo a Federico da Montauto di muovere da Pistoia, ed aiutato dai Panciatichi, che troppo bene agli atti più crudeli prestavansi contro la contraria fazione, abbruciasse le case dei Cancellieri; bene avvisando che i Cancellieri di Montemurlo, accorrendo alla difesa delle case loro, scemerebbero le forze dei nemici e disordinerebbero la battaglia. Era la notte ultima del mese di luglio: il cielo ricoperto di neri nuvoloni minacciava una rovinosa pioggia; non spirava vento nessuno: una quiete terribile regnava nella natura, quiete annunziatrice della guerra vicina degli uomini e degli elementi. I lampi che spessissimi fiammeggiavano, parevan rendere più infuocata l' aria e più grave il respiro: il tuono romoreggiava lontano verso

Digitized by Google

Firenze, quasi annunziasse l'esercito Cosimesco che di là s'avanzava tacito e minaccioso. Gli Strozzeschi, senza sospetto di cosa alcuna, dormivano; e sarebbero stati assaliti nei medesimi accampamenti, se non era Sandrino da Filicaia, il quale appostatosi dietro alcune case vicino a Prato, e scopertovi dai nemici, fece almeno, resistendo per breve tempo, tanto rumore che i soldati si svegliassero e gridassero all'armi. A quel grido, Piero Strozzi accorreva precipitoso con poca gente, e pensando di trovarsi a fronte con i pochi cavalli del capitan Pozzo, col quale nel giorno innanzi erasi con molto vantaggio scaramucciato, si vide in quella vece a petto di moltissimi cavalleggieri, dai quali circondato a un tratto e gettato per terra, ebbe gran ventura di non essere riconosciuto; e scapolando in quella confusione in un borro, per luoghi coperti e non praticati dai cavalli, guadagnava la montagna e salvavasi. Gli Strozzeschi rimasti così senza capo, quando si trovarono addosso tanta gente, chi di qua chi di là si sbandarono, lasciando sul campo le bagaglie e quattro pezzi di artiglieria. In tal guisa lasciata aperta la via al castello, Alessandro Vitelli, usando velocemente della vittoria, vi fu sopra con tanto impeto, che in poco d'ora superata la resistenza di Caccia Altoviti, l'ebbe ridotto in sue mani: quindi fatto prigione Filippo Strozzi, Baccio Valori ed altri assai, con buona guardia, seco gli condusse a Firenze. Tale fu l'esito di questa battaglia; nella quale se la fortuna dovea dimostrarsi nemica, come sett'anni innanzi, alle libere armi, dovevano almeno quelli che le impugnavano con qualche generoso fatto mostrarsi degni della loro causa; non come pecore da macello lasciarsi condurre alla scure.

III. Ma se da questa parte con sì poco onore si cedeva, dalla parte di Pistoia, segnatamente alla Badia a

Digitized by Google

Pacciana posseduta dai Cancellieri, si resisteva per opera principalmente del nostro Capitano Mattana da Cutigliano; il quale sin da quando dall' altura di Montemurlo avea veduto l' incendio della Badia, voltosi a Bati de' Rospigliosi ed agli altri della sua parte, raccontasi che dicesse: — E soffrirete voi che quei cani traditori dei Panciatichi vi brucin le case colle mogli e i figliuoli vostri? — Tutti a quelle parole si voltarono in giù, e videro le fiamme ad ora ad ora distendersi fra immensi globi di fumo, e udirono le campane della Badia suonare a stormo, e gli scoppi degli archibugi. Certi oramai di quello che era pur troppo, sotto il comando del Mattana e di Bati dei Rospigliosi precipitarono animosi fuori del castello, e giù a furia per il Montale. A misura che si avvicinavano alla Badia, percuotevan loro le orecchie le miserande grida degli assaliti, che empivano i cuori di compassione per loro, di rabbia contro i perfidi assalitori. Trovavano per la via uomini e donne, altri con i secchioni sulle spalle, altri con forche e con pali, affrettarsi tutti al soccorso. Altri al rumore s'affacciavano alle finestre, per domandare che vi fosse di nuovo; e grida concitate dalla strada rispondevano: — Presto, presto alla Badia: v' hanno appiccato il fuoco: povera gente! — Giunti colà, un orrendo spettacolo colpiva gli occhi ed il cuore di tutti. L' incendio, appiccato prima ai pagliai, si era appreso anche alle case dei poveri lavoratori: ne uscivano con alte grida le donne, stringendo i bambini al petto; i vecchi, strascinandosi dietro quello che si avvisavano di salvare dalle fiamme, muovevano a gran fatica verso i campi; ma sorpresi dai soldati appostati dopo le siepi, perdevano la roba e la vita. Aggiungevano anche spavento gli animali che sboccavano inferociti dalle infiammate stalle, e mugghiando e saltando pei campi, schiantavan le viti e quanto a lor s'op-

Digitized by Google

poneva. Quasi questi mali fossero pochi, cadeva anche una pioggia rovinosa con un vento fortissimo che raddoppiava le fiamme e le spingeva impetuose e ruggenti alla chiesa della Badia, dove molta gente inabile alla difesa si era riparata come in asilo sicuro. Subito che si vide il fumo penetrare nella chiesa, e le fiamme sboccare minacciose dalla finestra del coro, un grido di disperato dolore risuonò per quelle sacre mura, e tutti dalle spalancate porte precipitarono nel sagrato. Erano donne, fanciulli, vecchi infermi che si stringevano fra loro, si accosciavano come pecore lungo il muro. I lamenti e le grida degli infelici, invece di ridestare pietà negli efferati petti degli assalitori, erano anzi d'eccitamento a rinnovare più furiosamente l'attacco. Sbucavano come lupi affamati dai nascondigli, e prima cogli archibugi, poi colle spade ne facevano aspro governo. Era quello un macello, non una pugna. Appena i più animosi degli assaliti bastavano co' loro corpi, sprovvisti d'armi com'erano, a ritardare ai vecchi e alle donne la morte: la quale, anzi che temuta, era, in tanta desolazione, siccome fine di tanti mali desiderata. Ne sorgeva fra padri e figli, fra mogli e mariti una gara pietosa troppo a vedere, chi primo opponesse il petto al ferro degli assassini. E già altri dei Panciatichi venivano loro addosso colle coltella, quando dalla parte del Montale sopraggiungeva l'amica schiera. — Ah marrani traditori! gran prodezza, perdio! lo sgozzare come pecore questi cristiani! — Al suono di queste parole si rivoltarono, e le fiamme, che si levavano fra immensi globi di fumo della incendiata chiesa, illuminarono di tremenda luce l'abbronzata faccia del Mattana e de' suoi. Subito furon sopra a quei manigoldi; i quali, abbenchè maggiori di numero e colla certezza di essere prontamente soccorsi dalla non lontana schiera del Mon-

Digitized by Google

tauto, pure poco tempo resisterono all' assalto de' Cancellieri, e in poco d'ora fuggendo a gambe pei campi si dileguarono. Quantunque Bati de' Rospigliosi volesse inseguirli e vendicare tante morti nel sangue loro, pure il Mattana, più sperimentato nelle cose di guerra, lo seppe colla parola e coll' esempio suo ritenere, facendolo avveduto come s'esporrebbero a certa morte quando s' avvenissero, come era pressochè certo, nella schiera dei Panciatichi mossi già da Pistoia verso il Montale. Consigliava, pertanto, doversi quivi aspettare il nemico: tenere aperta una comunicazione con Montemurlo: mandare uomini sperimentati all' intorno che guardassero i luoghi opportuni all'insidie, e tutti spiassero e riferissero i moti del Montauto: fortificare meglio che si potesse il sito della stazione per difendervisi fino a che da Montemurlo non ricevessero soccorso: i vecchi, le donne e i fanciulli si chiudessero nel camposanto, riparato dalla cappella e dal muro alto tanto da potervisi comodamente difendere; e intanto con travi ed ingombri d' ogni maniera se ne chiudesse l' ingresso: si cercassero per le case all' intorno archibugi e bipenni e quanto potesse cangiarsi in arme per gli uomini che eran da ciò. In questi preparativi passavasi gran parte di quella notte. E già il cielo, di nuvoloso ch' egli era, cominciava co' primi albori a rasserenarsi; e le stelle, appena mostratesi fra le diradate nubi, impallidivano davanti alla sorgente aurora; quando un calpestio di fanti e di cavalli s' udì dalla parte di Pistoia; e poco dopo, lo scoppiare degli archibugi e le grida feroci detter segno approssimarsi il nemico. Il Mattana, dato ordine al Rospigliosi che s' appostasse co' suoi dietro la chiesa, si mise in ordine di ricevere l' attacco davanti al cancello del camposanto. Ed ecco Federico da Montauto avventarglisi contro co' suoi cavalli. Riceverono i Cancellieri l' assalto

Digitized by Google

a piè fermo, in schiera tanto serrata, che parve una muraglia d'archibugi e di picche. I cavalli, non appena sentirono nel muso le spuntonate di quelle picche, che s'impennarono, e scavalcando parecchi, si disordinarono fieramente. Allora il Mattana ordinava la scarica degli archibugi; e nell'istesso tempo gridava a Bati de' Rospigliosi che, girando il muro co' suoi, prendesse la nemica schiera alle spalle. Questi ordini celeremente eseguiti produssero l'effetto loro: molti furono i morti ed i feriti fra i Panciatichi; appena due o tre morti contavano i Cancellieri. Ma quanto poteva durare la seconda fortuna? Si aveva da fare con un nemico più che doppio di numero, e fino dal principio della fazione sicuro della vittoria. Nel tempo che il Rospigliosi, usando velocemente del suo vantaggio, inseguiva di fianco una mano di contadini armata di lunghe picche, i fuggenti, ripreso animo, si rivoltarono, e ricarichi gli archibugi, fieramente lo fulminavano di fianco. Voleva quel valoroso ritornare alla Badia per rannodarsi al Mattana, ma le schiere che già venivano dal Montauto gli avevan chiuso ogni via. Onde vedendosi cadere intorno i suoi prodi senza profitto alcuno, ordinava la ritirata verso il Montale, ove trafelato e sanguinoso giungeva, tenendosi a gran ventura di trovare un asilo in casa di Bestiale de' Gherardini. Tutti gli sforzi de' Panciatichi e dei Cosimeschi si volsero alla Badia, dove il Mattana, ignaro di quello s'era passato a Montemurlo, e sperando d'essere presto soccorso, faceva l'estremo di sua possa per sostenersi. Erasi messo dietro i ripari che aveva fatto davanti all'ingresso del camposanto, e quivi con Domenico Cantini Cancellieri, col capitano Ambrogi, con un Zeloni e con cinque bravi Cutiglianesi, deliberò di combattere e di morire. — Su figliuoli, diceva, tiriamo l'ultima archibugiata sulla banda serrata che ci vien contro: dopo non

avremo più tempo di caricare, e dovrem cavare la spada. — Scaricavano. La schiera scemata indietreggiò: poi, riordinatasi e rinfrescatasi di nuovi fanti, rispose con una doppia scarica all'inimico. Pure quella scarica non fece tutto quel danno che era a temere; perchè riparatisi a tempo dietro i serragli, poterono schivare le palle che fischiando loro sul capo, andavano a ferire nel muro opposto della cappella. Coloro che dentro si chiudevano, all'udire quello scoppio, dettero in un grido tanto disperato, che il Mattana si voltò indietro sospettando che i nemici si fossero dall'altra parte aperto un àdito alla cappella, e quivi, a loro feroce usanza, l'inerme volgo sgozzassero. Nè fu lontano dal vero; perchè vide una mano di fanti che, superato il muro, lo venivano ad assalire alle spalle. Allora si tenne morto, e ad altro non pensò che a vender cara la vita. Onde volto all'Ambrogi, con quel suo tuono burlevole che faceva forte contrasto colla scena dolorosa che l'attorniava, così parlò: — Questa volta non dureranno fatica a portarci nel camposanto, perchè, come vedi, ci siam venuti colle nostre gambe. Anche questo non è poco conforto, di cadere in Terra Santa, e non per mano di Turchi. — I nemici avevano soverchiato il cancello e irrompevano da ogni parte. Assalito ai lati e alle spalle, coperto di ferite, vedutosi morire accanto i più valorosi, pure non dava ancora segno di cedere, e dimandava con voce affannosa se si vedeva sulla ròcca di Montemurlo sventolare il gonfalone della Repubblica. Era quello il segno già concertato della vittoria degli Strozzeschi. Ma ben altrimenti avea disposto il destino nemico dei valorosi. Quando il Mattana seppe ogni speranza caduta, e gli Strozzi prigioni di Cosimo: — Allora, disse, più non ci rimane a fare che morire come il Ferruccio; — e facendo l'ultimo sforzo, prese la spada a due

Digitized by Google

mani, e gridando *Viva il Comune di Firenze,* si precipitò come corpo perduto sopra i nemici. I cinque Cutiglianesi gli tenner dietro all' istesso modo, e caddero sopra di lui trafitti da cento punte.

IV. Qui fermavasi per un momento il narratore di quel gran fatto per asciugarsi le lagrime, che più larghe gli pioveano per la faccia all' udire il doloroso pianto dei circostanti; poi riprendeva: — Quelli che furon presi colle armi in mano, furono fatti prigionieri e mandati sotto buona guardia a Firenze: i feriti ed i morti si lasciarono sul campo. Solo si volle incrudelire sul cadavere del Mattana: tanto quel prode colla sua inestimabile virtù avea inveleniti gli odii di quei ribaldi. Gli spiccarono dal busto l' onorato capo, e messolo sopra una picca, lo portarono trionfalmente a Pistoia. Io, che mi trovai quando arrivarono sulla piazza, non vi so dire che stretta al cuore me ne venisse. E non era io solo ad esecrare quella abominazione: ma i rabbiosi Panciatichi, soverchiando, e gridando *Palle, palle! tal sia sempre de' nemici di Sua Eccellenza;* tolsero di mano la picca a quel sudicio fante, ne levarono quel caro capo, e dopo averlo scosso tanto villanamente che il sangue aggrumato ne venisse nella faccia de' più vicini, lo appiccarono a maggiore spettacolo sulla porta maggiore del palazzo. Quivi stette tutto quel giorno, finchè per ordine d' un Guicciardini commissario della città non ne fu tolto, e mandato alla Cornia, perchè messo alla pubblica vista dei conterranei, addimostrasse quale disonorato fine (diceva il bando) facciano quei misleali ribelli che le armi rivolgono contro la patria, e contro il Duca nostro signore. —

Al finire di queste parole il *requiem* solenne risuonava nell' interno della chiesa, accompagnato dall' armonia devota dell' organo. Pareva la voce degli angioli,

Digitized by Google

che, pregando riposo all'anime benedette, volesse far dimenticare ai superstiti lo strazio disonesto menato sul corpo di quel valoroso, ed estinguere nel cuore di tutti la meditata vendetta. Molti infatti ne andarono in chiesa e si unirono alla comune preghiera: ma dieci o dodici de' più animosi, muti se ne rimasero all' istesso luogo: finchè uno di loro, rompendo il silenzio, diceva con voce soffocata dall' ira: — E lasceremo farci questo sfregio sul viso? lasceremo che un pugno di scellerati faccia orrenda mostra di quella testa come fosse di un cane o peggio? Chi si sente bollire il sangue a questa nefandità mi segua, e vedrà se non mi basta la vista di prenderli a cintola uno ad uno e scaraventarli giù nella Lima. — E si moveva, e tutti lo seguitavano. Ma un vecchio, che fino allora si era taciuto, alzavasi da sedere, e prendendo l' ardito giovine per un braccio, gli soggiungeva: — E che vuoi tu fare? che volete fare voi tutti? Pel sangue di pochi scherani che voi spargiate, chiamate sul vostro capo e sulle vostre famiglie l'inesorata spada di Cosimo. Vi so dir io che sarà molto lieto che gli offeriate occasione di spengervi: oramai non cerca altro. Voglia Dio che anche il fatto di Montemurlo non sia stato da'suoi accorgimenti preparato per finire quei pochi che gli rimanevano ancora a temere. È addivenuto un merito appresso lui l' ammazzar chi gli dà noia; e so d' un malfattore confinato nella Maremma[1] che riportò, per decreto del Duca, assoluto perdono de' suoi delitti pel gran merito che si era fatto ammazzando in più volte alcuni nemici di Sua Eccellenza. Lasciate che facciano strazio di quella testa. L'anima sua bellissima è in parte ove l' ira degli uomini non la può giungere, e già riceve

[1] Il documento autentico di questo fatto è nelle mani di un mio pregiatissimo amico.

il premio del sangue generosamente versato. Che gli recherebbe di bene la vendetta che meditate? Nulla; se ciò non fosse il rammarico d'esser cagione che il sangue dei magnanimi si versasse novellamente, e non già come il suo sul campo onoratissimo di battaglia; ma nell' oscuro fondo di una prigione per mano del carnefice, senza le pie lacrime de' suoi fratelli, ignari tutti e lontani, e senza speranza di lunga fama. Oramai fu decretato che la nostra patria cadesse. Se Fiorenza, la bellissima figlia di Roma, avesse potuto salvarsi, ciò senza fallo sarebbe stato per la mano del Ferruccio. La forza ha trionfato della ragione: il tradimento straniero della vera virtù. Non ci resta altra cosa a fare, che stringersi fra di noi, sopportare il meglio possibile la condizione presente, e aspettar tempo migliore. Vedeste voi l'arme degli Strozzi? Porta scritto dentro lo scudo: *Expecto*. Filippo, il primo di quella nobil casata, è adesso prigione: la nobil pianta è stata atterrata dal vento dell' avversità: ma i suoi rami rimangono, e rinverdiranno. Aspettate dunque, giovani valorosi; e sperate.— Udite queste sacre parole, vennero a più moderati consigli. Si accontentarono (nè saprei dire quali mezzi a ciò adoperassero) di ricuperare l'onorato capo del Capitano, e coronato di lauro ed avvolto in ricchissimo panno, chetamente, di notte, fra le preghiere de' sacerdoti e le lacrime de' suoi fedeli lo seppellirono nel sagrato. Il Capitan Mattana ricordato dal Varchi, dall'Ammirato, e più distesamente dal Salvi e dagli altri storici pistoiesi, è quasi ignorato da tutti, e persino da molti suoi conterranei Cutiglianesi. La sua famiglia è spenta da un pezzo, e appena per via di congettura se ne potrebbe indicare a Cutigliano la casa sulla ripida via che dal paese conduce alla Cornia. Affacciatomi, anni sono, sulla porta di quella casa, gli occhi miei si fermarono sopra un ri-

Digitized by Google

tratto di Giovanni delle Bande nere appeso sull'affumicata parete di contro: e poichè avevo letto nel manoscritto del capitan Domenico Cini, come sulle nostre Montagne furono moltissimi che seguitarono le insegne di quel Capitano famoso, così venni nell'opinione che qualcuno dei Giacomelli, e forse il Mattana medesimo, ve lo avesse recato, e lasciatolo come ricordo di militare virtù. Possano queste pagine disadorne rinfrescare la memoria di quel bravo soldato, ornamento e decoro de' nostri monti, e invitare i Cutiglianesi a porre una pietra che lo rivendichi dall' oblio immeritato.

Digitized by Google

DI UN MANOSCRITTO

DEL CAPITAN DOMENICO CINI

DI SAN MARCELLO.

Lezione recitata alla Società Colombaria il 6 luglio 1851.[1]

L' Azeglio, il Guerrazzi ed il Revere, col rivestire di splendide fantasie l' assedio della nostra Firenze e la gloriosa giornata di Cavinana, hanno richiamato l'attenzione de' lettori anche più leggeri sugli storici nostri; e non solamente sopra i più gravi, come il Machiavelli, il Segni ed il Varchi, ma ben anche sopra quelli men noti. Fra i quali mi è dolce l' annoverare il capitano Domenico Cini, scrittore d' alcune memorie storiche della montagna Pistoiese, e d'altre memorie archeologiche che nei suoi tempi gli meritarono gli elogi del Lami, del Cancellieri e d' altri valenti antiquari, e il diploma accademico etrusco della città di Cortona, che era onore ambito dai primi dotti d'Europa. Non intendo di fare la biografia di questo erudito; ma solo dirò poche cose intorno al suo manoscritto citato dal Guerrazzi e dall'Azeglio, sperando di far cosa non discara a voi, signori Colombari, non disutile affatto a due miei carissimi amici, Enrico Bindi e Giuseppe Tigri, che ora assidui stanno preparando, ad onore della nostra carissima patria, la

---

[1] L' Arcangeli avea scritto questa Lezione fino dal luglio del 1847.

Digitized by Google

Biografia Pistoiose. Il possessore del manoscritto fu stimolato a stamparlo or sono cinque anni, e messe fuori un manifesto colle solite astuzie librarie de' fascicoli e delle puntate, ripromettendosi favore dai dilettanti di storie ed un favoloso guadagno. Ma queste speranze andaron fallite; e per verità non dobbiamo dolercene, perchè la fama del Cini non avrebbe guadagnato gran fatto, e molto meno ci avrebbe guadagnato l' istoria della Toscana, essendochè le notizie più rilevanti sieno già tutte negli storici fiorentini; e per quel che riguarda gli ultimi tempi, ne'quali la Musa storica di quei grandi si tacque, non siamo certo ricompensati di quel silenzio dal nostro autore. Il quale vissuto negli anni estremi della dominazione Medicea, e toccati i primi della Lorenese, nessun sentimento ebbe de' mali gravissimi che sotto la prima aggravavano la Toscana, e non vide e quasi non si augurò i miglioramenti civili che sotto la seconda si preparavano, e che si agitavano già nelle menti dei filosofi italiani, per passare a poco a poco nella pratica de' nostri Governi, prima che la Rivoluzione Francese irrompesse. Mentre tante speranze e tanti timori si alternavano; mentre l' avvenire nel mondo andavasi maturando, e i più grandi intelletti all'occulto moto partecipando, spezzavano le catene dei pregiudizi e smovevano le decrepite istituzioni perchè ne germogliassero le nuove, il capitan Domenico, pur pretendendo a scrivere istorie, raccontava distesamente la vita di monache e frati, e i miracoli e le terribili incantagioni. Le quali cose se ci posson piacere nel *Prato fiorito* e nelle leggende di quei buoni uomini del trecento, ci disgustano e quasi c' irritano in un letterato contemporaneo del Giannone e di Mario Pagano; molto più se non vanno adorne da quelle grazie di stile che ci fanno in quei primi passar sopra le miserie della materia. Ora, per

Digitized by Google

questa parte il nostro capitan Domenico è d'una stucchevol prolissità, come si può vedere dalla prima parte del suo lavoro, che diede a stampa, e che per me è la migliore. Vero è che nel manoscritto si trovano anche per questo molte correzioni ed aggiunte; ma sono di poco valore, e riguardano solo le cose e non punto lo stile, che procede sempre nel medesimo tuono con quella vuota sonorità che i meno pratici del bello scrivere scambiano coll'armonia, spesso ridicendo il già detto, senza nulla aggiungere alla chiarezza. Non vorrei sembrare troppo severo verso lo storico compatriotta; ma ho voluto dire interamente l'animo mio per rimbeccare un'accusa di poco amor patrio, che venne lanciata da non so chi, citando le mie parole della biografia del capitan Domenico Cini stampata a Venezia; colle quali io espressi il voto troppo benevolo, che quelle memorie inedite fossero colle già edite pubblicate. E ben conveniva quel voto quando quel manoscritto poco noto a me, era più ignoto a moltissimi; ma dopo che gli illustri scrittori soprannotati l'hanno letto, e ricavatone quel poco che bisognava; dopo che il diligente Repetti ne ha fatto suo pro per illustrare nel suo *Dizionario* i paesi della Montagna; pare a me che, levate le poche gemme che vi splendevano, sia affatto inutile il mettere davanti agli occhi del pubblico le quisquiglie. Meglio assai stimo provvedere alla fama di lui (ed in questo credo non essere affatto disutile ai valorosi Biografi pistoiesi) facendo vedere qual fosse il disegno di tutta l'opera, quale la rettitudine dell'intenzioni, quali i mezzi a ciò adoperati, ed invitare coll'esempio suo i nostri a questi nobili studi, i quali allargati che siano su campo più vasto, molto posson giovare alla buona erudizione, all'istoria e alla pubblica economia.

Se la ristrettezza del tempo non mi permette di trat-

Digitized by Google

tenermi che brevemente sulla parte inedita del lavoro, molto più sono obbligato a toccar di volo la prima; la quale, come ho detto, è data a stampa e ciascuno può vedere nelle pubbliche biblioteche. Solo dirò, che la passione dell' autore nel ricercare sui nostri monti le cose romane, lo conduce troppo facilmente a ravvisare tracce di vie consolari per luoghi ove appena stan ritte le capre; come un braccio della via Emilia pei dirupi del Monticello e di Mandromini, un altro braccio della via Cassia per le Lari e pel Rio Pagano: ma bisognerebbe essere scettici troppo in istoria non ravvisando con lui, in molti castelli, origine romana dal nome; come Mammiano da Memmio, Cutigliano da Cutilio, Pupiglio da Pompilio, ed altre assai origini, riconosciute anche tre secoli prima da un altro illustre pistoiese, di cui concedetemi il modesto vanto d' avere rinfrescato la fama; voglio dire dal padre Evangelista da San Marcello, autore elegantissimo delle *Metamorfosi d'un virtuoso.*

Queste origini sono ampliate nel manoscritto; e trovo Fanano, castello del modenese, derivato da *Fanum Jani,* sulla testimonianza d' un codice dell' Abbadia di Nonantola, ove è scritto *Fanianum:* e ciò contro l' asserzione del Pedrocchi, che in una sua cronaca manoscritta faceva derivare quel nome da un capitano di Totila ritiratosi colassù dopo la distruzione di Firenze. Trovo il monte Fulgurino fra Lizzano e Lancisa così chiamato, per avviso di lui, da Giove folgorante, *ab Jove fulguratore;* il quale ebbe tempietti sui monti, perchè questi facesse segno a' suoi fulmini, e risparmiasse le sottoposte città. Trovo monte Mulceto così chiamato a *Mulcibero;* perchè quivi forse apparivano quelle fiammelle o fuochi fatui, come a Pietramala; o perchè veramente vi fosse, negli antichissimi tempi, qualche vulcano. Siffatte erudizioni peraltro sono quasi

Digitized by Google

sempre frammischiate al racconto storico ogni qualvolta gli vien fatto di ricordare quei dati luoghi: racconto per l'inopportunità della cosa, e per la prolissità dello stile, estremamente noioso, se vengano eccettuati i pochi tratti nei quali tocca avvenimenti famosi che si compirono in quelle note regioni. Ciò avviene due volte nell'istoria antica. Quando Annibale, pel cammino delle Spagne e delle Gallie, passava le Alpi e per gli Appennini nostri marciava minaccioso su Roma; e quando Catilina, venendo da Fiesole co' suoi fidi, cercava di passar nelle Gallie per adunare nuove forze e ritornar quindi coll'ingrossato esercito ad assalire la patria. Appoggiandosi all'autorità di Giovanni Villani, che fa passare Annibale per quel di Fiesole, il capitano Domenico traccia pe' nostri monti la via che il tremendo Affricano avrebbe dovuto fare; e gli pare una gran prova che ciò fosse per la via dei monti lucchesi il nome d' *Affrico* dato ad un torrente che in quella linea si precipita nel Limestre. Maggior peso dobbiamo dare alle sue congetture sopra le battaglie di Catilina combattute nei nostri monti; perocchè colla testimonianza di Sallustio stabilisce con una certa chiarezza le posizioni del Console accorso dalla Emilia in quelle gole di monti per troncare il cammino all'esercito ribellante, e segna assai bene il campo, or chiamato *Tizzoro;* ed il torrente Maresca che lo bagna da un lato è il punto ove Catilina decise co' suoi di combattere, chiamato per ciò anche adesso il *Malconsiglio;* e molti altri minuti particolari. I quali (lo credereste?) andarono a' versi tanto al signor De Brosses, che nella sua grande opera illustrativa dello storico latino volle rendere una testimonianza molto onorata al capitan Domenico Cini, narrando come nel suo viaggio in Italia avesse conosciuto le *savant académicien* ne' nostri monti, ed

Digitized by Google

avesse là sul luogo del celebre combattimento tracciato una carta topografica, della quale intendeva arricchire (se la morte non lo avesse impedito) quel suo dotto lavoro. E perchè la lode prende pregio dal lodatore, dirò, per chi per avventura nol conoscesse, che il De Brosses fu grandissimo letterato fra i primi che illustrarono la Francia nel glorioso secolo decimottavo; chiaro per nobiltà di lignaggio, chiarissimo per altezza d'ingegno e per studi profondi sulla classica antichità; fanatico di Sallustio, a cui dedicò lavoro longanime; amicissimo del Voltaire, il quale piacevoleggiando, come soleva troppo bene, chiamavalo celeberrimo per le sallustierie e pe' lucullani suoi pranzi. La carità del luogo natio non vuole pure che io taccia come quest'illustre Francese nel medesimo luogo renda bella testimonianza d'onore all'avvocato Pacioni; del quale avea letto a Roma, per mezzo dell'abate Soderini, le belle epistole latine stampate in parte dal Farinati nelle notizie della terra di Cutigliano: epistole nelle quali (ripeto quanto scrissi nel racconto del Mattana) non saprei qual cosa fosse più da ammirare, o la eleganza nitida dello stile, o l'amenità delle dotte ricerche per cui acquistan nuova bellezza quei luoghi per se stessi bellissimi. Erano quelli i bei tempi per le lettere montanine. Alle muse gravi del Pacioni, del Lotti, del Cartoli e del nostro Cini s'accordavano le amene del piovan Lori, del Piermei, del proposto Colti, del Sichi, uomini gravissimi di costumi e di scienza, ma che pure si dilettavano dei dolci canti e del piacevole conversare, tanto che i giovani, informandosi co' loro esempi a gentilezza di lettere, facevano di sè bella mostra ne'seminari e nelle università, quando così ben disposti ed avviati vi si recavano. Che maraviglia se le riforme Leopoldine, meglio lassù che altrove, allignassero; gli

Digitized by Google

invecchiati pregiudizi si sradicassero; nuove industrie, mercè d'un uomo educato a quella operosa scuola, fiorissero; ed in pochi anni venissero in tanta prosperità da recar maraviglia ed invidia nei paesi più popolosi e per natura di suolo e per ampiezza di capitali più ricchi? So che adesso lo stato della Montagna è peggiorato di alquanto per la mancata manifattura dei panni e di quella omai cadente del ferro: ma dove il popolo di sua natura industrioso è stato educato al lavoro, non è da temere di miserie; perocchè ad un' industria che cessa ne succede facilmente una nuova, e l'umana operosità, quando un po' si rallenti, sotto lo sprone del bisogno s'imbizzarrisce e riprende più impetuoso il cammino. Vorrei che al progresso materiale andasse di pari passo e la cultura dello spirito e la gentilezza dei costumi: ma (posso dirlo?) pare che al fracasso di tante ruote e di tanti magli le muse, amanti naturalmente del silenzio delle foreste, siano partite di là, e non abbiano trovato più neppure un asilo nelle canoniche, dove quei bravi parrochi antichi solevan tenere accanto al breviario un Virgilio e un Orazio, e insegnare spontanei col catechismo cristiano i buoni rudimenti di lettere. Non vorrei prima del tempo darmi aria di vecchio e farmi lodatore troppo tenero del passato, ora appunto che tant' abbiamo a consolarci del presente; ma per quel che riguarda la condizione morale de' nostri monti, credo non essere troppo ingiusto ai moderni ricordando con affettuoso desiderio i parrochi antichi che tanto la migliorarono; quali un Nelli, un Buonomini, un Magni, un Petrucci, alunni di quella famosa Accademia ecclesiastica governata da un montanino, il canonico Pietro Cini, la quale *in odium auctoris,* con altre non meno buone istituzioni, si spense.

Ma da cose troppo antiche, come Annibale e Ca-

Digitized by Google

tilina, mi accorgo, una parola tirando l'altra, d'esser venuto a cose troppo moderne, *periculosæ plenum opus aleæ :* però me ne torno addietro d'un salto alla seconda parte dell'opera del capitan Domenico Cini; la parte inedita appunto, di cui più m'importa di ragionare: e dicovi brevemente, che in quella guisa che nella prima, ove trattasi di cose romane, si svolgono particolarmente, per ragione de' luoghi, quei due grandi avvenimenti della traversata d'Annibale e del combattimento di Catilina; così in questa seconda, tutta data ai fatti del medioevo, per l'istessa ragione due grandi fatti dell'istoria nostra Toscana distesamente si narrano, voglio dire le guerre di Castruccio sui monti che ci dividono dal Lucchese, e il fatale combattimento e la morte gloriosa di Francesco Ferrucci, ultimo sostegno della repubblica Fiorentina. Riguardo ai fatti, nulla dice di più di quello che vien narrato dagli storici pistolesi, sebbene dica d'aver frugato assai nelle cronache particolari, massime d'un Sebastiano Cellesi, il quale in uno scritto riportato quivi per intero confuta certe opinioni del Salvi sul governo primitivo di Pistoia, e discorre con molto senno sopra l'origine della città, rettificando e correggendo quanto s'era detto e scritto troppo enfaticamente di quella. Solo venendo alla traversata di Lodovico il Bavaro per la valle di Forfora, ci racconta d'una tradizione del popolo della Serra (non saprei dire se ella sia sempre viva a' dì nostri); per la quale sappiamo come alcuni soldati tedeschi, congiunti a quei di Castruccio, rapissero da un povero casolare una fanciulla bellissima, la quale implorando mercè con disperate grida, giunse pur alla fine a farsi sentire dal suo fedele amatore che, lontano ed ignaro dell'orrendo caso, tagliava le antiche quercie nella foresta. Il quale chiamando alla sua volta

Digitized by Google

soccorso, con una mano di montanari precipitò addosso ai soldati, e, sebbene minori di numero e solo armati di scure, tutti in un momento gli trucidarono. Castruccio, non appena seppe quel fatto, mandò contro quegli animosi giovani più grossa schiera d' armati, col comando di prenderli e condurli a Pescia. Sopraffatti dal numero, i poveri montanari doveron cedere ai sopravvenuti; i quali sperando gran ricompensa dal capitano, che ben sapevano inacerbito contro di quelli per l'uccisione d'un parente nella prima battaglia, carichi di catene gli condussero dove era stato lor comandato. Ma il giovane animoso, invece di lasciarsi abbattere dall' inestimabil dolore, pensò di trovar modo a fuggire; ed ecco come gli riuscì. Nel tempo che tutti dormivano, adocchiò una daghetta che un soldato aveva lasciato per terra; piano piano piegossi, e strettala fra i denti, l'adoprò a modo di sega sopra le funi che gli stringevano i polsi, e facilmente si sciolse. Quindi, impugnata la daghetta, passò come vento in mezzo alle guardie, minacciando d'uccidere chi gli si fosse appressato; e prima che altri soldati s' accorgesser di lui, si riparò nella selva d'Uzzano. Qui la storia ha due riuscite: per una sappiamo che il giovane ritornasse nel suo paese della Serra, e ritrovata l' amata donna, che già lo piangeva per morto, con molta festa de' parenti e del vicinato la condusse alla chiesa; ed avuti da lei non so quanti figliuoli, visse seco lungamente e in buona e tranquilla pace. Un'altra, per lo contrario, racconta come ritornato dopo un lungo correre lassù, non potesse più ritrovare l' infelice fanciulla, la quale disperando della vita di lui e non essendole perciò più cara la propria, una mattina era fuggita dalla sua casa, ed avendo errato come frenetica per la foresta, ove era solita trattenersi in amorosi discorsi gran parte della giornata coll' amato giovane,

Digitized by Google

finalmente, cieca per il furore, erasi precipitata da una rupe. I montanari, trovate dopo un giorno lacerate e peste le caste membra di lei, onoratamente la seppellirono; e chiamarono il luogo per quel caso acerbissimo, come anche adesso si chiama, la *Femina morta*. Lascio la scelta a chi ne vorrà scrivere una novella e tesservi un romanzetto molto pietoso: sebbene argomento più bello parrebbe a me, e degno veramente di un romanziere famoso, quel Filippo Tedici, cui l' ambizione di dominare e il breve sorriso della fortuna trasse nella sua patria al sommo della potenza per farlo precipitare a morte atrocissima e ignominiosa. Anche su questo fatto importantissimo della nostra storia municipale qualche particolarità si riscontra nello storico nostro: ma me ne passo assai di leggeri, per toccare così di volo l' altro fatto più grande e veramente glorioso; voglio dire il combattimento di Cavinana.

Tutti i particolari di quel gran fatto, riportati dal Cini, sono stati dai sopraccitati scrittori trasmessi nei loro libri; e l' Azeglio ha riportata perfino l' iscrizione che accenna al luogo ove il Ferruccio fece consiglio di guerra prima d' assalire il nemico esercito a Cavinana. Solo hanno lasciato addietro d'un tal Ciampalanti, uomo di chiesa e suddiacono, se bene ricordo, che parteggiando pe' Medici come tutti i Panciatichi, o per vendetta privata contro alcuno di sua famiglia parteggiante per il Ferruccio, si recò nel campo di Maramaldo, e svelando tutto quello che sapeva de' disegni del Capitano, molto contribuì al mal esito dell' impresa. Del resto, tutta la fazione di Cavinana, colla scorta delle tradizioni raccolte dal Cini e di quanto distesamente ne dicono gli storici, è stata sulla faccia del luogo studiata e ritratta in iscrittura e in disegno da Massimo d' Azeglio, tantochè nulla più rimanga a desiderare.

Digitized by Google

Dopo questo fatto glorioso, il Cini non ha più nulla a narrare sui nostri monti, tranne le cose che ho sul principio accennate: vite di beati e beate, e altari nuovi, e miracoli; presso a poco come il suo confratello e contemporaneo Farinata degli Uberti; dicendo i medesimi sfarfallotti, che non hanno avuto neppure l'onore d'una correzione, siccome il primo, da quel bizzarro spirito del piovan Lori; il quale avanzando il suo tempo coll'idee e cogli studi, in una copia del Farinati, posseduta adesso dai signori Cini di San Marcello, molte cose spiritosissime notò nel margine di quel libro.

Concludo, che le lettere, non dico toscane e italiane, ma le pistoiesi, poco o nulla guadagnerebbero dalla pubblicazione del manoscritto. Bensì guadagnerebbero assai se qualcuno da quelle ed altre fronde sparte a dovizia nei nostri storici, ricavasse un libro tutto illustrativo della Montagna: la quale se era montagna d'oro, come la chiamavano i Medici, a cagione della ricchezza smisurata de' suoi prodotti, io non so come dovrebbe chiamarsi adesso, che alle ricchezze naturali aggiunge quelle di tante industrie. Potrebbe in un quadro comparativo mostrare quanto anche in quell' angolo della Toscana si è fatto da sessant'anni; e indicare quel molto che vi è da fare, e che si farà certamente, se gli sforzi degli industriosi abitanti saranno secondati dal toscano Governo. Quelli che per vaghezza di poesia romanzesca vagheggiano e quasi non dissi sospirano il medioevo, trovino altamente poetico quel paese tre o quattro secoli fa; quando molti arnesi di guerra sorgevano sui dirupati colli, quali posseduti dai Conti Guidi, quali dai Vescovi di Pistoia, e descrivano le pugne che per loro combattevano i miserandi vassalli, e mettano in luce la poesia delle leggende, de' monasteri e degli ospedali o spedaletti, come anche adesso si chia-

Digitized by Google

mano, sparsi per le deserte vie a ricettare i pellegrini che venivano a visitare le reliquie del barone messer Santo Iacopo. Noi troviamo più bella la nostra Montagna ora che agli arnesi di guerra sono succeduti i castelli popolati di piccoli proprietari che coltivano il patrio campo, o d'industriosi manifattori o negozianti; ora che le strade rotabili, facendo capo alla magnifica dell'immortale Leopoldo I, facilitano le comunicazioni, e colle libere importazioni ed esportazioni si estendono e si ingrandiscono i commerci, e perciò accrescono la ricchezza. Finisco chiedendo scusa d'avervi trattenuto soverchiamente sopra queste minuzie; e credo che me ne sarete benigni, perchè della patria essendo cari, come dice il poeta, perfino i sassi, non vorrete avere in dispregio per quel santissimo amore questi ciottoli o questi mazzacani di erudizione; considerando come essi pure, benchè meschina cosa appariscano, possano servire, quando che sia, a edificare l'istoria del municipio pistoiese, non ultimo certamente fra' municipii toscani.[1]

---

[1] Del capitan Domenico Cini scrisse l'Arcangeli un breve cenno biografico, che si legge nel tomo V della *Biografia degli Italiani illustri* ec. pubblicata in Venezia dal professor Emilio De Tipaldo.

Digitized by Google

DEL PIEVANO IACOPO LORI

DI SAN MARCELLO.

Lezione recitata alla Società Colombaria il 16 gennaio 1853.

La molta bontà colla quale, o signori, ascoltaste in un'adunanza dell'altr'anno una mia scrittura sul capitano Domenico Cini, autore di un'opera manoscritta, citata più volte in un romanzo famoso, mi dà coraggio a trattenervi brevemente quest'oggi di un altro letterato della Montagna pistoiese, che del Cini fu contemporaneo ed amico. È questi il pievano Iacopo Lori di San Marcello, fiorito nella seconda metà del passato secolo. Quantunque io abbia parlato con alcuni vecchi del mio paese che lo conobbero di persona, non ho potuto raccoglier di lui tante notizie quante l'affetto e la curiosità letteraria desideravano. Nato nel 1722, e resosi prete, fu di trent'anni creato pievano della sua terra natale. Le cure di parroco, a cui adempì sempre con zelo esemplare, non lo distolsero dal coltivare le lettere, delle quali avea buon sentimento fin da' primi anni. E non si tenne solo a coltivarle per sè, ma volle che altri le coltivasse, e dettesi con tutto l'animo ad ammaestrare quanti giovani gli parevano da ciò. Fra' quali si distinsero ben presto i suoi tre nepoti di sorella, Giuseppe, Alessandro e Marcello Piermei, tutti e tre saliti in

Digitized by Google

molta reputazione di dottrina e di probità ne' vari ufficii che esercitarono: chè Giuseppe fu giureconsulto eccellente; Alessandro, provinciale dottissimo nell'ordine de' Serviti; Marcello, resosi prete e dottoratosi in *utroque iure* a Bologna, fu poi teologo assessore nel famoso Sinodo pistoiese, ornato d' ogni favore dal Vescovo di quell' età memorabile; poeta, oltre a ciò, piacevolissimo, come si pare principalmente per una satira in ottava rima scritta contro un poeta plagiario, fingendo con ironia pariniana di difenderlo; maestro di musica per anco non punto mediocre, come colui che le opere di Arcangiolo Corelli avesse pronte alla memoria e alla mano qualunque volta, a riposo de' gravi studi, mettevasi al cembolo, deliziandosi di quelle armonie soavissime. E poichè sono in questo tema, non lascerò di ricordare, accanto al Piermei, gli uomini più cospicui che dal buon pievano ebbero in que' tempi impulso a studiare le umane lettere: e prima d' ogni altro ricorderò quel Matteo Soldati, che andato poi nel Seminario di Pistoia, d' alunno diligentissimo addivenne maestro di rettorica celebrato in Toscana e fuori; tantochè l' università di Vilna lo desiderasse per maestro in latinità.[1] Ed in vero egli fu latinista a paragone del Morcelli e del Lanzi contemporanei, come si fa chiaro in certe prose latine, parte originali, parte tradotte dall' italiano (fra le quali, qualche orazione d' Alberto Lollio); e nelle poetiche traduzioni in diverso metro dei sonetti pastorali del nostro Clasio, lodate per fedeltà e per catulliana eleganza da Giovan Battista Zannoni.

[1] Troveranno i lettori ripetuti questi nomi molto spesso dal nostro Arcangeli, che talora usò nel celebrarli le stesse parole. Ed era facil cosa omettere siffatte ripetizioni; ma c' è sembrato di lasciarle, quasi testimonianza di quell'affetto con cui soleva il buono Arcangeli ricordare, parlando e scrivendo, le glorie della sua diletta Montagna.

Digitized by Google

Come pure non è da lasciarsi addietro, per l'amor grande ch'egli ebbe alle latine lettere, e per le cose bellissime che latinamente scrisse, l'avvocato Giovanni Fini, autore dell'*Eusebius seu de Christiana educatione,* e d'altri poemetti tutti spiranti virgiliana eleganza: e neppure Bartolommeo Colti, che successe al Lori nella cura dell'anime della parrocchia di San Marcello; uomo versatissimo, al pari del Cenni suo conterraneo, nell'antica erudizione; ingegno oltremodo versatile, come apparisce dalle varie operette che ad avvantaggiare l'istruzione dei giovani diede a stampa. Ora questi uomini egregi, che tanto onorarono se stessi e la patria loro col culto generoso delle lettere nostre, ebbero tutti incoraggiamenti ed esempi dal buon pievano di San Marcello; il quale spesso adunava nella canonica quanti più conosceva capaci di quelli studi, e nelle serate d'inverno massimamente, che nelle montagne si passano più spesso novellando e giocando, esercitavansi nel leggere e nell'interpetrare i Classici nostri; e talvolta, trasformando quei crocchi in letterarie accademie, leggeva egli alcun componimento o latino o italiano, e faceva che altri facesse emulando il medesimo. Ho veduto, non sono molti anni, alcune di quelle prose e di quei versi in un gran fascio di fogli mostratimi da un bisnipote del buon pievano, adesso smarriti se non piuttosto perduti per incuria di chi, poco o nulla pregiandoli, gli ereditava. Erano cose tenui per l'argomento, come volevano i tempi; ma per lo stile, facile e disinvolto, pregevolissimi; superiori per questa parte alle tante poesie arcadiche che inondarono la penisola. Avevano grazia veramente toscana squisitissima, perchè fiori della lingua, parlata sui monti meglio che nei paesi più prossimi alle città, fino da quei tempi, qual più qual meno, inforestierate. Gli argomenti gravi erano

Digitized by Google

per lo più sacri, e scritti latinamente: ma più frequenti i faceti, e la maggior parte in terzine, imitando, e superando molto, per lo spirito e per i sali, i non sempre faceti capitoli del Fagioli. Mi pento di non averli, mentre che gli ebbi nelle mani, copiati. Erano scritti, come suol dirsi, di vena: vi splendeva quella serenità di concetti che deriva da mente chiara e da cuore sgombro da qualsivoglia sollecitudine. Quei buoni vecchi non avevano, come Orazio, bisogno di rincacciare oltre il mare Carpazio le cure mordaci. La vita innocente ed occupata in opere di virtù era paga di se medesima: gli studi erano il più gran baluardo contro i tristi pensieri e contro la noia, furia tormentatrice degli uomini d'oggidì. La potenza di questa trista deità potrebbe misurarsi da' mille argomenti che hanno inventato gli uomini del bel mondo per discacciarla. Eppure vi sono di quelli che misurano l'allegrezza pubblica dal numero dei teatri e delle veglie patrizie o plebee che romoreggiano nelle sale lucenti e ne'mondezzai. Costoro non mi sembrano meno ridicoli di quel filosofo umanitario che giudicava del buono stato igienico d'una provincia dal molto spaccio che ivi facevasi di medicine. Que' buoni vecchi seduti al fuoco, in compagnia de' libri loro prediletti, potevano dire col poeta:

« Qui non palagi, non teatri o loggia; »

ma in lor vece, la tranquillità del core, l'amore delle muse, e la compiacenza di preparare al culto continuo delle buone lettere e della sana morale i giovani compatriotti, che pieni d'affetto e di stima per gli amorosi loro maestri, lì convenivano per vederli e udirli. Alle dotte conversazioni, alla lettura di vari componimenti succedevano talvolta, a dar riposo allo spirito, i geniali simposii, rallegrati dai brindisi e dai piacevoli motti, e perfino da

Digitized by Google

quelle prose facete che gli accademici fiorentini piacevoleggiando recitarono nei loro stravizzi, e le chiamarono cicalate.

In questi simposii appunto furon letti i poemetti rusticani che ho creduto non indegni affatto, o signori, d'un vostro riguardo. Il Baldovini non fu il primo, come ognun sa, che nel suo *Cecco da Varlungo* scrivesse la lingua come parlavasi nel contado. Il Boccaccio, che scrisse il *Decamerone* nel volgar fiorentino, volle imitare più da presso il rozzo parlar villereccio facendo parlare alla sua rozza maniera il marito della Belcolore, nella novella seconda della giornata ottava; luogo illustrato con molta grazia da Udeno Nisieli. Il medesimo fece poi, nella *Nencia da Barberino,* Lorenzo il Magnifico; Luigi Pulci nella *Beca da Dicomano;* il Berni nella *Catrina;* e i Rozzi di Siena scrissero pure commedie tutte nel dialetto senese; le quali, per testimonianza del Gigli, tanto piacquero a Leon X, quanto un secolo più tardi piacquero agli agnati di lui le commedie vernacole del Fagioli. E non fu capriccio, o solo desiderio di rallegrar le brigate, che mosse questi scrittori a scrivere queste cose villesche: ma il desiderio di far conoscere come la lingua parlata in Toscana non fosse punto diversa da quella adoperata dai più grandi scrittori nostri, e che non dissero cosa punto diversa dal vero l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio, affermando d'avere scritte le opere loro più celebrate nel volgar fiorentino. Il Salvini nella prefazione alla *Fiera* e alla *Tancia* dice anche, che il Buonarroti non per altro scelse questo argomento, che per usare una gran varietà di voci per le quali si arricchisse il Vocabolario di nostra lingua; e nelle dotte note che mise a que' due componimenti drammatici dimostra, che tutte le voci e maniere non solo, ma persino le storpiature

Digitized by Google

della pronunzia di quei drammi, tutte si possono sostenere cogli esempi degli scrittori classici di nostra lingua. Il medesimo si propose di fare con erudizione vastissima Orazio Marrini nelle note al *Cecco* del Baldovini.

Ora non dubito punto d' affermare che grande vantaggio ne verrebbe alla lingua se di simili note si corredassero questi canti rusticani del pievan Lori, perchè si vedrebbe quanta parte di lingua dei trecentisti sia viva ancora nei nostri monti; e forse per questa via si troverebbe il vero senso di certe voci che non riescono troppo chiare nel nostro idioma. Ma questo studio dovrebbesi distendere a quello dei dialetti toscani per farsi scala, come avrebbe voluto il Ferrari in un bell'articolo della francese *Rivista dei due mondi,* allo studio degli altri dialetti d'Italia, promosso già da un tal Valentini professore di letteratura italiana a Vienna, e iniziato in parte dal professore Giuseppe Picci da Brescia. Il Tommaséo nei suoi viaggetti per la Toscana avea già cominciato a darne l' esempio; e si possono riscontrare fra i suoi scritti parecchie osservazioni ch' e' fece nel Pistoiese, massime nelle montagne, non rifinando mai di lodare quel parlare tanto schietto, tanto elegante e armonioso. Molti vocaboli e molti modi pistoiesi sono per entro al *Ricciardetto* del Forteguerri; e nel canto XII massimamente si leggono a gran diletto le stanze villesche che il faceto poeta mette in bocca all' improvvisatore Ciapino. Sarebbe piaciuto ch' egli avesse, scrivendo, imitato la pronunzia del contadino pistoiese, che diversifica in qualche parte dal fiorentino: ma forse credè non gli convenisse di farlo in un poema cavalleresco, in cui, se permettesi di abbassare fino alla commedia lo stile, non vuolsi peraltro scender di tanto da prender in prestito il linguaggio da' beceri

Digitized by Google

e dalle trecche. Anzi dirò che i sollecismi in quelle poche stanze non sono di schietta tempera pistoiese: perocchè invece di *mene, tene, ene,* in cagion d'esempio, i contadini pistoiesi dicono più classicamente *mee, tee, ée;* e nelle montagne, *eie, eglie.* La quale ultima desinenza mi richiama ad osservare, come la pronunzia de' popoli che abitano il nostro appennino nell' acquapendere meridionale si differenzia un poco da quelli che abitano l' acquapendere settentrionale. Nella Valdilima, che mette capo alla Valdiserchio, predomina la pronunzia lucchese: nella Valdireno comincia ad udirsi qualche suono tronco al modo de' Bolognesi. Fra' primi, le parole in *ajo*, *ejo, ojo, ujo*, si cangiano in *aglio, eglio, oglio, uglio:* fra' secondi, si fa precisamente il rovescio; chè le parole in *aglio, eglio, oglio, uglio* si trasformano in *ajo, ejo, ojo, ujo.* E di questi due modi di pronunzia diversa se ne hanno esempi nei Classici; conciossiachè *noglia* per *noja,* si trovi scritto, non che da Fra Iacopone e da altri antichi, dall' elegantissimo Poliziano. *Mejo* per *meglio, majo* per *maggio,* han l'esempio essi pure nei trecentisti, e son propri della pronunzia bolognese, che *mejo* accorcia in *mei,* e finalmente in *me',* tolto via l'*i,* e accennato tal troncamento coll'apostrofo, qual trovasi adoperato anche dagli scrittori del cinquecento, come, a cagion d' esempio, dal Tasso il quale cantò:

> « Quanto me' fôra in selva od in foresta
> Seguir le fiere fuggitive in caccia. »

Di qui è che *ajo*, *ejo*, *ojo,* non pronunziandosi l' ultima vocale, si contraessero in un suono solo, e il Petrarca cantasse:

> « Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo: »

ove, se Pistoia non si pronunziasse come *Pistoi,* il verso

Digitized by Google

avrebbe una sillaba d'avanzo. Ond'è che gli antichi abitatori di Valdilima dall'antico *Prædium Petilium* fecero *Piteglio,* dal *Pompilium* Popiglio, dal *Cutilium* Cutiglio o Cutigliano: ma quei di Valdireno, pronunziando que' nomi alla loro usanza, dicono anche adesso *Pietejo, Pupiio,* come dicono *tovaja* per *tovaglia, imbrojo* per *imbroglio,* e così delle voci di consimile desinenza.

Il pievan Lori, peraltro, è stato attaccato sempre alla pronunzia dominante di Valdilima, come quella che è più strettamente toscana, legandosi per parole e modi uniformi alla pronunzia di Lucca e di Pisa. Avendo avuto dalla gentilezza del signor auditore Francesco Boccella un dizionaretto da lui compilato di parole lucchesi, sono rimasto maravigliato nel trovare quasi tutte le voci nel modo che si usano e si pronunziano nei nostri monti. E molte voci e modi che si odono sulla bocca de' montanini sono peculiari del Cavalca, quali appunto le scrisse, seguitando la pronunzia pisana, l'elegantissimo frate. Lucchese è il cangiamento dell'*l* in *r* dell'*o* in *u* nelle parole sdrucciole, come in *mesturo* per *mestolo, penturo* per *pentolo;* e ne abbiamo la prova nei nomi corografici del Lucchese, dove di *Casole* si fa *Casure,* di *Capannoli Capannori,* e d'altri assai. Lucchese è pure la pronunzia di certe vocali, e la parte melodica della pronunzia che non si rende per via de'segni alfabetici, ma che tanto importa alla grazia non che alla forza e alla dolcezza della favella. E riguardo a questa parte melodica, quanta varietà nelle stesse provincie toscane! La melodia della pronunzia fiorentina è diversa dalla sanese; la sanese dall'aretina; la pistoiese, sebbene più vicina, dalla lucchese e dalla pisana! Ed in questa melodia si contengono le ragioni di certe inflessioni variate in diverse voci, di certi raddoppiamenti di consonanti, di certi

Digitized by Google

prolungamenti di vocali; d' onde derivasi anche la varietà che a' meno veggenti sembra confusione ortografica. Ma ciò meriterebbe più lungo e più sottile discorso: e' converrebbe parlare de' vari accenti, e de' tempi, ed entrare perfino nella provincia della musica; la quale, per quanto siasi dai moderni staccata dalla parola, non è per questo che meno influisca sulla pronunzia. Che anzi la pronunzia medesima è un canto, che i Greci rappresentarono co' vari accenti, e che la progredita arte de' suoni dovrebbe fra noi rappresentare perfettamente. Ma gli studi fatti su tale materia dal Cagnazzi napoletano non ebbero favore in un de' nostri Congressi scientifici, e nessuno si è dato briga di continuarli e di estenderli.

Ritorno ai poemetti rusticani del pievan Lori, i quali egli chiamò tutti in un fascio i *Tangheri di Montagna*, come Buccoliche chiamò le sue egloghe il Mantovano: ma ciascun poemetto avea il suo titolo dal personaggio che n'era il soggetto, o che introducevasi a parlare, come il Coridone di Virgilio e la Affatturatrice di Teocrito. Questi nomi non mi cadono a caso sotto la penna. Il Coridone potrebbe rassomigliarsi al Togno immaginato dal pievan Lori; salvo che questi, invece di lagnarsi dell' amore per un Alessi, lamentasi della fame che lo tormenta. L'Affatturatrice poi, più si rassomiglia alla Mea, vecchia pazza che andava tutta in amore per un giovine montanaro, e che contava, rovinasse il mondo, sposarlo. Ma lasciam parlare il poeta.

« Allorchè il Sol della gran madre il seno
Ritorna a fecondar col caldo raggio,
E rider fa di fiori e d' erbe ameno
Il fin d'aprile e il cominciar di maggio,
La vecchia Mea dell' appennin tirreno,
Che di rimaritarsi avea coraggio,
Sul nuovo sposalizio e sulla dote
Brontolava, filando, in queste note. »

Digitized by Google

È questo l'argomento di tutto il canto, esposto in una stanza, al modo appunto del Baldovini nel *Cecco*. Qui comincia la Mea la sua tiritera nel suo dialetto, reso imperfettamente nella scrittura, perchè i segni alfabetici non possono rappresentare, come toccai di sopra, la parte melodica della pronunzia, parte tanto importante di un dialetto qualunque. Eccovene qualche saggio.

« 'Mgna dirci lui! Deccomi qui, son resta
In àssuri, accusì com'un pilèo,
Senza il mi' uom, ch'i' l'ho qui sempre in testa
Dal gran ben, gentimia! ch' i' li voleo.
Perchè per la dimante ch' eiè questa
M'è diviso ch' e' fusse un archileo,
Lonzo, brenzagliurone e covacendere,
Ma po' del galantuom n' ava da vendere. »

E qui racconta come quel buon uomo le si ammalasse, e finalmente le morisse ad un tratto. Di che sarà dolente finchè le basti la vita.

« Ah! poverin, ch'io ti lucciureroe
Finchè avrò forza di raffiaturarmi!
Bench' io sento che ancor poga più n' hoe,
Tanto mal mi son concia a schiasimarmi.
Di marito però ne ririvoe,
Non per il ticchio di rimaritarmi,
Ma per levar le chiacchiere che c' enno,
E dell' antre tavla che ne farenno.
Han lingue come spazzure, canaglia,
E mi saltano a me sempre a ridosso.
Canchigna! c'è pur tanta zazzumaglia,
E la lasciano star: che ha il brendur rosso?
Io poi se parlo a un uom lallì per l' aglia,
Manco posso parlar, manco gli posso.
Senza saper perchè siam colti a noglia
Con esto rabacchiotto ch' è 'na gioglia.
Li dia to'! Lo vo' tor, quand' io fussi anco
Coll' ansima in sul petto in angonia.
Fursi son cascatoglia? ho il ciuffo bianco?
Paglio, ch' io sappia, qualche porcaria?
Ch' i' abbia a ricorrire al cantambanco
Pere sbaratturar 'na spezieria?
Salda come l' acciaglio, e mantienuta,
Verde e fresca mi son come la ruta. »

Digitized by Google

A queste qualità si aggiungeva anche la dote e il corredo, di cui fa l' inventario, e persino la storia, ogni qualvolta nomina un oggetto qualunque che le ricordi un avvenimento notevole della sua vita. La corona colle bottonelle di filograno le rammenta il viaggio del suo marito per l' anno santo a Roma, donde le portò quella benedizione: alcuni quadri le ricordano come ella n' avesse ben altri, e di maggior pregio, per casa; ma che per un debitarello col camarlingo della Comune le furono sequestrati e spietatamente venduti: una macchia sopra una giubba del suo marito, buon' anima, le ricorda una medicina che egli prendea per bevanda, e che versandosi, fu cagione di quello sconcio. Almeno fosse egli rinsanicato! Ma, tranne quella macchia sopra la giubba, non ne vide sortire altro effetto; perchè il poveretto andò proprio di male in peggio, finchè a poco a poco non venne a mancare. Che maraviglia dunque se, con un marito sì maliscente, non potè più mettere insieme un figliuolo? E non fu certo per colpa di lei.

« Se fussi, come a dir, tu non n' hai fatti,
Transia, ma gnin' ho fatti bene e meglio.
Ch' io ho che far se doppo m' enno schiatti,
E stan sotto il terren tutti a diaceglio?
La morte è un gocciuron che, fatti fatti,
Spenzura giù dal naso anche a chi è sveglio:
Un pezzo sta; ma all' ultimo si scioglie,
E ragna pur, che dunche coglie, coglie. »

Qui la storiella de' figliuoli nati, e delle feste grandi che se ne fecero; poi delle malattie e delle morti: ma framezzo, quante digressioni ridicole sulla balia, sulle galline, sulle molte ova bevute, sulle più che molte rubate dalle maligne vicine, e mille altre cianciafruscole di questa sorte, che pur si leggono per la ricchezza delle voci e la grazia delle maniere. Sarebbe lungo l' andar

Digitized by Google

dietro alle digressioni strane, e pur sempre naturalissime della Mea, or sospirando i lieti giorni passati, ora aspirando a' futuri che ella si avvisa di passar felicissimi col nuovo sposo. Per ben oltre cento stanze sfoga la vecchia quel suo cicaleccio canoro; e non si arresterebbe neppure a questo termine, bastantemente discosto dal suo principio, se un funesto annunzio non venisse a troncarle in bocca le parole, e poco appresso la vita.

> « Forse la Mea non terminò gli accenti,
> Che il messaggio arrivò colla novella
> Che quel villan, *per verba de presenti,*
> Consegnava la destra a una donzella.
> Strinse la vecchia assassinata i denti,
> Perdè subito il moto e la favella;
> E cedendo al destin della natura,
> Cadde il giorno seguente in sepoltura. »

Questo fine tragico ebbe la povera Mea, non dissimile dall' innamorata di Teocrito; tranne che questa, come Giocasta ed altre eroine, muore classicamente appiccandosi. La Mea, più filosofa e meno avventata, non si affretta con questi strani argomenti la morte; ma lascia operar la natura che, seguitando le sue leggi, lei già vecchia e cadente e travagliata dall' inestimabile dolore spenge con poco sforzo nel giorno appresso. Anche il Baldovini, che il pievan Lori ha per tutto imitato, accenna nel suo *Cecco* a questo tragico fine; ma fa sì che Cecco, più filosofo della Greca e perfin della Mea, dopo aver deliberato eroicamente d' uccidersi, vi pensa meglio, e si risolve poi

> « Viver per non guastare i fatti suoi. »

Nel secondo canto rusticano, il *Togno*, il pievano Lori è uscito del solito tema d'amore: ha rappresentato il suo Tanghero tutto crucciato contro la sua fortuna che lo condanna a vivere stentatamente nel suo tugurio. E questi lamenti hanno talora dell' amaro contro i

Digitized by Google

ricchi e contro la dominazione Medicea. Quello che più gli cuoce, è l'avere sciolto quelle milizie campestri che si chiamarono Bande, ed erano in parte quelle medesime che col nome di Bande nere si segnalarono tanto col signor Giovanni de' Medici. Ho veduto io medesimo in una casa di Cutigliano un ritratto antico di quel condottiero famoso, ed ho letto in una Cronaca inedita del Vongeschi [1] che in grande onoranza tenevasi quel valoroso sulle nostre montagne; e (se mi è lecita una congettura) forse quel ritratto apparteneva a quel capitan Mattana da Cutigliano che avea con esso lui militato; quell'istesso Mattana ricordato con onore dal Varchi nella famosa fazione di Montemurlo.[2] Ecco come Togno lamenta che queste Bande fossero disciolte e tolto via quel guadagno che veniva da quel servizio ai poveri montanari.

« Ci mancava, per dua! questa che quie,
Che ci frodassin anco la nomea.
Allor sì gnava dar nelle resie,
Perchè mi paglian cose da galea.
Che fastidio li dea, presempio, lie
Quel briciur di labarda, che li dea?
O, mitto caso, un po' di sargentina,
E du' moschetti, o qualche cherubina?
Dite ch'è vento il mondo un cimiciaglio,
Del resto proverenno a modo e verso.
S'azzeccasse una guerra, affè dell'aglio!...
E poi ci bronciran s'io mi sconverso.
Chi sa più di battaglia o di battaglio?
Spatentato che è un uomo, è bèllo e perso.
Infiascano i nemici: o valli a para.
Issa ti dia: perdi lo stato e impara.
Un migliaglio di gente non par nulla,
Ma ognun rapperpurava qualcosetta.
So che adesso a quest'osti non gli sfrulla,
Come allor che facevano a vendetta.

[1] Frate Sebastiano Vongeschi da Cutigliano, Priore de' Servi nel convento di Pistoia, scrisse nel secolo XVI le Cronache del suo convento, oggi conservate in quell' Archivio del Ceppo.

[2] Vedi in questo volume, a pag. 341.

Digitized by Google

Eppur nimo non fiata, e si la sgrulla
Chi qua chi in la, li venga una saetta!
Che se qualcuno era sentuto giue,
Le Bande, to, non si cavavan piue. »

Tolto via anche quel po' di guadagno delle Bande, la miseria è il solo retaggio de' poveri abitatori dei monti: i ricchi badano ad ammassare roba, e non dan nulla a chi stenta. E' badano a mangiar del meglio e a tirapelle.

« Sbuzzan tafine affè, ch'io non capisco
Come abbiano attecchir delle giangive;
E poi schiatti chi vuole: en come il fisco:
Di carità con lor non ci si vive.
Un povero li pare un basilisco,
E lo rinculan via colle cattive:
Che rinculino un corno che gli sventri;
Dio mel perdoni: è meglio ch'io non c'entri. »

Il peggio è che la fame, detta dal poeta *malesuada,* persuade appunto al montanaro affamato di dare addosso alle galline, e così, colla pratica, preludia alle teorie del comunismo! Vero è che reputa ciò, anzi che un furto, una compensazione ed una vendetta contro quei polli che gli avevano messo a soqquadro l'orticello ed il campo.

« Val'è ch'io svigno, e se rigiro entroni,
Un pollo o dua di schefizzeca allesco,
Che m'hanno danneggiato per testoni:
Non vi conto per nocciuri di pesco.
C' era un zuccon nell'orto, di quei buoni,
Più grosso d'un cocombero e più fresco:
Dalli, passa, alla fin, picchia, martella,
Mi l'han concio che pare una scarsella.
Le bieture, il prezzemburo, la menta
E i semenzuri tutti m'hanno sbarbi;
E se io m'era aguagliato alla sementa
Non ve lo prego dire: e poi, ve' garbi.
Stanotte, che giullì nimo mi senta,
V'ho sparpagliato infin l'ova di barbi,
I necci invetriati, e tutto a uffo:
Vuoi giocar che, se ci enno, io ve li acciuffo? »

Digitized by Google

Con tutto ciò siam sempre da capo. Questi ripieghi non valgono a levare il corpo di grinze. Bisogna alla fine dare addosso al poco che si ha. Togno risolve di atterrare qualche castagno sul suo, e farne carbone. Ma ci vuole la licenza: nessuno può tagliare la sua selva senza il beneplacito del Governo. E si lamenta di una legge Medicea, che adesso da molti venne implorata per salvare dall' ultima devastazione le foreste.

« Diman l' altro però chiappo l' accetta
E pianto camminando un' atterrata;
Che se ci è verso di farne vendetta,
Ci ricampucchio su qualche mesata.
Attacco su di lì per quella vetta,
Che ci è una ciocca mezza sfracasciata,
E avvetto su fino a quel pastinese,
Che è propio una bellezza di paese.
Oh! il Prencipe non vuol che a questa foggia
Scipi un corpo di selvi che tu hai.
Dirò come hanno ditto nella Loggia:
Il Prencipe ha un bel dir, che non ha guai.
Ma un pover uomo che a cataglie smoggia,
Che pinta a tutti gli usci, e sempre a crai,
S' agliuti pur col suo, ma d' altro agliuto
Ne cava il pianto, che sta lì covuto. »

Non potendo dunque contare sulla rendita del carbone, gli rimarrebbe d' andarsene a Roma, dove molti montanari del Pistoiese andavano a trovar lavoro per le maremme, o come taglialegne, o come lavoranti alla cava dello zolfo e dell' allume. L' idea di Roma esalta la fantasia del povero Togno.

« Roma! Di Roma poi me ne fa tanto
Ascaro, torno a dir, che a rivedella
Sbucchierei via doman con uno schianto
Da sgualembrare un vecchio che trambella.
Roma liberalmente porta il vanto,
Liberissimamente Roma è bella;
Piazza Navona poi, non ci si sgrinta
Da' gran palazzi e dalla gente strinta.
Lì sì, chi n' ara dritto, ci raccatta
Posole di garontole co' fiocchi;
Perchè quei burrinucci enno una schiatta
Che han tutti l' alfa di non esser tocchi. »

Digitized by Google

S' affioppan come porci 'n una fratta;
E a posta d'agguantar quattro baiocchi,
Frullan di su di giù, che ci par giusto
Un formicaglio, e da'na parte è un gusto. »

Lungo sarebbe l'andar dietro alla chiacchierata di Togno, il quale continua di questo tuono per cento e più ottave; e queste pare che nol sazino. Ma credo che siate, o signori, più che sazi di queste novelle: ond'è che mi piace por fine alle mie parole, col darvi le ultime notizie del buon Pievano. Dico dunque come egli visse assai lungamente per vedere le riforme Leopoldine, e rallegrarsi degli smisurati vantaggi che alla Toscana e alla Montagna pistoiese in particolare derivarono dalle sue leggi amministrative che felicitarono questo benedetto paese, e di lor saviezza maravigliarono, e di loro mitezza innamorarono il mondo. E quanto alle cose ecclesiastiche, che tanto commossero i chierici di quel tempo, egli, prete e pievano provvisto di prebenda assai pingue, non le avversò: anzi celebrò il magnanimo Principe colle prose e co'versi, nel modo appunto che il Lanzi ex-gesuita lo celebrava colle latine epigrafi, che si leggono sopra i magnifici ponti e sulle altre fabbriche pubbliche, lungo la bella via modanese. Questa via fu il maggior beneficio che l'ottimo Principe facesse a quella regione. Si deve alle cure e alle istanze del pievano Lori e del capitano Domenico Cini presso il Principe stesso ed il regio architetto padre Ximenes, se la via passò di mezzo al paese di San Marcello. Quando questo passaggio fu decretato, e la traccia vi fu segnata, que' buoni vecchi ne fecero le feste grandi. Rammentano che il Pievano fece dare nelle campane; e il capitano Domenico, ammalato di gotta, fecesi portare sulla tanto bramata via, e fecela tutta coprire, per quanto era lunga la piazza, di quanti tappeti ed arazzi potè trovare nella sua e nella casa de' suoi vicini. Videro

Digitized by Google

che quella via era principio a' nuovi commerci ed all' industria manifattrice che da' primi anni di questo secolo, mercè d' un ingegno intraprendente ed operoso, cominciò a svolgersi ed a crescere rapidamente. Di questa via, lodando l'ottimo Principe, toccò il pievan Lori in una leggenda in ottava rima sulla vita di san Pellegrino e san Bianco, che scrisse negli ultimi anni del viver suo, desiderando che fosse sostituita ad un' altra leggenda sul medesimo tema, che va anche adesso per le mani del popolo. Ma l' eleganti ottave del buon Pievano non la vinsero sulle triviali che il popolo canta con quelle di Paris e Vienna ed altre siffatte: ed ora se ne stanno riposte tra' fogli d' un parroco, contente di non essere state avvolte nella rovina delle altre composizioni sorelle. Ed in vero, non sarebbe stato gran guadagno delle lettere il metterle fuori anche quando eran tornate in moda le leggende e le cantiche sacre, sebbene scritte in buonissimo stile. Crederei piuttosto che le lettere e la lingua nostra guadagnerebbero qualcosa se si dessero alla pubblica luce que'canti villeschi con annotazioni filologiche; nelle quali sarebbe facile il dimostrare come tutte o quasi tutte le voci e le maniere in esse adoperate hanno l'esempio negli scrittori del buon secolo, anco nelle storpiature più bizzarre e più strane. A me basti frattanto l' avere accennato a questo desiderio, e d' avere, per quanto alle mie deboli forze si concedeva, richiamato alla memoria d' uomini spettabilissimi il nome dello scrittore compatriotta, degno sicuramente per l' ingegno vivace e per l' amore operoso dell' umane lettere d' essere annoverato fra gli uomini più cospicui della nostra Montagna. Negli ultimi anni della sua vita ebbe vaghezza di visitare Roma e Napoli e perfino la Sicilia; viaggio per quei tempi, e per un pievano di montagna, paragonabile ai più lunghi e più

Digitized by Google

importanti della classica antichità. Ed appunto per istudio de'Classici egli l'intraprendeva, contento di vedere i luoghi più belli del mondo, e di ripetere ad ogni passo i versi di Virgilio, d'Orazio e d'Omero. Morì il Lori in patria nel 1776, compianto da tutti, massime da'suoi discepoli, che l'ebbero sempre più a padre loro che a maestro. La sua memoria è sempre viva fra'paesani, ed io ho udito da'più provetti certi motti sentenziosi e certi proverbi che uscivano dalla sua bocca e che molta antica sapienza racchiudono. Non v'è nessun pubblico monumento che lo ricordi; e forse è una distinzione il non averne nessuna, adesso che si coprono i cimiteri e le chiese di marmi pietosamente mendaci. Monumento degno di lui sarebbe un'edizione modesta di quei canti villeschi, nel modo appunto che ho toccato di sopra.[1] Non avrebbero certo molti lettori a'giorni che corrono: ma basterebbe loro il favore de'pochi che valgono per i moltissimi; de'pochi, io dico, che serbano sempre vivo l'amore per la bellissima lingua nostra, e studiando sempre ne'Classici, si adoperano, e parlando e scrivendo, di conservarla nella sua nativa purezza.

---

[1] Gli editori avvertono, come il voto dell'Arcangeli fosse a questi giorni sodisfatto in parte dall'abate Giuseppe Tigri, che volle pubblicato uno dei poemetti rusticali del Lori, *Le disgrazie della Mea,* a piè della bella raccolta dei *Canti popolari toscani;* Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1856. Una porzione delle note di cui il Tigri ha corredato quel poemetto, sono del nostro Arcangeli.

Digitized by Google

ELOGIO

DI

AGOSTINO PIERMEI

Recitato nell'Accademia degl'Infecondi di Prato l'11 dicembre 1836.[1]

Se vero è che non vi sia prescrizione di tempo per gli ufici del cuore, e che tornano sempre care le notizie degli uomini chiari per sapere e virtù, io mi confido che il far parola del professore Agostino Piermei, mancato ai vivi nel 1824, sembrerà forse tardo a moltissimi, intempestivo a nessuno. La memoria di quel benedetto spirito vive anche nel volgersi dell'anno duodecimo dalla sua morte, e viverà sempre non solo fra i suoi, testimoni dell'innocentissima vita, e partecipi dei prudenti consigli, ma fra quanti in Pisa lo videro e udirono, maravigliati che in età così giovane tanto sapere si ritrovasse. E questo siccome è prova splendida e manifesta di sue virtù, così fa fede del buon giudizio intero del popolo, che nel perverso costume di dare ai mediocri, ed anche ai non buoni, quelle lodi che agli ottimi, corregge questo troppo facil peccato degli scrittori, e solo dei meritevoli conserva memoria e desiderio.

---

[1] L'Arcangeli scrisse del Piermei un breve cenno biografico, che si legge nel tomo IV della *Biografia degli Italiani illustri nelle Scienze, Lettere ed Arti, del secolo XVIII e de' Contemporanei,* pubblicata in Venezia per cura del professore Emilio De Tipaldo.

Nacque Agostino Piermei in San Marcello, l'anno 1787, di Giuseppe Piermei, causidico di gran valore, e d'Orsola Martelli, donna d'illibati costumi e della domestica cura espertissima. Io non dirò che fino dagli anni primi dimostrasse grande ed acuto ingegno, chè tale veramente non ebbelo da natura; ma certo amore dell'ordine, certa riserbatezza negli atti e nelle parole. desiderio d'applicarsi e di apprendere lo davano a vedere capacissimo degli utili e faticosi studi in che poi valse tanto. Alla bontà dell'indole, e dell'ingegno docile ed opportuno alle buone discipline, si aggiunse questa felicità, che e' trovasse nella casa paterna quell'abate Marcello suo zio, dell'amena letteratura amantissimo, ed in cose più gravi uomo di quel valore che tutti sanno. Il quale assaggiato l'ingegno del giovinetto, e trovatolo dispostissimo a sobbarcarsi a quella fatica senza di che è nulla sperar frutto di studi, diede opera amorosa ed assidua per ammaestrarlo a suo modo. Dico a suo modo, non a quello che praticavasi a' giorni suoi; nei quali lasciavansi assottigliar le forze delle tenere menti in minùzzaglie grammaticali, in concordanze e sconcordanze ed altre barbarie che adesso, grazie al molto sgridar de' savi, più non si vogliono; ma sì l'esercitava in facili letture, specialmente di storie, nelle quali via via che andava avanzando, voleva ogni giorno che siccome le intendeva, così ne parlasse o scrivesse. Da queste esercitazioni, e dagli ammaestramenti d'ogni maniera che a quelle conseguitavano, acquistò Agostino quell'ordine medesimo nell'idee, per cui tutte all'occasione le richiamava, e con maravigliosa chiarezza esponeva.

Superata l'ingrata fatica degli elementi in latinità, fattagli più breve d'assai come più profittevole dallo zio; tutto si diede al tradurre dal latino nell'italiano,

Digitized by Google

dai libri più facili ai più difficili procedendo. Ampio oltre la speranza fu il frutto che ne raccolse; conciossiachè non solo in poco tempo pervenne con lieve soccorso ad intendere quanti libri latini gli venivano a mano, ma colla mente piena com' egli aveva di bellissime forme, scrisse poi latinamente con leggiadra facilità. Di che si compiacque poi sempre in tutta la vita, tanto più che vi era dalla professione richiamato; e nobilissime prose scrisse, e versi ancora che tenevano del virgiliano. Come poi sentiva questo amore per quella letteratura, così ai giovinetti l' andava significando; i quali sgomentati dalla fatica che a ben coltivarla fa d' uopo, o sedotti da certi che si danno per la maggiore, l'hanno quasi per nulla, e dicono noi Italiani le sole italiane lettere dover coltivare; quasi che la lingua di Virgilio e di Tacito italiana non fosse. Per questa malnata trascuratezza vedremo nuovo danno e vergogna venire alla patria, se i buoni non gridano più alto di quel che fanno, e il gridare non avvalorano coll'esempio: vedremo, io dico, questa beata lingua, nella quale vive ancora la grandezza del popolo più grande del mondo, sbandeggiata, come una volta si tentò, dalle scuole italiane. I forestieri ce la conquisteranno per sapienza, come per danaro ci han conquistati molti monumenti dell' Arti nostre; e a maggior onta, sentirem dire (e già sento che alcuni lo dicono), che quelli d' oltremonte e d' oltremare, e non i più civili, ne sappiano più di noi.

Sul primo toccare dell'adolescenza prendeva l'abito d' ecclesiastico, e più che l' abito prendeva le virtù convenienti a quello stato gravissimo. Il padre nol comandò, ma neppure il disdisse: imperocchè vedeva lieta la casa di altri figli i quali potesse alla sua professione avviare, o ad altra che eglino medesimi volessero sce-

Digitized by Google

gliere con più maturo consiglio. La madre poi ne faceva le grandi allegrezze: donna di piissima vita e delle buone devozioni tenerissima, giubilava nell' animo che uno de' suoi figliuoli spontaneo dedicasse a Dio i suoi giovani anni; e se prima si compiacque di quell' indole soave, e de' modi docili e riservati, e d'altre bontà che più incantan le madri, ora sì che svisceratamente l' amava, nè prima d' altra cosa che di lui parlava a quanti usavano nella sua casa, ed ai fratelli siccome esempio lo proponeva.

Il desiderio di più gravi studi, e l' uso di quanti s'incamminano per la carriera ecclesiastica, lo richiamarono nel Seminario di Pistoia. Quantunque fosse tenuto abilissimo a studiare in filosofia, pure egli volle udire le lezioni d' eloquenza da Matteo Soldati, uomo di antica virtù, e di molto valore in latine lettere: il quale conoscendo quanto il giovinetto si fosse co' latini Classici addomesticato, tanto amore ripose in lui che, in tutto il tempo di sua dimora in quel luogo, meglio l' ebbe a figliuolo che a discepolo. E questo ridestar che faceva tanta benevoglienza nell' animo di quanti ebber seco più o meno consuetudine di vita, fu meno l' effetto d'ingegno e di lettere che di sua natura e virtù singolare: perocchè ingegno e lettere posson dare più spesso felicità di fama, che di benevolenza intera ed universale. Intanto l'altro suo zio, padre Alessandro Piermei, procurator generale dell' ordine Servita (uomo che, se avesse avuta pari la fortuna all' ingegno, sarebbe salito ad altissime dignità), udendo del nipote le buone nuove, caldissime lettere gli scriveva, e più all' amore degli studi amatissimi l' infiammava. Tanti eccitamenti, tante e ben meritate lodi, che tanto possono in cuore di giovane, aggiunte a quel più forte eccitamento che aveva in sè, lo fecero avanzare maravigliosamente in filosofia

Digitized by Google

razionale, in matematica ed in fisica elementare. E già cominciava a studiare in divinità, quando dimostrò desiderio di ritornare alla casa paterna; o questo accadesse perchè più gli pesava una vita che troppo tenea del claustrale, tanto dalla prima diversa, o qualche disgusto per parte di chi soprastava avesse punto quel generoso animo. Fatto sta che nel Seminario più non volle restare. Si disse (ed in molta parte era vero) che la salute di lui era rimasta non leggermente offesa, e nulla cosa meglio del puro aere nativo la ritornerebbe al prosperevole stato di prima. Si ricondusse ai diletti monti, ma non per posare: chè non era uomo da ciò. Volgeva nell'animo se Pisa o Bologna o qualche altra italiana università dovesse prescegliere a continuare i ben cominciati studi. Volle fortuna che a Pisa piuttosto si rivolgesse; perocchè mentre era tutto in questo pensiero, s' aprì il concorso ad uno dei posti di grazia, che il sapientissimo giureconsulto Pacioni cutiglianese lasciava per testamento ai giovani della Montagna. Si presentò fra i concorrenti: vinse la prova, e l'ottenne. Ora incominciava nuovo ordine di cose per lui: modica libertà, che alle prime sue abitudini si confaceva; amplissimo campo di studi aperto; conversar frequente col fior de' sapienti; fratellevole compagnia di tanti valorosi giovani, i quali come caldo amore del sapere sentivano, così con generose parole gli uni gli altri all' onorata fatica accendevano. Studiò diritto civile e canonico, temperandone l' ingrata aridità collo studio dell' istoria ecclesiastica. Le lunghe meditazioni sulle Scritture e su'Padri lo fecero miglior teologo che non le dispute della scuola. Soleva dire, che nelle verità riguardanti Iddio, meglio è adoperarsi a render semplice il cuore per sentirle, che aiutar la superba mente a investigarle e comprenderle. Ricevuto quasi

Digitized by Google

all' istesso tempo, dall'arcivescovo Alliata di benedetta memoria, il sacerdozio e la laurea, andava per le pratiche nello studio dell' avvocato Landi a Firenze: dove ebbe anco lode più ampia de' profondi studi, e di quei soavi costumi che a tutti lo facevan carissimo. Il Landi, parco parlatore e severo, ne diceva tutto il bene del mondo. Anche il difficile Collini l'avvicinò, e disse a quanti l' interrogavano sul fatto suo, pochi giovani poter vantare tanta estensione di dottrina. Queste cose non potevano star celate all'augusto Ferdinando III; il quale volendo che la virtù del giovine più manifesta splendesse, adoperando anche il consiglio di uomini chiarissimi, e in special modo del professor Lorenzo Quartieri, lo eleggeva a professore di giuscanonico in quella medesima Università dove poc'anni innanzi era stato discepolo. Dal quale innalzamento non gli venne addosso nessuna invidia, siccome suole: conciossiachè non per le usate brighe vi perveniva, dalle quali aborriva l' onesto, ma bensì come chiamato dalla voce dei sapienti e del Principe. Tante prosperità gli venner due volte disturbate per due gravissime perdite. Due anni prima eragli stato inopinatamente rapito l'ottimo padre, senza che pur gli fosse dato il tempo di rivederlo; ed ora che del lungo dolore si riconfortava, ed a più liete cose volgeva l' animo, una fiera novella gli veniva dalla patria: Orsola Piermei, l'ottima delle madri, avea cessato di vivere nell' età sempre verde di cinquant' anni. Quanto ciò gli gravasse fieramente nell' animo è più facile a immaginare che a dire. Troppo vagheggiava il pensiero di star con lei nei diletti monti, nel dolce ozio della vacanza, e confortare la sua vecchiezza, e forse condurla a Pisa, come diceva, nè mai partirla da sè. In questi pensieri di domestica felicità, interrotti dal fiero caso, ne succedevano dei tristissimi,

Digitized by Google

i quali rendevano anco più intensa quella malinconia cui era inchinevole per natura. Poco stette che non ne cadesse ammalato sì fattamente da interrompere quasi subito quelle lezioni incominciate con tanto plauso. Gli amici però gli furono attorno co' loro ufici pietosi, e l'animo piagato troppo ed infermo sostennero. Ma nel tempo che tanto per lei s'affliggeva, io per me reputo felicissima quella madre cui tanto bastava la vita perchè vedesse l'amato figliuolo onorevolmente collocato, e l'amplissime lodi ascoltasse che per ogni dove ne risuonavano. Felicissima, io dico, è da reputarsi, perchè prima i suoi occhi si chiusero che vedessero tanto lutto nella sua casa per la morte di quel medesimo che n'era stato prima allegrezza e decoro: nè dovè lamentarsi co' cieli d'aver troppo vissuto perchè tante consolazioni che le venner da lui, le dovesser tornare a sconforto nella grama vecchiezza. Ma non anticiperò quel doloroso fatto: altre cose sono da narrare di lui, ed io con animo caldo di patrio affetto le narrerò. Per i sette anni nei quali insegnò giuscanonico, il primo grido di lucido e ordinato dicitore in quelle aride e avviluppate materie non gli scemò; anzi, i giovani sempre più si affollarono nella sua scuola, e commendando la molta dottrina di lui, e la facilità tutta propria con che l'esponeva. Quello poi che vinceva gli animi di tutti quanti l'avvicinavano, s'era quel modo facile di natural cortesia colla quale con essi si tratteneva. Avresti creduto, dall'affettuosa bontà che in tutti i discorsi di lui dimostravasi, un fratello a fratelli parlare. Nè questo suo modo gli scemava la reverenza che tutti i giovani gli professavano: perocchè di lui potrebbesi asserire quello che fu detto d'altro personaggio gravissimo, che l'autorità sua non veniva meno per certa confidenza che dava agli altri; come pure, questa con-

Digitized by Google

fidenza non veniva a scemargli l' autorità. Il tempo della vacanza non in altro luogo volle passar giammai che nel paese nativo. Qui riposo trovava de' lunghi studi; qui l' ameno conversare; qui le innocenti e facili gioie di quella solitudine campestre che sospirava sempre. Ritornava allora agli studi primi di lettere, dai quali bennato spirito non si può mai dipartire; e si faceva più care le selve e il mormorare delle fontane, leggendo a diporto in quelle amenità i versi di Virgilio che tanto amava, siccome ho detto; cose di amena letteratura scriveva in quegli ozi operosi, e tutto in quelli si deliziava. Quanto l' abate Marcello togliesse diletto dal conversare con lui, è più agevole l'immaginare che il dire: l'istruzione prima che avevagli data, adesso dava a lui questo vanto, che come cosa sua lo considerasse; ed il buon vecchio contava fra i più felici del viver suo quei mesi della vacanza, che tanto piacevolmente passava con lui. Dall'altro canto, il Professore grandemente si dilettava delle letture che lo zio gli faceva di sovente di quei versi composti per diverse occasioni; i quali se più spesso non aggiunsero a molta altezza di poesia, furono sempre dettati da vena facile elegantissima. Studiatore assiduo dell'Ariosto, faceva sempre che le cose sue sapessero di quella beata e candida copia che non si può bastevolmente lodare. Di questi versi adunque si dilettava, e de' piacevoli motti (e ne avea anche dei mordaci) che framischiava così ai suoi versi come familiare discorso. In queste dilettevoli cose scorreva lieto il tempo del suo riposo; ma non sì che non desse molte ore a più gravi faccende, a vantaggio specialmente del suo paese. Erano state aperte da qualche anno due scuole per opera principalmente del suo zio, dottor Domenico Martelli, allora gonfaloniere della terra: la prima delle quali, col nuovo metodo dell' in-

Digitized by Google

segnamento reciproco, accoglieva i fanciulli per apprendervi il leggere e lo scrivere, e il numerare; l' altra, quelli che si avviavano per la grammatica alle buone lettere. Ora il professore Piermei toltosi volentieri il carico di deputato alle scuole, frequentemente le visitava; con quelle soavi maniere interrogava gli alunni, i quali tanto si accendevano alle sue parole, che mai più si è veduto pari ardore di studi.

E qui con una piena di dolore mi cade nell'animo, che fra quei giovinetti sedeva Giuseppe Nelli, l' amico della mia giovinezza, poc' anni sono passati annegato presso Pistoia nel delizioso lago di Scornio: lutto adesso de' parenti infelicissimi, e degli amici, come n'era stato innanzi delizia e decoro. Io lo voglio qui ricordare, perchè le anime gentili che m' ascoltano daranno un sospiro a tanta speranza perduta d'utili e profondi studi, a tanto leggiadro fiore di giovinezza sul ventesimo primo anno miserabilmente reciso. Per me, quantunque volte mi viene nell' animo quel doloroso caso, me ne sento trafitto il cuore; ed ora io sono impotente di trattenermi a dire più lungamente delle molte virtù che il Professore adornarono. Perlochè tralasciando le moltissime cose che si potrebbero raccontare, così come il dolore m' ispira, precipiterò a quell' anno fatale che tanto uomo veniva rapito a' parenti, agli amici, alla patria. Incominciava sul finire del 1823, con crescente felicità, il corso del giuscanonico che avea allora terminato di compilare con tanta fatica, e che meditava di dare a stampa. I prolegomeni gli avea di già pubblicati,[1] ed ebbero lode per l' apposita disposizione delle materie, e pel dettato di schietta e pura latinità. Poche settimane

---

[1] *Prænotiones ad Institutiones canonicas*; Pistorii, ex Episcopali typographia, anno 1822.

Digitized by Google

passate, si sentì di tal guisa affaticato il petto, ed ogni forza vitale affranta, che andava seco medesimo ed agli amici ancora prognosticando, che in quell'anno non avrebbe terminate le sue lezioni. Pure lo spirito, avvezzo pur sempre in lui a comandare, il corpo stanco sostenne fino al troppo desiderato giorno di ricondursi agli amati monti. Venne anzi più presto del solito, ma parve molto mutato: imperocchè se prima era anzi che no asciutto della persona, in quell'anno appariva manifestamente estenuato, e tutti male se ne auguravano. I dolorosi presagi non fallirono pur troppo. Verso la metà di giugno si pose giù con la febbre; respiro affannoso; tosse frequente, tormentosissima. Tutti allora (ed egli il primo) si accorsero, malefico germe nella più interna parte consumare lentamente la cara vita. Quando pe' soccorsi dell'arte, ed anco per quella traditrice natura del male, cominciò a risorgere, toglievasi la facil lusinga ch' ei fosse per risanare. Sul declinare del settembre si deliberò, che non si lasciasse trovare dalle prime crudezze de' venti autunnali, ed al più mite aere pisano si ritornasse. Trasportavasi dalle braccia de' mesti amici sulla carrozza che lenta lenta avviavasi come funereo carro al sepolcro. Disse con debil voce agli accorsi paesani un addio: era quello l' estremo. Di lui non tornò nella dolce patria che la voce di solenne dolore: Agostino Piermei non è più! [1] Il di lui panegirico furono le lacrime del povero, che aveva con operosa carità consolato; la lode ed il compianto dei giovani istruiti da lui con quell' amore che ancor si ricorda. Solenni esequie gli si fecero a Pisa: ma fu cosa tenerissima per quelli che si trovarono ai suoi funerali che dal pubblico gli furon fatti alla pa-

[1] Morì il 14 d' ottobre 1824.

Digitized by Google

tria. Dopo i sacri ufizii, decorati di eletta musica, gli alunni delle scuole adunavansi nella stanza destinata al reciproco insegnamento; dove leggevasi dal maestro d' umanità l' elogio funebre, e dagli scolari vari componimenti poetici; certo con poco d' arte ma con molto affetto dettati. Chi avesse detto allora al sacerdote Francesco Lazzi, giovine di ventott'anni, che in mezzo alla commossa udienza l'elogio funebre recitava, chi avesse detto che dopo due mesi avrebbe seguitato lui nel sepolcro! Questa è la condizione dell' uomo quaggiù; che spesso si trovi gittato nel fondo, quando più avea ferma speranza a salire. Lasciava il professore Piermei nel suo testamento un annua somma perchè si mantenesse la libreria che il benemerito proposto Colti donava al pubblico; lasciava un annuo premio da conferirsi dal maestro d' umanità al più studioso degli scolari, continuando in sì fatto modo quell' amore che, mentre visse, portò sviscerato a quanti volgevan l' ingegno agli studi.

Il ricambio di quest' amore generoso spinse me a scrivere di lui questi cenni, più a modo di storia che di panegirico; confidandomi che alla scarsezza dell' ingegno ed all' incolto stile venisse a sopperire l' affetto grande che a quel benedetto spirito mi legò. Se mai dovessi permettere, una qualche volta, che questo scritto fosse veduto da alcuno, io vorrei che cadesse in special maniera sotto gli occhi dei giovani miei patriotti, perchè nella vita del professore Piermei la loro vita modellassero, e caldamente intendesser l' animo ai buoni studi, i quali soli, in questa fiacca serva addormentata età, possono i generosi spiriti degnamente occupare.

Digitized by Google

BIOGRAFIA

DI

GAETANO CENNI.[1]

Le pochissime parole che la *Biografia Universale* pronunzia sopra quest' uomo tanto benemerito dell' antiquaria, della erudizione in generale e della critica, c' invitano a parlare più estesamente della sua vita, dei lunghi e faticosi studi, unitamente alle opere che ne furono il frutto. Gaetano Cenni nacque in Spignana, piccolo castello della Montagna pistoiese, il primo maggio dell' anno 1698, dal capitano Carlo Cenni, uomo di grande autorità nel paese, ed ornato di buone lettere. Fu educato nel Seminario di Pistoia, unitamente al suo fratello Rinaldo, che più di lui si distinse nell' amena letteratura e nella poesia.[2] Gaetano si dette a conoscere studiatore profondo dei classici, e certi lavori filologici latini gli dettero nome di buon latinista a tale, che mancato il maestro d' umanità, venne, benchè giovanissimo, proposto a maestro di quella scuola, nella

---

[1] Fu scritta per la *Biografia degli Italiani illustri nelle Scienze, Lettere ed Arti, del secolo XVIII e de' Contemporanei,* più volte citata; e vi si legge nel tomo V.

[2] Esiste una raccolta di poesie di questo Rinaldo Cenni, pubblicata in Firenze.

Digitized by Google

quale si mantenne con molta lode per tre anni; finchè, essendosi di già ordinato prete, e volendo per gli studi suoi maggior libertà, pensò di uscirsene dal Seminario, e ritornare alla casa paterna. In quel mentre il P. Malachia Inguibert, che del suo tempo era stato rettore nel Seminario suddetto, e che l'aveva in concetto grandissimo, l'invitò per amorevoli lettere a recarsi a Roma, promettendo di metterlo in tal carriera, che non si sarebbe pentito dappoi d'esservisi trasferito. Il Cenni v' andò difatti, più allettato dal comodo immensamente maggiore di dare opera agli studi suoi, che per ambizione che avesse d'onori e d'altri vantaggi. Il P. Malachia amorosamente l' accolse, e lo pose ben presto in un ufficio che troppo bene si confaceva all' indole sua; imperocchè presentatolo al cardinal Belluga, fu subito creato bibliotecario. Queste cose accadevano nell' anno 1725, nel quale troviamo una lettera diretta al Cenni dal buon vescovo di Pistoia monsignor Colombino Bassi, il quale si congratulava con lui del felice arrivo in quella gran capitale; ma nel medesimo tempo dolevasi che il suo Seminario avesse perduto così valido sostegno nell' istruzione. L' illustre prelato Giacomelli pistoiese scriveva nel 1730, che il buon Vescovo piangeva solo al sentirsi rammentare Gaetano Cenni, ed avrebbe voluto ad ogni costo che si fosse restituito nella sua patria. Il medesimo desiderio gli aveva aperto nel 1728 il P. Liborio Venerosi dell'Oratorio, subito che venne per lui messa in ordine la libreria Fabbroniana, scrivendogli che per questo in ispecial maniera grande opportunità di studi gli si offeriva anche a Pistoia. Ma il Cenni, troppo contento dell' ufficio che eragli stato dato, volle tenersi in Roma. Nella biblioteca del cardinal Belluga sunnominato tradusse in latino dall' idioma spagnuolo l' apologia di Nicasio Sevillano in difesa del primato

Digitized by Google

della Chiesa di Toledo; opera che venne pubblicata dalla stamperia Vaticana del Salvioni, in un gran volume in foglio. Clemente XII, riconoscendo i meriti e la dottrina di lui, lo ascrisse fra i beneficiati della basilica Vaticana: per la qual cosa trovandosi anche più ricco di quello che le modeste voglie sue richiedessero, si dette a comprare molti libri, che in una lettera al suo fratello Rinaldo chiama *delizie del suo viver terreno*. Il tempo che gli avanzava a scrivere le molte opere, di cui daremo più sotto il catalogo, l' occupava nel compilare il *Giornale dei letterati*, unitamente al prelato Michelangiolo Giacomelli. Il qual giornale venne subito in grandissimo grido; ed il Cenni scriveva al suddetto Rinaldo, che si trovava di continuo assediato da libri e da lettere che pel giornale gli venivano da Napoli e dall' altre principali città d' Italia. Tante relazioni, tanti studi d'ogni maniera, nel tempo che gli recavano nuovo tesoro di cognizioni, e reputazione grandissima per ogni dove, gli infiacchivano però le forze del corpo: di modo che sorpreso da lenta febbre, nè volendo per questo dismettere i suoi lavori, venne più gravemente a infermare, e morì nel 1762, avendo appena compiti gli anni sessantaquattro. Quanto la sua dottrina l' avea reso venerabile ai dotti, altrettanto l' avevan reso caro le sue virtù a quelli che seco lui usavano; fra i quali si possono contare gli uomini più chiari che di quel tempo fossero in Roma. Clemente XII, come di sopra è detto, l' aveva beneficiato, e molto si dilettava di conversare con lui. Benedetto XIV, amantissimo com' era degli studi ecclesiastici, lo aveva sovente a sè, e molte dissertazioni di vario argomento ascoltò da lui nell' accademia del palazzo Quirinale, dove, per invito di quel dotto pontefice, i più sapienti di Roma si radunavano. Le opere che il Cenni ha lasciato sono le seguenti:

Digitized by Google

1. *Primatus Hispaniarum vindicatus, sive defensio Primatus Ecclesiæ Toletanæ, hispanice conscripta a Nicasio Sevillano, latine autem reddita a Cajetano Cenni.* Vol. 1, in fol.

2. *Concilium Lateranense Stephani III unica dissertatione illustratum a Cajetano Cenni.*

3. *De antiquitate Ecclesiæ Hispaniæ.* Tom. 2; Roma, 1740-41. L' autore si propone (come avverte la *Biografia Universale*) di far vedere lo stato e la disciplina della Chiesa di Spagna dal suo stabilimento sino al secolo VIII. Alle dissertazioni su tale argomento ha voluto che andasse innanzi il codice degli antichi Canoni di quella Chiesa, tratto dalla raccolta dei concilii, colle decretali fatte da sant' Isidoro. Il Cenni avea sostenuto che l'Ordine di san Benedetto non esisteva in quel regno che dal secolo IX. Per la qual cosa il P. Scarmagli, abate di Monte Cassino, si credè obbligato, per vendicare il suo Ordine, di scrivere un opuscolo che intitolò: *Vindiciæ antiquitatum monasticarum historiæ adversus Cajetanum Cennium*; Arezzo, 1755.

4. *Anastasius Bibliothecarius, notis chronologicis illustratus a Cajetano Cennio.* Tom. 4, in fol.

5. *Bullarium Romanum.* Tom. 3, in fol. Quest' opera venne pubblicata nel 1755, e comprende il Bollario Romano da san Leone fino a Benedetto XIV. Lavoro pregevolissimo, non solo perchè tutte le materie sono state con paziente accuratezza riconfrontate colle antiche pergamene della biblioteca Vaticana, ma per le note ed illustrazioni d' ogni maniera colle quali il dotto autore ha saputo adornarlo.

6. *Critiche agli Annali d' Italia del Muratori.* Tom. I. Si trovano ristampate nelle recenti edizioni delle opere del Muratori.

7. *Monumenta dominationis Pontificiæ.* Tom. 2, in fol.

Digitized by Google

Fra i quali monumenti è notato, come il più chiaro, il *Codice Carolino,* dove leggonsi 99 epistole; detto così da Carlo Magno, il quale fece raccogliere quelle lettere nel 791. Oltre la dottissima prefazione a tutta l' opera, l' autore ha premesso nel primo volume un discorso a ciascuna delle lettere sunnominate, per la piena intelligenza del testo: ed il medesimo stile ha tenuto anche nel secondo volume, corredando di somiglianti discorsi ciascuno de' monumenti. Oltre di che, ha voluto tutto rischiarare con note dove faceva mestieri, perchè nulla vi rimanesse di dubbio e d' oscuro.

8. *De præstantia Basilicæ Vaticanæ.* Vol. I, in 4.°

9. *Giornale dei Letterati.*

10. *Dissertazioni di Storia romana, ecclesiastica, pontificia e canonica.* Tom. 2; Pistoia, 1773. Queste dissertazioni, che ascendono al numero di 23, furono pubblicate la prima volta da Giovan Bartolomeo Colti, e dedicate al vescovo di Pistoia, monsignor Giuseppe Ippoliti. Sono precedute da un discorso epenografico del Colti medesimo, dove lungamente si discorre della vita e delle opere del nostro autore.

Digitized by Google

BIOGRAFIA

DI

BARTOLOMMEO COLTI.[1]

Nacque a Spignana, piccolo castello della Montagna pistoiese, l'anno 1740. I suoi parenti vedendolo più che ad altra cosa volto agli studi, e non essendo agiati dei beni della fortuna, fecero ch'ei prendesse lo stato ecclesiastico. Venne a Pistoia per gli studi; e i maestri del Seminario fin dal principio ben s'impromettevan di lui. Studiò pel corso di otto anni lettere latine e italiane, filosofia e matematiche, con felicità pari alla speranza. Compiti gli studi sacri, ricevè il sacerdozio, e nel 1774 ebbe il carico di maestro dei cherici nella cattedrale. Acceso nell'amore degli studi e degli studiosi, adempì per nove anni quel difficile incarico, componendo anche pe' suoi allievi diversi opuscoli che furono lodati per ordine e per chiarezza. S'insegnava sempre in quei tempi certa grammatica dettata in latino con tali minuzzaglie di regole e d'eccezioni, che mortificavano gl'ingegni, e inducevano nei più tedio e avversione agli studi. Il Colti, non tenendosi solo a declamar contro quei metodi, come tutti agevolmente sanno fare,

[1] Pubblicata nel tomo IV della citata *Biografia* del prof. De Tipaldo.

Digitized by Google

si dette a porvi rimedio; ed a tal fine nel 1777 pubblicava un dialogo sul vario metodo d' insegnare il latino, nel quale i giovani alunni potessero con diletto apprendere molte cose a maniera del domestico conversare. Preparati in tal modo gli animi, pubblicò nel 1778 un nuovo prospetto della costruzione latina, nel quale espose in modo più semplice e chiaro la classificazione dei verbi, e l' ufficio loro, ed il reggimento, tutto corredando di classici esempi e di note. Per quelli che studiavano nella rettorica altro lavoro pubblicò: la rettorica in pratica sopra l' Orazione di Cicerone pro P. Quintio; dove per chiarissimi esempi l' animo de' giovani s'infiammasse all' eloquenza, nè sopra il trattatello del De Colonia si sterilisse. Anche i divertimenti dei suoi scolari volle che servissero ad istruirli ed invaghirli sempre più delle lettere; imperocchè compose un tal qual poemetto drammatico, tolto da Virgilio nel grande episodio d'Eurialo e Niso, ed ai suoi cherici lo fece rappresentare. Nessuno poi seppe più di lui trarre profitto del tempo; perocchè piangeva come perduto anche un minuto solo che non avesse occupato utilmente. Il variare d' applicazione era il solo riposo che avesse caro. Per questo apprese la musica, e tanto potè anche in questa, da comporre dei canti ecclesiastici che ancora si sentono con piacere. Anche dell' arte del disegno si dilettò, e tuttavia si mostra una Madonna nella sagrestia de'cherici nella cattedrale, da lui condotta a olio sopra una tela. Nel 1783, vacando la pievania di Lizzano, il comun voto dei popolani e le calde instanze de' suoi parenti lo costrinsero ad accettar quella chiesa; nella quale esercitò il ministero di paroco per dieci anni, con esito pari alla sapienza ed alla santità della vita. Nel 1793, per obbedire ai reiterati inviti del vescovo, lasciò la pieve Lizzanese per la prepositura di

Digitized by Google

San Marcello, dove ebbe anche più vasto campo di dimostrare le molte virtù che l'ornavano. Volgendosi quei tempi difficili, dopo l'invasione Francese, tra il furore delle parti egli seppe maneggiarsi con tanta prudenza che a nessuna rincrebbe mai; e se non fu amato da alcuni, fu certamente riverito da tutti. Nelle principali solennità dell' anno, non tenendosi solo al predicare la divina parola tutte le feste, distribuiva al popolo certi discorsi morali, vari secondo la ricorrenza, che egli componeva, e stampava colle sue mani con un piccolo torchio che teneva a ciò nella casa canonicale. Mentre cresceva di giorno in giorno per lui l' amore e la venerazione del popolo, fu tolto ai vivi in età ancor fresca, l' anno 1799. Morì tanto povero, che appena lasciò le spese del suo mortorio. L' unica sua ricchezza era una biblioteca che aveva a poco a poco raccolta, cui egli chiama *microenciclopedica*; e questa lasciava al Comune, perchè i giovani studiosi ne profittassero. Nell' anno 1791 ne aveva stampato il catalogo per ordine d' alfabeto, accompagnando ciascuna opera di certe sue osservazioni, le quali provano, più assai che l' ingegno, la grande erudizione che ne' vari ed assidui studi egli si era acquistata. Negli articoli poi dei poeti aggiunse alle osservazioni anche un saggio del lor valore, riportandone i più lodati sonetti. Ecco il catalogo delle opere di lui, secondo l'ordine dei tempi in cui furono pubblicate.

Dictionarium Sacrorum Rituum; Pistorii, 1772; vol. 2.

Biblioteca della gioventù studiosa; Pistoia, 1777.

Dialogo sul vario metodo d'insegnare la lingua latina; Ivi, 1777.

Nuovo prospetto della costruzione latina; Ivi, 1778.

Eurialo e Niso: poema drammatico da rappresentarsi dai cherici della cattedrale di Pistoia; Ivi, 1779.

Digitized by Google

Ricerca del vero bene: poemetto morale sulle tracce dell' Ecclesiaste, unito alle *Rime* di Rinaldo Cenni; 1779.

Discorso sulla vita, studi e opere di Gaetano Cenni, unito alle Dissertazioni del medesimo Cenni; Ivi, 1779.

Nuovo orologio solare portatile, co'minuti; Ivi, 1779.

La Retorica in pratica, sull'Orazione di Cicerone pro P. Quintio. Avverte l' autore che dovea proseguirsi sulle più ornate orazioni del medesimo Cicerone.

La Ruth: poema epico-talamico in ottava rima; Ivi, 1791.

Le opere poetiche di M. Thomas, tradotte in verso sciolto italiano; Ivi, 1791.

Pratica ragionata d' aritmetica, e introduzione all' algebra; Ivi, 1791.

Dictionarium theologico-morale, seu promptuarium alphabetico ordine expositum. MS. inedito.

Digitized by Google

BIOGRAFIA

DI

MATTEO SOLDATI.[1]

Nacque in Piteglio, castello della Montagna pistoiese, l'anno 1750. Vestì da giovinetto l'abito d'ecclesiastico, e fu collocato nel Seminario pistoiese per educarsi alle lettere ed alle virtù che debbono accompagnare quello stato gravissimo. Per tempo dimostrò l'animo ben disposto alle une ed all'altre. Per la qual cosa il rettore del Seminario, Tommaso Comparini, uomo in quei tempi di molta fama in fatto d'educazione, e d'ogni buona disciplina adorno, gli prese affetto grandissimo, e già all'istruzione de' suoi giovani lo destinava. Infatti, com'ebbe compiti gli studi di lettere, gli fu affidato l'insegnamento della grammatica; nel quale incarico si tenne con molta lode, sinchè monsignor Alamanni, vescovo di Pistoia, richiesto d'un istitutore da una famiglia nobile fiorentina, stimò di presceglierlo a tale ufizio. Mentre in Firenze tanto bene corrispondeva alla fiducia che il vescovo e la nobile famiglia aveano riposta in lui, e che ogni giorno si faceva più chiaro per

[1] Pubblicata dal De Tipaldo nel volume IV della *Biografia degli Italiani illustri.*

Digitized by Google

la conversazione di uomini letteratissimi, avvenne che vacasse la cattedra di rettorica del Seminario pistoiese per la morte del professor Iacopo Focosi, uomo di molte lettere, e d' ingegno non volgare: per la qual cosa richiamato in patria, con grandissimo piacere di quelli che l' avevano conosciuto gli fu conferito quell' onorevole impiego: il quale ei tenne per quarant' anni con tanta lode, quanta non n' ebbe alcuno in quell' ufficio avanti di lui.

Il più dolce premio però ch' egli si avesse delle fatiche fu quello di vedere parecchi de' suoi scolari venuti in fama di valentissimi nelle lettere. Meditò la sapienza dei Latini scrittori, e quella beata lingua ebbe in delizia; e tanto vi si approfondò, da non esser secondo a nessuno dell' età sua. Ciò fanno chiaro molte cose latinamente scritte con quella grazia nativa ed ingenua, con quella eleganza non ricercata, che fa conoscere il possesso vero nello scrittore: tra le quali non vuolsi tacere d' una traduzione (ancora inedita) che ei fece delle favole del Bertola, scritta con mirabile venustà. Quel celebre favolista, poichè l' ebbe attentamente considerata, così disse al chiarissimo professore Pagnini che gliel' avea presentata: La traduzione di questo vostro Soldati, che mi duole di non conoscere, mi sembra l' originale, ed il mio originale una debole traduzione. E poichè sono sulle traduzioni latine, dirò ancora dei sonetti pastorali del Clasio, ossia dell'abate Luigi Fiacchi, ch' egli fece latini con eguale grazia e facilità. Della quale traduzione così parla il chiarissimo abate Giovan Battista Zannoni, nel giudizio ch' ei dette a stampa sulle favole e i sonetti del Clasio. Parlando de' sonetti, così s' esprime: « Fa anche » l' elogio di questi sonetti l' averli tutti voltati in la- » tino il chiarissimo signor abate Matteo Soldati, pro-

Digitized by Google

» fessore di rettorica nel Seminario e Collegio di Pi-
» stoia. Noi abbiamo già avuto l'agio di bene esami-
» nare questo lavoro, e l'abbiamo trovato elegante,
» fedele, degno in una parola d' uno che sia, co-
» m' egli era a confessione di tutti, peritissimo dei la-
» tini scrittori. » E queste parole hanno moltissima autorità, ripensando qual latinista si fosse chi le scriveva. Molti altri versi latini dettò sopra vario argomento; i quali per nobiltà, grazia e candore nulla invidiano a quelli del Sannazzaro, del Flaminio e del Casa. Nel 1804 dette a stampa le sue *Istituzioni rettoriche*, nelle quali se è alcuna cosa a desiderare rispetto a novità di vedute ed a cultura di stile, pure si rendono commendevoli per l' ordine veramente lucido, e per la giustezza dei precetti. Quando dal Governo francese furono tolte al Seminario le scuole di lettere, volendosi che nei Seminari solo si attendesse agli studi sacri, il Soldati si mantenne nella sua cattedra come professore di sacra eloquenza; e fu in quel tempo che con grandissimo studio si diede a comporre quelle lezioni che nel 1817 fece pubbliche colle stampe. L' opera è divisa in quattro parti: nella prima tratta delle doti che si richieggono in colui che intraprende l' altissimo ministero della parola; nella seconda addita i fonti dove debbonsi attinger le prove a convalidare la dottrina evangelica; nella terza dà precetti intorno al modo col quale vogliousi istruire le varie classi della umana società; nella quarta tien proposito della disposizione oratoria, dell' elocuzione, della memoria e della pronunziazione. Il disegno dell' opera è forse più bello dell' esecuzione: gran lume di genio non vi traspare, e troppo spesso si dimostra o freddo ascetico, o retore. Anche lo stile potrebbe esser migliore: sembra che ritragga troppo della profusione del Casa,

Digitized by Google

senza conservarne l' eleganza e la ricchezza di lingua. Fatto sta, che quest' opera può esser letta con grandissimo profitto da quanti si esercitano nel porgere al popolo la divina parola. Tante fatiche e tanti studi, aggiunti alla gravosa opera dell' insegnare, consumarono le sue forze fisiche ed intellettuali. Il 17 aprile 1822 fu l' ultimo della sua vita, che già da due anni non era per lui addivenuta che una penosa ed inerte esistenza. Ebbe animo dolce, festivo; tanto contento del mediocre suo stato, che a quello pospose ogni più lusinghiera speranza di fortune e di onori. Scelto dopo un concorso a professore di lettere latine nell' università di Vilna, subito vi rinunziava, contento d' esserne stato reputato capace. Così meglio amò di meritare che d'ottenere gli onori. Fu socio dell' Istituto italiano, e d' altre celebri accademie; ed allorquando l'abate Antonio Cesari riportava il premio per la sua dissertazione sopra la Lingua italiana, il Soldati era onorato dell'*accessit;* il quale può dirsi *gloriosum solatium,* se vogliasi considerare qual competitore si avesse. Gli studi non lo allontanarono dalle amicizie; anzi lo spingevano a ricercar quelle che potesse per gli studi medesimi coltivare. Fra gli amici suoi carissimi sono da ricordare il padre Antonioli e il padre Pagnini, ambedue professori celeberrimi di lettere greche; e con essi, il cavaliere Tommaso Puccini, conservatore della Galleria di Firenze.

Digitized by Google

BIOGRAFIA

DI

GIOVANNI FINI.[1]

Nacque in Lizzano, castello della Montagna pistoiese, l'anno 1760. Il padre suo, dottor Antonio, scorgendo nel fanciullo acume non ordinario d'ingegno, s'affrettò di mandarlo a Pistoia nelle scuole del Seminario, dove sotto la disciplina del Focosi, lodatissimo retore di quel tempo, prese grandissimo gusto nel leggere libri latini e nello scrivere latinamente. Era nei sedici anni e di già componeva sì belli esametri, che il suo maestro gli mandava in giro fra i letterati suoi amici, e molte lodi ne riscuoteva per sè e pel discepolo. Vacato un posto di studio per la pisana Università, istituito dal cutiglianese giureconsulto Pacioni, e dovendosi conferire per via d'un esame al miglior latinista fra i giovani concorrenti, il nostro Fini si pose fra quelli, e riportò facilmente la palma. Perlochè, recatosi a Pisa, tutto si mise nello studio delle leggi, non tanto però che non gli restasse del tempo assai per lo studio del greco nella scuola del celebre padre Antonioli. Appena ebbe ricevuto la laurea nell'uno e nell'altro diritto, volle la

[1] Pubblicata dal De Tipaldo nel volume VII della *Biografia degli Italiani illustri*.

Digitized by Google

sua buona fortuna che vacasse un posto di studio in Roma, istituito dalla famiglia chiarissima de'Rospigliosi. Raccomandato dai professori pisani, e molto più dal suo merito già di per sè manifesto, si presentò a chiedere quel posto opportuno a continuare la sua carriera, e con grandissimo piacere l'ottenne. Così recavasi a Roma, dove dimorò nove anni; spazio non breve per un uomo, qual egli era, tanto avaro del tempo, per acquistare un gran patrimonio di dottrina e di scienza. Nei primi anni s'avvocatò: gli altri occupò nella maggior pratica delle cose forensi, e nelle lettere greche e latine, e nell'antiquaria. E già meditava di fermarsi per sempre in quella grande città, dove tante amicizie ed illustri conoscenze lo trattenevano; quando Ferdinando III, con onorevoli lettere lo richiamava in Toscana e lo inviava a Pisa primo auditore. In diversi anni percorse la carriera degli impieghi, e con tanta prudenza ed integrità amministrò le cose della giustizia, da meritarsi il glorioso titolo d'Aristide. Da Pisa andò commissario a Grosseto; quindi auditore nella Ruota di Firenze, e finalmente nella Real Consulta; nella qual carica egli terminò l'onorata vita, il dì undici di novembre 1830. Leopoldo II, riconoscendo i grandi servigi prestati allo Stato, volle decorato negli ultimi anni il venerando vecchio della croce del merito. Giovanni Fini colla scienza dei libri, e con quella degli uomini e delle cose, ebbe congiunta la semplicità d'un buon idiota sì nell'animo come nel costume: modesto nel discorso, nel portamento, nel vestito: morì, com'era nato, in mediocre fortuna: lasciò erede un nipote che amò come figlio, riserbando una parte del suo avere ad un uso pio. Fu religioso di cuore: perciò a nessuno sembrò ostentata la sua osservanza alle più minute pratiche di religione. Visse celibe, non per fuggire le cure ed i

Digitized by Google

fastidi che vanno spesso congiunti alle dolcezze di marito e di padre, ma perchè alla sua maniera ascetica apprendeva quello stato come il più perfetto ed il più consentaneo alle sue abitudini strettamente metodiche e riservate. Nelle ferie autunnali era sua delizia l'andare ad una sua villetta sopra Pistoia, nel luogo detto Vaioni, dove (secondo l'opinione d'alcuni) avvenne la disfatta dell'esercito di Catilina; e qui, come Cicerone nel Tusculo, in mezzo ai vecchi amici, fra i quali il dottissimo canonico Pasquini pistoiese, intertenevasi di filosofici e letterari ragionamenti. Sono frutto di quest'ozio autunnale i due poemetti latini, dati a stampa anonimi negli ultimi anni della sua vita. Il primo s'intitola *Eusebius sive de Christiana educatione,* e dividesi in quattro libri: nei quali, senza parlare dell'eleganza virgiliana che vi risplende, sono da ammirarsi le cose veramente auree in fatto d'educazione, degne d'essere inculcate nelle menti di tutti, in ispecial modo ai dì nostri, nei quali tanto più ci dilunghiamo dal bene educare, quanto più ne parliamo e scriviamo, imitando anche in questo servilmente i troppo ammirati stranieri. Raccomanda il Fini robusta educazione fisica, a cui si accordi severa disciplina morale: esercizi faticosi del corpo congiunti a'faticosi studi della mente. Parlando con venerazione dell'Italia, dei padri nostri, e delle maschie loro virtù, ispira l'amore dell'antico, a cui vorrebbe che i giovani temperassero l'animo ed il costume. Della religione non parlo: ella vi è trasfusa dal primo all'ultimo verso, come dice il titolo del poema. Questo lavoro, che uscì alla luce nel 1825 pe' tipi del Molini a Firenze, ebbe l'onore d'una seconda edizione a Roma nell'anno 1828, per la Società tipografica, coll'aggiunta d'una traduzione in versi sciolti italiani del signor Tarducci romano, la quale com'è prege-

Digitized by Google

vole per la fedeltà, non è tale così spesso per l'eleganza. L'altro poemetto è intitolato *de Aqua*, ed ha per epigrafe il Pindarico Ἄριστον μὲν ὕδωρ: lo pubblicò, pure anonimo, l'anno 1829, co' tipi del soprannominato Molini. È un inno elegantissimo a questo elemento, nel quale prende occasione di rammentare i lavori idraulici negli ultimi tempi intrapresi a Livorno, e più specialmente i più grandiosi pel bonificamento della Maremma. L'*Antologia* di Firenze parlò del primo poema nel volume XXI, con un articolo segnato S. C. Se sotto questa sigla nascondesi, come io penso, il nome di un celebre professore di greche e latine lettere, mi duole assai che appunto da lui sia fatto carico al Fini d'aver trattato quell'argomento in latino, come se adesso non sia anche troppo raro chi scriva in quel modo, e non fosse a desiderarsi ad incremento delle lettere che si scrivesse latinamente più spesso e da più. Del secondo poemetto è parlato con molta lode nell'*Antologia* suddetta, volume XXXV, in un articolo segnato P. C., che io credo scritto dall'istessa mano dell'altro sopraccitato. Molti scritti ha lasciati il Fini inediti, fra i quali un poema *sull'Amor di Dio,* a cui dava opera assidua pochi mesi innanzi la morte, ma che ha lasciato imperfetto.[1]

---

[1] Si vuol notare fra le cose stampate del Fini una serie di Decisioni, lodate ed apprezzate per profonda sapienza legale.

Digitized by Google

BIOGRAFIA

DI

LEANDRO CORRIERI.[1]

Merita il Corrieri d'essere annoverato fra gli scrittori italiani di quest'età per un'opera data a stampa nel 1830, la quale è riuscita carissima agli amatori della sacra archeologia. Sortì i natali in San Marcello, capoluogo della Montagna pistoiese, il dì 13 del settembre 1801, ed ebbe nome al battesimo Gaetano Luigi Giuseppe. I suoi genitori, Leone Corrieri e Chiara Merlini, discretamente agiati per dargli civile educazione, l'affidarono ad un buon prete della Terra, che l'ammaestrò nelle prime lettere. Ingegno grandissimo dimostrò, ma poca voglia d'applicazione. Morto il padre e rimasto padrone di sè interamente, giacchè la madre troppo tenera di quell'unico figliuolo in tutto lo compiaceva, volle recarsi a Pisa, dicea, per gli studi; ma veramente, poco vi dette opera. Venne quindi a Firenze; dove datosi più che mai al vivere dissipato, ben presto pel soverchio spendere dette fondo alla paterna fortuna. Quando si trovò allo stremo di tutto, non credè per questo dover rinunziare al largo vivere di prima. Volle che l'ingegno suo pronto e vivace, esercitato nell'arti galanti

---

[1] Pubblicata nel tomo VII della *Biografia degli Italiani illustri.*

Digitized by Google

del bel mondo, vi sopperisse. Si fece maestro di lingua francese ed inglese, che avea ben appresa conversando co' nazionali: bello, com' era, ed agile della persona, dette lezioni di ballo, ed assai guadagni ne ricavava. Fece, secondo che mi dicono, anche lo spadaccino; e, come lo trasportava un suo matto talento di far da grande, ora col titolo di conte ora di cavaliere, si trasportava qua e là, spendendo le molte volte in un giorno quello che guadagnava in un mese. Per la qual cosa s' incominciarono a sospettare in lui arti non buone: quindi gli si dette ancora mala voce non so di quali danari imprestati, e per astuti accorgimenti non resi. Fatto sta, che nella primavera del 1824, per ordine del Buongoverno, fu relegato nel suo paese natale, con ingiunzione che fosse severamente guardato. Questa misura fu colpo mortale per lui, che avvezzo a comparire fra i suoi in abito di ben agiato ed onesto giovane, ora vi dovea comparire male in arnese, e, quello che più gli dovea cuocere, con fama non buona. Il Corrieri non era uomo da restare lungamente in quello stato. Una mattina disparve dalla sua terra, e fu vana ogni fatica del Governo per rintracciarlo. Seppesi poi che avea potuto andarsene a Roma; dove ricordandosi d' aver parlato non so con qual cardinale nel passaggio di Pio VII per i monti pistoiesi l' anno 1814, subito ricorse a lui dicendogli il suo doloroso stato, e chiedendogli con lacrime d' esser messo in qualunque convento per vestirvi l' abito religioso. Il cardinale commosso, gli rispose che l' avrebbe fatto ben volentieri, se così egli sentivasi ispirato dal cielo. E così come volle fu fatto. Ebbe protezione a ciò anche da certo Francesco Giovanni Cometti, cerimoniere pontificio; il quale scrisse, per indicazione del Corrieri medesimo, ad un ottimo prete di San Marcello, perchè gli trovasse almeno sessanta scudi; che tanti

Digitized by Google

ne abbisognavano per essere ammesso fra i padri di san Giovanni di Santa Croce in Gerusalemme, alla basilica Sessoriana. Vi fu ammesso di fatti; e nel 26 ottobre del 1824 scrisse il Corrieri medesimo al buon prete suddetto, ch'è certo don Bartolommeo Ducci, amico suo e della sua casa, dicendogli della nuova vita intrapresa pel servizio di Dio e per dar opera agli utili studi. Ed infatti bisogna pure che vi si mettesse per entro con tutta l'anima, perchè, dopo aver fatto il noviziato nel monastero di San Bernardo alle Terme di Diocleziano, ed ordinato sacerdote, fosse poco dopo nominato da'superiori, custode della gran biblioteca Sessoriana nel monastero di Santa Croce in Gerusalemme. Conseguito questo grado onorevole, e che assicurava dopo un settenario la dignità d'abate, per quello ch'io udii da que' monaci, si diede tutto a riordinare la biblioteca dalla confusione in cui si trovava dopo l'invasione francese e pel trasporto che fatto s'era nel Vaticano, e nell'istesso tempo a rintracciare i codici mancanti, dei molti e rarissimi che l'adornavano, e provvedere le opere più utili. Di che gli veniva molta lode e considerazione tanto nel monastero che fuori. Ma questa lode gli venne maggiore dall'opera che pubblicò, dedicandola all'eminentissimo cardinale Zurla, come primizia de' faticosi suoi studi. L'opera è intitolata: *De Sessorianis præcipuis Passionis D. N. I. C. Reliquiis commentarius.* (*Romæ, apud Franciscum Burliæum,* in-8°, di pag. XVIII e 294, con tavole litografiche e in rame). L'opera è divisa in tre parti. Nella prima tratta dell'invenzione delle reliquie della Passione, della loro autenticità, della loro traslocazione dall'oriente nella basilica Sessoriana. Nella seconda dimostra, con la tradizione e con irrefragabili documenti, che quelle reliquie furono custodite e venerate continuamente nella

Digitized by Google

detta basilica, dai tempi d'Elena imperatrice sino ai presenti. Nella terza combatte le opposizioni di quelli che s' attenterebbero di negare la verità delle suddette reliquie. Vanno congiunte a questo volume due lettere del rabbino convertito Drach; la prima delle quali s' avvolge sopra la pretesa contraddizione degli Evangelisti nel determinare l' ora in cui Gesù Cristo fu crocifisso: l' altra si occupa nello spiegare l' iscrizione ebraica del titolo della Croce, sulla quale avea fatte ampie ed erudite parole il Corrieri. Chi più desiderasse sapere di quest'opera, legga un articolo che la riguarda, inserito nella *Biblioteca Italiana* (num. 196, fascicolo di aprile 1832). Dette pure a stampa: *Sermones tres in antiquissimo codice Sessoriano sancti Ambrosii nomine inscripti, ex eodem codice nunc primum editi.* (*Romæ, ex off. libraria Bonarum Artium,* 1834.) Questo libro è dedicato al cardinale Brignole. Intendeva poi di pubblicare e di arricchire di annotazioni un pregevole scritto esistente nella biblioteca, intitolato: *Notæ chronologicæ, historicæ et criticæ in manuscripta Sessorianæ, studio et labore eminentissimi et reverendissimi Card. D. Ioachimi Besutii, monachi Benedectini ordinis Cisterciensis.* Ma questa fatica non condusse a termine, soprappreso da morte il primo di novembre del 1834, nella fresca età di trentatrè anni. Dopo la morte del suo protettore cardinale Zurla, che lo amava e stimava assai, vide il tramonto della sua fortuna; e tanto fu afflitto dal dispiacere di quella perdita, che ne contrasse una polmonare che lentamente lo consumò.

Digitized by Google

NOTIZIA

DI

GIOVANNI CINI.[1]

La morte di Giovanni Cini di San Marcello non fu solamente privato lutto d'una famiglia; fu pubblico lutto d'un popolo. Non fo pompa di vane frasi: narro cose verissime. Non mai, o raramente, si vide altrove spettacolo più solenne d'universale dolore. Chi avesse per avventura traversato la Terra la mattina dell'otto giugno, quando accadde tanta disgrazia, l'avrebbe creduta per qualche orrendo caso deserta: vuote le vie; sospesi i lavori; silenzio per ogni dove, interrotto solo dai gemiti che uscivano dalle case. Avrebbe creduto non in una, ma in tutte, la morte d'un padre vi si piangesse. E padre di tutti fu veramente Giovanni Cini, e come tale lo piansero non solo i suoi conterranei, ma ben anche i popoli circonvicini, che negli ampliati commerci e ne' nuovi opificii ne risentirono il benefizio. Quando ne portarono le onorate spoglie alla cappella di Migliorini, uno spettacolo non più veduto commosse il cuore di tutti: accorsero spontanee dai

---

[1] Fu impressa pel Giusti di Lucca, nel 1845; ma era stata scritta nell'ottobre del 1844.

Digitized by Google

paesi all' intorno tante persone, quante appena ne concorrono alle pubbliche feste più solenni. La dolorosa turba si distendeva per luogo dirupato e selvoso, seguitando per ben tre miglia, più che co' passi, cogli occhi la bara, che lenta procedeva in mezzo alle molte faci ed al mesto canto de' sacerdoti. Ed io non potei in quel giorno d'acerba ed onorata memoria trovarmi in mezzo al mio popolo; unirmi alla sua preghiera, e, ultimo attestato di affetto, pronunziare a nome di tutti le parole estreme sopra la fossa. Ma se tanto non mi venne concesso, possano almeno supplire al dover religioso le poche pagine che quattro mesi dopo quel fatto prendo a scrivere, non a modo di panegirico, a cui non ebbi mai temperato l'animo nè l'ingegno, ma a modo d'una semplice istoria di quanto quel benemerito cittadino operò a vantaggio del suo paese.

Nacque Giovanni Cini a San Marcello l'anno 1778, di un' agiata famiglia, nella quale i beni della fortuna andaron sempre congiunti co' gentili costumi e colla cultura de' buoni studi. Leggendo quel libro nel quale il capitan Domenico Cini, con diligenza ambiziosa, ha disteso sin dall'origine la storia della famiglia, trovo che i Cini si distinsero per grado civile e dottrina: parecchi furono gli ecclesiastici, i giureconsulti e i capitani di quelle milizie chiamate Bande, le quali spesso sostennero, a tempo della Repubblica fiorentina, l'onore delle armi italiane.[1] Io reputo a prima fortuna di Gio-

[1] Del capitan Domenico Cini si hanno notizie nelle *Novelle letterarie* del Lami, anno 1772, e nella *Biografia degli Scrittori italiani del secolo XVIII,* pubblicata a Venezia per cura del professor Emilio De Tipaldo. Fralle altre cose, il capitan Domenico pubblicò una *Cronologia della famiglia Cini* (un libro in 4° di pagine 44, senza data tipografica), ove si sforza di provare che i Cini furono da prima un' istessa cosa coi Sinibaldi, e che solo verso il 1323 lasciassero questo nome per pren-

Digitized by Google

vanni Cini l'aver trovato fra'suoi maggiori i buoni esempi da seguitare, ed antica nella sua casa quella superiorità nel paese, che la moltitudine, più che all'insolente ricchezza, concede alla vera gentilezza e al sapere. Da' suoi genitori Bartolomeo Cini e Violante Menchi di Barga ricevè l'educazione che influisce meglio sull'animo de'fanciulli, quella de'buoni esempi: amore all'ordine, cura diligente ed assidua della cosa familiare, larghezza non prodiga, parsimonia non avara, e quella concordia domestica che ha fatto poi la felicità e la forza della sua casa. Altra fortuna fu per lui che fosse allora pievano della Terra lo zio paterno, il benemerito Pietro Cini, uomo di molto ingegno e dottrina, stimato singolarmente dal Vescovo di quel tempo, che di pievano lo fece proposto, poi canonico della cattedrale e rettore della famosa Accademia ecclesiastica.[1] Da lui apprese i primi rudimenti di lettere, e quell'abitudine di veder le cose lucidamente e con fino giudizio ordinarle. Quindi è che mandato a continuare gli studi nel Collegio pistoiese, vi fece molto profitto, e dopo pochi anni di tirocinio si ricondusse nella fami-

---

dere quello del celebre Cino da Pistoia, giureconsulto e poeta. Molti son gli uomini illustri della famiglia ch'ei rammenta. Citerò Marsilio, luogotenente generale delle Bande della Montagna: Orazio, suo fratello, stato all'impresa di Bona, poi di Famagosta: Tommaso, e Giuseppe Maria, padri Domenicani, ambedue professori di teologia nell'università di Pisa: Giovanni, dottore in leggi e giudice in parecchie città di Toscana, ec. ec.

[1] Pietro Cini successe al pievano Iacopo Lori. Fatto proposto, poi canonico della cattedrale, spese buona parte della sua rendita per mantenere due giovani da lui nominati nel Seminario. Dopo che monsignor Ricci abbandonò la sua sede, il Cini ottenne un rescritto dal Consiglio di Reggenza, col quale fu dispensato dal coro ed esentato dalle appuntature. Nel 1806 fu giubilato. Mantenne una relazione col vescovo Ricci, di cui si conservano parecchie lettere. Del resto, condusse vita assai ritirata, ora alla sua villa di San Felice, ora nella casa paterna di San Marcello, ove morì il 30 luglio del 1814.

Digitized by Google

glia cresciuto mirabilmente in sapere. Gli ozi della campagna e gli esercizi della caccia non lo distolsero dagli studi. Dopo le cure domestiche affidategli dal padre suo, davasi a leggere libri di filosofia morale e di pubblica economia, e più de' Francesi, che andavano allora più che mai per tutta Europa, si dilettava dei nostri; quali il Galiani, il Genovesi, il Filangeri, meno audaci, ma più profondi investigatori del vero; reverenti all' antico, ma non timidi consiglieri ai potenti delle utili novità che il tempo voleva e la lunga pazienza dei popoli meritava. Eragli di soccorso e d'eccitamento a letture siffatte l' abate Marcello Piermei,[1] filosofo e poeta elegantissimo, allora tutto intento ai prodigiosi avvenimenti di Francia, che il mondo riempivano di speranze e paure. La tempesta romoreggiò lontana: poi traversò l' alpi: imperversò sui campi lombardi, finchè non venne a rovesciarsi anche sull' innocente Toscana. V' entrava Buonaparte il giorno memorabile di san Giovanni del 1796 per la bella via modenese, non a questo certamente aperta venti anni prima dal pacifico Leopoldo. Lo precedeva l' esercito repubblicano, tanto più insolente quanto più fiero per le recenti vittorie: si volevano alloggi per gli uficiali, viveri per tante genti, foraggi pe' cavalli, e minacciavasi di mandarli

---

[1] L' abate Marcello Piermei ereditò dallo zio materno Iacopo Lori l' ingegno festivo e il profondo sapere. Sotto la di lui disciplina fece i primi studi: a Pisa s' addottorò in leggi; a Bologna fece le pratiche. Nel 1799 fu detenuto come giacobino, per avere scritto l' inno all' Albero, ed altre poesie democratiche. Visse poi ritirato nei dolci studi delle lettere e della musica, nella quale fu assai valente. Morì il 26 dicembre del 1822, d' anni 75, precedendo di soli due anni l' amato nepote abate Agostino Piermei, professore di giuscanonico a Pisa. Prima di morire, bruciò tutti i suoi fogli. Pure rimangono di lui vari sonetti, ed una satira spiritosissima contro un plagiario poeta, la quale ha corso manoscritta tutta Toscana.

Digitized by Google

pe' campi ondeggianti allora di biade. La Terra sbigottita temeva gli ultimi danni. Si creavano per ordine del Governo deputati nel Municipio, che alle presenti necessità provvedessero. Giovanni Cini fu nominato fra i primi; e benchè giovanissimo (era sui diciott'anni) mostrò tanto senno nel consigliare, e tanta prontezza nell'operare, che non fu creata dappoi nessuna deputazione per siffatti casi, addivenùti pur troppo frequenti, nella quale non fosse dal voto pubblico nominato. Le sue maniere cortesi e risolute ad un tempo, adoperate cogli uficiali de' vari eserciti, poterono in diversi incontri salvar la Terra da molti mali, o menomarne il peso d'assai. Quando i Francesi furon rotti alla Trebbia, sempre fatale alle libere armi, e con ire più feroci quanto più rattenute le antiche parti risorsero, Giovanni Cini dovè sperimentare, con altri amici di libertà, i facili rovesci della fortuna. Fu detenuto: sopportò i dolorosi fastidii dei processi politici. Ma fermo sempre ed intrepido si schermì dalle astuzie curiali, allora più che animose, nemiche, e, poco tempo passato, ne andette libero. Avea veduto di già molto innanzi che libero stato era quello recatoci dallo straniero, e con quali intenzioni parecchi dei nostri si mettessero a parteggiare. Non era solo a ripetere con generoso sdegno i lamenti del Parini e del Foscolo. Quest' ultimo dispiacere procuratogli dai mali uficii d'un tale, di cui per suo meglio non seppe il nome, gli fruttò l'ultimo disinganno. Deliberò per allora di non prender più parte nelle pubbliche cose. Invano invitavalo a chiedere un impiego nella pubblica amministrazione il dottor Girolamo Cini, provveditore della Camera delle Comunità.[1]

---

[1] Girolamo Cini studiò legge a Pisa sotto il professore Guadagni. Appena laureato, si mise nei pubblici impieghi: nei quali dando saggio

Digitized by Google

Quest' uom dabbene stimava molto l' egregio giovane, quantunque gli fosse contrario per le opinioni, e in una lettera al fratello Leale, da me veduta fra le sue carte, così s' esprime : « Salutatemi Giovannino. È fra le mi-
» gliori teste ch' io mi conosca. Gli ho detto le mille
» volte che chiedesse un impiego; e col suo bell' inge-
» gno e colla pratica degli affari potrebbe spingersi
» molto innanzi. Ma pare oramai risoluto di starsene
» costassù. Dall' altra parte, anch'io sono affezionato al
» nostro paese, e penso che sarà meglio di non distor-
» nelo, perchè preveggo che gli potrà fare molto be-
» ne. » I presagi dell' onesto vecchio troppo bene s'avverarono. Non contento Giovanni Cini all' inoperosa onestà d' un possidente della campagna, già meditava d' introdurre nuovi traffici e nuove industrie nei nostri monti. Sterili quivi i campi e fallaci sotto cielo freddo e variabile: incapaci anche col prodotto delle castagne a sostentare tutto l' anno i poveri abitatori, obbligati perciò a cercar lavoro nelle maremme, per riportarne poi non di rado cogli scarsi guadagni le febbri. Ho sentito anche da uomini di buona fede confrontare lo stato antico coll' attuale della Montagna; e rimpiangere la perduta semplicità de' costumi, l' antica parsimonia e sobrietà, quando i cibi non eran compri, e le lane e le canape raccolte nei nostri luoghi bastavano a rivestirci. Son queste belle fantasie di poeti : ma il secolo che cominciava, camminava precipitoso per nuova

di abilità non comune e di diligenza, fu da Leopoldo I nominato Provveditore della Camera. Avverso ai Francesi per massima, non volle continuare nell' impiego sotto il loro reggimento. Andò a Roma, nè ritornò se non quando la Toscana fu governata da Lodovico Borbone col titolo di re d' Etruria. Fu rimesso nel suo antico impiego; ma poco vi durò, perchè negli ultimi del gennaio del 1805 passò all' altra vita, d'anni 63. Fu sepolto a Firenze nell' Annunziata.

Digitized by Google

via: la strada modenese aveva sui nostri monti aperto l' adito a nuovi costumi, quindi a nuovi bisogni. L'antica semplicità è addivenuta simile alle ghiande dell' aurea età,

« Le quai, fuggendo, tutto il mondo onora. »[1]

Si vuole oggimai cibo più largo e squisito; vesti più delicate e più comode; abitazioni più ampie ed ornate. Il cercare se i nostri vecchi fossero con meno delicatezze più ricchi e felici, sarebbe questione di cui non verrebbero a capo sì di leggeri i filosofi più sottili. Dimanderò solo se gli aumentati comodi della vita son mali per sè medesimi: se miglior cibo, miglior vestito, migliori case sien più presto disgrazia che felicità vera d' un popolo. Si gridi pure che gli uomini nella prosperità si corrompono. Ma se egli è di questa inferma natura l' insolentire nella prosperità, non ne deriva che questo bene diventi un male, e che meno debbasi benedire l' intelligente ed attivo intraprenditore, che questo bene ha procurato al suo popolo, aprendogli larga fonte di nuove industrie e guadagni.

La prima lavorazione ch' egli introdusse fu quella delle canape coltivate allora nei nostri monti, adesso quasi per tutto, senza danno dell'agricoltura, dismesse. La maggior copia però ne derivava dal Bolognese, insiem cogli uomini capaci d' insegnare ai nostri il mestiere di bene acconciarle. Pensò anche ad una concia di pelli, di cui grandissimo è il consumo nelle montagne: ma quel pensiero fu abbandonato per un altro più vasto, la fabbricazione della carta. Vedeva quanto di giorno in giorno più ricercavasi questo genere per la sempre crescente istruzione del popolo, per la con-

[1] Petrarca, *Rime*, Parte I, canzone IX.

tinua pubblicazione de'libri antichi e de'nuovi, e in special modo pel giornalismo prodigiosamente ingrandito fra quei politici ravvolgimenti. Vedeva il paese natale opportuno a siffatti opificii: abbondevole il legno ed il ferro; il sasso calcareo e le terre per le fornaci: torrenti impetuosi e cascate adatte ai lavori idraulici; facile l'acquisto e il trasporto della materia prima dai paesi limitrofi: molte e robuste braccia da impiegarsi al lavoro: svegliati gl'ingegni per apprender le nuove arti. Nel 1807 formava col fratello Cosimo una società, a nome della quale si fecero le successive intraprese, e nell'anno seguente incominciò sul Limestre la prima cartiera, fondamento di un'industria che nelle sue mani acquistò tanta importanza. Con largo stipendio s'invitarono da lontano tanti manifattori quanti bastassero ad ammaestrare i nostri nell'arte; ed i nostri abilmente diretti ed incoraggiati fabbricarono quella carta, che col nome di Giovanni e Cosimo Cini andò acquistando sempre di credito in Europa e in America.

A queste prosperità s'aggiunsero le dolcezze della famiglia. Erasi ammogliato nel 1806 colla signora Anna Rosa Cartoli di San Marcello, donna degnissima dell'amor suo per le splendide virtù della mente e del cuore. Raramente si vide coppia più unanime. Ben disse Omero,[1] che nessuna felicità sulla terra può eguagliarsi a quella di due sposi concordi sotto il domestico tetto, in mezzo ai ben cresciuti figliuoli. E questa felicità gli riserbarono i cieli, di vedersi crescere attorno tali figli che non solo dovevano corrispondere alle sue speranze, ma vincerle. Lo che se è da ascriversi a felice natura, non vorrem tacere per questo a Giovanni Cini una

[1] *Odissea*, lib. VI.

Digitized by Google

lode concessagli da tutti i buoni, d'averli sapientemente educati. Oggi molto si parla e si scrive d'educazione; e tanto meno s'educa, quanto più si parla e si scrive. I precetti, sieno pur ottimi, a nulla riescono senza gli esempi: e quali esempi diano i genitori, specialmente delle classi più agiate, lo lascio dire agli osservatori spassionati de' nostri tempi. Invano gli educatori e i maestri grideranno ai fanciulli, che per giungere ad onorata meta, bisogna affrontar coraggiosi lungo ed aspro cammino, se i fanciulli vedranno i parenti loro poltrire nelle lascivie e nell'ozio: invano raccomanderanno le virtù de'maggiori, se le vedranno già spente nelle degeneri piante da cui son nati. Giovanni Cini affidando l'istruzione de' suoi figliuoli a buoni maestri, volle a sè riserbarne l'educazione; e persuaso che bene educare significhi bene avvezzare, sempre gli tenne al suo fianco, e più col fare che col dire ne dirizzò i primi passi a virtù. Fortunati i figli di tanto padre! Ma lui fra i padri fortunatissimo, che vide i suoi tre figliuoli, tre splendidi raggi della sua mente, convergere ad un punto solo, ad ingrandire e stabilire sopra solide basi i bene avviati traffici e gli opificii. E più direi di loro, se non sapessi che la lode concessa ai vivi, abbenchè verissima, è spesse volte invidiosa.

Gli affari del commercio sempre crescenti non lo dispensarono dai pubblici uficii, che non cercati vennero a cercar lui. Dopo che la Toscana addivenne provincia dell' Impero francese, fu successivamente comandante della guardia nazionale, membro del consiglio del circondario, presidente dell'assemblea cantonale; e questi uficii, nuovi come il Governo che gl'imponeva, gli esercitò come fossero per lui nativi ed antichi. Un' occasione d'esser utile al suo paese gli si offerse

Digitized by Google

all'epoca dolorosa della rovina di Lizzano. Questo castello, posto nella falda meridionale di Valdilima, o ciò fosse per le acque superiori penetrate per meati sotterranei alle fondamenta, o pei guasti che avea menato nel fianco del monte la sottoposta fiumana, fatto sta che fino dagli ultimi del dicembre del 1813 cominciò ad avvallare e dar segno d' imminente rovina. Pure, cessata la prima furia, parve cessato il pericolo: s'appuntellaron le case; se ne riempirono gli spacchi; le vie franate si risarcirono; gli animi, come suole ne' grandi mali, più facili a sperare che a temere, si eran quasi rassicurati; quando negli ultimi del gennaio del 1814, scossa la terra come da tremoto, spaventosamente s'aperse, e giù calando con lenta rovina, trasse seco, poi inghiottì gran parte del castello infelice. Fu spettacolo miserando, di cui la memoria dura e durerà eterna su questi monti. I Lizzanesi recandosi sulle spalle la povera masserizia, se ne fuggivano co' fanciulli e co' vecchi, dolenti d'aver troppo vissuto per veder l' esterminio della diletta patria. La pubblica carità si manifestò in questo caso splendidamente. Avrei da raccontare, se i limiti di questo discorso mel consentissero, i bellissimi esempi della virtù popolana. Dirò solo che i popoli vicini gareggiarono nel raccogliere gli sventurati: a nessuno mancò il pane e il ricovero. Giovanni Cini, accorso al cominciar del pericolo, avea consigliati e presi i primi provvedimenti. Nel tempo della rovina, tanti furono i soccorsi di che fu liberale a quel popolo, che il Governo volle gli si scrivessero lettere di ringraziamento e congratulazione, e nel tempo medesimo si nominasse fra i deputati incaricati a distribuire i sussidi. Eguale commissione gli venne data negli anni che volsero più dolorosi che mai per la povera Italia, quando, dopo i mali della guerra

Digitized by Google

e lo strazio disonesto recatole dai rapaci dominatori, ebbe a sopportare il flagello terribile della fame e dei mortiferi malori che l'accompagnano. Anche la nostra Toscana, mirabilmente feconda, parve per gastigo di Dio colpita di subita sterilità: i viveri che si recavano ai nostri porti per opera degli avidi incettatori e trecconi si tenevàn sì alto, che gli scarsi guadagni del popolo non v'arrivavano: quindi miseria per tutto e desolazione. La quale ingrandì mirabilmente per le febbri maligne, che col nome di *tifo* dalle maremme propagandosi ai luoghi più popolosi, ben presto invasero tutto lo Stato, e vi rinnovarono il doloroso spettacolo delle pestilenze descritte con tremendo colore dal Boccaccio e dagli storici antichi. Il Governo non fu lento al soccorso; i Comuni non se ne stettero: si distribuirono sussidii, s'apersero lavorazioni. Giovanni Cini, incaricato a distribuirli, corrispose ampiamente alla fiducia riposta in lui. Conoscendo d'ogni famiglia i costumi e i bisogni, ed a ciascuno concedendo a seconda di quelli, fece sì che il pubblico beneficio fosse opportunamente impiegato e raggiungesse il doppio scopo di soccorrere l'indigente e d'avvezzarlo nel tempo stesso al lavoro. E questa carità illuminata fu quella che sopra d'ogni altra gli piacque, e con quanto zelo e perseveranza l'esercitasse, chiaramente cel dicono gl'immensi lavori non mai interrotti per quarant'anni. Quanto ritraeva dai commerci e dai traffici, tanto riversava a piene mani nel suo paese. Nessuno più di lui messe in pratica la massima, che la vera ricchezza consiste nella rapida circolazione de' capitali. Parevagli di crescere in ricchezza a misura che più spendeva; come parevagli gli si raddoppiasse la vita e l'attività a misura che gli si raddoppiavan dattorno i manifattori. Quindi un eriger fabbriche nuove; riparare le an-

Digitized by Google

tiche; scavare nuove gore a raccoglier più larga vena d'acque per le cartiere; e terminati i lavori più utili, abbellire di nuovi comodi la casa, ed ampliarla, estendere l'orto domestico, arricchirlo d'acque e di piante. Era suo pensiero e diletto, che tutti lavorassero e guadagnassero. Parlando de'suoi lavori, non tacerò quelli intrapresi a migliorare l'agricoltura, da cui gli affari del commercio non lo distrassero. Fra i possidenti della Montagna, pochi al pari di lui intesero efficacemente a migliorare i possessi ed introdurvi l'utili novità. A lui principalmente è dovuta la coltivazione delle patate, che a poco a poco si è distesa tanto sui nostri monti, da formarne uno de' più abbondevoli e ricchi prodotti. Tentò la cultura delle viti: fece venirne i maglioli di Svizzera, avvisando che nati in rigido clima potessero anche fra noi prosperare. Migliorò le case coloniche; ne costruì delle nuove; fece nuovi divelti, riducendo a cultura luoghi dirupati e selvaggi: ebbe cura dei boschi, rinnovandoli con piantate e regolandone i tagli: favorì la pastorizia, migliorando i pascoli e acquistandone dei nuovi nelle maremme.

Ma l'opera più cospicua, alla quale, meglio che a qualunque altra, è raccomandato il suo nome, è certamente la gran cartiera sopra la Lima. Le fabbriche sul Limestre per la scarsezza delle acque rendevansi presso che inoperose in estate. Gli doleva di non poter corrispondere alle commissioni della carta, che gli venivano da tutte parti. Concepì allora il progetto di costruire una gran fabbrica sulla Lima, non mai povera d'acque pe' molti torrenti che v'influiscono. Molte erano le difficoltà del luogo da superarsi: pareva ardimento piantare le fondamenta di tanta mole in riva d'un torrente impetuosissimo, che nelle frequenti piene avea messo in pericolo il vicino ponte costruito solidamente

Digitized by Google

dallo Ximenes sopra il macigno.[1] Difficoltà non minori offeriva il condotto delle acque: doveasi scavare lungo un terreno pressochè impraticabile per alti scogli e per frane. Ma le frane si appianarono con sovrapposti muri e con palizzate; gli scogli si spezzarono, si traforarono. In capo a otto mesi (ciò fu nel 1822) la gran fabbrica venne aperta e popolata da sopra cento operai.

Verso quest' epoca fu creato gonfaloniere della Terra. Non ripeterò come l' intelligente operosità nel trattare le cose sue l' adoperasse ancora nelle pubbliche: come i lavori comunitativi raramente ben fatti, dispendiosissimi sempre, fosser da lui, pratico tanto nell' arte di fabbricare, condotti a termine con bella solidità ed economia. Basti citare il nuovo ponte di Lizzano, le molte serre per frenare il rovinoso corso dell' acque, e il restauro dell' acquedotto pubblico. Toccherò piuttosto della pia eredità Pacini rivendicata ai poveri della Montagna. Il depositario di quella (mi giova crederlo più illuso che tristo) tenendosela da parecchi anni per sua, non volle intendere di rinunziarla, o almeno venire a qualche temperamento, nè per consigli nè per preghiere. Il Gonfaloniere della Terra, a nome de' municipii della Montagna interessati egualmente in siffatta cosa, tentati invano gli accordi, dovè rimettere la questione nei tribunali; i quali, dopo vari dibattimenti, a cui preser parte i migliori avvocati della Toscana, dettero la causa vinta ai Comuni. Il più forte in ogni contesa, anche quando riceve ingiuria, pare, appunto perchè più forte, la faccia.[2] Questa fu la ragione che ne

[1] La solidità della fabbrica della Lima fu messa a prova ne' primi di ottobre del 1836, quando il torrente menò orrendo guasto per tutta la valle. Vari ponti rovinarono, fra i quali un antichissimo nel Lucchese; ma la fabbrica sopraddetta, urtata e inondata dal fiume, non diede un crollo.

[2] Sallustio, *Giugurt.*, cap. X.

Digitized by Google

venisse invidia ai vincitori, pietà al vinto, che grave d'anni e di cure, abbandonato, come suole, dalle potenti amicizie, era obbligato ad uscire dalla casa paterna sequestratagli co'suoi beni, e cercare un asilo dalla generosa ospitalità del suo genero. Ed io che da fanciullo lo riverii, gli consacro questo pensiero pietoso, più giovevole, io spero, alla sua memoria delle lodi sconsigliate che di lui si stamparono. Ma la pietà non mi fu mai di velo alla mente per non conoscere e non esaltare il benefizio derivato ai popoli della Montagna dal ricupero di quei beni, e dalla retta amministrazione di quelli, alla quale fu deputato dal Governo Giovanni Cini, in compagnia di Giovan Battista Piermei e di Pietro Saggioli allora proposto di San Marcello. Resta adesso che tante cure dei benemeriti Deputati, morti tutti e tre con questo pio desiderio, sieno coronate da lieto fine, e sorga finalmente quell'Ospedale dal pio testatore voluto, da questi popoli sospirato tanti anni.

Oltre questa deputazione, ebbe anche quella delle pubbliche scuole, nelle quali divisò d'introdurre la geometria applicata all'arti e mestieri; insegnamento certo più utile a paese manifatturiero delle sterili lettere che vi s'insegnano. Fu operaio ancora del Conservatorio destinato dal magnanimo Leopoldo, piuttosto che ad asilo di virtù solitarie e infeconde, all'istruzione delle fanciulle. Molto s'adoperò perchè quell'istituto corrispondesse meglio al suo fine: riordinatane l'amministrazione, ne migliorò a tale l'economia, da poter cogli avanzi restaurarne ed ampliarne con vago disegno la fabbrica. Il Conservatorio di San Marcello, terminati i lavori da lui divisati (e presto lo saranno da chi meritamente gli è succeduto), sarà certamente fra i Conservatori più comodi e belli della Toscana.

Digitized by Google

Ritorno alle sue imprese industriali, per le quali parve gli crescessero le forze del corpo e dell'animo anche al primo toccare di quell'età che declina. Persuaso, com'era, che nelle manifatture bisogna tenersi alla pari con quanto altrove si fa di meglio, procurò costantemente d'introdurre nelle cartiere quelli ordigni e quei metodi che nell'altre nazioni si tengono fra i più perfetti. Avea di già messo in uso il cloro per imbiancare gli stracci; una nuova colla per dar consistenza e maggior nitidezza alla carta; cilindri irti di ferri aguzzi e taglienti per dirompere e triturare gli stracci meglio e più speditamente che al modo antico. Non tenendosi solo a ciò, mandava i figliuoli a visitare oltremonte i più famigerati opificii. Ne ritornavano gli egregi giovani col progetto di mettere in piedi quella macchina portentosa, colla quale si fabbrica tanta carta in un mese, quanta appena molte braccia ne fabbricherebbero cogli usati mezzi in un anno. Giovanni Cini, non sgomentato dalla spesa smisurata e da cento difficoltà, metteva mano alla nuova fabbrica sulla Lima, ed a nuovi lavori idraulici non meno difficili e dispendiosi de' primi; e, in capo a pochi mesi, dava moto a quel mirabile meccanismo. Accorsero da tutta Toscana ad ammirare questo portento della meccanica: molto fu il grido che se ne sparse: il credito dei fratelli Cini, già grande, addivenne per quest'ultimo fatto grandissimo. Il perchè non è maraviglia se volendo accrescer la forza dei capitali per dar maggiore estensione e consistenza a quella manifattura, Giovanni Cini l'anno 1839 potè con mirabile agevolezza ordinare una società che ebbe titolo di Cartaria, e mettere in moto per azioni di mille lire un milione: e poco tempo passato, fatto conoscere per i bilanci l'utile sempre crescente del fondo sociale, ampliarlo con nuove somme, e mettere

Digitized by Google

in piedi, accanto alla prima, una seconda macchina più perfetta. Queste due macchine, che davano un prodigioso prodotto, rendevano inutili le antiche cartiere sopra il Limestre. Pensò di destinarle ad altro uso. Avea già qualche anno addietro concepito il pensiero di mettere in piedi un gran lanificio, e ravvivare in tal guisa un'industria che negli antichi tempi fu gloria e ricchezza della Repubblica fiorentina. Adesso sembravagli venuto il tempo d'effettuarlo. E già coll'usata celerità vi si apparecchiava, quando si sparse la voce della scoperta d'un nuovo metodo per cui la lana, senza filarla e tesserla come si pratica, sottoposta all'azione d'una macchina ingegnosissima, addiveniva in poche ore panno tanto morbido e bello, da non temere il confronto di qualunque altro. Era questo il panno chiamato *a feltro* perchè somigliante al feltro degli usuali cappelli. Quantunque Giovanni Cini, intraprendente com'era, afferrasse facilmente le novità, non si mostrò punto propenso per questa, non abbastanza approvata neppure in Francia ed in Inghilterra, d'onde eran venuti i primi campioni: e quando si trattò d'impegnarlo a farne la prova, molte furono le obiezioni che messe fuori, e lungamente esitò. Finalmente sollecitato da un cotale straniero, che trovava il suo conto nel condurlo a quella intrapresa, si lasciò andare, e nel 1844 acconsentì d'esser fatto capo e direttore d'una società per la fabbricazione di quei panni. In pochi mesi, con vago disegno si ridussero al nuovo uso le fabbriche sul Limestre. Prima d'ogni altra macchina, vi si messe in opera la ruota idraulica la più grande che siasi veduta fin qui; immensa mole di ferro, che lentamente avvolgendosi sopra il suo asse pel peso ben librato dell'acque pioventi dall'alto, dà moto svariato da cento ordigni a tante ruote minori e cilindri. Due anni basta-

Digitized by Google

rono a porre in attività il grandioso opificio, maraviglia de' forestieri, sorgente ai nostri di ricchezza, scuola di nuove arti, speranza lietissima di maggiore prosperità. Ma le cose non procederono felicemente com'erano cominciate. Giovanni Cini vide con dolore languire ben presto quella manifattura che tante cure costava a lui ed alla sua casa. Non abbattuto però dal primo apparire dell' avversa fortuna, apparecchiava col vasto ingegno nuovi disegni e rimedi; quando la sua salute, fino a quel tempo saldissima, cominciò con grave turbamento de' suoi a vacillare. Nel decorso febbraio fu minacciato da una compressione cerebrale. I rimedi dell'arte, apprestati a tempo dall' abilissimo medico, lo ritornarono a sanità. Al cominciare di primavera io lo rividi robusto del corpo e dell' animo, come sempre; lieto per la salute, che pareva meglio gli sorridesse all' inoltrare della stagione; lietissimo pel sospirato ritorno del suo minore figliuolo da lungo viaggio in Oriente. Ma il tremendo malore, che a tanti segni pareva spento, era solamente sopito. Ai primi di giugno improvvisamente si ridestò: parve anche allora che i pronti rimedi l' avesser vinto: ma la sera del sette, riaffacciatosi con maggior impeto, resistè a tutti gli sforzi dell' arte, e la mattina veniente quella cara vita era spenta.

Ho detto brevemente sul principio di queste pagine dolorose qual fosse il lutto del popolo all' udire il funesto annunzio. Nulla dirò della famiglia, che accerchiando il doloroso letto, tutta la notte ne spiò con affannosa trepidazione gli ultimi moti, e ne divise gli spasimi dell'agonia. Infelici tutti e desolati: ma infelicissima sopra ogni credere e desolatissima l' egregia Donna che videsi violentemente strappar dalle braccia tanto marito, unico suo pensiero ed affetto per quarant' anni.

Digitized by Google

Giovanni Cini fu alto e ben complesso della persona: ebbe virile bellezza nel volto temperato a dolce severità: rapido il passo ed i moti, indizio della prontezza dell'animo; ma al pari tempo, tal dignità di contegno che, senza burbanza, imponeva ai minori. Gli piacque il piacevole conversare, ed aperse a ciò la sua casa splendida sempre di conviti e di feste, e rallegrata da nuovi ospiti. Fu costante nell' amicizie: [1] ebbe carattere tanto fermo da sembrare a certi spiriti fiacchi dell' età nostra ostinato. Ricusando gli onori,[2] che anche adesso hanno valore per molti, gradì quelli che davano maggior lustro all' industria del suo paese: ebbe medaglia d' oro dall' Accademia de' Georgofili; un' altra dal Governo nell' esposizione delle manifatture toscane; una terza particolarmente dal Principe. Amò la patria d' ardentissimo amore: si compiacque che tutti avesser pane e lavoro; nessuno v' accattasse la vita. Promosse l' istituzione d' una cassa di risparmio, confortando continuamente gli operai a farvi frequenti depositi. I molti affari non gli impedirono di ricevere i poveri che andavano a lui per consiglio: molti furono i dissesti economici da lui rimediati; molte le discordie domestiche spente. Questa moltiplice carità esercitata tanti anni con cuore di filosofo e di cristiano gli conciliò l' affetto e la venerazione di tutti. Sento che il mio municipio, grato ai benefizi di lui, medita di porgli una lapida. Quest' onore, splendido sempre perchè fatto dal pubblico, vorrei che acquistasse più grande

---

[1] Fra gli amici di lui è da ricordarsi il cavalier Giuseppe Morosi, celebre meccanico, morto non ha molto presso Lucca. A lui andava debitore d' alcuni miglioramenti introdotti nella fabbricazione della carta.

[2] È notevole assai, che un Giovanni Cini nel 1671 ottenesse, istantemente chiedendola, la cittadinanza pistoiese; e che il nostro Giovanni Cini nel 1849 ricusasse, offertagli, la nobiltà.

Digitized by Google

splendore dalla semplicità dell' epigrafe, ed anche per questo dal modo comune si dipartisse.[1] Poche e schiette parole vi basterebbero, e sopra tutto quel titolo che il popolo gli dette piangendo nell' accompagnarlo alla sepoltura, il titolo glorioso di Padre del suo paese.[2]

---

[1] Questo desiderio è stato adempito al di là della speranza. L'epigrafe pel sepolcro è stata dettata colla semplice efficacia del vero da tale, le cui parole ben si posson chiamare colla frase oraziana, *centum potiora signis.*

[2] Parlarono di Giovanni Cini diversi Giornali: *il Felsineo* di Bologna, in data del 18 giugno del 1844: la *Rivista* di Firenze, in data del 25 suddetto; l'*Euganeo,* fascicolo del marzo 1845: finalmente ne scrisse un cenno necrologico il marchese Cosimo Ridolfi nel *Giornale Agrario,* tomo XIX, terminando con queste parole: « Ma il gran cittadino pagan-» do alla natura il necessario tributo, trovò modo di sfuggire alla tomba » in pro della patria, lasciando dei figli formati alla sua scuola e de» gni del nome suo. »

Digitized by Google

NECROLOGIA

DI

TOMMASO CINI.[1]

> « E la natura insegna, affinchè il dolor non trabocchi, rammemorare le laudi sue, quel che egli faceva, e quel che egli era: perocchè questo è quasi un vederlosi innanzi vivo »
>
> DAVANZATI, Oraz.

Quando, or sono otto anni passati, scrivendo una Notizia di Giovanni Cini, dovei toccare de'suoi figliuoli, dissi che io m'asteneva dal parlare più largamente di loro, memore della sentenza, che la lode de'vivi, abbenchè verissima, è spesse volte invidiosa;[2] volli alludere singolarmente all'ingegnere Tommaso Cini, che più direttamente degli altri contribuì ad accrescere i grandi opificii cominciati dal padre suo. Ahimè! non avrei mai creduto che da questo delicato riguardo m'avrebbe dispensato, in capo a pochi anni, la morte! Sebbene nelle pagine, che m'accingo a dettare di lui, non mi propongo d'intesserè un panegirico. Quando i fatti parlano chiaramente di per se stessi, poco o nulla vi possono aggiungere gli ornamenti del dire: credo anzi che ne oscurino lo splendore scemandone in parte la fede. E ciò avviene per la pessima usanza del secolo

---

[1] Fu impressa in Firenze, Società tipografica sulle Logge del grano, 1852.

[2] Vedi in questo volume la *Notizia di Giovanni Cini,* e segnatamente alla pagina 431.

Digitized by Google

vanitoso, di coprire con parole magnifiche i meschinissimi fatti, e dare agli inetti e a' malvagi quella lode che solo si dovrebbe ai capaci e agli onesti. Ciò premesso, vengo a compiere il pio ufficio.

Tommaso Cini nacque il 20 febbraio del 1812 in San Marcello, compartimento pistoiese, da una distinta famiglia, benemerita grandemente dell' industria toscana.[1] I suoi genitori, Giovanni Cini e Anna Rosa Cartoli, gli dettero l'educazione dei buoni esempi: Marcello Piermei e Paolo Fenci, sacerdoti cultissimi, l' ammaestrarono nelle lettere. Nelle quali non fece quel profitto che era da aspettarsi dal suo ingegno pronto e vivace. Questa vivacità appunto lo fece impaziente d' uno studio minuto e continuo. La natura chiaramente chiamavalo alle scienze fisiche ed alle meccaniche; le quali colle continue esperienze e colle moltiplici applicazioni meglio sodisfacevano al suo spirito infaticabilmente operoso. I segni di questa sua inclinazione apparvero in lui fino da' primi anni, manifestissimi. I suoi coetanei ricorderanno che i trastulli suoi fanciulleschi furono ruote, leve e cilindri. Queste buone disposizioni non sfuggirono all' occhio sagace del padre suo. Vide per tempo quanto progresso avrebbe fatto il fanciullo, messo che fosse nella sua via, e quanto aiuto gli avrebbe recato nelle industriali intraprese che me-

---

[1] I personaggi di questa famiglia, che si distinsero nella carriera militare e nella civile, sono rammentati dal capitano Domenico Cini nella *Cronologia della famiglia Cini,* altrove ricordata. Nei nostri tempi, qualunque volta si è pensato in Toscana a incoraggiare l'industria, i primi onori sono stati dati ai Cini di San Marcello. L'Accademia dei Georgofili decretava a Giovanni Cini una medaglia di oro; un'altra gli fu pure assegnata nell'esposizione delle manifatture toscane; un'altra n'ebbe dal Principe. Anche coll'ultimo motuproprio del 21 giugno 1852 venne decretato a Bartolommeo Cini la decorazione di prima classe pel merito industriale.

ditava. Mai speranze si concepirono che più di queste riuscissero a lieto fine. Messo Tommaso negli studi più confacevoli alla sua natura, tanto in essi avanzò da doverlosi mandare a correr campo più vasto nella pisana Università. Quivi tutto si diede allo studio della fisica e della chimica sotto la disciplina del Gerbi e del Branchi; e nel medesimo tempo frequentò la scuola d' architettura del Gherardesca, innamorandosi del classico stile, di cui quell' egregio pistoiese fu maestro eccellente. Diede opera anche alla botanica nella celebre scuola di Gaetano Savi, e fece amicizia con Pietro figliuolo di lui, succedutogli nella cattedra e nella fama. Nelle vacanze autunnali percorse in compagnia dell' amico, poi cognato dolcissimo, le montagne native, facendo raccolta de' vegetabili onde è ricco il paese. Ma questi, più che studi, erano per lui passatempi. Studi più gravi meditava frattanto, cercando modo d' applicare alle industrie introdotte dal padre suo quanto, anno per anno, acquistava nelle sue lucubrazioni scientifiche. Era uscito in que' tempi il libro di Carlo Dupin sull' applicazione della geometria alle arti e mestieri, grandemente lodato in Francia, e preso a guida poi dal professor Maiocchi per il suo Manuale nelle lezioni tecniche di Lombardia. Lesse Tommaso Cini questo libro gravissimo con quel trasporto, con che i giovani dell' età sua leggono a mano a mano i libri che più di frequente ci vengono di Francia a fomento dei nostri ozi lascivi; e concepì fin da quel tempo il progetto d' aprire nel suo paese una scuola tecnica a benefizio degli operai. Le sue cure eran volte principalmente alla gran cartiera della Lima, che il padre suo aveva eretta nel 1822, e popolata in un tratto di sopra cento manifattori. Quantunque Giovanni Cini avesse migliorata la carta a segno da su-

Digitized by Google

perare quant' altra se ne fabbricasse allora in Toscana, pur tutta volta vedeva Tommaso quanto ancora rimaneva a fare non solo per la qualità, ma per la quantità del prodotto, onde sostenere ne' prezzi la concorrenza co' forestieri. Perlochè appena ebbe terminati gli studi suoi, non ad altro pensò che a fornirsi di cognizioni speciali per ben intendere ed apprezzare ogni cosa che a quella manifattura si riferisse; e nel 1832, in compagnia del suo fratello maggiore, intraprendeva un viaggio in Francia per visitare le cartiere più celebrate. Quanto frutto riportasse da quella peregrinazione scientifica lo diede presto a conoscere, non con quello che disse, ma con quello che fece. La cartiera della Lima doveva in pochi anni trasformarsi in paese, e aggiungere un nuovo popolo al Comune di San Marcello. Egli indusse il padre a introdurre fra noi la macchina portentosa della *carta continua;* ed ottenuto l' assenso, ben presto accanto alla fabbrica antica ne sorse con suo disegno una nuova: nuovi lavori idraulici, superando gravi difficoltà del luogo, si praticarono per condurvi larghissima copia d' acqua. La macchina venuta dall' Inghilterra fu messa presto in assetto ed in movimento, producendo tanta carta in un mese, quanta nel modo antico coll' opera di molte braccia se ne fabbricava in un anno. Eppure, quantunque il prodotto fosse grandissimo, tante furono le richieste, che bisognò accanto alla prima porre una seconda macchina. Tommaso Cini preparò anche per questa il locale, e nello spazio di pochi mesi la mise in opera.

La cartiera della Lima era addivenuta veramente un paese. Bisognava che quella gente avventiccia prendesse forma di società bene ordinata, e d' una accozzaglia di lavoranti si trasformasse in una colonia che

Digitized by Google

avesse una vita sua propria, e nelle virtù civili e domestiche gareggiasse co' popoli circonvicini. E questo appunto intese di fare e con ogni argomento si sforzò di conseguire Tommaso Cini. E prima di tutto volle che nella cappella ivi eretta pel servizio divino, il cappellano desse ne'dì festivi l'istruzione religiosa; quindi negli altri giorni insegnasse ai figli dei lavoranti il leggere, lo scrivere, il conteggiare; i più piccoli ricevessero quest'istruzione in una scuola a parte, a guisa d'asilo, e perfino i bambini di culla avessero una custodia (così chiamo ciò che i Francesi dissero *crèche*), e quivi fossero, stando le madri al lavoro, amorosamente guardati. Un'istruzione sempre più larga intendeva che fosse data a misura che se ne sentisse il bisogno; e già meditava pe' più intelligenti una lezione di chimica, incaricandone il chimico stipendiato pel servizio della cartiera. Anche la musica, che ingentilisce gli animi e dà sollievo onesto allo spirito, trovò luogo per lui nell'insegnamento. Un abile maestro da lui chiamato metteva in piedi una banda musicale di lavoranti, la quale diede nuovo ornamento alle feste religiose e civili de' nostri monti. Lamentasi, e non a torto, che la certezza della giornaliera mercede faccia gli operai men sobri e men provvidi del futuro. Tommaso Cini, prevenendo il disordine, istituiva una cassa di scambievol soccorso, colla quale si provvedono medicine e nutrimento più delicato a' malati ed alle puerpere. Perchè queste istituzioni ponesser radice e fruttificassero, componeva un regolamento, una vera legge disciplinare, in cui il tempo era sapientemente distribuito, prescritti i doveri di ciascheduno, proposti perfino i premii e le pene, ogni cosa insomma prevista che al buon andamento di quella società nuova contribuisse. Questo regolamento ha fatto, come speravasi,

Digitized by Google

buona prova. Pochi opificii, massime popolati come questo d'oltre cinquecento operai, possono vantare ordine tanto perfetto in sì svariate faccende. Tutto procede regolarmente a suon di campana. L'ordine, più che una legge, è un costume. Nulla essendovi di sregolato, sani vi sono i corpi e le menti.

Quanto avea fatto alla Lima, tentò di fare sul Limestre. Pensò di trasformare la vecchia cartiera, resa inutile per le nuove macchine, in un magnifico lanificio. Secondava un pensiero del padre suo, che da molti anni avea meditato d'introdurre sui nostri monti questa manifattura, antica ricchezza dei Fiorentini. La scoperta dei *panni a feltro,* celebrata allora per tutta l'Europa, stimolò l'animo suo intraprendente a fare esperimento di quel sistema. Si formava una società; s'acquistavano in Inghilterra le nuove macchine. Tommaso Cini le acconciava nell'antiche fabbriche del Limestre, riducendole con vago disegno a quel nuovo uso. Ordinò una ruota idraulica di settantacinque piedi di diametro, la più grande che siasi mai veduta. Così, con poca acqua potè dar moto a tante ruote minori e cilindri, pe'quali nel corso di qualche ora riducevasi la lana, senza filarla e tesserla al modo usato, in panno bello veramente a vedersi. Nè solamente se ne fabbricò per uso di vestiti e coperte, ma ben anche per tappeti ed arazzi, con colori e disegni tanto vaghi e svariati, quanto i più accreditati di Francia e di Scozia. Ma questa manifattura, quantunque bellissima, non potè sostenere lungamente la concorrenza co'panni tessuti. Tommaso Cini vide ben presto languire quella fabbrica, aperta con tanta speranza di prospera riuscita. I rimedi prontamente trovati non valsero ad arrestarne la decadenza. Ben presto bisognò chiudere quel vasto opificio, maraviglia di quanti lo videro,

Digitized by Google

scuola di nuove arti agli industri abitatori de' monti, nuova sorgente di guadagni e di crescente prosperità. Non mancò peraltro in lui la speranza di riaprirlo, quando che fosse, ad uso di lanificio, aggiungendo agli altri ordigni i filatoi a macchina ed i telai. Di ciò parlava qualunque volta cadeva il discorso sulle fabbriche del Limestre; e ben potea contarsi sulla sua instancabile operosità e sul desiderio, che sempre l'accese, di trovar nuovo lavoro pel popolo. Accennerò qui che nel 1848, quando le città e i municipii gareggiavano nel commettere armi in Francia ed in Inghilterra, egli co' suoi fratelli mise fuori il progetto di stabilire sul Limestre una fabbrica di fucili, facendo pur anco venir dall'estero alcune macchine che poi, mutati i tempi, rimasero inoperose.

Se la fabbrica del Limestre chiudevasi, altra se ne apriva, da lui architettata e diretta, sopra il Bisenzio. Invitato dai signori Hall e Sloane, ridusse l'antica cartiera della Briglia ad uso di fonderia di rame; e nel corso di pochi mesi diede vita all'opificio più grande e meglio fornito di macchine, fra quanti di questo genere ne furon visti in Toscana. La lode che meritamente acquistossi nel disegnare e condurre a termine un lavoro di tanta importanza, fu cagione che altra società a lui si volgesse per inalzare un somigliante edifizio presso Massa Marittima, alle miniere delle Capanne vecchie. Tommaso Cini accettava l'invito, e colla stessa celerità disegnava ed eseguiva il lavoro introducendovi, il primo fra noi, una nuovissima macchina a vapore che dicesi a disco. Gli studi che ebbe occasione di fare sulle miniere di rame e sul modo di lavorare questo metallo abbondevole nella nostra Toscana, lo richiamarono a farne dei somiglianti sul nostro ferro dell'Elba, e potè facilmente convincersi quanto si potea

Digitized by Google

migliorare lavorandolo con nuova industria.[1] Anche nei Congressi scientifici, e segnatamente in quel di Firenze, aveva accennato a questo argomento importante. Ora raccoglieva tutte le osservazioni fatte cogli occhi propri nelle maggiori ferriere d'Inghilterra e di Francia, e quelle pur anche fatte dagli scienziati sul nostro ferro, e le pubblicava in un opuscolo che intitolava: *Del modo di migliorare l'arte del ferro in Toscana,* dimostrando quanta ricchezza si accrescerebbe al nostro paese, quando questo minerale fosse per forza d'industria recato a quel punto di perfezione, a cui lo recarono i forestieri. Nè disperava, come certuni, che ciò si potesse fare; anzi indicava i mezzi per conseguire quel fine, riportando, a prova di quanto diceva, gli esperimenti che sul nostro minerale avea fatto fare egli medesimo in Inghilterra.[2]

Campo più vasto ed alla natura sua più conveniente si apriva co' disegni di strade ferrate, che per ogni dove si immaginavano. Fin da quando si cominciarono a costruire sul continente, Tommaso Cini si pose col solito ardore a studiar l'arte di tracciarle e di costruirle. Nessuna cosa che si stampasse in Fran-

[1] Intorno al trattamento dei nostri minerali di rame e di ferro aveva Tommaso Cini fatto, negli ultimi anni, molti esperimenti importantissimi, dai quali era stato condotto ad imaginare diversi perfezionamenti nei metodi fin qui adoperati. Uno di essi consisteva nel rinnuovare continuamente, con un mezzo semplicissimo, la superficie del minerale in contatto della fiamma, rendendone così molto più celere ed economica l'arrostitura. Più importante ancora era un nuovo metodo, da lui ideato, per separare dalla matrice e concentrare con mezzi puramente meccanici un minerale di rame; metodo al quale faceva allusione il chiarissimo professore Emilio Bechi nel suo Rapporto all'Accademia dei Georgofili sopra le sostanze qui portate dall'esposizione di Londra.

[2] L'opuscolo fu stampato in Firenze dal Grazzini il 1849. Sullo stesso argomento trovasi nel tomo XXIV degli *Atti dell' Accademia de' Georgofili* un'importante memoria che il cavaliere Ubaldino Peruzzi, reduce dalla scuola delle miniere di Parigi, lesse nella seduta del 3 maggio 1845.

Digitized by Google

cia ed in Inghilterra sulle macchine nuove, e sui perfezionamenti che a mano a mano vi si facevano, nessuna sfuggiva alla sua diligenza, alla sua penetrazione profonda. Nel 41, quando parlavasi della via ferrata tra Firenze e Livorno, e questionavasi qual fosse più agevole e più profittevole direzione, quella per il Valdarno inferiore, o l'altra per Pistoia e per Lucca; Tommaso Cini meditava cosa più ardua, la via ferrata a traverso l'appennino che divide dalla nostra Toscana la pianura Bolognese e Lombarda. Questo ardito disegno, che parve poco meno che follìa, incontrò nel 45 il favore dei capitalisti stranieri, i quali videro quali immensi vantaggi erano da aspettarsi da quella via, che ricongiungeva nel modo più pronto i due mari, e metteva comunicazione fra i paesi più ricchi del mondo. Tommaso Cini, vedendo gli animi ben disposti, congiungendosi all'opera difficile i suoi fratelli, procurò d'ottenere dal Governo Toscano la concessione per una via ferrata da Pistoia al confine Bolognese; e ottenutala non senza gravi difficoltà, e formata una società per raccogliere le somme necessarie a quella grand'opera, tutto si diede con indicibile alacrità a prepararne sulla faccia del luogo il disegno. Il quale veduto dai più insigni ingegneri, fu lodato in ogni sua parte e ammirato, e finalmente sottoposto al Governo nel 46, venne con sovrano rescritto definitivamente approvato. Gli avvenimenti politici del 48 impedirono che si ponesse mano al lavoro, ed obbligarono poscia la società, liquidando le partite, a disciogliersi. Non per questo Tommaso Cini si scoraggì; che anzi raddoppiò d'energia nel maturare il concepito disegno, tenendo per fermo di poterlo una volta portare ad effetto.

Nel 47, volendo apprendere di veduta quanto si era fatto dagli ingegneri più reputati in lavori di ponti, di

Digitized by Google

vie pensili e di trafori, percorse le vie ferrate dell'Inghilterra, della Francia e del Belgio. Accolto per tutto dagli uomini eccellenti nell'arte con stima grande ed affetto, ne ricevè le notizie e gli schiarimenti che meglio gli bisognavano. Tornato in patria con ricca messe di documenti preziosi, di disegni e di studi, si accinse a dettare una relazione compita sopra un sistema di vie ferrate in Italia, che egli aveva in animo di pubblicare. Ma non aveva terminato ancora quel lavoro, quando veniva chiamato a Roma da una privata società per un progetto di via ferrata da quella gran capitale al confine napoletano. Pochi mesi gli bastarono per tracciare quella linea, e prepararne quasi per intiero i disegni. Egli era occupato appunto in quel lavoro quando la fama recò la rivoluzione di Milano, Carlo Alberto coll'esercito sul Ticino, Parma Modena e Reggio e Toscana tutta in armi per soccorrere Milano e Venezia. A quella nuova Tommaso Cini lasciava Roma e volava a Firenze, e co' volontari Toscani recavasi in Lombardia. Ascritto da prima al corpo del genio, fu incaricato dipoi di varie incombenze per provvedere ai bisogni dell'esercito; nelle quali spiegò quella sua maravigliosa attività, e quel coraggio indomabile nell'affrontare, nel vincere qualunque ostacolo gli si opponesse. Quanto operasse anche dopo la sventura del ventinove maggio, nel trasportare i feriti e nel provvedere ad ogni necessità in quei disgraziati momenti, per l'impostami brevità non lo narro: ma rimando i lettori a' giornali del tempo, ed agli scritti del generale De Laugier e del professore Ferdinando Zannetti;[1] i

---

[1] Vedi Laugier, *Le Milizie Toscane nella guerra del* 1848; e Zannetti. *Rendiconto generale del servizio sanitario dell'Armata Toscana.* Queste due importanti operette furono stampate in Firenze nel 1850.

Digitized by Google

quali, meglio che nol potrebbero le mie parole, ne lodano la carità, la vigilanza, lo zelo. Per questi servigi, terminata la guerra, ebbe grado di tenente onorario nello stato maggiore toscano.[1] Seguitò le milizie per tutto, a Curtatone, a Casal Maggiore ed a Brescia, nè mai se ne divise, finchè non furono ritornate in Toscana.

Ricondottosi alla casa paterna, tutto si rimise nei prediletti suoi studi d' ingegnerìa. Vedendo oramai col mal esito della guerra svanita la speranza dell' italico risorgimento, non si commosse punto alle grida di que' fanatici che pensavano cacciar gli stranieri ed assicurare la libertà della patria piantando gli alberi e proclamando repubbliche. Ben è vero, che in mezzo a coloro che stanziavano a San Marcello nel marzo del 49, egli potè far intendere la sua voce autorevole, e rassicurare il paese da stolte minacce.

Mancato per morte l' ingegnere in capo della via ferrata da Lucca a Pistoia, Tommaso Cini venne eletto dalla società a quell' ufficio. Rifece il disegno di quel tratto di via ferrata che da Pescia corre a Pistoia, lasciato dal suo antecessore imperfetto, e col suo nuovo disegno, dal Governo approvato, messe mano al lavoro. Nel tempo medesimo non perdeva di vista il vagheggiato pensiero di condurre una via ferrata a traverso i gioghi dell' appennino. Nuovi studi ed esami sui vari passi dei nostri monti, sempre più lo persuadevano esser l'opera difficile, non impossibile: verrebbe giorno, in cui quella sua fantasia (così la chiamavan taluni) si avvererebbe. Infatti, quel giorno desiderato s' approssimava. Nel principio del 51 si sparse

[1] Il decreto del Granduca, col quale Tommaso Cini è nominato tenente onorario dello stato maggiore toscano, è del 2 settembre 1848.

Digitized by Google

una voce, che i Governi dell'Italia centrale volevano unirsi per costruire una strada ferrata, che per le catene dei nostri monti mettesse in comunicazione Parma Modena e Bologna colla nostra Toscana. Tommaso Cini vide il momento opportuno per far conoscere su questo punto gli studi suoi, e messe fuori uno scritto *Sui passi che presenta l'appennino Toscano per una via ferrata.*[1] E quando la costruzione della via ferrata dell'Italia centrale venne decretata, egli si diede colla solita sua prontezza a cercare i mezzi di comporre una società che ne pigliasse l'impresa. Coll'opera non meno attiva de' suoi fratelli riuscì a comporla; ottenne dai respettivi Governi la concessione; fu creato ingegnere in capo per quel tratto di via ferrata che da Reggio e Modena dovea condurre a Pistoia od a Prato; presentò a' Commissari dei Governi il progetto da lui studiato tanti anni. Ciò egli fece in Modena, cominciando il mese di giugno. Lieto di veder coronate da prospero successo le sue fatiche, ed ansioso di metter mano ad un'opera che era stato il pensiero più bello della sua vita, altro più non gli restava a fare che vincere le ultime difficoltà per stipulare il contratto fra i Governi e la società. Tutte le difficoltà finalmente si appianavano; il contratto desiderato si stipulava; non mancavano più che le firme; le firme vi si apponevano il 26: una sola ve ne mancava.... ahimè! vi mancava la sua. Tommaso Cini era nel giorno innanzi morto!

Narro brevemente l'orribil caso. Il 12 giugno fu sorpreso da violenta emottisi. Accorsero i medici modenesi; accorse da Pistoia il dottor Leopoldo Fedi, e con raddoppiati salassi attutarono la forza del male.

---

[1] Fu stampato in Firenze dal Le Monnier, nel 1851. L'argomento è svolto in nove paragrafi.

Digitized by Google

Ma l' infermo si tenne morto; e, quantunque i medici il rassicurassero, chiese con cristiana fermezza i soccorsi della religione. Non un sospiro, non un lamento sopra il suo fato immaturo. Rinunziando alla più cara speranza che avesse sopra la terra, parve tutto assorto nelle divine speranze del cielo. Aggravatosi il male, comparve un' eruzione migliare. Ne presero i medici buon augurio: migliorava infatti non poco; i segni dell' emottisi sparirono: se ne spedivano a San Marcello e a Firenze consolantissimi annunzi. Ma ad un tratto l' eruzione cessava: il male trasportavasi impetuoso alla testa: ogni speranza svaniva: il 25 giugno, alle due antimeridiane, quella cara vita era spenta. L' assistè fino all' ultimo il suo fratello maggiore. La madre infelicissima non giunse a tempo per dargli l' ultimo addio. Raramente si vide in donna tanta virtù congiunta a tanta sventura! Dopo la perdita del marito, ella vide d' anno in anno mancare le vite più caramente dilette: una figlia sua quadrilustre; due sorelle amatissime, ultime della sua gente; due piccoli nipoti; finalmente questo figliuolo, splendido ornamento e delizia della sua casa, consolazione dolcissima de' suoi anni cadenti.

Tommaso Cini ebbe persona giusta, svelta, avvenevole; bruni gli occhi, bruni i capelli e la barba; con tanta gravità di pensieri, sorriso ingenuo come di fanciullo; rapidi i moti, e le parole; intelletto perspicace, cuore tenerissimo, costumi illibati; tanta grazia nelle maniere, che gli acquistavano benevolenza da tutti; l' operosità sua fu piuttosto singolare che rara: tutto per tutti, ben potè col poeta chiamarsi

« Pensoso più d' altrui che di se stesso; »

esempio e rimprovero ad una generazione neghittosa,

Digitized by Google

egoista. Ebbe la stima de' più chiari ingegneri italiani e stranieri: fra' primi rammento il Negrelli e il Manetti; fra' secondi lo Stephenson e il Brunel, lumi dell'Inghilterra: ebbe l'amicizia degli illustri professori pisani, Savi, Matteucci, Mossotti, Meneghini, Lavagna e altri: fu ascritto all'istituzione degli ingegneri civili di Londra; nei Congressi degli scienziati italiani lesse memorie e rapporti, e prese parte a notevoli discussioni nella sezione di fisica e matematiche. Le sue opere d'ingegnerìa sulla Lima, sul Limestre, sul Bisenzio e alle Capanne vecchie mostrano quanto valesse nell'arte sua: molte macchine, o inventate o imitate dai forestieri, fece costruire e mettere in opera nelle fabbriche sue e nelle altrui: ultima fra queste, una macchinetta alle saline dell'Elba per alzar l'acqua, lodata dagli intendenti. Ebbe buon sentimento d'architettura, e predilesse, come il maestro suo Gherardesca, lo stile greco-latino, nulla curando le romantiche fantasie, fatali alle arti come alle lettere. Per condurre grandi opere gli mancò l'occasione, non l'animo, nè il sapere. In quelle che condusse, si ammira per tutto la solidità e la sveltezza, e l'accordo dell'esterna decorazione col carattere dell'edifizio. Ha lasciato, fra le altre cose, un bel disegno per restaurare o rifar di nuovo, collo stile del secolo quindicesimo, la villa medicea a Careggi posseduta adesso dal signore Sloane. L'ultima opera sua è il teatro della sua terra natale, che in poco più di un anno alzava con vago disegno dai fondamenti, augurandosi d'aprirlo nella patria festa a settembre!

La sua morte immatura fu annunziata dai giornali in Toscana e fuori come sventura pubblica.[1] Fu para-

[1] Annunziava la morte dell'illustre ingegnere il *Monitore Toscano* del 29 giugno, deplorandola come sventura pubblica. Agenore Gelli, nelle *Let-*

Digitized by Google

gonata a quella del Pianigiani, mancato anch' esso sui quarant' anni, quando coll' alto ingegno e col forte volere tanto poteva ancora giovare alla patria. Ricordavasi il giorno 14 ottobre del 49, quando, in mezzo a numeroso popolo accorso da tutta Toscana, aprivasi la via ferrata sanese. Sulla macchina velocifera grandeggiavano due ingegneri, lieti dello spettacolo, spettacolo anch' essi alla moltitudine plaudente. Erano Giuseppe Pianigiani e Tommaso Cini. Chi avrebbe detto, vedendoli pieni di vita e di salute, che, più veloci della macchina che sormontavano, correvano ambedue ad immatura morte? Ma il Pianigiani vide compita l'opera sua gloriosa, udì i plausi de' suoi, ed ebbe vivo gli onori che non sempre si danno al sepolcro dei benemeriti. Tommaso Cini fu di lui più sventurato, che non potè pur cominciare l' opera grande della via ferrata transappennina, lungo studio e desiderio della sua vita; cosicchè, se fu acerba la morte, il tempo della morte parve anche più acerbo. Il suo fato fu per questo più lacrimevole; lo piansero amaramente quanti lo conobbero; lo pianse inconsolabilmente il suo popolo. Le sue spoglie mortali, salvate da corruzione dal professor Gaddi di Modena, furon trasportate nella cappella di Migliorini, ove dormono le ceneri dei suoi maggiori. Quando al cader del giorno il convoglio funebre passò davanti alle fabbriche della Lima, quel popolo con cento faci gli andava incontro, e piangendo e pregando l' accompagnava all'ultima sua dimora. Così tornava Tommaso

---

ture di famiglia, fasc. 11 del giugno, ne scriveva parole affettuose, dando l' infausta notizia al Cellini direttore del giornale. Un bell' articolo necrologico ne scriveva il dottore Luigi Maini nell' *Indicatore Modenese,* anno II, n° 29. In una nota facevasi meritamente menzione dell' abile meccanico modenese Giuliano Orlandini, adoperato dal Cini in diversi lavori. Questo articolo venne riportato nel *Monitore Toscano,* negli ultimi del luglio 1852.

Digitized by Google

Cini fra il popolo prediletto, dal quale un mese prima erasi partito con tanta speranza di avvenire lietissimo!

Oltre i funerali solenni che la famiglia facevagli a San Marcello, altri ne furon fatti dalle monache di quel paese, grate alla cura che egli si prese nell' ampliare e render più bello e più comodo il convento e l'educatorio, e nel migliorare e restaurare con nuovo metodo l'istruzione delle fanciulle del popolo. Il sacerdote Lorenzo Benedetti ne lesse in semplice ed eletto stile l'elogio. Dopo il trentesimo giorno della sua morte, solenni funerali si ripetevano alla Cappella della Lima per cura degli operai che tanto l'amarono e lo reverirono. L'epigrafi messe sulla porta della chiesa e sul catafalco, invitavano i fedeli a suffragare l'anima benedetta, e ne ricordavano le principali virtù.[1] Breve fu pur troppo il suo pellegrinaggio su questa terra; ma nel breve tempo molte cose operò, che gli assicurano bella fama. Il suo nome, associato a quello del padre, sarà benedetto sempre e celebrato dagli abitatori de' nostri monti, e darà frutto, ne son sicuro, di buoni esempi ai nostri nepoti.

[1] Le iscrizioni furono dettate dall'Arcangeli, e impresse nella prima edizione di questa Necrologia.

Digitized by Google

BIOGRAFIE

DI ILLUSTRI UOMINI.

Digitized by Google

BIOGRAFIA

DI

MICHELANGELO GIACOMELLI.[1]

Nacque d'onesta famiglia in Pistoia, gli 11 di settembre del 1695, da Sebastiano di Giovan Battista Giacomelli e dalla Cammilla di Michele Iacopetti. In lui si manifestò quello che possa l'ingegno coltivato con assidua cura, quando la fortuna invece di mortificarlo, come suole le più volte, gli sorride anzi di lungo e non interrotto favore. Ebbe la prima educazione dal suo zio, il sacerdote Giovanni Giacomelli: imparò il latino alla scuola del dottor Niccolao Buti, che molto seppe anche di greco e di matematica. Nel 1714 passò all'Università di Pisa, per conforto di monsignor Michel Carlo Visdomini, il quale avealo anche iniziato allo stato ecclesiastico: ed in quella Università, fiorente in quel tempo di celebri professori, quali il Valsecchi, il Grandi, l'Averani e il Giannetti, diede opera alla teologia ed alla storia ecclesiastica. Fu buona ventura per lui il trovare arcivescovo della città il suo concittadino monsignor Francesco Frosini, che molto lo amava;

[1] Pubblicata nel tomo V della *Biografia* del De Tipaldo.

Digitized by Google

come pure alcuni professori pistoiesi, Andrea Pini, Giulio Lomi, Giovan Domenico Poggiali e Angelo Marchetti, i quali fin d'allora lo celebravano ornamento e decoro della comune patria. Colui peraltro che tutti gli altri sorpassò nell'amore e nell'ammirazione pel Giacomelli fu il professor Grandi, il quale mantenne con lui anche nei tempi appresso continua corrispondenza di lettere intorno ai più difficili punti di matematica.[1] Nel 1718, ricevuta la laurea dottorale, fu richiamato in patria dal suo vescovo monsignor Colombino Bassi, perchè prestasse l'opera sua alla compilazione del Sinodo diocesano. Il Grandi, l'Averani ed il Giannetti fecero delle pratiche col granduca Cosimo III per procurargli fra loro una cattedra: ma nè Pistoia nè Pisa dovevano trattenerlo; imperocchè il prelato monsignor Niccolò Forteguerri pistoiese, celebre autore del *Ricciardetto,* avendo inteso del suo ingegno e della dottrina sua singolare, nell'anno suddetto lo chiamò a Roma, e lo collocò presso il cardinale Fabbroni, allora segretario di Propaganda; il quale gli pose grandissimo amore, e gli affidò la direzione di quella vastissima biblioteca. Quivi continuò ad applicarsi allo studio delle lingue antiche con tanto più di calore, quanto più ne vide cresciuta opportunità di tempi e di modi. Al latino ed al greco congiunse l'ebraico, per andare più addentro negli studi biblici, dei quali ebbe molto a giovarsi quando dovè scrivere contro i Giansenisti, che sin d'allora preparavano grandissime novità; ed elette scritture diè fuori a difendere il cardinal Fabbroni dalle censure del cardinale De Noailles, come pure a cagione dell'opposizione del cardinal Fabbroni medesimo all'elezione del cardinal Coscia.

---

[1] Queste lettere si conservano in Pisa nella libreria dell'Università.

Digitized by Google

Morto il Fabbroni nel 1727, e quasi contemporaneamente il cardinal Giambattista Tolomei, che del pari l' amava ed onorava molto, passò ad essere bibliotecario dei cardinali Colligola e Valenti. La fama del suo sapere cresceva di giorno in giorno. Le accademie di Roma lo ricercarono a socio: quella d'Arcadia, dei Quirini, del Disegno. Ma più che questi facili onori delle accademie, gli cresceva riputazione il pontefice Benedetto XIII incaricandolo di scrivere sulle controversie fra la Santa Sede, l' imperator Carlo VI e il duca di Savoia. Clemente XII nel 1737 lo dichiarò cappellano segreto e prelato; due anni dopo, beneficiato della basilica Vaticana. Benedetto XIV lo annoverò fra i membri dell' accademia dei Concilii con Giovanni Bottari, ed altri uomini chiarissimi; gli commise la riforma del Breviario Romano, che poi non fu fatta per le gravi spese che vi occorrevano; molto di lui si valse nel pubblicare diverse opere latine, e molto ebbe cara la traduzione latina che il Giacomelli fece di due opere di lui; ma non lo ricompensò nel modo che gli amici del Giacomelli aveano sperato. Il perchè fu detto sapere quel pontefice meglio applaudire che ricompensare degnamente i dotti, anche quando gli aveva per conto suo adoperati. Cercò quelle amicizie che gli davano occasione ad esercitare l' ingegno nella filosofia e nelle lettere. Per questo fu intrinseco del cardinal Passionei, del padre Jaquier e Le Seur celebri matematici, coi quali ritornò volentieri ad applicarsi alle scienze. Scrisse per una società di dotti, che alcune commedie di Terenzio rappresentavano, certi prologhi che molto ritraevano dello stile di quel maraviglioso scrittore. Nel 1745 promosse, coll' abate Gaetano Cenni, il celebre *Giornale dei letterati,* tanto applaudito in quel tempo; e le ore che alla compilazione di quello gli rimaneva-

Digitized by Google

no, spese nel tradurre varie cose dal greco, che di mano in mano andò pubblicando: nel 1752, gli *Amori di Cherea e di Calliroe,* di Caritone: nel 1754, il *Prometeo incatenato* d'Eschilo, e l'*Elettra* di Sofocle: nel 1767, l'opera di san Giovan Grisostomo *sul Sacerdozio,* fregiandola d'un dotto commento. Le quali traduzioni ebbero lode dai giornali, di grandissima fedeltà non disgiunta da stile facile ed elegante. I versi però del *Prometeo*, per quanto il suo biografo Antonio Matani[1] gli voglia magnificare, sembrano in molti luoghi assai fiacchi, e troppo lontani dal ritrarre la sublime rozzezza del testo: colpa più del tempo che sua, essendochè il verseggiare d'allora non era di miglior tempera anche in quelli che avevano grido di buoni poeti.

Clemente XIII, succeduto a Benedetto, non si tenne solamente a onorarlo a parole, ma in poco spazio di tempo gli dette cogli onorevoli carichi grandissime ricompense. Imperocchè nel 1759 lo elesse suo cameriere segreto, e segretario delle lettere latine: due anni appresso segretario dei brevi ai principi: nel 1766, canonico della basilica Vaticana, e poco dopo arcivescovo di Calcedonia, vescovo assistente al soglio pontificio, protonotario apostolico, conte palatino e lateranense, cavaliere aureo, nobile romano, d'Avignone, Bologna, Benevento e Ferrara, colla facoltà d'unire il proprio stemma a quello della famiglia Rezzonico. Tanta felicità gli venne meno col mancare di quel pontefice; perocchè succedutogli il Ganganelli col nome di Clemente XIV, trascurò a tal segno il nostro prelato, da

[1] Vedi la vita del Giacomelli scritta da questo Matani, che fu inserita nella seconda edizione de' Prologhi a Terenzio ed a Plauto: come pure l'elogio inserito nel *Giornale* di Pisa, volume XX, pag. 146; ristampato negli *Elogi degl' illustri Italiani;* Pisa, 1786, vol. I, pag. 114.

Digitized by Google

non confermarlo neppure nelle sue cariche. Vogliono che il pontefice lo vedesse assai di mal occhio a cagione dei Gesuiti, ai quali il Giacomelli si era di soverchio accostato, non perchè approvasse quanto era in loro da riprovare, ma perchè gli teneva per buone lance nella sua guerra contro dei Giansenisti. Ma papa Clemente che da questi poco pareva temere, e molto era contrario di quelli, non volle sapere più in là; e per quanto il Giacomelli gli fosse stato raccomandato, non lo volle tenere in quel conto in che l'ebbero i suoi antecessori. Questo colpo tanto fu grave al buon prelato, quanto non era stato fino a quel tempo avvezzo a sopportare l'avversa fortuna. Ma consolazione uguale al sofferto danno trovò nella religione e nelle lettere, occupazione diletta dell'intemerata vita che ormai volgeva al tramonto. Anche la musica, nella quale si era piacevolmente esercitato da giovane, soccorse il venerando vecchio di qualche sollievo. Tradusse frattanto in italiano i *Memorabili* di Senofonte, ed in latino il discorso sopra la Cantica composto da Filone vescovo di Carpasio. Datosi poi allo studio del divino Platone, pensò di darne una nuova edizione, adornandola delle varianti che si riscontrano nei vari codici; ma lo sorprese la morte nel 17 di aprile del 1774, correndo il suo settuagesimo ottavo anno. Fu il Giacomelli uomo di santissima vita; e quantunque l'abitudine de' lunghi studi, che vogliono solitudine e silenzio, l'avesse reso taciturno e riservato d'assai, non è per questo che di quando in quando non si mettesse in liete compagnie d'uomini del suo grado, dove compariva piacevole di bei motti e di graziose maniere. La ricchezza che gli venne dalle virtù adoperò pure in virtuose opere: la buona fortuna, che è più difficile a tollerare

Digitized by Google

dell' avversa, non lo fece cangiare: voglio dire che egli non s' inorgoglì di quella, anzi parve gli crescesse la modestia, la temperanza ed ogni bontà. L'Algarotti ed il Genovesi, ed altri uomini chiarissimi d' Italia e di fuori, ne desiderarono l' amicizia, e si tennero con lui in continua corrispondenza di lettere.

Digitized by Google

BIOGRAFIA

DI

CARLO ANTONIOLI.[1]

Ebbe i natali in Correggio, città degli stati Estensi, il dì 2 ottobre 1728. Vestito da giovinetto l'abito dei cherici regolari delle Scuole pie, si mise alla scuola del padre Edoardo Corsini, dove in poco tempo molto imparò di latino e di greco. Il gran profitto che fece dappoi nella filosofia razionale gli meritò l'onore, non che ambito, neppure immaginato da lui che modestissimo era, d'esser chiamato nell'università di Pisa ad insegnar logica e metafisica. Il padre Corsini, che nel 1752 era succeduto al Politi nella cattedra di lingua greca, e che ben conosceva quanto in questa lingua valesse, volle che gli fosse dato ad aiuto; e quando, creato generale dell'Ordine, dovè per sei anni restare in Roma, a lui lasciò la cura delle lezioni. Il primo lavoro che l'Antonioli intraprendesse in quell'uficio fu un'*Antologia* greca, a cui tenne dietro quasi subito una *Grammatica* che per quei tempi fu stimata pregevolissima. Anche l'insegnamento del latino per opera sua s'avvantaggiò; imperocchè si diede ad ampliare un'Antologia antica, e molte cose aggiunse e mutò nella Gram-

[1] Pubblicata dal De Tipaldo nella sua *Biografia*, tomo VII.

Digitized by Google

matica del Berretta. Questi lavori tanto utili all'insegnamento elementare di quelle lingue, come lo resero benemerito degli studi e degli studiosi, così gli fruttarono d'essere confermato nella cattedra d'umane lettere e di lingua greca dopo la morte dell'ottimo suo maestro. Ma l'opera per cui si diede a conoscere come buono archeologo, e che meritò l'approvazione degli eruditi, fu una ragionata difesa di due dissertazioni: l'una del Corsini, che tratta d'una medaglia di Minisarro re d'Armenia; l'altra del padre Politi, intorno ad un passo di Frontino. Una gemma etrusca, in cui vedevansi scolpiti cinque dei sette guerrieri greci spediti a Tebe, che avea esercitata la penna del Gori, del Passeri, e di altri antiquari di grido, dette all'Antonioli anche più bella occasione di dimostrare quanto si fosse addentrato negli studi dell'antiquaria; imperocchè la spiegazione di quella gemma, esposta in due dissertazioni, gli valse il favore del Lami, il quale alle altre la preferì, e ne diede un lungo estratto nelle *Novelle letterarie* del tempo. Il professore Sebastiano Ciampi, in una nota alle Notizie del padre Pagnini da lui diligentemente raccolte,[1] parlando di questa gemma, che dice essere appartenuta al museo Stoschiano, dà grandissima lode all'illustrazione dell'Antonioli; « la » quale (sono sue parole) è oggi divenuta rarissima, e » meriterebbe d'essere ristampata a benefizio degli stu» diosi. » Questo buon successo delle sue letterarie fatiche non valse a farlo più fidente di sè. Dotato di una modestia tale, che sarebbe sembrata soverchia in uno scolare, attribuiva la lode che veniva alle opere sue, più assai alla bontà di chi le avea giudicate, che al me-

[1] Vedi queste Notizie stampate dopo le *Satire* ed *Epistole* d'Orazio radotte dal padre Pagnini; Pisa, presso Ranieri Prosperi, 1814.

Digitized by Google

rito reale di quelle. Il perchè non avremmo saputo immaginare come un uomo di questa tempra avesse potuto intrigarsi in polemiche letterarie, che gli fruttarono dispiaceri fortissimi, se non vi fosse stato condotto senza che neppure se ne avvedesse. Monsignor Mario Guarnacci avea pubblicato in quei tempi un' opera intitolata, *le Origini italiche.* I redattori del *Giornale pisano,* conoscendo come nessuno meglio dell' Antonioli avrebbe saputo fare un estratto di quella grande opera, gli si misero tanto dattorno, che finalmente ve lo seppero indurre. La via più sicura per l' Antonioli sarebbe stata quella praticata da molti giornalisti dell' età nostra; i quali, poco o nulla leggendo dell' opera che pur s' accingono a giudicare, credono di tenersi dalla parte migliore, tutto a diritto e a rovescio lodando; ovvero (quello che più spesso accade) se ne sbrigano col parlare di tutt' altro che del libro medesimo, e presone soltanto il titolo come un' epigrafe alla loro dicerìa, versano giù a bigonce tutto quello che sanno, o meglio che sanno dire, sinchè gli oziosi lettori non abbian detto: oh che bello spirito! o che brioso e leggero modo di scrivere! Non così l' Antonioli; il quale attentamente considerò l' opera del Guarnacci, e quantunque procedesse assai riguardoso nel pronunciare i suoi giudizi, pur nonostante non si potè tenere dal disapprovare alcune cose che anche da persone intelligentissime furono giudicate come avventurate di troppo dalla calda immaginazione dell' autore. Il perchè monsignor Guarnacci cominciò prima a lamentarsi fieramente di lui: poi ad ingiuriarlo; e poichè non otteneva da quell' uomo modesto e pacifico risposta alcuna, divenuto per questo, come suole accadere, più furibondo, se ne andò dal Granduca, chiedendogli che e' volesse, in pena di quella critica, chiamata da lui vituperevole

Digitized by Google

maldicenza, privare quel dabben uomo della sua cattedra. Di che quanto dolore sentisse, è da vedersi nell'elogio che dell'Antonioli scrisse il padre Pompilio Pozzetti;[1] nel quale raccontasi come quel poveretto, tacito nelle sue stanze, dolorosamente piangeva di tanta indegnità; nè seppe darsi pace finchè Angiolo Fabbroni, provveditore dell'Università, non l'ebbe assicurato a nome del Granduca medesimo, che ben trovavasi di lui soddisfatto, e che di nulla più si desse pensiero se non di continuare col medesimo zelo le sue lezioni. Il Guarnacci, che vide andar fallito quel colpo, e che non potea senza rischio far guerra di fronte ad un uomo per cui il Governo avea manifestata particolar protezione, si diede a percuoterlo di traverso, e criticò con asprezza la *Serie dei prefetti di Roma,* opera applaudita del padre Edoardo Corsini. L'Antonioli credè suo dovere il difendere tanto maestro, e scrisse e pubblicò una bella difesa. Allora sì che il terribile Monsignore gli si scagliò contro con ogni sorta d'ingiurie: delle quali basti aver notizia con questo periodo riportato dal professore Ciampi nella nota sopraccitata: « Lascia adunque » di fare il novellista, lascia di censurare, lascia stare » i defonti Salvini e Lami, oltre i tanti viventi che » hanno studiato più di te, asinaccio che sei.... Sicchè » lasciandoti nel tuo disperato furore, finiamo lieta» mente come finì un nostro poeta estemporaneo:

» Canta le smanie tue, canta i tuoi guai;
» Canta minchion, che hai da cantare assai. »

Queste invereconde parole, queste basse ingiurie si vomitavano da un Monsignore contro un uomo che

[1] Vedi questo Elogio stampato a Modena nel 1801; e la *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII* scritta da Antonio Lombardi; edizione di Venezia, 1833, tomo VI, pag. 218.

Digitized by Google

alla somma dottrina congiunse tanta dolcezza di costume, che fu venerato come cosa santa dai professori e dai suoi discepoli!

Il padre Antonioli mancò ai vivi quasi improvvisamente il primo giorno di novembre del 1800. Grandi onori gli furon resi in Pisa, dove tanti anni si era adoperato per l'insegnamento del greco e delle umane lettere: grandissimi gli furon resi a Correggio sua patria, dove gli fu posto un ritratto, che unitamente all'iscrizione del padre Pompilio Pozzetti fu collocato fra quelli degli uomini illustri onde si onora quella città. Tra le opere che pubblicate gli avrebbero fatto onore, sono certe Orazioni latine, le quali con molto plauso recitava ogni anno all'aprirsi dell'archiginnasio pisano. Quelli che poi udirono le sue lezioni (e ve ne sono ancor dei viventi) non seppero bastevolmente lodarsi delle sue facili e paterne maniere sì nel domestico conversare come nell'istruire dalla cattedra. Fu detto di lui, che il materiale della lingua greca sapesse quanto Demostene; eppure (tanto era modesto) nell'interpretare quell'oratore, dopochè con molta facondia n'avea dichiarato il senso, terminava dicendo: Pare che questo diavolo abbia detto così.

Digitized by Google

BIOGRAFIA

DI

LUC' ANTONIO PAGNINI.[1]

Nacque in Pistoia l'anno 1737 ai 15 di gennaio, da Francesco Pagnini e dalla Maria Angiola Grassi. Ingegno pronto e vivace, e memoria bellissima dimostrò sino da fanciullo: per la qual cosa alcuni padri del convento del Carmine, conosciutolo capacissimo d'attendere con buona speranza agli studi, lo chiesero al padre che era allogato presso il convento in qualità d'ortolano, e lo mandarono alla scuola d'un certo prete Giuseppe Borelli. Quivi il fanciullo tanto s'avvantaggiò negli studi elementari della grammatica, che all'età di nove anni dovè pensarsi a trovargli un maestro che a cose maggiori lo dirigesse. Era in quel tempo professore di rettorica nelle scuole del comune un Cesare Franchini Taviani, uomo chiarissimo, che alla nobiltà del lignaggio congiunse la nobiltà più bella, che si deriva dalla cultura delle lettere e dall'onorevole ufficio dell'insegnare. Il quale avendo inteso dei mirabili progressi del Pagnini e dello straordinario ingegno di lui, volle il primo ricercare del fanciullo anzi che essere da lui ricercato, e gli dette molti ammaestramenti; e

---

[1] Pubblicata nella *Biografia* del De Tipaldo, tomo VII.

Digitized by Google

quando fu tempo da ciò, lo mise nella sua scuola, prendendogli ogni giorno tanto amore quanto ne avrebbe avuto per un figliuolo. Mentre nella scuola di sì abile ed amoroso maestro maravigliosamente si addestrava nel latino e nel greco, ricevendo da lui non pure l'insegnamento, ma ben anche i libri che il povero padre suo non gli avrebbe potuto provvedere, avvenne che venisse al convento del Carmine per la visita il vicario generale della congregazione carmelitana di Mantova, il padre Giuseppe Mazzei: il quale avendo ascoltato lodi grandissime del giovinetto, ed avendo giudicato da per sè del valore di lui in un'orazione che gli udì recitare con molto plauso in una scelta udienza, venne nel desiderio di farlo aggregare al suo Ordine, e fattane qualche pratica con lui e co' poveri genitori, facilmente vi riuscì. In tal modo il Pagnini fu condotto a Firenze, e nella chiesa dell'Ordine, detta di Santa Maria Maggiore, l'anno 1753 vestì l'abito religioso, prendendo il nome di Giuseppe Maria. A Bologna e poi a Parma fece gli esercizi del noviziato, e continuò con ardore gli studi del latino e del greco unitamente all'italiano, di cui mandava per lettera bellissimi saggi allo amorevole suo maestro il Franchini. Le risposte di quest'uomo rarissimo,[1] stampate in gran parte dal professor Ciampi, sono un bel documento così della dottrina del maestro come della docilità di tanto discepolo. Se la brevità necessaria a questo lavoro non permette che io ne riporti qualche brano, citerò almeno come in una fra le altre, colla data del 27 settembre 1754, lo confortava a congiungere gli studi profondi delle scienze, specialmente

[1] Vedi le Notizie della vita e degli studi di Luc'Antonio Pagnini raccolte da Sebastiano Ciampi, e stampate colle *Satire* ed *Epistole* d'Orazio tradotte dal Pagnini.

delle matematiche, a quelli ameni delle lettere, citandogli l'esempio del concittadino monsignor Giacomelli, che la lode di scienziato congiunse a quella d'uomo letteratissimo. Ed il Pagnini si mise nelle matematiche sotto la direzione del capitano Giuseppe Bolsi Marchesi, il quale era stato quarant' anni in Bologna in società di studi col grande Eustachio Manfredi; e tanto in quello studio s' approfondò, che in poco tempo non solo si rese capace d' intender gli scritti che di quelle materie più profondamente trattavano, ma pur anche di scrivere qualche operetta con acume non punto ordinario. Da questi esercizi passava, per consiglio de' superiori, ad altri che più convenivansi al suo stato, voglio dire agli studi di teologia. Nove accademie ecclesiastiche, e diverse tesi teologiche, sostenute nel solo corso di due anni, fecero manifesto quanto si fosse applicato anche a quegli studi che più sembravano alieni dal suo animo esercitato sino a quel tempo nell'amenità delle lettere; ed un' orazione da lui recitata *ad Patres* nella occorrenza d' un capitolo generale del suo Ordine tenuto in Parma, scritta con singolare studio e grandissima diligenza l' anno 1758, mise il colmo alla grande riputazione che di già godea fra i suoi frati, i quali facevano a gara per onorarlo. Vide allora che per salire nell' estimazione dell' Ordine faceva d' uopo darsi tutto agli studi ecclesiastici, ed a quelli sacrificare tutti gli altri. Il perchè, fattane prima parola al suo buon maestro Franchini, risolse di mettersi a predicare, e nello studio continuo delle Scritture e dei Padri attingere nuova forza per rinvigorire la sacra eloquenza che fin da quel tempo era in decadenza grandissima. Fra le orazioni sacre scritte da lui, che ottenessero maggior plauso, vien citato dal suo biografo un panegirico di santa Maria Maddalena de' Pazzi, che recitò in Mantova, e ri-

Digitized by Google

petè di poi a Firenze e a Pistoia nella occasione d'essere venuto nella diletta patria per celebrarvi la prima messa il dì 7 gennaio 1759. Ma o che il successo della predicazione non fosse quale se l'era sperato, o che sentisse veramente in sè di non poter riuscire oratore come avrebbe voluto; qualunque insomma ne fosse stata la causa, fatto sta che il Pagnini, dopo aver esercitato pochissimo tempo quel ministero, venne nella determinazione di deporlo, e tutto mettersi nuovamente agli studi letterari, ed in cotal modo acquistarsi una cattedra. Si diede allora a tradurre in versi dal greco con molto garbo di locuzione e d'armonia imitativa: s'infervorò più che mai nel leggere e nell'imitare i buoni poeti; e certi suoi componimenti caduti sotto gli occhi del Frugoni, poeta aulico della corte di Parma, gli acquistarono la stima e la benevolenza di quest'uomo, che allora potea dirsi *tener lo campo* fra i poeti italiani. Così preso animo, si mise a tradurre il *Formione* di Terenzio; di poi gli *Idillii* di Teocrito, che volle ancora arricchire di molte note, seguitando anche in questo il consiglio del suo buon maestro Franchini, che una bellissima lettera su ciò gli scriveva il cinque d'ottobre del 1763, mettendogli sotto gli occhi pur questa volta l'esempio del compatriotta monsignor Giacomelli, che grandissimo onore avea ricevuto dai letterati romani, più assai che per le traduzioni, per le note eruditissime di che le avea corredate. Per questi lavori fattosi chiaro il nome del Pagnini, ben presto risuonò alle orecchie del duca don Filippo di Parma; il quale volendo provvedere un abile maestro all'Accademia reale dei cavalieri suoi paggi, chiese il Pagnini al superiore maggiore della congregazione per quest'ufficio. In tal modo dalla solitudine del chiostro, il dì 15 d'ottobre del 1764, egli si trasferì in uno istituto che lo met-

Digitized by Google

teva in comunicazione della corte e dei più distinti personaggi della città. Ebbe a collega il celebre padre Venini somasco; il quale dovendo rinunziare all'ufficio per mal ferma salute, venne scambiato dal dotto padre Soave. Nella conversazione del real principe Ferdinando, dove interveniva di sovente, fece la conoscenza dell'abate di Condillac e del cavaliere De Keralio governatore, uomo non meno ragguardevole per la dottrina che per l'alta sua carica. Morto appena il duca Filippo, fu riunita la Paggerìa al Collegio dei nobili, ed istituita la nuova Università, dove il nostro Pagnini ottenne la cattedra di rettorica e di lingua greca, ed ebbe agio di dare l'ultima mano alla traduzione de' Buccolici greci, che pubblicò finalmente l'anno 1780, dedicandogli al duca Ferdinando di Parma. In questo tempo l'animo suo fu disturbato da una gravissima perdita nella morte del Franchini, il quale con paterne ammonizioni e con dotte critiche aveva tanto contribuito a render migliore questa opera dei Buccolici. Quanto dolore colpisse il Pagnini per questo caso funesto, lo danno bene ad intendere le sue lettere scritte a diversi amici, in cui molto si lagna che gli sia mancato tanto soccorso nel dare l'ultima mano alle opere sue, allora specialmente che meditava di ristampare le sue traduzioni col testo a fronte, ripurgando anche questo dai molti errori di che andava bruttato per l'incuria de' tipografi e degli editori: allora che intendeva di rivolgere gli studi suoi sopra Virgilio traducendone la Buccolica, ed in tal modo paragonare quello che il gran mantovano avesse imitato dal greco. Nel colmo del dolore sentiva anche l'acerbo rammarico di non aver accettato, per riguardo alla corte di Parma, il grazioso invito che due anni innanzi (1778) gli aveva fatto il Franchini, a nome del vescovo Ippoliti, di ritornare in

Digitized by Google

grembo della patria e degli amici, per occupare la cattedra di rettorica nel Seminario, rimasta vuota per la morte del Fuocosi: chè avrebbe allora potuto consolare della sua presenza quell' ottimo vecchio, a cui doveva tutto quello che sapeva, e parte pur anche della sua fama. La quale frattanto andava sempre crescendo a misura che si andavano pubblicando le opere sue: tutto quello che usciva dalla sua penna era ricercato come cosa di pregio singolare; specialmente gli epigrammi, che alla nitida eleganza di quelli greci congiungevano un' arguzia sempre nuova e non mai lambiccata. Oltre l' amicizia del Condillac e del Frugoni, ebbe pur quella non meno onorevole del famoso padre Paciaudi e del Salandri, per tacere delle famiglie più illustri di Parma, come la Sanvitale, le quali tutte gareggiarono nel reverirlo. Non vi fu poi letterato di grido per tutta Italia, che in particolar modo non lo coltivasse; e per cagione d'onore ricorderò Gian Pietro Zanotti col fratello Francesco Maria, il Cunich, lo Zamagna, Camillo Zampieri, Saverio Mattei, il Lanzi, lo Stay, il Cesarotti, il Lamberti, monsignor Fabroni, l'abate di Caluso, e molti altri. Ai quali dovrò aggiungere tutte le donne celebri di quel tempo, che tratte dalla somma di lui dottrina, e più ancora da quelle sue facili e graziose maniere, continuamente ricorrevano a lui per consiglio, e gli mandavano le loro scritture: la Morelli che si chiamò in Arcadia Corilla Olimpica, la Fantastici, la Pizzelli, la Cicci, la Gritti, la Tambroni, la Bandettini, la Saluzzo Roero. Non contento del moltissimo che sapeva di latino e di greco, si diede anche a studiare il francese, l' inglese e lo spagnuolo; e le traduzioni che aveva fatto con tanta felicità dalle lingue antiche volle pur tentarle dalle moderne, e nuova gloria ne riportò. Studiò perfino nell' arabo, ma

Digitized by Google

non rimane di questo suo studio nessun monumento.

Le agitazioni di Francia incominciavansi a sentire intanto ancor nell'Italia: era il tempo delle grandi speranze e delle grandi paure. Il Pagnini, tutto immerso negli studi, non aveva nè le une nè l'altre. Ma l'onda devastatrice dell'armi straniere ben presto arrivò fino a Parma: egli vide fuggire quella corte che avea favorito splendidamente i professori della sapienza, ed a cui era singolarmente affezionato. Il nuovo Governo, com'era solito, l'onorò; lo confermò nella sua carica, e gli diede grandi promesse. Poco tempo però corse, che l'esausto erario più non bastava agli stipendi dei professori; la militare licenza avea portato ogni disordine nella scolaresca. Il Pagnini prese la risoluzione di ritornare in Toscana, per vivere tranquillamente nel convento di Pistoia o di Firenze i giorni di vita che gli avanzavano. Appena si seppe questa sua risoluzione, tutti gli amici suoi, e quelli ancora che lo conoscevano per fama, a tutto potere si adoperarono perchè gli fosse data una cattedra nella pisana Università. La cattedra che meglio a lui convenivasi, quella di lingua greca, vacò appunto in quel tempo per la morte del padre Antonioli, e tutti videro nessuno meglio del Pagnini poterla degnamente occupare. Ei l'occupò di fatti nell'anno 1806, con immensa soddisfazione di tutti i professori, che sempre lo circondavano con grandissima festa, e di suoi dotti discorsi si dilettavano. Quando pur la Toscana mutò governo, e diventò parte dell'Impero francese, si fecero delle innovazioni anche nell'Università di Pisa; ed il Pagnini, di professore di lingua greca ch'egli era, fu creato professore di letteratura latina col grado di decano della facoltà delle lettere. Alla quale mutazione ne successe un'altra anche più grande per lui, e fu la soppressione degli Ordini re-

Digitized by Google

ligiosi, per la quale fu costretto a deporre l' abito, ed a viversene privatamente da sacerdote secolare. Il vescovo di Pistoia Francesco Toli gli dette un canonicato nella cattedrale, e con graziosissime lettere l'invitava a scegliere come riposo alla vecchiezza la sua terra nativa. Tale appunto era il desiderio di lui, che indebolito dalle molte fatiche durate nell' insegnare per tanti anni, sentiva ogni giorno più il bisogno di riposarsi. Intanto l'Accademia della Crusca, allora ristabilita, lo riceveva nel numero dei suoi membri corrispondenti, e gli decretava il premio per la traduzione delle Satire e dell'Epistole d' Orazio, che nell' età più fresca aveva intrapresa, e che nel corso delle lezioni accademiche a Pisa aveva migliorata, e in gran parte rifatta. E di già aveane incominciata la stampa secondo l' obbligo ingiunto agli autori premiati, quando colpito d'apoplessia, fu reso impotente a continuare qualunque lavoro, e dopo una esistenza infelicissima di qualche tempo, dovè soccombere al comune destino il 21 di marzo del 1814. Ne furono celebrate le esequie nella chiesa del Carmine in Pisa, dove intervenne tutto il corpo Accademico, ed il professore Sebastiano Ciampi pistoiese disse con bella orazione latina le lodi del glorioso concittadino.[1] Le ossa di lui riposano nella chiesa suburbana di Sant'Iacopo degli Scalzi.

---

[1] Quest' orazione fu stampata a Pistoia; e n' è un sunto nel *Magazzino enciclopedico* del gennaio 1815.

CENNI

SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

D' IACOPO JOZZELLI.[1]

Vi sono certi uomini, i quali si acquistano una benevolenza così piena e così universale, che, quando vengono a mancare, ciascuno ne lamenta la perdita come di caro congiunto e d'amico. E questo avviene non tanto per l'utile che recarono al paese adoprando a benefizio di tutti l'ingegno e le facoltà, quanto per la piacevolezza delle maniere, pel facile ed ornato discorso, per quell'amabilità in somma, che sta nella vita come la grazia nelle Arti. Uno di questi uomini appunto fu per Pistoia l'abate Iacopo Jozzelli, di cui diamo questi brevissimi cenni. Maestro d'umane lettere nel Liceo Forteguerri da oltre trent'anni, ha esercitato con sua gran lode e con profitto grandissimo de' suoi discepoli il difficile ministero; ed i Pistoiesi, stimandolo grandemente ed amandolo, hanno reso giustizia, prima di tutto, alla sua abilità ed al suo zelo. Ma questo suo merito, comecchè grandissimo, non gli avrebbe procacciato tanta benevolenza e così universale, se alle qualità veramente rare di precettore accurato non avesse

---

[1] Stanno innanzi agli *Scritti del professor Iacopo Jozzelli di Pistoia*, impressi da quella tipografia Cino nel 1853.

Digitized by Google

congiunta tanta amabilità nel domestico conversare. Egli era veramente quello che oggi dicesi uomo di spirito: un ingegno pronto e festivo, che sapeva scorgere sottilmente il lato ridicolo negli uomini e nelle cose, e trarne soggetto di piacevole riso e di ammaestramento opportuno. Ed invero, più che a mordere, i suoi frizzi improvvisati, calzanti ed atticamente espressi, intendevano a correggere ed istruire. N'è la prova convincentissima il modo con cui si accettavano. Tutti ne ridevano, nessuno se ne offendeva. Sapevasi da tutti che nell'uomo faceto non era pur una stilla di fiele contro d'alcuno. Era veramente filosofo al modo de' Greci: sapeva compatire i difetti, nel tempo che intendeva a correggerli. I suoi epigrammi avevano la puntura dell'ape ed il miele: facevan sorridere del riso dolcissimo delle Grazie, non di quello di Tersite e di Momo. Fra gli antichi, somigliò più che altri ad Orazio: fra i moderni, al Pananti ed al Giusti. Posto fra l'età di questi due, parve ne ritraesse le qualità dell'ingegno acuto e festivo: chè del Pananti ebbe la punta dell'epigramma ed i sali; del Giusti lo stile schiettamente toscano, l'occhio sicuro per colpire infallibilmente nel segno. Datosi allo stato ecclesiastico, entrò per tempo nel Seminario pistoiese, allora, come sempre, fiorente pe' buoni studi. Alla buona scuola del Soldati assaporò gli scrittori latini, e ne ritrasse i pensieri eleganti ed i modi, componendo molte cose latinamente. Nello scriver versi latini ebbe tanta facilità da dettare, improvvisando sopra qualunque tema, una lunga serie d'esametri. Rammento, per testimonianza di un suo condiscepolo, una lunga elegia, nella quale satireggiava un prefetto che avevagli portato via, come frutto vietato dai superiori, l'Ariosto. Con ovidiana facondia enumerava tutte le cose, che pel color nero sono d'infausto au-

Digitized by Google

gurio a' mortali, venendo fino ai demonii, *i neri cherubini,* come Dante gli chiama. Che maraviglia dunque se un prefetto del Seminario, vestito anch'esso di nero, è cosa così brutta e maligna? L'elegia fu vista dal Rettore, che lo riprese severamente; ma ne rise in disparte co' maestri, ed ammirò l'ingegno giovanilmente fecondo, non meno che la facilità elegante del verso.

Quantunque allora si studiassero più gli autori latini che i toscani, pure i migliori fra questi non si ignoravano. Dante era libro letto appena dagli adulti; i giovani non lo conoscevano: ma il Tasso e l'Ariosto, facili ispiratori di rime, eran letti con avidità nelle camere, se non eran proposti cogli altri classici nelle scuole. Quindi è che i versi toscani si alternavano coi latini, e si stabilì un'Accademia nella quale, assistendovi i superiori e i maestri, si leggevano sonetti e canzoni dettate con ottimo gusto. L'Jozzelli si distinse fra gli altri per i suoi sonetti faceti, come per gli argomenti gravi si distinguevano un Ciampi ed un Frosini. E queste letture erano bello esperimento d'ingegno, emulazione viva fra i giovani, eccitamento continuo allo studio e all'imitazione de' poeti più sommi. Adesso queste accademie, queste letture, che si facevano, non che nei Collegi e nei Seminari, nelle case private, si chiamerebbero fanciullaggini. Ma da queste fanciullaggini si videro i giovani d'allora uscir fuori con pensieri ed opere di uomini; mentre cogli studi gravi, positivi e largamente estesi d'adesso, gli vediamo e gli sperimentiamo eternamente fanciulli. E sì, che a quindici anni sono dottori; fanno le pratiche d'avvocati; hanno visto più libri e giornali, che gli antichi non ne sognassero a trenta. Ma donde avviene che, sapendo moltissimo, non fanno nulla? Perchè la mente, distratta in diverse cose, ha perduto l'uso di meditare sopra una

Digitized by Google

sola: rimanendo sempre passiva, ha finito coll' essere inerte ed inetta: come il vaso delle Danaidi, si è riempita ad un tratto per rivuotarsi. Essi da questo enciclopedico annaspamento non hanno ricavato frutto nissuno. Dico male: hanno ricavato una dose sufficientissima di arroganza; e questa arroganza, questo superbo fastidio di tutto, tien luogo per essi di scienza, d'abilità e, se più vuoi, di nobiltà di carattere. Perdona, o lettore, questa digressione che non ti tocca: i tempi, e certi uomini di oggidì mi dettano le sdegnose parole.

Uscito prete dal Seminario, due vie gli si aprivano. il ministero ecclesiastico e l' istruzione. Poco adatto a correr la prima via, si mise nella seconda, e fu sua ventura d' impiegare l'opera propria nell' istruire le figlie del cavaliere Carlo Fabbroni. In casa di quest' uomo cultissimo si ragunavano quanti uomini aveva Pistoia singolari per ingegno e dottrina. Le lettere erano il condimento delle conversazioni patrizie; perchè nessuno de' signori credeva poter stare con gentilezza senza la compagnia delle Muse e delle Arti. Primo ornamento credevasi la cultura dello spirito, l' amicizia co' filosofi e co' letterati non pur nostri, ma ben anche stranieri, ospitati spesso, e splendidamente onorati. In casa Fabbroni, l' Jozzelli ebbe occasione frequente di conversare cogli uomini più istruiti e ben parlanti, ed acquistò quello che dai libri soli non si acquista, la piacevolezza nel conversare: quella scioltezza e disinvoltura nelle parole e nei modi, adattando il discorso alla condizione, all' ingegno e all'età di ciascuno: scagliando la facezia ed il frizzo senza l' impertinenza, temperando le facezie colla dottrina senza pedanteria. Brevemente, personificò in sè l' atticismo: pareva che un genio benefico avesse infuso in quell'anima tanta ilarità, tanta grazia, tanto spirito, perchè lo diffondesse e ne ralle-

Digitized by Google

grasse quanti lo avvicinavano. Con queste amabili qualità riuscì caro a tutti: carissimo specialmente alla nobil casa che prima l'accolse. Egli infatti la frequentò di continuo tutto il tempo che visse, pago di veder crescere a gentilezza di lettere ed a virtù di spose e di madri le sue nobili alunne.

Avea frattanto accettato il carico di maestro di umanità nel Liceo Forteguerri. V'ebbe a colleghi lo Stefani, il Mazzoni, il Contrucci, già conosciuti ed amati per comunanza di studi, d'inclinazioni, d'affetti. Gareggiò con questi egregi maestri nell'istruire i giovani a lui affidati. La modestia de' vivi m'impedisce di parlare delle qualità loro: dirò dello Stefani, che fu latinista eccellente, e che la bontà de'precetti nell'arte difficile dello scrivere avvalorò cogli esempi. L'Jozzelli, che alla scuola del Soldati aveva appreso gli stessi principii, lo seguitava dappresso, emulandone l'eloquenza, lo zelo. Dichiarando gli scrittori latini, non faceva opera solamente di grammatica; ne ricavava con sana critica le più riposte bellezze; accennava al senso morale e politico di certi fatti, al valore delle sentenze, e le applicava alla pratica della vita. Diceva che le lettere non sono destinate ad empire la memoria di parole e di gradevoli suoni soltanto: tendono a nutrire il cuore co' sentimenti de'grandi antichi, a formare degli uomini che ritraggano in qualche parte i sommi Romani, maraviglia del mondo, vanto insieme e rampogna della patria nostra infelice. Con questi sentimenti non poteva fuggire la taccia di liberale. Ed egli fu tale, e se ne gloriò, perchè liberali le discipline che egli insegnava, liberali i sentimenti che da esse derivano negli animi ben fatti. Ma di che tempra fosse il suo liberalismo lo dimostrarono i tempi che parvero ed erano veramente propizi a libertà; ne' quali egli fu tanto avverso ai gio-

Digitized by Google

vanastri avventati quanto era stato sempre ai vecchi retrivi. I tempi di rivoluzione, disse l'egregia Roland, sono la lanterna di Diogene: insegnano a conoscer gli uomini. Sapientissimo detto! Il senno e l'onestà dei liberali d'ogni paese si fecer chiari in quell'occasione. Furono i buoni dalle improntitudini degli avventati e dall'occulte mene dei retrogradi sopraffatti; ma nelle parole e negli atti furono sempre i medesimi, perchè vollero sempre l'istessa cosa. Nel mentre che i frenetici si spingevano troppo avanti, e i paurosi si ritraevano, i liberali di antica stampa rimasero al posto loro: però dispiacquero a' due contrari partiti, e dispiacciono. L'Jozzelli, tenuto in voce di retrogrado dagli avventati, gli punse d'acuti motti, che andarono di bocca in bocca per la Toscana. Un giornale famoso ne raccolse qualcuno come fosse uscito dalla penna del Giusti, e pretese farsene un'arme contro i liberali indistintamente. Fu risposto per le rime al giornale famoso. L'Jozzelli, come era suo costume, ne rise. Il Giusti..... ah il Giusti, quando uscì fuori quell'articolo impudentissimo, avea abbandonato la terra! E l'Jozzelli non sopravvisse gran tempo al poeta argutissimo, cui tanto si assomigliava. Rovesciato per terra dal vento che spirò impetuoso nell'inverno dell'anno 1852, si rialzò sorridendo del prepotente assalto e della strana caduta. Gli si mise addosso una febbre, che da principio fu vinta: ma ritornatagli con più impeto qualche settimana dopo, manifestavasi un attacco al polmone. Otto mesi tribolò per quella malattia irrimediabile. Il corpo lentamente si disfaceva; lo spirito rimaneva sempre lo stesso, pronto, vivace, filosoficamente tranquillo. Quando il male gli dava tregua, era pur anche lieto e piacevolmente faceto. Finalmente nel due di febbraio del 1853, confortato dai soccorsi della religione, finiva di vivere e di

Digitized by Google

patire. L'assistè fino all'ultimo la sorella amatissima, e il professor Pietro Contrucci, amico dolcissimo ed antico collega nel Liceo Forteguerri. Ogni ordine di cittadini correndo alla sua casa ne cercò sempre amorosamente le nuove, e si dolse profondamente della sua morte. Era nato negli ultimi anni del secolo passato, che preparò ed iniziò la grandezza e la miseria dell'attuale. Egli ne ereditò l'amor caldo alla libertà, il culto della ragione, la fede nel progresso; nè per questo fu libertino in politica, razionalista in religione, socialista in economia: fu uomo di squisito buon senso; dirò che n'ebbe il genio e la pratica in tutto quello che disse e che fece. Nè minori furono le sue qualità di cuore, più rare negli uomini d'una tempra di spirito come la sua, facili al riso e alle arguzie. Amava altamente il bene: credeva nella virtù: era tenero cogli amici: spendeva a benefizio degli altri l'opera sua. L'amore pel luogo nativo era in lui singolare. Pistoia era la città bella, ricca, istruita per eccellenza: n'era invaghito in tal modo, che gli umanitarii de' nostri giorni, udendolo parlare del suo paese, l'avrebbero creduto uomo d'altre idee e d'altri tempi. Ma l'Jozzelli, giovane di sentimenti e d'idee, ebbe questo lodevole pregiudizio de' nostri vecchi; amò passionatamente il luogo natìo, nè l'avrebbe lasciato mai per qualunque vantaggio gli si offerisse. Modesto ne' desiderii, sentendo umilmente di sè, fu contento del suo stato, nè volle mai spingersi innanzi per crescer di guadagno e di grado. Offertagli la cattedra di rettorica, vacata per la morte dello Stefani, la ricusò, dicendo saper bene quello che in buon retore si richiede, nè sentirsi da tanto. Scrisse in verso ed in prosa con elegante facilità, più per diletto che per amore di fama. I suoi capitoli faceti, letti nell'Accademia pistoiese, rallegrarono spesso

Digitized by Google

la culta brigata, e punsero con oraziana urbanità i viziosi del tempo. Anche nella prosa ebbe quella sveltezza, quel brio, che tanto piacque nei versi. Il saggio che ne vien dato a stampa, meglio che le nostre parole, farà conoscere lo scrittore. Ma più dello scrittore piacque l'uomo. Chi lo conobbe, troverà una pallida immagine di lui negli scritti. Spirito pronto e vivace, non ebbe la pazienza di meditar lungamente, e di condurre le cose sue alla perfezione che sapeva e poteva. Pure, anche nel modo che sono, ci parvero degne d'esser raccolte, e raccomandate agli amici come dolce ricordo d'un compagno perduto.

Toccherò in ultimo delle esequie, che furono degne di lui. Gli scolari e i cittadini più cospicui accompagnarono le morte spoglie dell'amato maestro e dell'amico dolcissimo alla chiesa de' Cappuccini, ove per cura pietosa degli amici medesimi un monumento modesto rammenterà il suo nome e le sue virtù.

Digitized by Google

DELLA VITA E DEGLI STUDI

DI

PIETRO CAMICI.[1]

In questa anniversaria solennità della restaurata Accademia degli Ineguali presi altra volta la parola, ornatissimi Giovani, per inaugurare i ricominciati studi, e dimostrandone l'eccellenza, io volli gli animi giovanili all'amor della sapienza infiammare. Ed in quest'anno più vi sarei sospinto, pieno sempre delle imparate cose pellegrinando fra varie genti, e conversando con uomini letteratissimi: ma l'acerbo dolore che mi sta fitto nell'animo, mi toglie a tutt'altro pensiero che non sia di tristezza e di pianto. Che se questo dolore toccasse me solo, io lo mi terrei celato e chiuso, nè vorrei certo rattristare de' miei lamenti queste sale nella sera appunto in cui si festeggia coll'usata solennità il primo esperimento de' vostri ingegni: ma questo dolore è pur dolore di tutti; voi lo sentiste profondo il giorno terribile del tristo caso; voi lo sentite ancora, ed io ve lo vedo a chiari segni nel volto espresso. Il perchè, anzi che riscuoter taccia d'inopportuno parlatore, e indi-

---

[1] Questo discorso fu recitato nella solenne adunanza dell'Accademia degli Ineguali nel Collegio Cicognini di Prato, la sera del dì 8 dicembre 1837, e pubblicato da quella tipografia Aldina nel 1838.

Digitized by Google

screto, io ne avrò lode da voi, ed assai più della lode, quella cara corrispondenza d' affetti per cui queste parole con poco d' arte e d' ingegno, ma sì con grandissimo amore dettate, saranno sentite da voi, e nel profondo petto riposte. Consolazione grande si è questa per me nell' adempire al doloroso uficio, e morale ammaestramento, io spero, per voi, che ascoltando di Pietro Camici, estinto sul fiore degli anni, apprenderete come per opere di virtù e di sapienza si possa divenir chiari vivendo poco, e dalla brevità e fralezza della vita prenderete argomento perchè vi affrettiate a prepararvi quel patrimonio di sapienza, di affetti, di meriti, di memorie, che i tempi e la fortuna non posson rapire giammai.

Nacque Pietro Camici in Pistoia, ai 12 aprile del 1801, da Luigi Camici professore chirurgo di molta fama, e da Anna Ricci donna d' antica virtù, degna veramente di tantò marito. Negli anni che si scelgono per apprendere ai fanciulli i primi rudimenti di lettere fu collocato nel Seminario pistoiese; dove ottenuto un benefizio ecclesiastico, prese anche l' abito di cherico, e l' animo giovanile a quella vocazione piegò. Gli studi primi fece ritrosamente, comecchè lo spirito vivace, e della materiale fatica insofferente mal volentieri piegasse ad aride cose e minuziose troppo: colpa meno sua che de' metodi, dei quali parlando meco talvolta, e ritornando con vero disgusto sul tedio degli anni primi, sospirava quello avrebbe potuto imparare quando l' anima sua, bramosa sempre di sapienza, fosse stata con miglior cibo nutrita. Ed in questo lamentare che faceva del passato insegnamento si trova il perchè tanto si affaticasse, specialmente negli ultimi tempi, a migliorare ed ampliare il campo dell' istruzione elementare per i fanciulli. Dallo studio della grammatica e dell' umanità

Digitized by Google

passò nella rettorica sotto la direzione del canonico Matteo Luigi Soldati, reputatissimo latinista dell' età sua, e profondo conoscitore dell' antico, cui per abito di studi avea foggiato anco l' animo e le maniere. Conoscendolo il Soldati meglio che alle amenità della poesia volto a profonde dottrine in pieno e robusto stile dettate, gli mise fra mano le opere di Cicerone; fra le quali il giovane, chiamato dalla natura più a meditare che a sentire vivamente, scelse le filosofiche, ed in quelle grandemente si dilettò. Somigliante inclinazione dimostrò nello studio che e' fece del greco nella scuola dell'egregio canonico Pasquini, allora professore di lettere greche e d'ermeneutica sacra in quel fiorentissimo Seminario, uomo di alta dottrina, che potendo andar famoso per tutta Italia, si è contentato d' esser utile soltanto, molto lavorando per gli altri, nulla per sè.

Appena il Camici, colla scorta di tanto maestro, si trovò avanzato abbastanza per tradurre i libri men facili, tutto si diede alla lettura dei filosofi; e fra gli oratori scelse quei tratti che più profondamente avesser discorso delle bisogne politiche. Il perchè anche negli ultimi tempi, nei quali aveva dismesso gli studi del greco per dar luogo a quelli più vicini alla professione sua, recitava sovente a memoria nell' originale linguaggio vari tratti del discorso di Isocrate sull' arte di governare, e con tanto accorgimento sapea confrontare i principii di quel filosofo con quelli del Machiavelli, che ben faceva comprendere aver lungamente meditato anche su quelle materie, che certo parevano più lontane dagli usuali suoi studi. Ma il Camici era così fatto, che dovunque richiedevasi la punta dell' intelletto non voleva passare fugace e leggero, ma sino al fondo con tutto l'animo penetrare; ed avendo una mente lucida, tutto che con studii separatissimi vi metteva, sapeva

Digitized by Google

poi con stupenda facilità ad uno scopo condurre, ed all'opportunità richiamare.

Passava dalla rettorica in filosofia, nella quale non si mise con quell'impeto d'applicazione che lo distinse: sterili cose gli parvero quelle che a gran voce si predicavano sull'esistenza di Dio e dell'anima, che voglion essere solenni convinzioni della mente, cui risponda l'affetto indivinato nella contemplazione de' cieli e dell'eterna bellezza della natura, piuttosto che lunghe dicerìe dialettiche, frastagliate sempre dalle perpetue confutazioni di matti filosofanti. Ma con tutto l'ardore si mise dentro le mattematiche, dove lo spirito nell'esercizio del ragionamento si rafforzò, e il naturale acume tolse nuova potenza da quell'arte di progressivo perfezionamento delle mentali facoltà. Nel calcolo s'addestrò maravigliosamente: la geometria ebbe in diletto, e nuove vie di dimostrazione, oltre quelle che trovava scritte, coll'operosa mente tentava. Finito il corso di mattematiche, vide qual potente soccorso gli fossero nella fisica per intendere e determinare le leggi dell'arcana natura; e mettendo l'occhio dell'intelletto più addentro, vide nella catena dell'umane cognizioni la scienza vera di cui Dio è centro, intelligenza, e comprensione sublime. Per la qual cosa arida scienza non gli comparve, come a parecchi, la teologia, a cui dovè necessariamente rivolgersi, quando si dispose al ricevimento degli ordini sacri. Pochi tanto vi si approfondarono fra i giovani ecclesiastici che seco lui si avvolgevano in quella disciplina; anzi tutti avanzò, da meritarne amplissime lodi, ed il primo premio in un pubblico sperimento. Le sacre pagine svolse, allargando per opera di meditazione gli argini della mente finita alla comprensione dell'infinito, per quanto è possibile ad umana creatura. Quando ebbe attinto dall'alto quel

Digitized by Google

lume che non discende mai se non dal sereno, allora ritornò d'onde s'era partito: da Dio discese sull'umanità, abbracciandone colla desiosa mente l'istoria: vide la religione come la relazione fra l'uomo e Dio; scala misteriosa che ricongiunge la terra col cielo: vide la vita dello spirito rinascente sulle rovine della materia; il cristianesimo sorger principio di novella civiltà fra i popoli degradati, ignoranti, abbrutiti: vide la gran lotta della materia contro lo spirito, lotta vera de' giganti contro l'Eterno: ma lo spirito trionfatore trasportarsi sul flutto tranquillo, e dal rimescolamento di tante razze, di tante credenze, di tanti mali, per dirlo breve, dopo il volgere di vari secoli, nascere un genio creatore d'una nuova lingua, di una nuova letteratura, di una nuova civiltà; vide Dante Alighieri poeta teologo, che in quel tempo (correva l'anno 1822), per opera magnanima del canonico Giuseppe Silvestri, suonava nel Seminario pistoiese, e riempiva i cuori di tanti giovani di vita, d'entusiasmo, di sapienza veramente italiana. Pietro Camici prese il gran libro presso che sconosciuto in quel luogo fino a quel tempo, e tutto lo lesse, e al modo suo profondo lo meditò, nè mai lo partì da sè mentre visse. Io l'ho veduto talvolta affisarsi su qualche tratto del divino poema con quel suo occhio di mattematico, quasi ne volesse arrivare la profondità; e dopo quel suo meditar lungo, rilevarne tanto riposti sensi, che più volte mi ha fatto maravigliare; e se fra questi ve n'erano alcuni (ed accadeva ben di sovente) che non fossero stati ben rilevati da'chiosatori, io lo vedeva esultare come della più lieta cosa.

Il milleottocentoventiquattro nella quaresima ricevè il sacerdozio, ed alle paterne case tornò, ma non per riposo: imperocchè avendosi di già scelto come a studio della sua vita le mattematiche, si consigliava

Digitized by Google

coll'ottimo padre suo se dovesse a ciò andarsene a Pavia, a Bologna, o in altra italiana università. Alcune opposizioni per parte di chi poco si curava di studi ne lo impedirono, e gli convenne restare in Toscana. Il perchè recatosi a Firenze, ed usando con i migliori mattematici di quella metropoli, ben presto fece conoscere quale potenza di mente si avesse, e con quanto ardore di volontà si dedicasse alle severe discipline. Il padre Giorgi l' ebbe carissimo, e grandi lodi ne fece a quanti dimandavano di lui. Il medesimo fecero altri mattematici che non istarò qui a rammentare per tema di lasciarne alcuno; i quali parlando di Pietro Camici. mente chiara e profonda lo giudicarono. Ma colui che a maggior lode lo sollevasse fu quel lume dell' italica scienza, il padre Giovanni Inghirami, il quale non solo nelle lezioni a nessuno secondo lo dichiarò fra quanti mai avesse avuti discepoli, ma anco lo associò a'lavori suoi, ed assai fatiche quel grande astronomo l'ebbe con lui divise. Per lo che non è a dire quanto l' amasse e stimasse. Del quale amore e stima grandissima dette chiara testimonianza in iscritto, quando dovè al Governo attestare del valore di lui; imperocchè le poche parole dell' uomo severo e parco di lode quant' altri mai valsero a conciliargli altissima estimazione anche dai principalissimi dello Stato.

A Pisa ascoltò le lezioni del chiarissimo professore Pieraccioli; e volle la sua buona ventura che vi incontrasse compagno Filippo Corridi, adesso professore lodatissimo in quell' università, col quale per abitudine di studi e per uniformità di costumi strinse quell' amicizia che non doveva mai più venir meno.

Dopo aver udito dichiarare dal Pieraccioli con maravigliosa sapienza il libro del Paoli, che il professore teneva a fondamento di sue lezioni, diceva che prima

Digitized by Google

di quel tempo non avea conosciuto il modo di trattare le mattematiche sublimi. Per la qual cosa ei fu mosso a tornare agli studi elementari della geometria e dell'algebra, affinchè tutto il sistema delle mattematiche cognizioni gli riuscisse a vedere nella luce più vera. Quanto il Camici si approfondasse nelle viscere della scienza, e quanto tesoro di sapere ne ricavasse, meglio di tutti l'ha detto l'illustre suo condiscepolo professor Corridi, il quale rammenta sempre la segreta dolcezza provata nell'udire le riflessioni di lui sopra certe dottrine che si hanno da tutti per difficoltose ed astruse molto, e che a lui riuscivano lucide e piane. Soleva dire, l'algebra essere un artificio trovato dall'analisi per facilitare il ragionamento: l'analisi non dar mai esistenza ai paradossi: cercar sempre la luce, e trovarla; crear gli *enti di ragione,* ma quando le giovano a far cammino sicuro nella via delle scoperte. In sì fatto modo il Camici volea spiegare tutti gli apparenti paradossi, e le cose più sottili dell'algebra. Io non so s'egli riusciva sempre nell'intento suo (dice il professor Corridi): questo so bene, che ei sapeva condurre il raziocinio su queste materie in meravigliosa maniera.

Dando opera al calcolo infinitesimale nel medesimo spirito d'invenzione, egli veniva a capo di certe difficoltà con osservazioni così ingegnose e nuove, che faceva bene aperto a quanti lo udivano quello ch'ei valesse e potesse. Riguardo poi agli studi sul calcolo integrale e differenziale, il professor Corridi rammenta alcuni pezzi che e' scrisse sulle teorie principali del calcolo integrale, i quali possono riputarsi come una sicura guida per coloro che si mettono in questo studio. Alle mattematiche severi studi congiunse di filosofia razionale. Nei quali s'accostò di preferenza alla scuola che dicono sperimentale, come a quella che, a suo

Digitized by Google

avviso, ha in sè i buoni germi di questa scienza nata (se non è troppo dire) con Bacone e con Locke, cresciuta poi e fatta adulta dal Condillac e da Stewart. Lesse insieme col Corridi Locke, ed il corso di studi del filosofo francese venerato da lui sopra d'ogni altro per l'utilità cui aveva saputo rivolgere l'arte del pensare. Ne vedeva pur nonostante i difetti, e per questo appunto riandando più maturamente la logica di quel grand'uomo, tutta rifece l'analisi delle facoltà dell'anima, e il capitolo della memoria; lavori che, resi pubblici per le stampe, tornerebbero di grandissima utilità ai giovani cultori dell'ideologia, i quali vedrebbero con quanta semplicità e rara modestia rendeva conto dei fenomeni più reconditi del pensiero, senza ingolfarsi nelle astruserie che a danno gravissimo degli studi si cercano oggi dai meno savi, e si applaudono. Di queste cose si dilettava, e lieta gli scorreva la vita a Pisa e a Firenze, conversando con uomini dotti, e deliziandosi della piacevole compagnia di tanti studiosi giovani, nei quali diffondeva quell'anima sua tanto sensibile ai santi nodi dell'amicizia. Quel lieto vivere gli venne però funestato nel corso di breve tempo da atrocissimi casi; e prima, dalla morte della madre sua tenerissima, e non molto dappoi da quella dell'ottimo padre professor Luigi Camici, percosso più assai da solenne ingiustizia patita che da infermità, in prospera e appena incominciata vecchiezza; e finalmente dalla morte del fratello minore Antonino, rapito sul fiore di giovinezza all'amor suo. Povero Pietro! chi t'avesse detto, quando tanto dolorosamente su lui piangevi, che dopo il volgere di pochi anni somigliante destino t'avrebbe atteso!

Correva intanto l'anno 1831, memorabile per tanti casi, ma per noi tutti memorabilissimo, perchè appunto nel volgere del settembre suonò lieto grido agli amici

Digitized by Google

delle lettere e della pubblica educazione, come il Governo avea scelto a rettore del Collegio Cicogniniano l'ottimo canonico Giuseppe Silvestri, e già il Camici per opera di lui veniva predicato professore di filosofia razionale e di matematiche. E qui ragion vorrebbe che io, adempiendo all' ufficio non d'encomiatore ma puramente d'istorico, dicessi brevemente quello che di questo Collegio avvenisse nel corso di pochi mesi: e certo con animo riconoscente il farei; se non che mel vieta la presenza di tale che pari ebbe sempre alle molte virtù la modestia. Per la qual cosa accennerò solo quanto Pietro Camici contribuisse coll' opera e col consiglio allo stupendo rialzamento d' un istituto che pareva oramai destinato a cadere. Non sì tosto veniva a porvisi stabilmente, che ben tutti compresero quanto fosse da ripromettersi dal sapere e dallo zelo di lui. Grande invero n' era stata l' espettazione, ma la venuta sua di gran lunga la superò. Il nome del Silvestri, che venerando suonava per tutta Toscana, egli metteva innanzi a tutti i discorsi suoi, ed alle molte lettere che per diversi paesi scriveva; e quel nome, già potente di per se medesimo, diveniva con tanto soccorso potentissimo a chiamare d' ogni parte novelli alunni al Collegio. Il buon esito superò la speranza; il Collegio si riempiva: i buoni si allegravano della rara felicità; i tristi confusi si tacquero. Il Camici poi era tutto una fiamma: nel crescere del Collegio pareva gli crescesse la vita e l' animo del ben fare. Nel tempo della vacanza andava a Firenze ed a Pisa, e parlava parole d' entusiasmo a quanti conosceva degni d' udirle: ai più lontani, i sensi del generoso animo manifestava per lettere. Sul principiar del febbraio del 1832 una me ne diresse nella solitudine de' miei monti: gli anni della giovinezza mi rammentava nel Seminario pistoiese, e la vita comune, e

Digitized by Google

la dolcezza delle lettere, e gli ammaestramenti che io, minore d'anni e di studi, aveva da lui ricevuti nell'inverno del 1824: liete speranze mi confermava di ritornare a condurre fraternal vita, e ciò m'era sprone a riprendere con più forza l' antica usanza di lettere. Quella speranza compivasi nell' agosto dell'anno medesimo: lasciai la terra natale, e nuova patria ed amici cercai tra queste mura. Oh con quanto affetto mi abbracciava quel dolce amico della mia giovinezza! oh con quanta effusione di cuore ne ripeteva le parole, che ad un' anima qual era la sua dettava caldissime la santa amicizia! Io mi tratterrei anche troppo su queste care memorie ed acerbe, ed io nol voglio fare perchè lo sfogo di affetto nel riandarle non sembri piuttosto vano desiderio di parlarvi di me. Quantunque, e come potrei astenermene intieramente, se in questo tempo il Camici visse meco in tanta comunanza di tutte cose, che senza esagerare un nonnulla io direi, ch' io vissi la vita sua com' egli visse la mia?

Nell' autunno del 1834 visitò meco e col fratel suo Gabbriello le maggiori città Lombarde. A Milano cercò la conoscenza degli scienziati, e nuovi lumi dal conversare seco loro attinse. Andò a Brera: salì nell' osservatorio, dove Barnaba Oriani continuava le divine ricerche del Piazzi: l'entusiasmo della sapienza gli sfavillava dagli occhi; mi stringeva forte la mano, e mi tirava su per quelle scale con tale ardore, come se per quelle mi volesse condurre in cielo. Gli stupendi strumenti astronomici, i maggiori che abbia fabbricati il genio italiano, con attento sguardo osservò, ed i lunghi ragionamenti tenuti col dimostratore ben facevan comprendere quanto gli avesse maneggiati e studiati. Scendendo le ampie scale e venendo nell'atrio, venerammo i monumenti del Parini, dell'Oriani, del Bossi; e andavamo ripensando

Digitized by Google

quali uomini in quelle venerate mura si radunavano nel principio di questo secolo; quali promesse, quali speranze inebriavano le menti sublimi del Melzi, del Paradisi, del Foscolo, del Lamberti e del Nobili al tempo dei comizi e delle prefetture!

Ritornato alle sue lezioni, riprese gli studi suoi filosofici. Il metodo suo nell'ammaestrare agevol cosa è dedurlo da quello abbiam di sopra accennato rispetto agli studi suoi. Solo vi aggiungerò, che quel suo modo d'insegnamento avea meritate lodi grandissime da Tommaseo, che in quei suoi viaggetti per la Toscana visitò ancora la sua scuola, e seco lui si trattenne in lunghi ragionamenti. Dei quali si partì tanto contento il filosofo, che molte belle cose ne scrisse per un giornale di Napoli. Pochi e saldi principii metteva il Camici nell'animo degli alunni, a modo di catechismo filosofico, che dagli studi successivi venissero fecondati. E siccome erasi dato alla scuola sperimentale, come di sopra è detto, così voleva procedere per evidenza di fatti, per bagliore di sistemi non mai. L'ecletismo Cusiniano utile riputò, come quello che si deriva dall'universale tendenza agli studi storici; ma se alla fine dello studio delle varie scuole, stabili principii non si fondassero, ben si accorgeva che quella scuola addiveniva piuttosto un ozio di dotti, se pure non cadeva nell'indifferentismo filosofico che uccide la fede, e colla fede la scienza. La grand'idea su cui l'anima sua tutta si riposava era l'unità della scienza, che egli vedeva come una querce antica levarsi al cielo co' diversi suoi rami, ma con un sol tronco, con una sola radice dalla medesima forza vegetativa nutrita. Voleva questa scienza unica risolvere nei semplicissimi elementi che la compongono, e questi elementi porre per tempo nelle vergini intelligenze. Il perchè, dalla severa filosofia si trasportava di

Digitized by Google

sovente nella lettura de' classici, sia poeti od oratori; s' avvolgeva nell' estetica, nella rettorica, nella logica; poi discendeva nella grammatica: ed in questo perpetuo agitarsi sempre nuove cose trovava, e con lucidissime parole sponeva. Aveva immaginato diversi catechismi, ordinati tutti a stabilire una scienza universale, le cui diverse fila voleva poi rannodare con un grande indice analitico; e molti pensieri avea di già disteso in un lungo discorso. Nella matematica adoperò insegnamento chiaro, ordinato, come in tanta esattezza di scienza richiedesi. E siccome avea quello studio come sopra d' ogni altro educatore dell' intelletto, così credeva che anche le minori intelligenze vi si dovessero più o meno addestrare. Nessuno partì mai dalla sua scuola che non l' avesse compreso: imperocchè non gli rincresceva il ripetere; anzi credeva ammaestramento per sè l' andare nuove vie tentando per penetrare con ordine vario nelle menti meno ordinate, e meno alla punta del raziocinio disposte. Per la qual cosa non è a maravigliare se anche i mediocri fra i suoi discepoli furon tenuti capaci sopra degli altri negli esami di Pisa. Quello poi ch' è verissimo si è, che nessuno fra quanti le sue lezioni udirono, fu dai pisani Professori rigettato. Parlo cose notissime a tutti, delle quali ampia testimonianza mi faranno quanti m' ascoltano, massime i suoi scolari. Io tacerò delle lezioni di fisica sperimentale con tanta chiarezza dettate, che anche i meno forti intelletti lo seguitavano. Nel quale insegnamento, che fu sul calorico, sull' elettricismo, sul magnetismo, non poco gli valse il soccorso del chiarissimo fisico cavalier Leopoldo Nobili, della cui amicizia tanto onoravasi, e da cui avea tolto ad imitare con tanto successo quella beata facilità e limpidezza d'esposizione. Tacerò pure, per necessaria brevità, tutto quello ch' ei fece nell'ordinare una scuola

Digitized by Google

elementare per i fanciulli, e quanto si affaticasse perchè chiare ed esatte notizie acquistassero della storia, della geografia, e per fino delle matematiche e della fisica. Era cosa tenerissima veramente, vederlo carezzevole e grazioso in mezzo a quei fanciulletti, riandare con familiare discorso i corsi da lui proposti, e quale plaudire d'un guardo e d'una carezza, quale correggere ed ammonire, tutti poi incoraggire ed a cose più alte sospingere.

Ma siccome quanto è buono quaggiù deve anche più presto mancare, ed è pur sempre verissimo che morte fura i migliori; così il Camici venne improvvisamente a perire quando più ampi frutti ci prometteva del suo ingegno e delle molte fatiche nelle severe discipline durate. Nel finire del giugno del passato anno io lo lasciava assai prospero di salute. Con quell'affetto che non si dice, prima di partir per la Svizzera, io gli dava e ne riceveva l'addio. Ahimè! era quello l'estremo. Non ripeterò la dolente istoria: voi la sapete troppo meglio di me che, ignaro dell'orribil caso, rispondea di Ginevra all'ultima delle sue lettere, invitandolo, il più presto potesse, di riscrivermi a Berna. Oh dolore! Egli non lesse quella mia lettera: quando giunse, gli occhi di lui eran chiusi nel sonno eterno: quel cuore, che avrebbe allora palpitato per me lontano, avea cessato di battere: Pietro Camici, l'amico mio, il maestro vostro amatissimo, il 28 d'agosto non era più. Sventura per tutti i comuni amici, cordoglio acerbissimo per quanti seppero di lui, ma per me coltello acuto nel cuore, che l'amai tanto, e che non ebbi pure il sollievo di raccoglierne gli ultimi spiriti, di stringergli l'ultima volta la mano, e bagnar di pianto quel caro corpo che fu velo a tanta virtù. Ed io mi prometteva come ricompensa al lungo pellegrinare solitario e tristo, il discorrere

Digitized by Google

con esso lui delle vedute cose, e nuovi lumi ricevere da'suoi ragionamenti; e l'anima afflitta nel tedio dell'assenza, di mille dolcezze io pasceva! Oh doloroso caso! oh tempo di morte, che anco più acerba mi rende la morte di per sè troppo acerba; che l'ore soavi del ritorno mi doveva volgere in tanto lutto! Quello che ne rimane a confortare l'anima stanca, è la dolce ricordanza di sue virtù, che siccome furono amate e riverite in vita, così furono in morte onorate, e confermate dal comune dolore, massime degli amici suoi che qui ebbe caldi, sinceri, costanti. Tutti mi dicono che nel giorno del tristo caso mai non fu visto in questa città dolore più profondo in tutti gli ordini dei cittadini. Sopra ottanta corsero spontanei, senza nessuno invito che quello del cuore, ad accompagnare con torce le care spoglie di lui, che pur era straniero alla città, e qua venuto da soli cinque anni. Tanto amore, tanta ammirazione avea destato di sè!

Il Camici fu buono di quella bontà che non di parere si applaude, ma di star radicata nel cuore. Amor grande ebbe per l'umanità, anche quando certo suo motteggiare avesse mostrato qualche acerbezza di spiriti in lui. Mordeva i vizi, non l'uomo. Fu pietoso nei poveri, e le lacrime di molti lo attesteranno sempre. Prudenza somma era in lui delle cose: talchè prevedeva gli avvenimenti, e di nulla si fece nuovo. Animo candido e franco, pronunziò sempre il vero come richiedevano i casi, o severo o burlevole, nè guardò che altri se ne irritasse, anche quando gliene fosse venuto danno. Ben fu scritto sulla sua lapida, che *del vero non fu timido amico*. Ebbe religione salda, non quale la vorrebbero certi uomini, ma quale la vuole Dio; e nella morale condotta si portò come se egli fosse obbligato a perdonar tutto a tutti, ma che tutti non dovessero per-

Digitized by Google

donar nulla a lui. Troppo altamente sentiva della sapienza perchè dovesse tollerare neppure che altri lo chiamasse sapiente. Egli era tale davvero; perchè quando anche l' avesse sentito, nol faceva sentire agli altri coll' orgogliosa umiltà di certuni. Rara modestia in un secolo pieno di vano orgoglio. Non si contentava mai delle cose che andava scrivendo: suo studio era dir molto con poche e lucide parole; ma nei lavori degli altri sapea più esaltare il buono, che il non buono biasimare. Gran cuore fu in lui, e prima l' aperse agli affetti di famiglia: imperocchè nessuno più del Camici amò giammai i suoi fratelli e quanti ebbe congiunti. E gli amici? Ah! gli amici ebbe cari quanto la vita; e tutti il sentono, senza che io mi stenda in più lunghe parole, e tutti piangeranno sempre la perdita sua come perdita di cara parte di loro stessi.

Queste cose io dettava con lacrime perchè al ritratto, che il chiarissimo concittadino Niccola Monti ha disegnato sulla pietra, delle corporee forme, s' aggiungesse agli amici suoi inconsolabili questo qualunque siasi ritratto della parte migliore di lui, che adesso ritornata nelle sue divine qualità si bea di quel lume di verità che per forza di meditare cercò sulla terra. Ed ora io credo che benigno, come soleva, di lassù ci riguardi, e si allegri della commemorazione che facciamo di lui: chè certo la fiamma sacra dell' amicizia non si estingue per morte, ma, come ogni cosa buona, nel mondo migliore più viva risplende, e s' eterna.

Digitized by Google

NECROLOGIA

DI

ORAZIO CATELLACCI.[1]

Il profondo dolore cagionatoci dalla immatura morte dell'ottimo amico nostro professore Pietro Camici si rinnuova adesso, e si inacerbisce all'annunzio della morte ancor più immatura del dottore Orazio Catellacci, prima scolare, poi lodatissimo successore di lui nella cattedra di matematica in questo Collegio pratese. Corrispondendo all'invito del cuore e al desiderio degli amici comuni, ed in special modo de' suoi conterranei Sancascianesi che con straordinari segni di affetto ne hanno onorate le esequie, prendo la penna, e come già feci pel Camici nostro, rendo anche a lui quest' ultimo tributo dell' amicizia. Doveva io, non giunto ancora al mezzo del cammino della vita, vedermi cadere dinanzi agli occhi gli amici più cari, quando floridi di gioventù e di salute si avanzavano in carriera onorata, e temere per ciò stesso al primo toccare della virilità i solitari giorni della vecchiezza? Di che dolorosamente meco medesimo discorrendo, mi confermai nel pensiero di scrivere alcuna cosa intorno alla breve vita e agli studi del caro estinto, perchè avendo su

---

[1] Fu impressa in Prato, per l'Aldina, nel 1839.

Digitized by Google

poche pagine come delineato il ritratto della bell'anima, e rileggendole nell'ora della tristezza, se ne riaccendesse sempre più viva in me la memoria. Alla quale consolazione mirando, incomincio questo discorso breve, modesto come fu la sua vita; dettato in somma di tal maniera, che in me apparisca piuttosto studio di dir poco: avvegnachè troppo sono alieno per animo e per costume da quelli, i quali tutte cose esagerando, e molte anche falsandone, danno ai mediocri, ed anche ai non buoni, quella lode che agli ottimi; e di tal modo degradano bassamente sè, e con dannoso esempio disonorano il santo ministero dello scrittore.

Nella terra di San Casciano, famosa per la vicina villa di Niccolò Machiavelli e per altre istoriche reminiscenze, nasceva Orazio in più ricca che agiata fortuna, il dì 14 ottobre 1817, desiderato frutto del felice connubio di Paolo Catellacci e di Anna Becagli. Se, come fanno i biografi, dovrò riportare tutto quello che torna ad onore della famiglia di lui, io non ho da mettere in luce fortunati ritrovamenti d'antiche origini e titoli invecchiati di nobiltà; ma in quella vece dirò, che fra i Catellacci era antico l'uso della sapienza, è parecchi sono stati fra loro che per onorati studi salirono a bella fama. Fra i quali, tacendo anche d'un canonico Stefano, d'un dottor Angiolo, e d'un sacerdote Francesco parroco a Signa, tutti adornati di varia dottrina, mi basterà ricordare quell'Antonio Catellacci,[1] professor d'anatomia nella pisana Università; il quale alla severità della scienza seppe accoppiare l'amenità delle lettere, massime delle latine, e diede a stampa una tra-

[1] Vedi la biografia di lui, scritta da Atto Vannucci, e pubblicata nella *Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII,* compilata dal professor Tipaldo; Venezia, 1838; vol. VI.

Digitized by Google

duzione in esametri, molto lodata, dell'*Inferno* di Dante. Anche suo padre, Paolo Catellacci, era molto istruito, ed assai seppe di matematiche; nelle quali sarebbesi anche laureato, se non fosse stato richiamato da Pisa, ove erasi recato a ciò, per attendere in aiuto del padre vecchio alle bisogne domestiche. Questi esempi molto valevano sul cuore di Orazio per eccitarlo in quelli studi ai quali di già dimostravasi, abbenchè tenerissimo fanciullo fosse, troppo chiaramente dalla natura chiamato. Non appena ebbe appresi i primi rudimenti del leggere e dello scrivere, che il padre, sebbene tenerissimo di lui primogenito, disegnava di mandarlo in alcun luogo, dove incominciasse il corso regolare degli studi: nè temè da questo allontanamento nell' animo del fanciullo diminuzione alcuna degli affetti che diconsi di famiglia. Ei sapeva che una lontananza di certo tempo, per bella cagione d' educare lo spirito, può anzi accenderli più che mai, e raffinarli alla cote del desiderio. Amava il figliuolo di severo e ben consigliato amore: le molli carezze, le confidenze, le smancerìe da femmina non gli piacevano. Di qui quel severo contegno in Orazio, che sì bene gli si confaceva abbenchè giovanissimo; indizio in lui di alti pensieri, e di schivi ed intemerati costumi. Io credo che se i cieli avessero concesso a Paolo Catellacci tanto di vita da poterlo vedere tale quale si è mostrato fra noi, sarebbesi applaudito d' averlo in quella severità fino dai primi anni educato. Ma quel buon padre non ebbe quest' allegrezza; avvegnachè nella verde età di quarantadue anni sorpreso da impetuoso morbo, veniva rapito all' amore della sposa, dei figli e della vecchia madre, la quale anche adesso superstite parmi ascoltare a dolersi, che la lunga vita l' abbia fatta testimone a tutte le sventure della sua casa! Doppia-

Digitized by Google

mente infelice! che ritrovando in Orazio redivive colle care sembianze le paterne virtù, s' andava riconfortando, e lo chiamava con dolce errore il suo Paolo.

La morte del padre fu la prima ferita, non l'ultima, al cuore del nostro Orazio che, fanciulletto allora di presso ad otto anni, amaramente ne pianse, e sempre mantenne vivissima la memoria di tanta perdita. I tutori per testamento, e fra questi il canonico Ferdinando Baldanzi cugino di Paolo, aderendo al paterno pensiero, collocarono Orazio a cagione di studi nelle vicinanze di Prato, presso il sacerdote Angiolo Bechi priore del Soccorso, e sul cominciare dell'anno scolastico 1828 nel Collegio Cicognini. Io non dirò quale e quanto si dimostrasse in questo luogo fra i suoi condiscepoli; che per me assai l'hanno detto e lo dicono adesso con lacrime quelli che in questo stabilimento siccome figliuolo l'amarono. Lo dirà per me il buono ed amato Cassigoli, che in lui vide crescere con l'età ogni virtù religiosa e civile, e come esempio di docilità ed osservanza alla disciplina, e di rispetto e di riverenza ai superiori, l'ha citato sempre agli altri, e lo cita. Lo dirà il canonico Giovan Batista Santini, che per tre anni lo ebbe discepolo, e che il vide e per forte ingegno e per diligenza nel coltivarlo, maravigliosamente avanzare nelle lettere italiane e latine. Lo dirà finalmente il rettore nostro, canonico Giuseppe Silvestri, che venuto a reggere questo Collegio nel settembre del 1831, memore dell'amicizia col padre suo e con tutta la casa, l'abbracciò con affetto paterno, e d'ogni bontà sua sì d'opere che d'ingegno, come di cosa propria, sempre poi si compiacque. Il Camici, che l'ebbe fra i primi scolari di matematiche e gli aveva posto grandissimo affetto, di bel principio si avvide quanto cammino avrebbe fatto dappoi nella via della scienza.

Digitized by Google

Rade volte si trovò tanta intelligenza fra scolare e maestro, quanta ne fu tra il Catellacci e il Camici. Io non saprei dire se fosse maggiore nell' uno il desiderio d' insegnare, o nell' altro d' apprendere. Questo io ben so, che il giovinetto andava innanzi con una rapidità che facea maravigliare il maestro; e nello spazio di due mesi (secondo mi diceva il Camici) tanto percorse di matematiche, quanto sarebbe sembrato soverchio nel corso intiero d'un anno. Per lo che non è a domandare se il Camici lo stimasse e l' amasse. Beati quelli scolari che sotto la disciplina di tali maestri si mettono negli studi; ma beatissimi io non dubito punto chiamare quei maestri che spendono le loro fatiche per scolari siffatti, nè debbono logorarsi la vita dietro certi cotali, i quali, non che guidati, non vagliono neppur sospinti a muovere un passo nel segnato cammino della sapienza.

I profondi studi della matematica e della filosofia razionale non lo toglievano intanto dal riprendere la meditata lettura dei classici, e dall' esercitarsi anche di quando in quando nello scrivere alcuna cosa. Una bella occasione a ciò gli si offriva in questa istessa Accademia degli Ineguali,[1] dove ogni mese gli studenti in filosofia principalmente leggevano diverse composizioni al cospetto dell' intero Collegio e del Rettore, che quell' Accademia aveva ripristinata con grandissima utilità. Io mi ricordo, fralle altre cose che vi lesse il Catellacci, di certe ottave sulla magnanimità di Cammillo, nelle quali, oltre lo splendore dello stile, era da ammirare gran copia di belle immagini ed altezza di sensi veramente romani. Quello smisurato ingegno di Francesco

[1] L' Accademia degli Ineguali si componeva dei convittori del Collegio Cicognini, ai quali l' Arcangeli recitò questo discorso.

Digitized by Google

Pacchiani a cui, a preghiera mia e del Camici, le recitò, le lodò grandemente. E il Pacchiani non era facile lodatore; anzi, se vuolsi credere a molti, tanto fu più proclive al biasimare ed al mordere, quanto in lui era più copiosa la vena degli epigrammi. Ma se parecchie volte si ingannò nel dir male d'alcuni, mai o quasi mai s'ingannò nel dir bene; avvegnachè quei giovani massimamente di cui lodò l'ingegno e gli studi, tutti hanno, non che compite, avanzate le speranze riposte in loro. Dei quali tacerò i nomi, perchè essendo alcuni di essi ancor giovanissimi e congiunti a me di particolare amicizia, io non sembri cercare studiosamente occasione di panegirico: ma pel proposito mio, con tenerezza e dolore profondo ricorderò Orazio Catellacci; il quale, come ognun sa, troppo bene avea giustificate le lodi e i presagi del chiarissimo professore.

Nel novembre del 1833 recavasi a Pisa per continuare i suoi studi di scienze. I professori, alle cui lezioni intervenne, non appena n' ebbero assaggiato l'ingegno, gli presero grandissimo affetto e ne parlarono poi sempre con particolarissima stima. Rammento sempre una lettera del professor Corridi all' amico suo Pietro Camici sul conto del Catellacci; la quale, quando potessi qui riportare, gli darebbe più bella lode che non fanno queste povere mie parole. Ma lode compitissima gli dia per me il chiarissimo professor Pieraccioli, che addestrandolo alle matematiche sublimi, scorta in lui la bontà dell' ingegno pari a quella dell' indole e del costume, sempre lo volle presso di sè, e più assai da amico lo trattò che da discepolo. Della quale benevolenza e stima singolare gli dette chiarissimo testimonio nel finir del settembre del 1837, anno del suo dottorato in scienze, quando ricercandosi dal rettore canonico Giuseppe Silvestri un successore al defunto Camici, il

Digitized by Google

Pieraccioli dal suo Narnali recavasi a lui, e con caldissime parole raccomandavagli il Catellacci, dicendo che pochi avrebbero al pari di lui potuto succedere degnamente a tanto maestro. Riceveva il Rettore con lieto animo quelle parole, e ne scriveva la proposizione al Governo, che, siccome era ben da sperare, venne subitamente approvata. Così Orazio Catellacci appena ventenne, non che chiedente, neppure aspirante ad un posto che per natural modestia credeva troppo maggiore di sè, ritornava professore in quest' istesso Collegio, d' onde pochi anni innanzi erasi partito scolare. Il giorno che lo vedemmo fra noi fu un' allegrezza che mai la maggiore. Rallegravansi i cugini suoi canonico Francesco, Gaetano, Giuseppe Mochi, e più la zia paterna Antonia Mochi, che avendolo avuto fanciullo per casa, l' amava come figliuolo: rallegravasi il prozio Luigi Baldanzi, e l' egregio canonico Ferdinando Baldanzi, il quale dotato, come egli è, di bellissima mente e di molte lettere adorno, sapeva anche apprezzare nel diletto cugino il valore dell' ingegno e la singolare dottrina: rallegravamci noi principalmente che, desolati per la perdita del collega amatissimo, un altro amico, un altro collega avevamo ritrovato; rallegravansi per fine i designati scolari di matematiche, che per la morte di quel valentissimo non fosse interrotta e menomata la loro istruzione. Così co' più lieti auspici incominciava sulla metà del novembre le sue lezioni, di cui null'altra cosa dirò, se non che riuscirono secondo l'espettativa. Non mi terrò peraltro dall' avvertire cosa avvertita pur anco da chi sentì qualcuna di sue lezioni, che, non essendo egli nel domestico conversare facile parlatore e copioso, ebbe nella scuola tale prontezza e copia nelle parole, che a dispetto dell' arida scienza io chiamerei volentieri facondia. Sebbene quell' aridità della geome-

Digitized by Google

tria sapeva temperare, riportando molto a proposito le varie applicazioni che di quella potevansi fare alle arti e mestieri. Lo che facendo, vagheggiava anche un suo desiderio, che in questa città manifatturiera, come in altre d' Italia, si stabilisse una scuola nella quale i giovani manifattori si ammaestrassero nella geometria alle diverse arti applicata: generoso desiderio che manifestò in due bellissimi scritti alla nostra Accademia pratese, di cui era stato creato poco innanzi socio ordinario. E quelli scritti non erano astruserie, ma teorie applicabili ed applicate, maturate collo studio dei libri e colle osservazioni fatte conversando cogli stessi manifattori. Nei quali, se vide da un lato capacissimo ingegno, non che a migliorare le cose inventate, ad inventarne pur delle nuove, vide ben anche dall' altro gl'impedimenti a ciò per mancanza di quella scienza che avrebbe loro le conosciute vie rese più facili e piane, ed altre nuove e non viste mai ne avrebbe loro mostrate. Questi scritti, che annunziava all' Accademia come precursori agli altri da farsi sull' istesso argomento, furono i primi e gli ultimi che vi leggesse. Ma se il magnanimo desiderio si seppe da questo popolo, io credo che molta gratitudine dovrà professare allo sventurato giovane che le sue cure e fatiche più direttamente consacrava alla sua utilità.

Nelle vacanze autunnali del 1838, a riposo delle durate fatiche nell' insegnare, e più assai per vaghezza d' istruirsi nel vedere nuove cose e magnifiche, intraprese il viaggio di Roma; ed Atto Vannucci ed io, amici indivisibili, l' accompagnammo. Ora incominciano le memorie, che somiglianti all' eco di malinconiche melodie, accompagneranno la nostra solitaria vita, continue, distinte dal rumore degli uomini e delle cose. Quanto vi ha di sublime nella eterna città, sempre an-

Digitized by Google

derà congiunto al ricordo caro insieme ed acerbo del dolcissimo amico, che su quella sacra terra, fra le rovine dell' antica grandezza, ebbe con noi comuni gli studi ed il mesto entusiasmo. Basta che io mi rivolga colla mente alla divina rotonda di Belvedere, dove s'accoglie tutto che di più perfetto nella scultura produssero gli antichi tempi e i moderni, perchè io lo veda immobile per maraviglia davanti all'Apollo che dal leggiadro luogo piglia il nome e lo ricambia di fama. Ed io, che ben sapeva come fosse esperto nel disegnare, quasi a riscuoterlo da quell'estasi, gli diceva alle spalle: volete forse disegnarlo, come già faceste dell'Apollino a Firenze? Al che sorridendo rispondeva, che glie ne mancherebbe il tempo, ma non la voglia. Ed io aggiungo che non gli sarebbe punto mancata l' abilità; perocchè nel tempo che ei stette in Collegio, alla scuola del nostro Ciardi molto studiò nell' arte difficile, e a differenza di molti che queste cose d' ornamento di leggeri intraprendono, e più di leggeri le lasciano, egli ne continuò l' esercizio come a riposo degli studi più gravi. Quell'Apollino ed una Vergine della Pietà da lui disegnata adornano le pareti della sala domestica a San Casciano, congiuntamente ai serici ricami della sorella Antonia, la quale (narrerò anche questo dolore della casa infelice?) era morta nell' aprile del 1837. Povera madre! che cuore sarà il suo nel riguardare quei disegni e quei ricami! Ed io credo che lo farà di sovente, e più amaramente si lamenterà colla crudeltà del destino che parve darle i figliuoli più adorni d' ogni gentil arte e costume perchè più amaro le fosse il perdergli nel caro fiore di giovinezza. E per dire ancora de' suoi disegni, chi non vide e non ammirò nella sua stanza di studio, diligentemente eseguito a matita il ritratto dell' immortale Lagrangia? Al quale voleva ag-

Digitized by Google

giungere quelli pure degli altri Italiani che nelle scientifiche discipline su tutti gli altri si sollevarono. Gentil uso dell' arte gentile! Nobile pensiero, degno veramente di cuore caldissimo per quegli uomini e per quegli studi! Al solo ritornar colla mente su queste cose, sento tale una pietà nell' animo pel caro estinto, che mi sono più facili le lacrime che le parole. Il perchè, giunto adesso al presente anno 1839, ultimo, ahimè! della sua vita brevissima, precipito il mio racconto, addivenutomi duro troppo e increscevole. E dirò che sul principio di quell' anno fatale ritornava tutto lieto da Pisa, ove s' era condotto presso il chiarissimo professore Pacinotti per meglio impratichirsi nella fisica sperimentale, cui s' era dedicato con tutto l' animo, radunando libri e strumenti; che riprendeva col solito ardore le lezioni di matematiche, alle quali, quasi fosse poco impiegarvi i giorni destinati alla scuola, concedeva pur anche i giorni della vacanza, occupandosi nel preparare a quello studio quei giovani che nell' anno consecutivo vi si doveano dedicare per l' intero. Giunte le vacanze autunnali, ritornava a San Casciano, alle delizie della vita domestica, alla diletta villa di Campòli; ma all' aprirsi del Congresso scientifico a Pisa, egli vi accorreva, desideroso di vedere e di udire i convocati sapienti. Fu ascritto alla sezione di matematica e fisica. Gli godeva l' animo nel rivedere e i professori suoi maestri, ed alcuni de' condiscepoli, tutti collegati in dotta fratellanza, e si allegrava con loro di tanta solennità. Chi avrebbe creduto al vederlo passeggiare sulle rive dell'Arno, florido di salute e di giovinezza, che fra i quattrocento e più scienziati componenti il Congresso, dei quali alcuni ottuagenari, egli, a ventidue anni, sarebbe stato il secondo a morire? Ma così era scritto, e così fu.

Digitized by Google

Ritornava il 17 d'ottobre alla patria, lieto di dotte conoscenze, massime del chiarissimo Bellani, da cui aveva acquistato anche diversi strumenti e per sè e per questo Collegio, onde cominciare in quest'anno scolastico alcune lezioni di fisica. Dopo qualche giorno si dolse d'una infiammazione alla gola: ne seguitò la febbre, che parve leggera cosa dapprima; ma, poco tempo passato, messe sopra pensiero il suo parente ed amico dottor Niccola Pierozzi, il quale vedendo crescere ad ora ad ora la forza del male, e minacciar terribilmente le tre cavità, massime quella del capo, ogni argomento saviamente adoperò per reprimerla. Non appena s'intese essere in aperto pericolo la cara vita, accorrevano alla casa i parenti desolatissimi, gli amici e tutti in folla i conterranei.. Vi giungeva da Prato il prozio Luigi Baldanzi ed il canonico Francesco Mochi, col mesto desiderio e colla trepida cura di tutti noi. Ahimè! Trovarono disperazione nella casa, costernazione negli amici, dolore profondo in tutti. Orazio era stato dai medici, dichiarato mortale. La sera del sabato 16 novembre ricevè colla serenità del cristiano i Sacramenti: colla prima luce della domenica parve gli si rianimasse la vita, e dopo mezzo giorno ebbe sonno tranquillo. Ma questo era tradimento del male. La sera del lunedì, poco innanzi alle 9, soavemente sospirando spirò l'anima benedetta nel seno di Dio. Il miserando caso commosse la terra di San Casciano: molti correndo per le vie l'annunziavan piangendo come pubblico danno, e tutti gareggiavano, ultimo testimonio d'affetto, ad onorarne l'esequie. Le mortali spoglie di lui che, secondo l'uso della famiglia, si dovevano trasportare alla cappella di Campòli dove riposano le ceneri dei Catellacci, si vollero dagli amici composte dentro la Terra con onore di monumento nei chiostri dei Padri Minori.

Digitized by Google

Un'iscrizione del canonico Silvestri ne segnerà [1] le virtù ed il nome, e se questo povero scritto non aggiungerà nessun fregio alla sua memoria, io mi conforto che moltissimo onore gli verrà fatto dai professori da me ricordati, che lo conobbero e lo stimarono, da' suoi condiscepoli ed amici, e finalmente dai suoi scolari, che ne parleranno sempre col malinconico desiderio di cosa troppo caramente diletta, e perduta.

Orazio Catellacci fu grande e snello della persona: curvo un poco delle spalle per l'uso dei libri e della lavagna: faccia bruna, esprimente benevola severità: occhi grandi, nerissimi, con sopraccigli e capelli neri lucenti, che cadendo senza artifizio sopra le gote, facevano bel contorno alla testa leggermente inclinata: schietto il vestire, non ricercato nè inelegante: parlava rado: più rado rideva, perchè le freddure e le maldicenze, alimento di stolto o di maligno riso, non gli piacevano: ma fra gli eletti amici, negli onesti sollazzi, si rallegrava, e vi compariva adorno di graziose maniere e di piacevoli motti. Quale mente si avesse, spero averlo assai detto sopra: dirò de' suoi sentimenti, che furono liberi, puri, magnanimi, nutriti colla lettura dei grandi esempi nelle patrie istorie, non ostentati con vane parole, ma custoditi nel cuore profondo per manifestargli, quando che fosse, coll' opere. Più che dire, voleva fare: sentì il bello dell'Arti, e lo ritrasse colla matita: lo sentì nei poeti, e fece dei versi: così del resto. Amò svisceratamente i suoi, la madre, l'ava, il fratello Felice, adesso desolatissimi per tanta perdita. Ai quali volendo pur dare alcuna consolazione, io non

[1] Fu posta, e venne impressa a piè della presente Necrologia nella prima edizione.

Digitized by Google

so trovarne una migliore nel tristo caso, che ricordare come il loro lutto si divide con quanti anche per una sola volta lo avvicinarono; imperocchè, se è caso sempre pietoso a' cuori gentili l' estinguersi d'un giovinetto a ventidue anni, egli è pietosissimo adesso ed oltremodo lacrimevole, che con quella giovinetta vita s' estinse ancora tanto sapere e tanta virtù.

Digitized by Google

BIOGRAFIA

DI

VINCENZIO PERUZZI.[1]

La famiglia Peruzzi, una delle più antiche e più nobili di Firenze,[2] ha perduto recentemente nel cavalier Vincenzio il suo maggiore rappresentante. Questa perdita, dolorosa alla famiglia quanto improvvisa, è riuscita pure gravissima alla città; la quale, avutolo a gonfaloniere nel principio dell' anno quarantasette, tanto bene s'imprometteva del suo consiglio, della pra-

---

[1] Fu impressa in Prato, tipografia F. Alberghetti e C., 1848.

[2] Era famiglia antica anche ai tempi di Dante, il quale accenna alle case di essa fuori del primo cerchio di Firenze, ed alla porta della città, che si disse porta *Peruzza:*

> « Io dirò cosa incredibile e vera:
> Nel primo cerchio s' entrava per porta
> Che si chiamava di quei della Pera. »
> PARAD., canto XVI.

Ebbero i Peruzzi dieci gonfalonieri, cinquantaquattro priori, l'ultimo dei quali Giovanni Antonio: ebbero pure cardinali, vescovi, ambasciatori; tra i quali citasi Rodolfo, ambasciatore a Martino V e ad Eugenio IV, creato cavaliere dalla Repubblica. I Peruzzi nell' arte del cambio ammassarono una ricchezza favolosa ne' tempi antichi: poichè imprestarono nel 1339 al re d' Inghilterra un milione e centosettantacinque mila fiorini d' oro, equivalente adesso a 4 milioni e 660 mila zecchini. La qual somma non essendo loro da quel buon re restituita, fu cagione che essi fallissero, e con loro altre famiglie fiorentine. Così il Villani e gli altri storici della Repubblica.

Digitized by Google

tica degli affari e della specchiata onestà. Quello che fece negli undici mesi che durò in quell'ufficio, giustificò troppo bene le speranze riposte in lui; e fece lamentare quel moltissimo che aveva in animo d'intraprendere per l'utile e l'ornamento della città. Però l'immatura sua morte fu riputata sventura pubblica;[1] e gli onori che spontanei gli resero i cittadini accompagnandolo alla sepoltura, furono tanto solenni, che raramente ne toccarono dei somiglianti a privato. La qual cosa vale per ogni elogio, e mi dispenserebbe facilmente dal farlo, quand'anche la grande ed affettuosa stima che ebbi per lui mi vi sospingesse; avvegnachè le vere virtù non hanno bisogno della pompa delle parole. Pure, volendo alcuna cosa dire di lui, ho deliberato di farlo non con artificiosa orazione, come dice Isocrate[2] doversi fare per onorare la virtù, ma sì con discorso facile e piano, quale mi sembra richiedersi dalla modesta sua vita.

Nacque Vincenzio il 4 settembre del 1789 dal cavaliere Bindo Peruzzi e dalla Maria Luisa de' Medici, che all'antica nobiltà del sangue quella più chiara congiunsero della virtù. Fanciulletto quinquenne, quando finite le molli cure materne v'abbisognano le più severe, perdeva l'ottimo padre. Il fratello maggiore Giovambattista era messo in collegio a Volterra, le sorelle in convento; ed egli col fratello minore Simone[3] rimanevasi in casa colla madre a consolarne la vedovanza.

[1] Annunziarono la morte del cavaliere Vincenzio Peruzzi la *Patria*, la *Gazzetta di Firenze* e l'*Alba*. Nel numero 95 di questo giornale leggesi anche un cenno necrologico.

[2] Isocrate dice a Nicocle, che le virtù dell'animo si possono solo apprezzare nei discorsi dettati con arte. Or tutti sanno che l'arte d'Isocrate facilmente confondevasi coll'artifizio.

[3] È questi il cavalier Simone Peruzzi, commendatore della Legion d'onore, ministro per la Toscana in Parigi e nel Belgio.

Digitized by Google

L' egregia donna, per quanto avesse tempra d'animo e di corpo fortissima, non potè lungamente sopportare la perdita del marito, e toccando appena l' anno quarantunesimo, dopo tre anni di continui dolori, andò a raggiungerlo nel sepolcro. Toglievasi allora anche Vincenzio dalla casa paterna, funestata in sì breve spazio da tanto lutto, e affidavasi, come già il fratello Giovambattista, alle cure degli Scolopi in Volterra. Fra gli alunni di quel Collegio vi trovava Giovanni Maria de' conti Mastai, destinato dai cieli in questi ultimi tempi a riconciliare la civiltà col papato. La parità degli studi e degli anni, la dolcezza dell' indole e del costume legavano il giovinetto Mastai a Vincenzio di particolare amicizia; perchè giunto a quell'altissima dignità, rammentava in una lettera gentilissima [1] l' antica consue-

[1] Appena Giovanni Maria Mastai fu eletto pontefice, il cavalier Vincenzio Peruzzi, memore dell' antica consuetudine, si congratulò con lui in una lettera piena di reverente affetto per la sua sacra persona. Pio IX gli rispose con questo breve:

PIVS PP. IX.

Dilecte Filii salutem et apostolicam benedictionem.

Persuasum habemus te gaudio exsultasse propter collatam humilitati Nostræ summi pontificatus dignitatem, cum probe noscamus qui tuus erga Nos animus semper fuerit, vivam illius temporis memoriam tenentes, quo in eodem Collegio Volatensi studiorum causa versati sumus. Quare gratulationem tuam libenter admodum accepimus tamquam certissimum constantis tuæ erga Nos pietatis, observantiæ ac studii testimonium, sed eo potissimum nomine gratum habuimus, quod vota pro Nobis Domino obtuleris, atque, uti confidimus, offerre non intermittas. Etenim sive infirmitatem Nostram, sive temporum asperitatem consideremus, neminem unquam in hoc amplissimo dignitatis et auctoritatis fastigio collocatum fuisse intelligimus, qui præsentissimo Dei auxilio magis indigeret. Interim vero propensam Nostram erga te voluntatem testamur, et confirmamus, ac fausta quæque, et salutaria tibi a clementissimo Domino adprecantes, præcipuæ Nostræ caritatis testem apostolicam benedictionem intimo cordis affectu tibi, dilecte Filii, amanter impertimur. Datum Romæ apud S. Mariam Maiorem, die 16 julii, anno 1846, pontificatus nostri anno primo.

PIVS PP. IX.

Dilecto Filio
Equiti Vincentio Peruzzi,
Florentiam.

Digitized by Google

tudine e i comuni studi, e davagli onorevole testimonio dell' antica benevolenza.

Continuò Vincenzio gli studi suoi letterari e scientifici fino al 1807, nè si curò, come i più sogliono, di ritornare alla casa paterna avanti d' aver compito il primo e più necessario suo tirocinio. E quando vi fu tornato, non pensò di dovere oziare per la città, vago solo di quello che ai giovinetti dell' età sua più diletta e più piace. Privo, com' egli era, del freno salutare dei genitori, e agiato bastantemente dei beni della fortuna, poteva più degli altri darsi a quei passatempi e a quelle mollezze che nei troppo facili costumi d' adesso a giovane poco più che trilustre, non che perdonarsi, quasi direi si concedono. Ma il senno superava in esso l' età, e l' abito preso d' occupar bene il suo tempo lo consigliò quasi subito a lasciare la molle Firenze per recarsi alla più severa Bologna; la quale, addivenuta provincia del Regno Italico, era più che mai fiorente di ottimi studi. Qui si dette con molto amore alle scienze, specialmente a quelle che alla pubblica economia più strettamente si ricongiungono: e tanto in questi studi s' infervorò, che nei viaggi suoi consecutivi in Francia ed in Inghilterra, in mezzo alle distrazioni ed ai romori di quelle città popolose, non trascurò di frequentare le lezioni dei professori più insigni, e far tesoro di quelle cognizioni le quali più s' apprezzano e meglio assai si comprendono udite dalla voce del cattedratico che non dai giornali e dai libri. Ritornato in patria cresciuto tanto di scienza e di senno, non è maraviglia che i fratelli affidassero a lui solo l' amministrazione del patrimonio e, quantunque non maggiore per gli anni, lo riputassero come il capo della famiglia. E ben seppe meritarsi la fiducia loro e la stima; perchè nessuno meglio di lui intese sin d' allora a migliorare i beni

Digitized by Google

paterni, introducendo i buoni metodi d'agricoltura, e soprattutto tenendo d'occhio, senza troppo mostrarlo, gli amministratori subalterni e i coloni. In queste cure villesche, nelle quali, con molto guadagno della cosa domestica e della tranquillità del suo spirito, tanto si esercitò negli anni suoi più maturi, poco potè durare in quel tempo in cui la Toscana, addivenuta provincia di Francia, era travagliata dalle tempeste suscitatevi dal grande agitatore d'Europa. Tutti correvano d'ogni parte a Parigi, allora più che mai degna d'esser chiamata la capitale del mondo. Anche da Firenze vi accorreva il marchese Del Monte, perchè (dice il suo illustre biografo) anche a nome della nostra città, che allora era parte dell'Impero francese, facesse dimostrazione d'offerire a Napoleone quanto egli voleva, cioè uomini, cavalli, denari, ond'ei si argomentava poter reintegrare il suo esercito, la cui fortuna era tra i geli di Russia venuta meno.[1] Si offerse allora spontaneo il servizio d'alcuni nobili fiorentini, come guardie d'onore dell'imperatrice e regina. Vincenzio Peruzzi fu nel numero di quei giovani, e ben può dirsi che egli facesse spontaneo quello che alcuni avranno fatto costretti: perocchè lo moveva vaghezza di vedere da vicino la luce di quella stella che più apparve stupenda quanto era più vicina al tramonto. Andava dunque a Parigi nel 1813 con altri giovani fiorentini, e perchè al nome paterno congiungea per diritto materno quello dei Medici,[2] ebbe qualche parola particolare da Napo-

[1] Gio. Battista Niccolini, *Elogio del marchese Andrea Bourbon del Monte.*

[2] Pietro Paolo de' Medici fu dichiarato il più prossimo parente della famiglia Medicea regnante dal testamento di S. A. S. Anna Maria Luisa de' Medici Elettrice Palatina, sorella di Gian-Gastone (testamento rogato il 1739), come pure dai codicilli del 1743. Da Pietro Paolo nasceva Averardo: da Averardo Anna Luisa, la quale maritandosi al cav. Bindo Pe-

Digitized by Google

leone, a cui quel nome regio meglio suonava di quell'altro repubblicano. Finchè durò l'Impero egli stette nel servizio militare a Tours; ma caduto Napoleone, e restituiti i Borboni all'antica potenza, profittò del congedo che davasi a quanti preferivano al nuovo servizio il ritornarsene in patria, e con altri compatriotti si rendeva alla desiderata Firenze.

Qui, come negli altri stati d'Italia, le antiche cose ristabilivansi: ma, dove la restaurazione riusciva altrove a danno certo dei popoli, qui sarebbe stata benefica; perchè le antiche cose, più o meno ree negli altri paesi, erano nella nostra Toscana fino dai tempi di Leopoldo buonissime. Ma le istituzioni Leopoldine per opera di fanatici e di bigotti erano state crollate prima che la tempesta francese tutte le avesse avvolte in una rovina: e quando tutto si volle nel quattordici ricostruire, non si restituirono, secondo il voto dei buoni, com'eran prima; ma nuovamente si modificarono e si confusero, ed abolite anche quelle parti che dell'edifizio Imperiale potevano rimanere, si dissotterrarono le cose morte.[1] I popoli stanchi in tanto agitarsi si tacquero, e quel silenzio sdegnoso si disse pace: poi nel silenzio universale si addormentarono, e quel sonno si disse felicità. Tale fu lo stato della Toscana, e presso a poco di tutte le altre province italiane, dopo il 1814.

Vincenzio Peruzzi, restituito in quel tempo alla patria, nulla di più utile seppe fare che riprendere le antiche cure domestiche. L'agricoltura fu l'occupazione sua prediletta: studiò ogni buon metodo per mi-

ruzzi portava in questa casa il diritto di prendere il nome e le armi medicee dopo la morte del padre suo. Vedi *Livre d'or de la Noblesse de France publié par le collége archéologique et héraldique de France: deuxième registre*, pag. 103.

[1] Vincenzio Salvagnoli, *Sullo stato della Toscana nel marzo del 1847.*

gliorarla, e non risparmiò a quest' oggetto spesa o fatica alcuna. Ciò non toglievagli di coltivare l' amicizia de' più ragguardevoli personaggi e d'acquistare ogni giorno nuovi titoli alla loro benevolenza. Alle cure più minute dell' amministrazione delle cose sue e di quelli che a lui ricorrevano per consiglio, sapeva benissimo framettere le visite degli amici e i passatempi cittadineschi e i teatri e le oneste brigate; tantochè a chi lo vedeva per le vie e per le piazze pareva che null'altro facesse che darsi bel tempo, tanto lieto e compagnevole vi compariva; e vedendolo nella casa e nella villa seriamente inteso alle cose sue, pareva che null' altro al mondo facesse o sapesse fare. Ma gli uomini, come lui, fino dagli anni primi disciplinati, trovano tempo a tutto, perchè del tempo sono sottilissimi estimatori: a differenza di quelli che vivono disordinatamente, e non trovano tempo a nulla, perchè il tempo sprecano miseramente. Questa vita operosa e modesta gli guadagnò la stima di quanti l'avvicinavano, e lo fecero carissimo, fra gli altri nobili della città, al barone ed alla baronessa Del Nero; i quali ben dimostrarono quanto l'amassero, desiderando e molto adoperandosi perchè ottenesse la mano della prediletta loro nipote Enrichetta, terza figliuola del marchese Pietro Torrigiani, cresciuta nella casa loro e con amorosa cura educata. Il barone Del Nero, interrotto da morte, non vide compito questo disegno: ma sì lo vide la baronessa, e fu per lei giorno lietissimo il 4 settembre del 1819, quando le desiderate nozze si celebrarono con tante speranze di domestica felicità; le quali fondate, com' erano, sull' affetto reciproco e sulle virtù degli sposi, e dalla fortuna secondate, tanto bene poi si avverarono.

Dopo quattro giorni partivano i lieti sposi per un viaggio geniale nella Svizzera, nella Francia e nell' In-

Digitized by Google

ghilterra. Volevano che alle gioie de' primi giorni, che più non ritornano, si mescolasse l'istruzione che facilmente deriva dall'osservare nuove genti e costumi. E prima visitavan la Svizzera, che più nei lieti colli, nei laghi e nelle campestri amenità alla nostra Toscana si rassomiglia: poi traversando la Francia, per la Franca Contea e per la Borgogna se ne andavano alla superba Parigi. Quanto diversa la ritrovasse il Peruzzi da quella di prima, è più facile ad immaginare che a dire. L'astro maraviglioso che l'aveva illustrata per ben venti anni, era tramontato al di là dell'oceano per non risorger più mai. Chi vide Parigi sotto l'Impero, quando era centro del mondo moderno come Roma già dell'antico, ben poteva ripetere il lamento di Geremia sulla decaduta Gerusalemme. Se non che, la libertà del mondo colà proclamata viveva pur sempre nel pensiero dei superstiti a tanta rovina, e il palazzo Borbone era il tempio ove il fuoco sacro, non mai spento dal gelato soffio del norte, viveva coperto da poca cenere, pronto nuovamente a scoppiare ed illuminare la terra. Dopo il soggiorno di Parigi, passarono gli spesi a quello di Londra, alla nuova Tiro, come la chiamano considerando le lontane navigazioni e i commerci; a quella vasta officina d'ogni ragione d'opere, dove l'umana industria ha mostrato la sua sovrana potenza, ed ha fatto dire al suo più grande economista, che prima ricchezza delle nazioni è il lavoro. Quanto il Peruzzi si dilettasse nel visitare quei vasti opificii, ben lo saprà chi conobbe il suo grande amore per le arti, e il buon sentimento che n'ebbe nel favorirle e proteggerle, finchè visse, nel popolo. Oltre di che, si diede agli studi suoi favoriti d'economia, della quale sono colà i più solenni maestri; di quella scienza vo' dire, la quale insegna come si formino, si distribuiscano e si consu-

Digitized by Google

mino le ricchezze che ai bisogni degli uomini riuniti in società soddisfanno.

Dopo quasi due anni d'assenza, ritornava nell'anno 1821 a rivedere l'Italia. La ritrovava afflitta da nuovi mali, dopo i moti incomposti di libertà che in quel tempo la travagliarono. Ben poteva dire con Dante [1] traversando il Piemonte e la Lombardia, che nuovi tormenti e nuovi tormentati lo addoloravano in qualunque luogo si volgesse per riguardare. Nel tempo che dagli altri stati Italiani, per isfogare odii propri o servire a quelli dell' Austria, si rigettavano gl' illustri proscritti, il buon Ferdinando III offeriva loro un asilo nella Toscana, e senza creare pericoli a sè ed al suo popolo, come certuni gli andavano susurrando, acquistava la benedizione di tutti i buoni, e cresceva al suo governo e all' augusto suo successore la fama di umano e di liberale. La benevolenza del Principe verso quegli esuli fu secondata dalla prima nobiltà fiorentina; e molti, senza che io gli rammenti, pronunzieranno spontanei i bei nomi di coloro che di cortesi ufficii e di generosa ospitalità furono liberali agli illustri proscritti. A me basti il nominare Vincenzio Peruzzi, che come gli altri aperse la sua casa, e diede la sua amicizia ad uomini per virtù patrie venerandi, per sapienza civile e per splendore di lettere famosi per tutta Italia, quali un Poerio, un Colletta, un Giordani, ed altri non pochi. I quali ricambiarono l' umanità del Principe e la cortesia cittadina, aggiungendo nuovo lume di sapere a Firenze, e coll' *Antologia* diffondendo quelle libere idee che dalla speculazione dei filosofi devon passare prima o poi nella pratica dei Governi italiani. Raramente questa egregia città raccolse

---

[1] Dante, *Inferno,* canto VI.

Digitized by Google

tutti ad un tempo tanti sapienti, e meritò più che mai d' esser cognominata l' Atene italica.

Fra i dotti convegni e le più dolci cure domestiche, una nuova allegrezza venne a consolare il Peruzzi il 1822; la quale fu tanto più gradita quanto era da quasi tre anni desiderata. Il due d' aprile di detto anno la sua Enrichetta gli partoriva felicemente il suo primogenito. Se io parlassi di un' altra età, sebbene a noi vicinissima, io darei lode alla madre d' avere allattato, come fece, il figliuolo; e ciò farei tanto più volentieri, che nei ricordi della famiglia, come in quelli d' altre nobilissime case, ho trovato sempre accanto al nome del neonato quello della nutrice mercenaria che l' allattò. Ma questa lode, più che sua, fu dei tempi; e non ne avrei fatto parola se non mi sentissi negli orecchi, nelle odierne novità, il molesto piangolìo di coloro che non rifinano di rimpiangere in ogni cosa la vecchia età. Come la madre vegliò diligente all' amata culla e dispensò le cure più affettuose al diletto figliuolo, così il padre, quando fu tempo da ciò, prese a dirigerne l'educazione, che negli esempi più che nei lunghi precetti trova il suo stabile fondamento. Non mi diffonderò sulla lode d' ottimo educatore che il Peruzzi sopra moltissimi si meritò: sarebbe argomento troppo lungo pel mio proposito. Dirò solo (e prego che la modestia del pregiatissimo amico mio, a cui queste poche parole si riferiscono, non me lo vieti) dirò che il buon cultore si riconosce dai lieti frutti che dalla ben coltivata pianta raccolse. Ed il medesimo ben poteva sperare dal secondo figliuolo, che tenerissimo di anni batte con fermo passo l' istessa via. Se non che la fortuna, che fino all' ultimo gli sorrise, non gli concesse, mutando volto ad un tratto, questa seconda consolazione..... Ma la pietà non mi spinga prima del tempo

Digitized by Google

a narrare l' acerbo caso. Molte cose ancora mi rimangono a toccare dell' operosa sua vita.

E prima dirò come ne' suoi ricordi, che secondo l' usanza dei buoni antichi egli prendeva sopra un libro della famiglia, egli notava come faustissimo e memorabile sopra d' ogni altro il giorno nono di marzo del 1824, nel quale i suoi fratelli Giovan Battista e Simone vollero riunire in lui solo il patrimonio avito, perchè l' antico lustro della famiglia con parte dell' antica ricchezza tramandata dai padri si conservasse. La qual cosa quando, come nel presente caso, si faccia con amorevole accordo, pare a me tanto bella e lodevole, quanto brutta e biasimevole era pur troppo quando volevasi da barbare leggi che i tempi civili abolirono. Certo a nessuno importerà che quest' amore di concentrare il patrimonio sopra un sol capo a conservazione della stirpe si dimostri fra la nuova gente salita per subiti guadagni ad insolente ricchezza; ma credo che grandemente si loderebbe nelle famiglie che hanno nelle storie un nome chiarissimo: le quali addimostrando il nobile desiderio di conservare l' antico lustro, mostrano per ciò solo di non essere degenerate, e pare a me che la patria ne dovrebbe loro sapere buon grado. Questo amore generoso della famiglia e d' ogni cosa che al maggior decoro di quella si riferisse fu grandissimo nel Peruzzi; avvegnachè, mentre con grave danno della città altri patrizi le antiche memorie dispersero, e per vile moneta sopportarono che statue e quadri e manoscritti preziosi all' estero si trasportassero, egli, per lo contrario, d' ogni carta si fece sollecito raccoglitore, e nell' archivio della famiglia ogni cosa con minuta diligenza dispose. Imitava anche in questo l' esempio dei buoni antichi e di coloro che le antiche virtù dei padri col chiaro nome trasportarono in questo

Digitized by Google

tempo: parlo principalmente del marchese Gino Capponi e del marchese Pierfrancesco Rinuccini, tenerissimi delle memorie antiche, e del decoro della famiglia e della patria loro amantissimi.

La stima pubblica che si era acquistata il Peruzzi nell'amministrare le cose sue fece sì che in ogni negozio pubblico e privato se ne cercasse l'opera ed il consiglio. Nel 1823, quando le granduchesse Marianna Carolina e Maria Ferdinanda vollero aprire l'educatorio dell'Annunziata, il Peruzzi fu deputato alla fabbrica ed all'amministrazione della casa, e per dieci anni vi spese con generosa sollecitudine l'opera sua, molto affaticandosi perchè l'educazione delle fanciulle riuscisse quale i tempi nostri richiedono. Non è questo il luogo di dire la ragione per la quale si ritrasse da quell'ufizio. Certo è che il Principe non potendovelo ritenere, volle almeno mostrare quanto fosse contento di lui dandogli una commenda di Santo Stefano, e con ogni più segnalato favore onorandolo. Non finirei sì di leggeri se tutte volessi dire distesamente le cariche che egli sostenne. Non vi fu istituzione di pubblica utilità la quale egli non promovesse, e del suo senno e dell'opera non soccoresse. Fu tra i fondatori del mutuo insegnamento e della cassa di risparmio, esercitandovi pur anche in diversi tempi l'ufficio di direttore, di sindaco, di consigliere: promotore fra i primi della via ferrata da Livorno a Firenze, e incaricato in questa amministrazione degli ufficii più alti: ordinatore, con altri egregi, del congresso scientifico di Firenze, il più splendido fra quanti ne siano stati fatti in Italia: provveditore per vari anni del maggior teatro di via della Pergola, migliorandone la fabbrica notabilmente e premunendola dagli incendi. Le tutele poi e le curatele gli piovevano addosso da tutte parti; tantochè pareva im-

Digitized by Google

possibile che tanti e sì svariati carichi sapesse egli solo sopportare. Eppure queste gravissime occupazioni non gli toglievano l' andare frequentemente in campagna e attendere alle nuove culture apprese viaggiando, ed ai molti buonificamenti de' luoghi suoi, con vantaggio grandissimo degli stessi coloni; i quali, nemici naturalmente delle novità, vi si piegano di buon animo quando il solerte padrone sappia con buon discorso capacitarli. Oltre le nuove semente e le piante fruttifere d' ogni ragione, introdusse anche nuovi animali fattigli venire con molta spesa dall' estero. Nel che molto gli valse la buona relazione con Ibraim-Pachà, al quale inviò in vari tempi alcuni nostri Toscani, e più recentemente uno scultore, perchè nell' oriente, antica sede del commercio de'Fiorentini, introducessero le nostre industrie e la gentilezza delle arti. Molto ancora si adoperò per render migliori i vini nostrali, parendoli vergogna che questa Italia, chiamata dagli antichi vitifera, dovesse ai forestieri pagare anche per questo un continuo tributo.

Quando si cominciò a parlare dei pozzi artesiani e del modo di praticarli, non si tenne solo a leggerne le relazioni sopra i giornali e studiarne i disegni; ma, per recare fra noi quest' utile novità, recavasi in Inghilterra, e primo tra i privati ne riportava con grandissima spesa l' ordigno. Il pozzo che egli aperse all' Antella è tra i pochi nei quali l'acqua purissima erompa con larga vena qualche braccio sopra il livello del suolo. La pratica che egli acquistò nei lavori dell' ingegnere e del muratore per le fabbriche che intraprese, gl' insegnò anche in questo ogni più desiderabile economia: onde il Digny medesimo, e poi il Rinuccini, nell' ufficio di gonfaloniere che ambedue sostennero con tanta lode, procurarono sempre d' associare Vincenzio Peruzzi ad ogni

Digitized by Google

opera loro. Il perchè trovo come egli fosse incaricato ad iniziare e concludere il contratto per illuminare a gaz la città; associato al gran disegno di allargare e di belli edifizi adornare l'antica via Calzaioli; messo nella commissione per fabbricare un quartiere presso la Fortezza da Basso. Dopo aver partecipato a queste ed altre opere pubbliche, qual maraviglia se, creato gonfaloniere della città, egli si mostrò fin da principio tanto franco in ogni affare e spedito, che il nuovo ufficio sembrasse per lui antico?

Veramente si può ripetere per Vincenzio Peruzzi la trita sentenza, che il corso è più veloce sul fine: perchè nell'anno 1847, ultimo della sua vita, eletto dal Principe a sostenere quel carico, parve gli raddoppiassero le forze del corpo e dell'animo per istudiare i bisogni del municipio e preparare i mezzi per soddisfarli. Il gonfalonierato non era più venuto in casa Peruzzi dopo i tempi più gloriosi della Repubblica.[1] Pareva destinato dai cieli che vi tornasse quando, per le condizioni civili mutate ad un tratto, molto recuperava dell'antico splendore. Entrato appena in carica, Vincenzio Peruzzi desiderò che l'illuminazione della città, solita a cessare un'ora dopo la mezza notte, fosse prolungata fino alla punta del giorno: desiderio che vide adempito gli ultimi giorni del viver suo. Pensò a fabbricare nuove case, ove il popolo minuto, respinto dal caro delle pigioni negli estremi della città, potesse comodamente e con poca spesa alloggiare. Quindi volse l'animo al disegno di prolungare il Lungarno dal ponte alla Carraia,

[1] L'ultimo gonfaloniere de' Peruzzi era stato quel Rodolfo, già ambasciatore a Martino V ed Eugenio IV, il quale tenne fronte alla potenza de'Medici, e, rimasti questi vincitori, fu confinato ad Aquila, ove morì l'anno 1440. Vedi il Reumont, *Tavole cronologiche e sincrone della Storia Fiorentina.*

ed estendere le mura della città fino al ponte sospeso delle Cascine:[1] disegno magnifico, ideato sotto l'Impero francese, poscia con altre utili opere abbandonato. Quando ne fu dato pubblico annunzio, grande fu l'allegrezza della città, specialmente de' poveri che vedevano nel tempo più difficile dell'anno aperti nuovi lavori.

È comune lamento, che la città più gentile d'Italia non possa gareggiare coll'altre sue consorelle nella polizia delle vie e delle piazze, o perchè gli antichi ordinamenti a ciò siano quasi dimenticati, o perchè siano insufficienti pei tempi nostri, nei quali maggiori cose dai più gentili costumi richiedonsi. A quest'oggetto il Peruzzi aveva, prima di tutto, progettato di levar di mezzo a molte vie i rivenduglioli, massime di commestibili, e fissarli in alcuni punti della città, apparecchiandovi i comodi ed i ripari opportuni per i mercati; quindi pensò seriamente a provvedere la città di acque potabili, disegnando nuovi condotti; in fine studiò accuratamente tutto quello che nei vari tempi era stato ordinato su tal materia di polizia non solo in Toscana, ma a Genova, a Milano, a Napoli, ed anche a Parigi ed a Londra; ed avea compilato un regolamento il quale, trattando ordinatamente per titoli e per articoli[2] l'ar-

[1] Presentò una memoria alla magistratura della città di Firenze il 30 giugno del 1847, nella quale riprendendo il grandioso progetto dell'Impero francese, colla spesa prevista, fa vedere quanto sarebbe opportuno di mandarlo ad effetto adesso, che in quella parte appunto faranno capo le due strade ferrate Leopolda e Maria Antonia. A quest'oggetto aveva preparato anche il disegno, notando il terreno per fabbricarvi e il terreno da coltivarsi a giardino, e molti altri particolari.

[2] Questa memoria interessantissima è divisa in quattro titoli, ciascun de' quali comprende un numero di articoli ascendenti tutti insieme a 106. Il primo titolo riguarda la Commissione edilizia, incaricata della polizia interna e dell'ornato della città. — Il secondo parla del pubblico ornato, e degli ingombri permanenti di suolo o d'aria pubblica. — Il terzo, della polizia e della praticabilità delle strade e delle piazze.— Il

Digitized by Google

gomento, nulla lascia in ogni sua parte a desiderare: imperocchè non solamente provvedesi alla polizia interna della città, ma ben anche al pubblico ornato, costituendo una commissione edilizia, la quale tolga ai privati l'arbitrio di guastare le fabbriche antiche e di costruire le nuove con disegni non approvati dalla ragione e dall'arte. Resta adesso che questo regolamento, presentato al Governo sino dal 15 giugno passato, e dal Governo complessivamente approvato, non rimanga inoperoso, ma prenda forza di legge nell'ordinamento dei municipii, dal quale tanto ha da sperare, non che Firenze, tutta la nostra Toscana. A questo ordinamento il Peruzzi volse le sue cure fino da quando l'ottimo Principe con suo motuproprio lo prometteva; ed obbligato ad accompagnare a Parigi l'egregia sposa per consultare i medici più celebrati sulla dolorosa malattia che l'affligge, non cessò d'occuparsi dei municipii, ricercando il consiglio degli uomini colà più chiari per sapienza civile, e recandosi pel medesimo fine anche a Londra. Aveva fatto prima della partenza il bilancio, e veduto opportuno, per sopperire alle spese delle grandi opere che intendeva di fare per la città, d'aprire un imprestito municipale. A quest'oggetto avea trattato a Parigi con Rotchild e dispostolo a quel partito. Quando fu tornato a Firenze, si diede a preparare il bilancio che egli con nuovo esempio intendeva di pubblicare; quindi si volse alla Guardia civica, e primo propose al Comune che si destinasse una somma considerabile per l'acquisto delle armi. Il bello esempio fu seguito dagli altri Comuni; quindi da ogni ordine di cittadini.

---

quarto, finalmente, degli Stabilimenti insalubri, incomodi o pericolosi. Questo regolamento, compilato con gran diligenza, era stato rimesso il 15 giugno al Regio Commissariato di Firenze, e dal medesimo rimesso al Gonfaloniere il 15 di novembre dell'anno 1847.

Digitized by Google

Fecero a gara per raccoglier danaro per ogni parte: le donne medesime mandarono in giro le note di soscrizione. Bisognava provvedere che il tutto si raccogliesse, e nel modo più utile e più consentaneo al voto ed all'interesse pubblico si spendesse. A ciò pensava il Peruzzi creando una deputazione centrale, colla quale le diverse deputazioni dello Stato si concertassero sulla quantità e qualità delle armi, e sul come e sul dove si dovesser commettere.

Alle feste solenni cominciate nelle città, ripetute nei castelli e nelle borgate per celebrare l' istituzione della Guardia civica, se ne aggiunse un' altra bellissima quando si seppe sicuramente che Carlo Alberto concedeva a' suoi popoli le sospirate riforme, e dava così maggiore stabilità alle romane e alle nostre. Il popolo fiorentino muovevasi verso la residenza del Ministro della Sardegna, e voleva che il gonfaloniere Peruzzi con altri ragguardevoli personaggi rappresentasse a nome della città quali fossero i sentimenti di gratitudine che l' animavano verso Sua Maestà. [1] Quanto fosse gradita questa dimostrazione al re di Piemonte, apparve chiaro pochi giorni passati; perchè il Ministro in grandissima ceremonia andava nella sala del Comune, ed al Gonfaloniere e ai Priori leggeva le regie lettere, nelle quali sua Maestà Sarda esprimeva l'animo grato verso la città ed i suoi degni rappresentanti. [2] Questo fatto a buon dritto magnificavasi dai giornali, ed esprimevasi dall' arti medesime del disegno,[3] per-

---

[1] Questo fatto è distesamente narrato nella *Patria*, n° 59, e negli altri giornali. Ivi si leggono le parole del gonfaloniere Peruzzi, e la risposta del Ministro Sardo.

[2] Ciò narrasi nella *Patria*, n° 63.

[3] Vedi i numeri 48 e 49 del *Mondo Illustrato*, giornale torinese, pubblicato dal Pomba. Il ricevimento del Ministro v' è disegnato e narrato.

Digitized by Google

chè onorava grandemente il municipio, e preludeva a quella dignità a cui per gli ordinamenti del Principe sarebbe presto per risalire.

In mezzo a queste allegrezze giungeva la trista nuova dell' illegale occupazione di Fivizzano fatta a modo di tradimento da dugento militi Estensi. Questa nuova tanto più addolorava i Toscani quanto più avevan sperato di conservare quella terra per via di pacifiche trattative. Il popolo fiorentino correva a furia al palazzo del Gonfaloniere, come nei più bei tempi della Repubblica: chiedeva le armi per correre sull'istante a vendicar la patria oltraggiata. Il Gonfaloniere si affacciava al balcone: salutato con plausi strepitosissimi, risalutava: prometteva d'esporre al Principe il comun voto: adunava al tempo medesimo il magistrato, e fatta solenne deliberazione, correva alla reggia. Il Principe lo riceveva coll' usata benignità: ringraziava il civico magistrato ed il popolo fiorentino della fiducia riposta in lui, e del patriottico zelo addimostrato in quella occasione per difendere l'onore del Principe e della patria, e nell' istesso tempo assicurava tutti di provvedere alla sicurezza ed alla dignità del paese. I quali sentimenti comunicati con lettera dal Ministro al Gonfaloniere[1] rassicurarono gli animi, e crebbero l'amore e la fiducia verso il Principe ed il Governo. E ben si mostrò quanto questo popolo lo amasse e lo reverisse il 15 del passato novembre, giorno onomastico, come ognun sa, dell' amatissimo Principe. Dopo gli ufizi divini soliti a farsi in quel giorno, usciva dal maggior tempio la civica magistratura accompagnata da un drappello di Guardia civica armata, e si recava alla reggia. La magistratura ed una deputa-

[1] La lettera è pubblicata nel supplemento al n° 134 della *Gazzetta di Firenze,* anno 1847.

Digitized by Google

zione di chiarissimi cittadini presentavasi al Principe. Prendendo la parola a nome di tutti, il gonfaloniere Peruzzi diceva, che il nome augusto di Leopoldo celebrato in quel giorno benaugurato, rammentava alla gratitudine dei Toscani chi primo cominciò le civili riforme, e chi seguitando animosamente la grande impresa, le conduceva al termine desiderato: tantochè quel nome fosse addivenuto per tutta Italia *il grido del risorgimento, della nazionalità, dell'unione:* ringraziava il Principe de' recenti benefizi, e specialmente della conclusa lega doganale per cui la Toscana univasi a due grandi Stati limitrofi, ed iniziava la grande unione nazionale, alla quale sospirano venti milioni di uomini affratellati. Rispondeva il Principe, grandemente commosso, essergli cara oltre misura la dimostrazione d' affetto del civico magistrato e della nobile deputazione: fosse sicuro il suo popolo d' esser ricambiato d' un amore non minore certamente di quello che gli portarono il suo grande avo ed il padre: volere e pertinacemente volere, quanto gli bastassero le forze e la mente, continuare le riforme per render felice la toscana famiglia. Nel tempo che nelle regie stanze queste parole si proferivano, il grand' atrio della reggia risuonava d' un inno all' ottimo Principe, d' armoniosi concerti, e delle grida unanimi di tutto un popolo plaudente, benedicente al riformatore magnanimo. Il gonfaloniere Peruzzi col civico magistrato e la nobile deputazione uscendo della reggia, salutava la Guardia civica, e con essa procedeva per le vie designate, le quali come per incanto s' illuminarono. Dopo il 12 di settembre non si era veduta in Firenze una gioia più generale e più viva.[1]

---

[1] Questi fatti sono distesamente narrati nella *Gazzetta di Firenze*, n° 137, anno 1847.

Digitized by Google

Questa fu pure l'ultima allegrezza pubblica alla quale partecipasse il Peruzzi. Era destinato che l'ultimo mese del glorioso anno quarantasette fosse pure l'ultimo della sua vita, e che egli non vedesse condotta a termine la riforma municipale, alla quale eran volte le sue sollecite cure ed i voti. La sua salute, sempre salda, avea cominciato a soffrire per ritensione delle orine fin dal principio dell'anno: ma paziente com'era della fatica, era paziente al modo medesimo del dolore; cosicchè non interruppe per ciò le usuali sue occupazioni. L'infausto giorno 30 novembre passavalo tutto in gravissimi affari. Eran le dieci di sera: usciva da una sessione tenuta nel suo palazzo medesimo, ed era per rientrare nel suo quartiere, quando fu colto improvvisamente d'apoplessia. Il rumore del lume che gli cadde di mano fece accorrere i servi: lo raccolsero cadente, e lo portarono a braccia nelle sue stanze. *Non dite nulla alla Signora:* furon queste l'ultime parole che pronunziò: era un delicato riguardo per l'egregia sua donna, alla quale volle risparmiare quel dolore acerbissimo. Accorreva il figlio Ubaldino: mandava pei medici: vani furono gli argomenti dell'arte: quella cara vita vedevasi a poco a poco mancare. Sarebbe difficile l'enumerare quanti cittadini d'ogni condizione accorressero con affettuosa sollecitudine a dimandare di lui. Era cosa tenerissima il vedere i poveri abitatori dell'Antella correre al palazzo Peruzzi, e chiedere con lacrime di rivedere per l'ultima volta il loro benefattore. Ben sapevano gl'infelici quanto perdevano. Per lui non mancarono mai di lavoro e di pane. Quando gli ministrarono l'olio santo, la camera dell'illustre infermo, non che la stanza vicina, era piena di gente del popolo che piangeva e pregava. Sei giorni durava in quello stato poco dissimile dalla morte. Finalmente l'eletto spirito

Digitized by Google

terminava la lunga agonia, e sciogllevasi dal corpo freddo ed inerte per volare libero e spedito nel grembo di Dio. Quale fosse il dolore dell' egregia sposa e dei figli è più facile ad immaginare che a dire: e tanto più grave dovè piombare sul cuore gentile di loro, quanto la natura del male, che toglie il moto e la conoscenza, invidiava loro l' estrema consolazione di dargli un addio, stringergli per l' ultima volta la mano, e pronunziare e udire quelle voci d' affetto che sempre tornano alla memoria con una mesta dolcezza. Ben poteronsi consolare (se vero è che il dolore diviso s' alleggerisce) vedendo come tutti i cittadini al lutto domestico partecipassero, e gareggiassero nell' onorarlo. La sera dell' otto dicembre trasportavansi solennemente le morte spoglie di lui dalla cappella del palazzo Peruzzi alla chiesa della Misericordia. Le accompagnavano il General comandante, gli ufiziali della Guardia civica, e una compagnia di Civici in uniforme. Il popolo accorreva da ogni parte, e mesto e silenzioso in doppia ala si distendeva lungo la via. I funerali si celebrarono in sant' Iacopo, chiesa parrocchiale della sua casa. V' assisterono i consiglieri di Stato, il magistrato civico e molti cavalieri di santo Stefano. Ebbe sepoltura, per privilegio del Principe,[1] nella cappella gentilizia di Santa Croce.

---

[1] S. E. il marchese Ridolfi partecipò questo grazioso permesso del Principe con una lettera, che ad onore dell' illustre defunto giova qui riportare.

Ill.[mo] sig. sig. pron. colmo.

Col più amaro cordoglio per la perdita che la città nostra fece del suo benemerito Gonfaloniere, compio il tristo ufficio d'accompagnarle il domandato permesso d' onorevole tumulazione; nell' accordare il quale fece sentire il Sovrano quanto fosse sensibile a così tristo caso, e volle che mi facessi interpetre presso la famiglia dell' illustre defunto del suo vero rammarico.

Possano queste parole, e più i sentimenti che le promossero, offrirle

Digitized by Google

Il cavalier Vincenzio Peruzzi ebbe statura piuttosto mezzana che alta; complessione robusta; aria di volto benevola, sorridente; facile e rapida la parola, sia che parlasse l'idioma nativo, o piuttosto il francese che egli ebbe per le spesse dimore in Francia familiarissimo; rettitudine e bontà d'animo singolare; religione vera perchè sentita, e in atti di carità più che in minute pratiche esercitata; somma esperienza delle faccende amministrative, tantochè le private e le pubbliche amministrazioni più spesso di quello che egli volesse gli si affidavano; animo franco e leale, facile alle amicizie, costante nel mantenerle; amatore della concordia, prima felicità e ricchezza delle famiglie; abilissimo nel conciliare gli animi e spengere antiche ed interessate discordie; sollecito del decoro della sua casa, non per fasto patrizio, ma per amore della patria alla quale le antiche famiglie, vivi monumenti di storia, sono di decoro quando coll' avite ricchezze ne conservano le virtù. Di quanto amore amasse la patria più splendidamente lo dimostrò nel breve tempo che fu gonfaloniere, molto facendo, e moltissimo preparando per gli anni che immaturo fato gli tolse. E questo basti aver detto del cittadino. Più lungo discorso si chiederebbe pel marito e pel padre: ma più delle mie parole varranno le la-

---

un qualche alleviamento alla pena crudele che deve straziarla insieme colla madre e il fratello, e possa la pubblica riconoscenza in questo solenne momento attestare in qual conto sieno generalmente tenute le virtù che adornavano l'esimio cavalier Vincenzio Peruzzi.

Ho l'onore di protestarmi con distinto ossequio

Di V. S. Illustrissima
Dalla R. Segreteria di Stato
Li 8 decembre 1847.

Devotissimo obbligatissimo servitore
C. Ridolfi.

Signor cavaliere Ubaldino Peruzzi.

Digitized by Google

crime dell' egregia sua donna e de' suoi figliuoli, i quali con mesto desiderio ricorderanno sempre di quanto amore gli riamasse e quante cure affettuose loro prodigasse. E al pio ricordo quello andrà pure congiunto delle virtù che l' ornarono, e sarà sprone continuo, nei grandi tempi che ora incominciano, ad imitarne i nobili esempi.

Digitized by Google

BIOGRAFIA

DI

LUIGI CIAMPOLINI.[1]

Quantunque di questo nostro concittadino, mancato ai vivi l'ultimo d'aprile dell' anno scorso, abbia degnamente parlato l' eruditissimo editore delle opere sue, e con più ampio ed elegante discorso il professore Pietro Contrucci, stimo non inutile pei cultori delle lettere riandarne brevemente la vita e gli studi, perchè meglio apparisca quanta parte ne' suoi scritti si trasfondesse di quella forte e generosa letteratura, la quale col Giordani, col Niccolini, col Rosini e col Torti volge adesso al tramonto.

Luigi Ciampolini era nato a Firenze di civile famiglia, il 7 d'agosto del 1786. Cresciuto in quell'età nella quale le lettere eran grandi e potenti come i fatti che le ispiravano, e nutrito l' ingegno degli scrittori greci e latini, avea cominciato a procedere animoso per la via del Parini e del Foscolo ; e nei tempi dell'Impero, tutti romoreggianti di guerra, avea intuonato i primi canti che ritraevano il suono delle battaglie. Ma il nostro pi-

---

[1] Questo discorso fu letto dall' Arcangeli nella distribuzione dei premi agli scolari del Collegio Cicognini di Prato, nel settembre del 1846. Omesse poi le parole che erano accomodate all' occasione della lettura, lo diede alle stampe nella *Rivista di Firenze* del 10 febbraio 1847.

Digitized by Google

stoiese Pagnini, che avevalo a discepolo di greco e l'amava come figliuolo, lo prese all'orecchio scherzevolmente, come Virgilio narra che Apollo facesse a lui,[1] e lo ritrasse da quel genere di poesia che meno affacevasi all'indole sua soave, tutto mettendolo nello studio di Teocrito e di Virgilio. Di qui quell' amore esclusivo che il Ciampolini ebbe dappoi pel genere pastorale, in cui volle meglio che in qualunqu' altro esercitare il poetico ingegno. Ed in vero, caduto quel grande che avea tenuta commossa per più di vent' anni l' Europa, e con lui precipitata, come dice un celebre scrittore nostro,[2] quella grandezza dinanzi a cui ogni individualità umana s'avvalla, le lettere nostre (bisogna pur confessarlo) non potevano a più alti argomenti inalzarsi. I continuatori della scuola del Parini e dell'Alfieri, che avevano grandeggiato pari sempre ai grandissimi tempi, parvero ecclissarsi ad un tratto col grand' astro che dalla forza del fato, più che da quella de' suoi nemici, precipitavasi dal primo trono d' Europa in un' isola lontana e deserta. Il Monti avea terminata la sua carriera poetica. Pieghevole a tutti i partiti, come abile a trattare tutti li stili, vide indifferente la mutata fortuna, ed ebbe un grano d' incenso anche pei vincitori. Ma l' esempio tanto più micidiale quanto dato da un altissimo ingegno, non valse a far serve le lettere; le quali, più umili sì, ma non per questo meno dignitose, vollero piuttosto che piaggiare, tacere. Il Foscolo, addolorato de' mutati tempi e sdegnoso, partiva dall' Italia, e dall' ospitale Britannia vedeva con isdegno il più grande poeta consumare gli estremi anni della vecchiezza in meschini pettegolezzi di lingua,[3] pei quali si facevano non so se

[1] VI, v. 3.
[2] Niccolini, *Elogio del marchese Bourbon Del Monte.*
[3] Vedi i *Dialoghi* e la *Proposta,* e le scritture minute del tempo.

Digitized by Google

più dolorose o ridicole le nostre antiche discordie, e riprender in mano la cetra per maledire il Romanticismo, che ne' suoi principii sosteneva l' indipendenza dell' umano pensiero sulla cieca autorità della scuola. E in questa guerra non fu magnanimo certo, nè savio: perchè percosse uomini a lui devoti che, scusandolo del suo soverchio mutare, lo tenevano per maestro, principalmente dopo il nobil poema del *Bardo*; e perchè meglio intendendo il nobile scopo a cui i giovani ingegni miravano, dovea, anzi che appartarsi ad un' ombra proteggitrice, mettersi in mezzo di loro, farsi maestro della nuova scuola, come era stato (bisogna pur ripeterlo) dell' antica. Che se la nuova scuola non ha portati i frutti che da principio promesse, ed ha in seguito meritato le accuse datele dal Monti, e con più solenne dettato e con più buona fede dal Giordani e dal Botta e dal Niccolini, non è colpa sicuramente dei primi scrittori che la fondarono, e colla parola e col nobile esempio la proclamarono; ma colpa solo de' tempi infelici, nei quali le grandi idee possono concepirsi e non porsi all' atto, e perchè scambiatasi da spiriti leggieri e digiuni di buoni studi la libertà colla licenza, hanno voluto un' arte senza freni, e nuovi Fetonti sono precipitati dal cielo. Ma per il cadere degli sciocchi l'astro del vero non è caduto, nè caderà; e l'arte nuova, come è intesa dai più sani intelletti,[1] non diversa certo da quella dell'Alfieri, ma con forme più ampie e più libere; quest'arte predicata dal *Conciliatore*, vivrà e splenderà

[1] Defendente Sacchi, nella sua operetta *Intorno all' indole della letteratura italiana nel secolo XIX,* chiaramente espresse qual fosse il vero carattere dell'arte nuova, e notò che le erano egualmente nemici i pedanti che volevano ristringerla alle grette leggi convenzionali, e li esagerati innovatori che non volevano riconoscere legge nessuna. Considera attentamente quest'operetta, stampata a Pavia dal Fusi l'anno 1830.

Digitized by Google

di luce sempre più bella. E l' arte nuova non si rivela forse anche negli Idillii del Ciampolini? Greci nomi e latini hanno sì i personaggi che mette in iscena; greche e latine sono le forme colle quali essi s'esprimono: ma dietro i nomi e le forme si rivela pur sempre il pensiero moderno; rimpianto del passato, scontento manifestissimo del presente: mesta speranza di più lieto avvenire. Come Virgilio nelle *Buccoliche,* il Ciampolini si lamenta soavemente delle guerre che senza frutto insanguinarono la patria; consiglia ai fratelli con amorose parole la pace, e lodasi dell' ozio che il buon Ferdinando terzo gli offriva sulle fiorite sponde dell' Arno. Pare però dai successivi casi della sua vita, che di quest'ozio non si dilettasse gran fatto Anche il Pindemonte che nelle prose e poesie campestri aveva maravigliosamente descritte le delizie di quel vivere tutto di memorie e di studi, aveva dipoi riprese le antiche peregrinazioni per le italiane città. Così fece il Ciampolini nostro. Vide prima le città lombarde; poi lungamente Roma, ammirando e studiando le reliquie gloriose dell' antica grandezza. Or vedete, o lettori miei, bizzarria dell' umano ingegno! Là dove un poeta qualunque, un amatore di classici trova ispirazioni sublimi e meste sul gran cadavere del popolo re, e dalla cima del Campidoglio contempla, muto e deserto ammasso di rovine, quel Foro, ove in mezzo alla moltitudine tumultuante s' alzava la libera tribuna del mondo; là, io dico, il Ciampolini ebbe la prima ispirazione alla satira. Si trovò circondato, come suole, da inetta turba di oziosi, che senza sentimento nessuno del bello, senza dottrina vera dell' antichità, vanno aggirandosi di paese in paese alla busca d' impressioni e d' inspirazioni sentimentali, scrivendo giorno per giorno quanto accade loro di vedere e d' udire per le locande, pe' teatri, o per le sale

Digitized by Google

de' ricchi. Forse ebbe a tollerare l'intollerabile importunità d'alcuno di questi Ulissi volgari, traversando il Foro o la Via Sacra, e si ricordò d'Orazio e del suo inesorabile seccatore.[1] Scrisse quindi il *Viaggio* suo *di tre giorni*: storia di piccole avventure, di minutaglie fantastiche; dialoghetti col cameriere, col frate, col medico; in cui rivelasi quella sottile acrimonia di Sterne, temperata ed abbellita dal filosofico riso di Orazio. Sebbene, più che a questi due satirici che ha voluto imitare, pare a me che rassomigli, sì per il genere come per lo stile elegante (conservando però la castigatezza inappuntabile nel costume), a Petronio. Essendo il Ciampolini troppo malinconico per natura, il suo riso non aveva la gaia festività del latino: e vissuto gran tempo lontano dal gran mondo, non aveva pratica bastante degli uomini per ricavarne con finezza e con verità la parte viziosa e ridicola. Più donnescamente irritabile, che profondamente sdegnoso, era più capace di stizza che d'ira. Quindi è, che volendo declamare contro i degeneri Fiorentini nel suo dialogo *Il Leopardi,* gli avviene di dar nel gonfio e nel declamatorio di Giovenale, senza averne la bile generosa e lo spirito. In verità: scriver satire ai tempi nostri è cosa più difficile che non paia. Dopo il Parini, nessuno l'ha più tentata con pari felicità. E adesso, anche quella sua satira è morta per noi, perchè l'età nostra, più mutabile che l'antica, ha altri vizi, o almeno gli ha vestiti con altra foggia. Parecchi de'vizî dei nostri antichi, inerenti alle istituzioni, perirono colle istituzioni medesime. Chi tollererebbe adesso una satira contro li Eredipedi, al modo di Giovenale? o contro la futilità degli stemmi, o i privilegi nobileschi, quando la ragione de'tempi e le leggi, chiaramente

---

[1] Orazio, Sat. 7, lib. 1.

Digitized by Google

tendenti ad uguagliare la società, gli hanno di fatto aboliti? Chi predicherebbe, senza far ridere alle sue spalle, inesorabili diatribe contro i parasiti di professione, necessario e spregiato ingombro delle laute mense dei ricchi? E queste esorbitanze medèsime nella tavola di Lucullo e di Eliogabalo, non sono sparite forse dal mondo moderno, appena la lautezza del bevere e del mangiare non è più una delizia di pochi, ma una cosa affatto comune? L' uso quotidiano del vino non ne ha forse fatto li uomini più temperanti, e diminuita la stomachevole ubriachezza? L' opportunità, la coerenza co'tempi, quella che dicono *attualità,* è il necessario carattere della satira e della commedia. Vizi culminanti nell' età nostra non ve ne sono, come pur troppo non vi sono le corrispondenti virtù. Neppure le caricature sociali, soggetto di facil riso, nei monotoni nostri costumi non si ritrovano. Le istituzioni moderne, l'educazione, il ravvicinamento, anzi la fusione, per dir così, delle classi, ci hanno fatto noiosamente simili troppo. Il fiume dell' umanità, che andava diviso in canali, e che sembrava, come l'Arari, quasi immobile per lentezza, corre precipitoso tutto in un alveo arginato, per adesso, da ripari fatti di baionette: gli individui che vi sono dentro, fanno come i sassi de' grandi fiumi; col rotolarsi si lisciano bellamente e si attondano, sicchè l' uno par l' altro. Nelle disuguaglianze sociali solamente vi sono i grandi vizi come le grandi virtù. Quindi la satira, per avventare i suoi strali, bisogna che miri tanto alto, che i pesanti proiettili non vi arrivano, e l' è necessario per ciò d'avventare assai destramente i più piccoli delle popolari canzoni e degli epigrammi. La fortuna delle poesie popolari, ad imitazione delle bellissime di Beranger, è dovuta all' abile audacia di attingere alle più grandi al-

Digitized by Google

tezze sociali. La musa adunque che dettava la Nemesi a Barthélémy, gli spiritosi libelli a Courier, può solamente ai dì nostri rianimare la satira, e farla leggere alle moltitudini. Le altre satire, sieno pure lepide ed eleganti come i sermoni del Gozzi e di Giuseppe Barbieri, passeranno inosservate fra il popolo, o solo curate dagli eruditi, come dotte esercitazioni del poetico ingegno, imitazioni più o meno felici dei satirici antichi. Fra le quali imitazioni vorrei si sbandissero affatto le vuote declamazioni rettoriche contro gli stranieri ed i barbari, messe accanto pur sempre alle sperticate lodi d'Italia. Con più efficacia e con più verità si declamerebbe contro i proconsoli della bancocrazia, non barbari certo, ma non meno invasori dei barbari; i quali vincono non con l'oro, ma con le promesse dell'oro, noi dottissimi e civilissimi, e ci prendono le miniere, e ci desertano i campi, e ci affumicano e ci annebbiano e ci assordano colle fumigose e suonanti officine, e per giunta ci chiaman poveri ed ignoranti. E poveri siamo pur troppo, e la colpa non è tutta nostra; ma ignoranti delle ricchezze del nostro suolo non siamo: perchè (per dirne una fra cento) la miniera del sal borace, che procura da molti anni esorbitante ricchezza ai felici intraprenditori, era stata veduta dal Targioni e dall'Inghirami, e solo per gli ultimi esperimenti di un giovane Guerrazzi (come ci dice il celebre autore di questo nome) fu nota ed aperta allo specolatore straniero. Dunque i satirici non declamino contro i barbari, ma contro i troppo civili vicini; e declamando, non imitino il Ciampolini nostro nel suo dialogo *Il Leopardi,* ma guardino di colpire nel segno, sbandeggiando dai loro scritti e scomunicando i luoghi comuni.

Meglio che nella satira riuscì il Ciampolini nella storia. Fino dal 1822, vago di vedere nuove cose, erasi re-

Digitized by Google

cato a Corfù, e datosi ad istruire nella letteratura italiana alcuni nobili giovanetti. Ferveva allora la guerra generosa dei Greci co' Turchi; la quale, dopo la prova di tant' anni, fruttò l' indipendenza assoluta di quella gloriosa nazione. Il Ciampolini infiammato da quei nobili fatti, che non temevano certo il paragone degli antichi, venne nel desiderio di narrare a modo di commentario quanto operarono specialmente i valorosi figli della Sulleide. Nobile era l' argomento, e fu nobilmente trattato. Prese da Tacito lo stile, breve sempre ed efficace, e le solenni sentenze, e l' abilità di scolpire meglio che di dipinger le cose. Questo lavoro, che pubblicò dopo d' essere ripatriato, lo dette a conoscere, più che gli altri lavori suoi, ai vicini ed ai lontani. Tutti convennero che la musa storica meglio che le altre, da lui invocate negli anni primi, gli sorrideva. Due edizioni di quel Commentario si ripeterono in poco tempo. I letterati di maggior grido lo stimolavano a prender lavoro di maggior lena, e gl' indicavano come tema degno di lui la storia della rigenerazione della Grecia. La quale, dopo tant' anni di animosa lotta co' suoi oppressori, sostenuta finalmente dalle potenze alleate, riprendeva l' antico posto fra le nazioni, risuscitava il nome delle sue gloriose città, rianimava la sua marina, e faceva sperare insomma di ripetere anche col senno civile quei miracoli, che già avea ripetuti col braccio dei suoi risorti figliuoli. Il Ciampolini si accinse all' opra, e indefessamente per parecchi anni vi lavorò: ed ora che, compito il lavoro, e adoperatovi intorno l'incontentabile lima, era per pubblicarlo, colto da subita malattia, venne a mancare all'onor delle lettere, senza raccoglier vivo quel frutto di gloria, che è la ricompensa più desiderabile dell' ingegno. Questo lavoro è già uscito alla pubblica luce mercè le cure diligenti ed assidue

Digitized by Google

d' un abile editore. Per quello che ne ho udito dire da un egregio scrittore, che lungamente l' ha avuto fra mano, è meritevole della molta espettazione del pubblico: anzi abbiamo cagione a sperare che potrà superarla. Perocchè il Ciampolini, progredendo coll' arte, ha saputo finalmente prendere quel calore di stile che meglio si affaceva alla sua natura. Ha preso lo stile semplice ed elegante da Erodoto, e meglio che al grave sentenziare di Tacito e a quella sua laconica brevità, si è accostato alla beata copia degli storici primitivi; i quali, meglio che imporre altrui le proprie opinioni sui fatti, volevano che i lettori da per sè i fatti medesimi giudicassero. La storia condotta a termine felicemente dal Ciampolini è piena di grandi difficoltà, come tutte quelle nelle quali il popolo è primo anzi unico attore. Nelle storie delle monarchie, quando tutti gl' interessi, le passioni e i consigli ed i fatti si riferiscono a un punto solo, facile è il raggiungere narrando la necessaria unità. La storia di parecchi milioni si compendia sempre nella storia del principe che comanda, o di quei subalterni potenti che, obbedienti a lui, ne trasferiscono bene o male i comandi. Ma nella rivoluzione della Grecia doveansi narrare ad uno ad uno i magnanimi sforzi delle tribù; le cagioni precipue che aveva ciascuno di sollevarsi; i mezzi a ciò adoperati; i vari consigli, le discordie, che come mal' erba spuntano nelle adunanze, e portano gli amari frutti: questi fatti svariati, rannodarli ad un filo, voglio dire l' interesse comune, che spesso spesso era disconosciuto o mal inteso. Difficile quindi il conseguire l' unità, e dar calore e crescente importanza alla narrazione, specialmente nei primi tempi, quando non vi era unità di governo, non centro di azione ove tutti si dirigessero; ma uno scaramucciare sparpagliato, un ricambiar di offese, una serie insomma di fatti

Digitized by Google

feroci ed inutili. Pure, queste gravi difficoltà ha saputo vincere il Ciampolini; mandar di fronte gli avvenimenti senza confonderli; richiamar l'attenzione sugli uomini più eminenti, dando loro il vero carattere, senza perder di vista il popolo guerreggiante e le passioni generose che l'animavano. Negli episodi veramente magnifici di quella guerra, come nell'incendio mirabile della flotta di Scio operato da Costantino Canaris, nello ardimento immortale di Niceta il Turcofago, nella morte di Marco Botzaris, e in altri fatti gloriosi, cercheranno alcuni la magniloquenza del Botta; ma nessuno vorrà far torto al Ciampolini nostro, se la natura, dandogli pure prerogative bellissime per iscrivere storie, lo fece più simile al Segni ed al Nardi, che al Guicciardini ed al Machiavelli. Male avrebbe fatto a mettersi, narrando, sopra un tuono che non era da lui; perchè l'affettazione e il voler far del grande, è il maggior peccato degli scrittori.

Ho detto assai degli scritti del Ciampolini. Ora dirò più brevemente dell'uomo; e mi è caro di poter affermare che fu buono, non di quella bontà che nell'accettazione comune significa debolezza; ma sì di quella che fa naturale e costante l'uso delle virtù domestiche e cittadine. Fu figliuolo riconoscente e amoroso, ed al padre in null'altro dispiacque se non nell'abbandonare la carriera delle leggi nelle quali era dottore, e rinunziare ai pubblici impieghi per darsi tutto alle belle sì, ma sterili lettere, a cui avevalo la natura potentemente chiamato. Questa disubbidienza, che quasi direi virtuosa, lo condannava a non ricco stato, nel quale visse pur sempre contento, ripetendo col pastore del Tasso, che se poco era il suo avere, poco pur anche era il suo desiderio. Vivendo, come i veri studiosi, vita ritiratissima, fu conosciuto meno dai suoi vicini che dai lon-

Digitized by Google

tani; i quali, massime in Grecia, ove aveva lasciate sì care memorie di sè, grandemente ne stimavano e ne onoravano l'ingegno e la molta dottrina. La croce del Salvatore, di cui fu decorato dal re di Grecia, non l'ebbe certo da quel frugare ambizioso, comune adesso anche a quelli che tali onoranze tengono pubblicamente in dispregio, mentre le bramano e brigano ardentemente in segreto: ma l'ebbe in ricompensa delle moltissime cure che egli si diede nel raccogliere per tutt'Italia i doni dei nostri alla pubblica biblioteca d'Atene. Non andava per questo punto superbo; e scrivendo il suo nome, meglio che quel titolo aristocratico, compiacevasi di aggiungervi quello di Accademico della Crusca. Molto egli lavorò per quell'illustre Accademia, conservatrice della purezza del bell'idioma; e l'opera del Vocabolario, che alla fine dovrà pure uscir fuori, avrà spesso a rammentare la sua diligenza nello spiegar nuovi testi e nell'arricchire così il patrimonio della patria letteratura.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

ELOGI E RAPPORTI

LETTI ALL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA NELLE ADUNANZE SOLENNI.

LEZIONI

DETTE ALL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA NELLE ADUNANZE ORDINARIE.

Digitized by Google

DISCORSO

LETTO NELLA RIAPERTURA DELL' ATENEO ITALIANO.

DISCORSI

SOPRA LA VITA E LE OPERE DI VIRGILIO E CICERONE.

GUIDO DELLE COLONNE.

SOPRA GIOVANNI DA VERRAZZANO.

Digitized by Google

MEMORIE

DI ALCUNI UOMINI ILLUSTRI DELLA MONTAGNA DI PISTOIA.

BIOGRAFIE

DI ILLUSTRI UOMINI.

Digitized by Google